I DUCATI

ESTENSI

2.

I DUCATI ESTENSI

DALL'ANNO 1815 ALL'ANNO 1850

PER

NICOMEDE BIANCHI

MEMBRO DEL GOVERNO PROVVISIONALE DEI MEDESIMI NEL 1848

CON

DOCUMENTI INEDITI

VOL. 2.

TORINO

SOCIETA' EDITRICE ITALIANA

MDCCCLII.

SAVONA

Tipografia di Luigi Sambolino.

1852.

CAPITOLO OTTAVO

Sommario.

Concordia d'intendimenti dei Reggenti provvisionali delle provincie italiane insorte al principio della rivoluzione — Testo di una lettera del Governo della Repubblica Veneta a quello di Modena — Testo di due lettere dei Governanti provvisionali della Lombardia a que' dei Ducati di Modena e di Reggio — Incaricato modenese a Milano affine di colleganza d' opere — Domanda del Governo di Modena di mandare a Roma un suo rappresentante — Risposta del Cardinale Antonelli — L' incaricato del Governo degli stati di Modena si presenta a Pio IX — Testo di un dispaccio del medesimo sulla accoglienza fattagli dal Pontefice — Alcune osservazioni rispetto a Pio IX — Relazioni diplomatiche fra il Governo provvisionale di Modena e quello di Sua Maestà Sarda — Testo di una lettera del Ministro Pareto — Perchè e come una guarnigione Piemontese venne in Modena — Testo di una lettera del Ministro Franzini — Testo di una lettera del Generale Bricgherasco — Dicerie della

fazione Mazziniana — Indirizzo della Guardia Nazionale Modenese al Governo — Ingresso dei Piemontesi — Intendimenti generosi e dissinteressati di Carlo Alberto — Testo di un dispaccio dell' Incaricato modenese al Quartiere generale dell' Esercito Sardo e di una nota del Ministro Franzini rispetto a ciò — Relazioni diplomatiche del Governo Provvisorio di Modena con la Corte Granducale di Toscana — Testo di una nota del Ministro Segretario sopra gli affari esteri di Leopoldo II al Governo Provvisorio di Modena — Testo di una lettera dell' Incaricato Toscano presso il Governo di Modena — Intenzioni e opere del Governo Granducale rispetto alle Provincie transpenine dei Ducati Estensi — Documenti. —

CAPITOLO OTTAVO

Lo storico, che lealmente e francamente imprenderà a giudicare secondo coscienza la rivoluzione italiana del quarantotto, non potrà negare a nostra gente la lode di avere nei primordi di quella magnanima riscossa pressochè universalmente riconosciuto essere unico argine gagliardo contro l' urto dell' onda straniera l' unione salda delle forze nazionali; e che per tutti correva in allora debito solenne di sacrificare interessi e albagìe municipali al gran nome, al gran interesse d' Italia.

Vero è che già fin d'ora alcuni sorsero ad accusare principalmente Venezia di non avere sentito per affascinamento di vecchie memorie così fatto dovere. Ma l'accusa, che tuttavia dura per passioni politiche, a mio credere, è ingiusta. Gli egregi uomini, i quali capitaneggiarono l' insurrezione veneta nel quarantotto, se videro necessario di eccitare l' assonnato popolo delle lagune con un nome, che ridestando le antiche rimembranze risvegliasse del pari l' antico valore, tuttavia essi non mai distolsero in realtà lo sguardo dalla interezza della comunione italiana. Perciò in quei medesimi giorni, nei quali il festoso grido di sicura vittoria risuonava dal Cenisio ai due mari, nè per anco Francia repubblicana erasi data a conoscere laidamente bugiarda e spergiura, i Reggenti di Venezia scrivevano come qui segue ai Governanti temporari di Modena; benchè questi avessero già manifestate opinioni costituzionali.

Modenesi Fratelli.

« La vostra gioia è pari alla nostra; furono co-
« muni i dolori, sono le speranze comuni. La vitto-
« ria non è ancora compiuta, ma l' affretterà la no-
« stra concordia e la benedizione di Pio. Non solo
« saremo Italiani, non solo concordi, ma se a Dio
« piace uniti. La Nazione deciderà le sue sorti; a
« noi conviene intanto desiderare questo vincolo,
« ed operare il possibile, perchè sià stretto. Inten-
« diamoci, scrivete ai fratelli lombardi, esponete ad
« essi i vostri disegni, sentite i loro.

« Le norme della nostra unione debbono essere
« di perfetta eguaglianza; ma quando anco taluno
« avesse a cedere alcuna parte dei propri vantaggi,
« noi siamo sicuri che ciascuno vorrebbe in generosità
« gareggiare. Fateci conoscere quanto più spesso po-
« tete lo stato delle cose e i vostri pensieri. Dal can-
« to nostro faremo il simile, ove bisogni.

« Accogliete, o fratelli, il nostro cordiale saluto.

Il Presidente MANIN.

Il Segretario ZENNARI.

E in pari tempo gli stessi Reggenti della tempora-
riamente repubblicana Venezia mandavano egual pe-
gno di concordia avvenire alla Lombarda famiglia,
solennemente dichiarando: che essi con le loro opere
non intendevano pregiudicare in verun modo la causa
di tutta l'Italia, e giacchè tempo era che cessassero
le discordie e le albagìe municipali, causa a nostra
gente di tante secolari sventure, tosto amavano d'in-
tendere schiettamente qual consiglio, la ricca bella e le-
ale Lombardia fosse per prendere sopra i suoi futuri de-
stini. E i Milanesi, i quali inermi quasi e improvidi
d'ogni cosa eroicamente insorgendo ad affrontare i
formidabili apparati dell'oppressore straniero, in ve-

rità erano venuti degni di far udire ai popoli tutti della grande patria italiana le parole di eterna libertà in una perpetua fratellanza, mentre indirizzavano ai Veneti, ai Liguri, ed ai Subalpini aperta dichiarazione di voler attendere che ogni terra italiana fosse libera per assestar in comune convegno le sorti della comune patria; così scrivevano ai Modenesi, correndo il ventisei Marzo.

« Voi sapete da che dolorose prove noi usciamo,
« e quanti strazi e quanti timori ci turbino tuttavia
« la gioia del nostro glorioso riscatto. Ma le novelle
« che da tutte parti ci giungono degli italici fatti ci
« consolano del presente, ci rassicurano dell'avve-
« nire. Questo italico moto sì concorde, sì rapido,
« sì potente solleva il pensiero ai più animosi con-
« cetti, dà corpo alle immagini più luminose. Ben
« lieti noi siamo di averlo suggellato col sangue no-
« stro. Voi più fortunati, o fratelli Modenesi, aveste
« più tranquillo il passaggio della tirannide alla li-
« bertà. Ma questo compenso era dovuto ai lunghi
« martirii, che duraste sotto Francesco IV, il quale ha
« chiuso per sempre la lista dei Tiranni italiani. Nel
« nome di Dio e di Pio IX gioite, o Modenesi, i
« forti guadi dei popoli liberi, ricordate i fratelli
« Lombardi, e sopratutto abbiate sempre dinanzi il
« gran pensiero dell'Italica Unità ».

Casati — Giulini — Stringelli — Guerrieri.

I Governanti temporarî di Modena non tardarono a dichiarare alla lor volta a quei della Lombardia operoso e inalterabile affetto di fratelli, e proclamando la necessità di esser forti e per conseguenza di essere uniti affine di ricacciare lo straniero oltre le Alpi, essi pure protestavano che non si lascierebbero mai offuscare da alcun interesse municipale, e sacrifizio non esservi, al quale lietamente gli abitatori dei Ducati non si assoggetterebbero qualora ne fosse per risultare qualche vantaggio alla grande patria Italiana.

Poi un incaricato dello stesso Governo Modenese sollecitamente partiva alla volta di Milano con proferta di aiuti e richiesta di comuni disegni. Il Governo provvisorio di Milano così rispondeva in data del ventisette del mese di Marzo.

« Ieri noi vi mandavamo il nostro fraterno saluto, « e ci congratulavamo con voi dell' ottenuto riscatto. « Oggi riceviamo pieni di giubilo il vostro foglio del « venticinque, che ci viene recato dal vostro cor- « tese inviato. Di tutto che avete fatto noi ci ralle- « griamo con voi e con l'Italia; e assai ci viene gio- « condo di intendere da voi, che il lungo nostro « strazio e la gloriosa nostra liberazione hanno de- « stata, o fratelli Modenesi, la vostra simpatia. E « più ancora ci vien gradito che fedeli a quella « gran parola d' Italica Unità, la quale deve essere « scritta in tutti i vessilli della penisola, vi piglia- « ste pensiero delle sorti nostre e di tutta la Lom- « bardia e la Venezia.

« Il vostro inviato, reduce fra noi, potrà dare « particolari ragguagli sulle cose nostre, pel mezzo « di lui noi vi mandiamo alquanti degli stampati « da noi pubblicati, dai quali potete raccogliere il « corso della nostra gloriosa rivoluzione, e il ca- « rattere politico, che la informa.

« Mentre tuttavia ferve la lotta, noi abbiamo volu- « to astenerci dal sollevare le ardenti questioni, che « risguardano a qualunque proposta di forma di go- « verno, ed abbiamo dichiarato che a causa vinta la « nazione deciderà ».

« Voi comprenderete che in mezzo a successione « sì rapida di avvenimenti non ci può bastare il tem- « po di entrare in particolari minuzie ».

« E però finiamo ringraziandovi della vostra fra- « terna esibizione e singolarmente della proferta di « sussidio, che ci avete fatta pel mezzo del vostro « inviato. La lotta, che noi stiamo per finire contro « l'Austria è lotta italiana: comune il pericolo; co- « muni devono essere le armi, come saranno comu- « ni i beni della redenzione ».

Casati — Borromeo — Durini.

Così generosamente ed assenatamente si pensava, si voleva, si amava nella Venezia, nei Ducati, nella Lombardia ai giorni primi della bella insurrezione italiana del quarant'otto; in quei benedetti e gloriosi giorni, dico, ai quali ripensando l'animo sente minor vergogna delle postume opere discordi, e prende a non disperar del tutto di nostra gente. E certo, se poi si fosse continuato a pensare e ad operare in così fatta guisa; Se Venezia, Lombardia, Modena, Parma, Romagna, Sicilia, Napoli, e Toscana avessero innondati guerriere e concordi insieme col Piemonte i campi del Mincio e dell'Adige, seguendo Carlo Alberto, duce e vessilliero di un'unica bandiera, Italia, tornata ai robusti giorni della sua giovinezza, oggidì avrebbe da se stessa preso degno posto nel consiglio dei popoli. Ma invece, perchè sciaguratamente troppo presto il fascio delle forze italiane si sciolse e andò in mille pezzi, la sospirata indipendenza non ottenemmo, e patimmo la suprema vergogna di vedere i già raumiliati dominatori stranieri, fatti più baldanzosi di prima, con lo scherno in sulle labbra inalberar dinuovo la maledetta bandiera della conquista sulle torri delle ricuperate nostre città.

Oltre all'aprir pratiche coi Governi popolani surti dalla rivoluzione, eziandio i Reggenti temporari di Modena e di Reggio si diedero pronta cura di stringere unione con quei vecchi Stati d'Italia, che più padroneggiavano il movimento nazionale. Della qual opera credo mio debito darne in queste memorie particolare cognizione per disinganno e ammaestramento.

Oggidì che Italia è ricaduta in doppia servitù forestiera, e più che in addietro essa si trova divisa e disordinata massime per gli ostinati istinti della Corte di Roma, secondo il sentenziar di molti, non si può e non si deve parlar di Pio IX senza riversargli sul capo un perpetuo torrente di vituperi e di maledizioni. Ma non seguirò io tal ingiusto costume, convinto come sono che nella mente di questo Pontefice balenò per qualche tempo una generosa e santa idea,

e tutta sua non è poi la colpa, se quindi egli cadde in così umile stato, e lasciò turpemente mercanteggiare con tre potentati stranieri più duro servaggio alla propria patria, dopo essersene fatto spontaneo iniziatore di bella indipendenza.

Trascorsi non molti giorni della propria installazione, il Governo temporario degli Stati modenesi conobbe utile di esplorar l'animo del Pontefice; onde seco in seguito prendere quei concerti, che fossero sembrati più opportuni al buon andamento della guerra, che ferveva in Lombardia. Da principio su tale proposito fu scritto all' egregio Cardinale Amat Legato di Bologna, il quale anco a nome di Pio IX accolse assai volentieri il dono di alcune artiglierie, ed annunziò che esse di corto sarebbero adoperate in guerra; giacchè il Comandante delle truppe pontificie aveva ricevuto ordine di mettersi tosto in corrispondenza col quartier generale di Sua Maestà Sarda, ed operare di concordia col medesimo.

Difatti il generale Durando nella prima metà del mese di aprile andò ad accamparsi con le soldatesche regolari di Pio IX oltre il Po. Parve in allora opportuno al Governo temporario di Modena di porre in atto il pensiero di affidare al comando dello esperto condottiero pontificio la legione de' volontari Modenesi e Reggiani, la quale, impaziente di combattere, stava a campo nelle vicinanze di Governolo. Una tale domanda fatta al Generale Durando e al Legato Pontificio di Bologna venne tosto acconsentita; e quindi in data del quattordici Aprile lo stesso Durando rispondeva ai Reggenti temporari di Modena. « Vado a trasmettere l' opportuna disposizione per« chè il Corpo di truppe Modenesi, Comandante « Fontana, appoggiando a destra operi la congiun« zione con la sinistra dei miei avamposti verso Ser« mide ».

Da ciò apparendo chiaro che il Governo Pontificio non mirava punto ad indietreggiare innanzi ad una aperta guerra di indipendenza contro l' Austria, si giudicò opportuno di far dichiarazione per iscritto al-

lo stesso Pontefice delle ragioni, che avevano indotti gli abitanti dei Ducati a levarsi di dosso la Signoria degli Estensi per governarsi temporariamente a popolo; ed in pari tempo si pensò di chiedergli facoltà d'inviare alla volta di Roma qualcheduno in legazione presso la Santa Sede. Il Cardinale Antonelli, che aveva uffizio di Ministro di Stato, per mezzo del Legato Pontificio di Bologna rispose per guisa accomodatamente che il Governo temporario di Modena non tardò a scrivere all' egregio Tabboni, il quale stava in missione straordinaria presso il Gran Duca Leopoldo di Toscana, perchè egli si recasse in qualità di rappresentante dei tre Ducati di Modena, Reggio e Guastalla presso la Santa Sede.

Quale accoglienza incontrasse per parte di Pio IX questo Incaricato di un Governo, che pure era surto dalla rivoluzione, per cui era andata in pezzi la corona ducale degli Estensi, può il lettore conoscere per sicura testimonianza dalla lettura del seguente dispaccio, che rispetto ad essa scrisse da Roma ai Reggenti di Modena lo stesso Tabboni in data del venti del mese di Maggio.

« Signori. — Il giorno diecisette del corrente mi fu « annunziato con biglietto di Segreteria di Stato sino « al mio alloggio dal Maestro di Camera Monsignor « de Medici, che io sarei stato ricevuto in udienza « particolare da Sua Santità Papa Pio IX. Le Signo- « rie LL. noteranno che il viglietto di Segreteria « portava nell' indirizzo. — All' Illustrissimo Signor « Tabboni Inviato Straordinario del Governo di Mo- « dena presso la Santa Sede.

« E inutile ch' io qui venga raccontando l'accogli- « enza colla quale sua Santità si è degnata di rice- « vermi, non potendo io desiderare cosa di più ».

« Nei lunghi discorsi, che mi tenne sui tempi che « correvano, discese con molto garbo e destrezza a « parlarmi delle cose accadute....... Fu una specie di « sfogo e di abbandono il lungo ragionamento, che « mi tenne ». Disse » aver conosciuto che le passio- « ni erano forti, ma forti assai, e che gli uomini

« anco meglio costituiti in ragionevolezza non ne
« erano andati esenti. Ma che egli non era stato in-
« teso (ciò fu replicato per ben tre volte con un' ac-
« cento marcatissimo) e le interpretazioni, che si ave-
« vano volute dare alle sue parole addimostravano
« un' accecamento profondo. Ma pazienza, soggiunse,
« io non sono perciò meno tranquillo di mente, nè
« io per questo amo meno il bene dell' Italia, che
« la Religione innanzi, è stato sempre il pensiero
« della mia vita ». In ciò dire l' occhio si inumidiva
« palesemente e la voce affiocatasi addimostrava quan-
« to l' anima sua fosse in quei momenti commossa.
« Ripreso un po di lena, soggiunse con una confi-
« denza sovrumana ». Ma spero che tutto andrà a
« maggior gloria di Dio, e che le nubi che oscura-
« no l' orizzonte si dissiperanno per dar luogo alla
« maestà del Sole ».

Questa lettera del Tabboni è un prezioso docu-
mento alla schietta e leale storia contemporanea; poi-
chè per essa più si convalida il fatto, già da altre
prove posto in palese, che Pio IX nel pubblicare la
sua allocuzione del ventinove aprile punto non inte-
se di fare un' atto ostile alla causa della nostra na-
zionalità, ma invece credette di potersi meritare con
quelle sue parole la riconoscenza degli Italiani, prof-
ferendosi mediatore di pace, ed incarnando il co-
stante suo intendimento di avvocare la causa della
loro indipendenza con mezzi pacifici convenienti alla
sua sacerdotale autorità.

So bene che oggidì Mazziniani, Sanfedisti, Gesuiti,
ed Austriaci negano arrabbiatamente ciò, e più an-
cora, sbracciandosi con ansia affannosa onde convin-
cere le moltitudini: che in qualunque tempo del suo
pontificato Pio IX fu cupamente o apertamente av-
verso al bene, alla libertà, all' indipendenza d' Italia.
Ma eziandio questo so di più certo poi: che a nes-
suno al mondo può esser lecito d' infamare il nome
di un uomo senza posseder certezza di averne pieno
diritto; e che se molte sono le bandiere, molte le
fortune, una sola è la giustizia, una la verità per

tutti; e quindi anche per Papa Pio IX. Per questo a lui non si può rifiutare senza offendere il giusto e il vero, la non volgare lode di avere nel periodo primo del suo pontificato nutrite e professate alte e schiette intenzioni rispetto al bene e alla Indipendenza d' Italia: E ciò fu, quando Egli, salutato padre e principe benignamente riformatore da ventiquattro milioni d' Italiani, non dubitava di minacciar di sacra guerra l'Austria irrompente negli Stati della Chiesa, onde por fine alle gioie liberalesche. Ciò fu, quando Egli ordinava che la Croce di Cristo fosse posta in cima alla bandiera d'Italia; pregava vittoria a Venezia; benediceva ai volontari accorrenti alla guerra lombarda; inviava un suo Legato a Vienna a proporre all' Austria la rinunzia di tutte le provincie italiane; mandava a Re Carlo Alberto, che già guerreggiava il Tedesco, il più illustre dei prelati Romani per sollecitare la conchiusione della Lega Italiana; si professava pronto a portarsi in mezzo agli insorti Lombardi affine di mostrare che non aveva mai avuto in cuore di abbondonare la loro causa, e in fine, indirizzava all' Imperatore d' Austria e alla nazione Tedesca queste nobilissime parole. « Non sia discaro « alla Maestà vostra, che Noi ci rivolgiamo alla sua « pietà e religione esortandola con paterno affetto a « far cessare le sue armi da una guerra, che senza « potere riconquistare all' impero gli animi dei Lom- « bardi e dei Veneti, trae con se la funesta serie di « calamità, che sogliono accompagnarla, e che sono « certamente da lei abborrite e detestate. Non sia di- « scaro alla generosa Nazione tedesca che noi la in- « vitiamo a deporre gli odii, ed a convertire in uti- « li relazioni di amichevole vicinato una dominazio- « ne, che non sarebbe nobile nè felice, quando sul « ferro unicamente posasse ».

« Così noi confidiamo che la nazione stessa one- « stamente altera della nazionalità propria non mete- « terà l' onor suo in sanguinosi tentativi contro la « Nazione italiana, ma lo metterà piuttosto nel ri- « conoscerla nobilmente per sorella, come entrambe

« sono figliuole nostre e al cuore nostro carissime,
« riducendosi ad abitare ciascuna i naturali confini
« con onorevoli patti e con la benedizione del Si-
« gnore ».

Perchè poi questo stesso Pontefice, il cui nome era tenuto a malleveria della rettitudine in terra, poco appresso rinnegò l' opera santa delle sue mani, ruppe il fascino della propria potenza incomesurabile tolse fede al proprio passato, disertò la bandiera d' Italia; maledisse ai popoli che avevano alzato il grido della insurezione in suo nome; prescelse ad ospite un Re portento di briaca ferocia, patteggiò con l' oppressore Tedesco più duro servaggio all' Italia, sua patria: poi dopo aver dichiarato al cospetto di Dio e degli uomini che una dominazione non può esser nobile, non può esser felice quando sul ferro unicamente si posa, ei chiamò tre eserciti stranieri a ristaurare la propria, prescelse a puntello di regno uomini logori di colpe civili e politiche; surrogò l' arbitrio alla legge, ed infine permise non solo che in suo nome si fucilasse, si esiliasse, si incarcerasse per ogni dove degli Stati della Chiesa; ma che nella cattolica Roma tenuta in freno dalle baionette dei figli di Voltaire, si facesse l' esperimento di ricacciare una società cristiana nella barbarie del medio evo?

Assai importa che le cagioni vere, per cui si generò nella mente di Papa Pio IX un così marcato pervertimento di idee sieno attentamente cercate e meditate da ogni Italiano, che ami la propria patria e voglia prepararsi ad esserle di utilità qualunque volta la fortuna gliene dia occasione. E questo anco importa che non si trascuri ad ampia materia di insegnamento di conoscere con quai mezzi i liberali italiani del quarantotto avrebbero potuto mantenere collegati ai propri interessi quei del Pontificato. Imperocchè può ben essere lecito a chiunque guardi al maggior splendore della religione di Cristo, e al più compiuto bene d' Italia, desiderare che abbia fine per sempre il dominio temporale dei Papi: ma non deve poi credere che ciò possa facilmente compiersi

nel presente periodo di civiltà colui, il quale non voglia tenere per guisa chiusi gli occhi al vero da non riconoscere, che la mondana Signoria dei Pontefici di Roma non è un fatto d'ieri, ma secolare, non romano, non italiano, ma europeo; atto non solo a sfuggir ruina all'urto dell'ariete mazziniano, ma delle stesse forze di tutte le genti italiane insorgenti contro di esso. Essendochè onde ruini dalle fondamenta e durevolmente scompaia dalla scena del mondo, necessita che del pari seco ruinino i presenti ordini politici delle nazioni cristiane.

Ora scenderò a narrare le relazioni, che passarono fra il Governo Sardo e i Reggenti temporari degli Stati di Modena e di Reggio, innanzi che succedesse la unione dei Ducati col Piemonte.

I politici e gli storici, i quali per interesse di parte avversarono nel quarantotto, o tuttavia osteggiano Casa Savoia, in allora e poi hanno sempre accuratamente cercato di persuadere che fu ambizione di regno e pensiero di più vasta dominazione, che spinsero Carlo Alberto a rompere guerra all'Austria. Invece dalla scienza dei fatti spassionatamente studiata, abbastanza chiaro apparisce, che, scoppiata la rivoluzione lombarda, questo magnanimo e cavalleresco Re, letiziando di poter attuare il segreto e perpetuo sospiro della travagliata sua vita, di sbalzo abbandonò se e la sorte dei suoi popoli in mano di Dio per il solo intento di combattere nella nazionale guerra, e per quella fraterna comunanza di popoli, che il naturale istinto dell'animo suo gl'insegnò di cosi nobilmente simboleggiare, con ordinare: che le schiere subalpine entrando sul territorio della Venezia e della Lombardia avessero a portare lo Scudo di Savoia sovrapposto alla bandiera tricolore italiana. E questo proposito poi di non dare alcun sospetto di particolari interessi venne da Carlo Alberto in seguito così squisitamente sentito, benchè con danno gravissimo, a mio credere, per la tentata impresa d'indipendenza, da trascurare non solo la necessaria opera di afferar tosto con mano ardita e sdegnosa di inciampi

le scompigliate forze della insurrezione lombarda, ma da mandare persino in volta Rappresentanti propri a chiedere permesso d'ingresso alle truppe Sarde, e a far dichiarazioni di alleanza presso le inermi e magre sovranità municipali e impiantatisi sui territorii abbandonati in balìa della fortuna dai vecchi loro reggitori. Perciò il Governo provvisorio di Modena, anch'esso a tal fine officiato, in data del primo giorno del mese di aprile pubblicò questo avviso. « Sua « Maestà il Re Carlo Alberto ha spedito un suo Inviato (1) a questo Governo provvisorio, affinchè ottenga il passaggio per i nostri Stati di un Corpo d'armata Piemontese ».

« Sua Maestà intende, che questo Corpo operando « col resto del suo Esercito, difenda da ogni possibile incontro la frontiera nostra. Egli dichiara, come fece già entrando in Lombardia, di venire alleato ».

« Noi annunziamo a voi questo fatto, il quale assicura l'esistenza dell'ordine attuale di cose, e mentre lo rafforza e indistruttibilmente lo conferma, fa omaggio alla indipendenza di questi Stati ».

« Riconoscenza al Re guerriero, il quale copre delle sue falangi con sì pronta sollecitudine questa italiana famiglia ».

« Soldati e Volontari correte, noi vi diciamo di nuovo, correte alle armi, mostratevi degni di associarvi ad una delle più brave truppe dell'Europa, fate che i Piemontesi s'avveggano, che se il loro concorso è decisivo assolutamente, cosichè non resta dubbio sulla cacciata totale dello straniero dalla nostra Patria, lo spirito di queste nostre popolazioni non è imbelle, ma corre anche nelle nostre vene quel sangue, cha ha animato i Milanesi nella eroica loro Rivoluzione ».

Invece, anzichè non restar dubbio sulla cacciata totale dello straniero, poco appresso ricademmo in

(1) Il prescelto a quest'uffizio fu il Professore Cavaliere Menabrea, il quale lo compì con squisita lealtà; assai si adoperò per il buon riuscimento della guerra, e partendo lasciò nei Ducati buon nome di se.

più vergognosa servitù forestiera, perchè stolti che fummo tutti, dimenticammo gl'insegnamenti del passato, ripetemmo gli antichi errori con festosa spensieratezza di fanciulli, e pavoneggiammo in vedendo Carlo Alberto fare omaggio alla indipendenza di quel gusciolo di terreno in cui eravamo nati, mentre invece dovevamo amaramente dolercene per il bene della comune patria.

Pochi giorni appresso, il Governo temporario di Modena mandava esso pure a Torino un suo Incaricato. E il Ministro Segretario di Sua Maestà Sarda sopra le relazioni esterne faceva questa risposta.

Eccellenze

Torino 11 Aprile 1848.

« Ho ricevuto il pregiatissimo foglio che le EE.
« VV. mi hanno diretto, onde annunziarmi la nomi-
« na fatta da codesto Governo Provvisorio del Signor
« Tirelli nella qualità d' Incaricato d' Affari presso
« quello di S. M. il Re di Sardegna.

« Mentre godo accertare le EE. VV. che mi riuscì
« ben gradito di far la personale conoscenza del de-
« gno Rappresentante di codesto Governo, e che pie-
« na fede verrà prestata a quanto, nell' esercizio del-
« le sue funzioni egli sarà per esporre.

« Ho l' onore poi di soggiungere alle EE. VV. che
« mi recherò mai sempre a premura di assecondarlo
« nelle mire, che pure ci sono comuni, come di
« scambievole interesse nel conseguire l' indipendenza
« intiera dell' Italia ».

« Sono poi d' altronde persuaso, che perfetta sarà
« tra noi l' intelligenza di vieppiù stringere le ami-
« chevoli relazioni già felicemente esistenti fra i due
« Governi, ed in tale fiducia colgo con piacere la
« propizia congiuntura di offrire alle EE. VV. gli at-
« testati dell' alta mia stima ».

L. N. Pareto.

Resta dunque posto in sodo che al principio della guerra Lombarda nel quarantotto il Governo Sardo mandò un suo Incaricato a Modena unicamente per chiedere il permesso dell' ingresso di un Corpo di soldatesche, le quali in ogni caso avrebbero attraversati o difesi i Ducati in qualità di alleate; e che lo stesso Governo Sardo non interpose alcun indugio a riconoscere officialmente l' autonoma esistenza del Governo popolano degli Stati di Modena e di Reggio, ed a francamente stringere con esso le più leali ed amichevoli relazioni.

Non fu che il ventitre Aprile, il giorno in cui ebbe luogo il primo ingresso di un solo battaglione di milizie piemontesi sul territorio degli Stati Modenesi. Il Governo provvisorio per pubblica dichiarazione addusse a cagione di questo movimento la necessità di formare in Modena un deposito militare a più commodamente rinfrescare l' esercito Sardo d' uomini, di vestimenti, di armi. Lieto ne fu l' universale dei Cittadini. Ma i pochi partigiani degli Estensi e la schiera dei Mazziniani sempre affannosa a far stolta guerra settarica al partito costituzionale e a Re Carlo Alberto per entro alle imperturbate e gioconde stanze dei suoi circoli e sulle piazze, invece a un tale annunzio concordi alzarono il grido d' allarme, e si sparpagliarono per la città a far credere a quanti erano nella volontà di ascoltarli, che il prossimo giungere di una schiera di soldati piemontesi in realtà mirava per parte del Governo Sardo a spegnere di fatto l'indipendenza dei due Ducati, e a rendere più certo e prossimo il voto della loro unione col Piemonte. Ora io porrò in chiaro la cagione vera, che in allora condusse in Modena questo battaglione di truppe Sarde.

Sulla prima metà del mese di Aprile alcuni faccendieri di repubblica e Commessari di Giuseppe Mazzini erano venuti in Modena a cercar fortuna a se e alla loro setta. Da principio essi si adoperarono a spargere assai occultamente semi di diffidenza verso Carlo Alberto, ed a malignare sulle intenzioni e il

senno dei Reggenti temporari. Ma in seguito poi vedendo che il Governo non aveva contro essi nè volontà, nè nerbo di repressione, si diedero in preda a stemperata licenza di parole e di propositi; si posero a inebbriare i più calorosi giovani con le più ingannevoli speranze, e a disporre con raggiri, con calunnie, con moneta una pubblica dimostrazione, nella quale a nome del popolo si dovevano costringere i Reggenti temporari a rassegnare il loro uffizio per fare di Modena il centro di una Italia popolare. A questi pochi ma audacissimi fautori di utopie mazziniane, non avevano tardato a venirsi ad aggruppare intorno le vecchie spie degli Estensi, i più calorosi Sanfedisti e coloro, i quali ovunque sfrignuellavano affetti cittadini e si mescolavano dove più si accalcava la turba degli agitatori, unicamente con l' intenzione di abbrancare un' impiego.

Il Governo temporario, venuto in cognizione di tutto ciò, e dello stesso giorno prefisso per la mazziniana dimostrazione, pensò che a romperne radicalmente il corso, senza ricorrere ad alcun mezzo di repressione, o trovarsi nella dolorosa necessità di chiamare la Guardia Civica all' opera di reprimere le audaci insanie di una turba di sediziosi uomini, era più opportuno, e più conforme al principio di sfuggir sempre ogni scandalo di discordie cittadine per quanto fosse possibile, il chiamare in paese a presidio alcune compagnie di truppe piemontesi. Ondechè fu deciso di scriverne in proposito al Governo Sardo. Queste furono le risposte, che vennero da Volta e da Piacenza.

All' Eccellentissimo Governo Provvisorio di Modena e Reggio.

« Per secondare il desiderio dell' Eccellentissimo « Governo Provvisorio di Modena, Sua Maestà ha « determinato che sia mandato di presidio per ora a « Modena un Battaglione del suo Esercito ».

« A questo fine e per maggior celerità il Batta-
« glione dei Granatieri Guardie, che era stato desti-
« nato a recarsi e a rimanere a Piacenza, verrà fatto
« proseguire la sua strada fino a Modena ».

Il Ministro Segretario di Stato

FRANZINI.

Al Governo Provvisorio di Modena

Il Comandante Generale Aiutante di Campo di Sua Maestà Sarda, Comandante le Regie Truppe Piemontesi a Piacenza.

« Ho l'onore di prevenire Le SS. VV. che volen-
« do Sua Maestà il mio Sovrano aderire al desiderio
« del Governo Provvisorio di Modena di avere un
« Corpo di Truppe di Presidio, mi viene ordinato
« di diriggere a Modena un Battaglione della forza
« di circa 450 uomini; il quale passando da Borgo
« San Donino, a Parma, Reggio, giungerà a Modena
« il 23 corrente. Prego però le SS. VV. di voler di-
« sporre affinchè al suo arrivo sia convenientemente
« alloggiato. Esso manterrà la più esatta disciplina. —

« Circa ai viveri, che dovranno essere sommini-
« strati alla Truppa, dirò per norma: che venne con-
« chiusa una convenzione tra il Capo dello Stato
« Maggiore dell' Esercito ed il Governo di Milano,
« che per minore incomodo dei Comuni venissero
« questi pagati in contanti al prezzo di Centesimi 65
« ciascheduna razione; in modo che penso possa es-
« sere anche questo di convenienza a codesto Go-
« verno.

« Mi riesce infinitamente grata la circostanza di
« entrare in comunicazione colle Signorie Loro Illu-
« strissime per la comune causa italiana.

C. DI BRICHERASIO.

Come il Governo temporario di Modena ebbe certezza di poter continuare a mantenere imperturbata la pubblica tranquillità con l' unico mezzo della presenza di uno scarso presidio di soldati piemontesi, giudicò che a non gittare negli animi dei compaesani funesti semi di scoramento o di diffidenza, e a non dare pubblico scandalo col pubblico racconto degli insani e matricidi tentativi dei Mazziniani, buono era di tenere celata all'universale la cagione prima della venuta di quella poca schiera di milizie piemontesi, e invece dichiarar ciò come unicamente originato dalla intenzione del Governo Sardo di voler stabilire in Modena un deposito militare; di che in realtà pendeva in allora qualche trattativa.

I Modenesi erano troppo zelanti e giudiziosi amatori di libertà e Indipendenza nazionale; troppo poco essi miravano ad albagie municipali per vedere di mal animo, che nella loro città venissero a stanziare soldati militanti sotto la bandiera di un Re, il quale aveva solennemente impegnata la sua sacra parola di non riporre nel fodero la spada, fino a che le porte d' Italia non si chiudessero dietro le spalle del vinto straniero. Però essi si mostrarono soddisfattissimi all' annunzio del prossimo arrivo del presidio piemontese; e anzi la Guardia Civica volle fare di ciò pubblica dichiarazione, prendendo in pari tempo occasione di appalesarsi contenta delle opere dei Reggenti, e pronta a stare a difesa dell' ordine contro ogni specie di sovvertitori. Quindi questo indirizzo venne da essa presentato a coloro, che temporariamente reggevano la pubblica cosa in uggia ai Mazziniani.

Signori

« Depositari del potere, che sotto l' impero delle
« circostanze doveste assumere, Voi, per quanto era
« possibile, cercaste di guadagnarvi la fiducia del
« popolo. Che se nelle presenti difficili circostanze

« non fu da voi soddisfatto a tutti i bisogni, avete « però conseguito ciò che era essenziale, la privata « e la pubblica sicurezza ».

« E noi difensori legittimi del paese, sentiamo il « bisogno di esprimervi la nostra riconoscenza, il bisogno « di assicurarvi che noi sapremo proteggere la vo- « lontà della legge ».

« Che la franca parola dell' onesto cittadino vi sia « limite o sprone a condur la pubblica cosa: ciò nei « governi liberi più che un diritto è un dovere. Ma « qualunque altro mezzo che tendesse a turbare l'or- « dine pubblico, sarà sventato da noi ».

« Voi ci avete annunziato il prossimo arrivo di un « Corpo di truppa piemontese, e noi accoglieremo « con gioia fraterna i soldati di Carlo Alberto, *Spa- « da d' Italia*, che può sola oggidì spezzare il nodo « gordiano. Ma noi sappiamo che servendo essi ai bi- « sogni della guerra, non possono e non debbono « che difenderci da un' assalto straniero; quindi sarà « nostra cura di vegliare assidui all' interna tran- « quillità, per lasciare campo alle nostre milizie atti- « ve di dividere coi Subalpini i pericoli della pugna « e l' onore della vittoria. Tutelate voi gl' interessi « della patria comune, e noi sapremo difendere le « vostre persone e gli ordini vostri, come alla pros- « sima convocazione della Assemblea, noi sapremo « difendere la libera espressione del voto dei citta- « dini ».

Modena 22 Aprile 1848.

Il susseguente giorno i Piemontesi entrarono in Modena, accoltivi con palesi segni di gioia piena ed universale. La vasta piazza di S. Agostino era gremita di cittadini, che scaldati tutti da un comune affetto al sopraggiungere della schiera subalpina si fecero rumorosamente plaudenti; frattantochè dalle finestre, ornate di vaghi tappeti, le gentili donne gittavan fiori lungo il cammino, che i piemontesi soldati percorrevano, preceduti da una legione di Guar-

dia Civica e da una lunga schiera di popolani, inneggianti all' Italia e a Carlo Alberto, propugnatore di nazionale indipendenza. E come annottò, le principali strade della città furono spontaneamente illuminate e per un lungo corso di ore percorse da una sterminata folla di popolo, che, agitando fiaccole e bandiere, erompeva fra i lieti suoni della musica militare in grida di evviva all' unione dei popli Italiani. Così gli assennati cittadini di Modena rispondevano alle ree intenzioni di chi fra loro aveva voluto diffondere la discordia per impiantarvi il regno della idea mazziniana.

E perchè questo eziandio venga posto in sodo per irrefragabile autorità di documenti, che Carlo Alberto nell' acconsentire al Governo temporario di Modena un presidio di truppe piemontesi, direttamente non mirò, come in allora, e poi corse acerba accusa, a meglio e più presto tirare in sua Signoria i Ducati, porrò sotto agli occhi del lettore il seguente dispaccio, scritto di mano dell' Incaricato Modenese al Quartiere Generale Sardo.

Volta Mantovana. Sabbato Santo, ore 8 mattutine.

« Esco in questo momento dal Ministro della Guer-
« ra. Entro la mattina mi consegnerà una lettera, di-
« retta al Cavaliere Menabrea, contenente istruzioni
« riguardo alle truppe piemontesi ».

« Del resto esse truppe saranno alla disposizione
« delle Signorie Loro, le quali se ne serviranno
« quando e come piacerà loro, e potranno in qua-
« lunque circostanza rimuoverle e dirigerle ove cre-
« deranno opportuno.

« Il Ministro mi ha letto eziandio le da lui chia-
« mate istruzioni segrete; e sono, che se l' opinione
« pubblica si mostrasse decisamente avversa, esse
« truppe dovessero ritirarsi immantinente. *Car*, così
« finisce, *qui ne me veut pas ne me mèrite pas* ».

Giuseppe Tirelli.

Invero che Carlo Alberto di Savoia ebbe in petto un' anima alteramente generosa, capace dei più nobili sentimenti, che nobilitano l' umana creatura, atta ad amare la patria e la gloria, come quella di un antico cittadino di Sparta, e riboccante delle più cavalleresche e disinteressate virtù, per cui presso ogni spirito gentile vive caramente amato il nome di quei animosi guerrieri, che nel medio evo si votavano guerrieri dei deboli e degli innocenti.

« *Chi non mi vuole, non mi merita punto* « diceva dunque nel quarantotto Carlo Alberto, quando cioè in capo al suo esercito vincitore delle schiere tedesche sulla terra lombarda, egli aveva piena facoltà di stendere la mano sulla corona dei Re d' Italia e portarsela sul capo! Nè ciò punto ei favellava al cospetto della nazione, onde viemeglio innamorarla a se colla manifestazione di un affettato disinteressamento d' animo; che ciò faceva segretamente in una lettera confidenziale ad un suo Ministro. E più oltre eziandio miravano in allora le schiette e generose intenzioni di questo Re, che visse tanto forte di coraggio, come fu incontaminato di basse ambizioni. Imperocchè egli non tardò a dichiarare apertamente ai Governi temporari della Lombardia, della Venezia, e dei Ducati, che, secondo suo intendimento, soltanto al popolo, riavutosi dal giogo tedesco, spettava il sacro diritto di determinare la forma del proprio governo. Quindi l'incarico della decisione dei futuri destini delle liberate provincie doversi a suo credere, unicamente affidare alla sovrana volontà di una assemblea, nata da un sistema di elezioni larghissimo e liberalissimo, per modo che le decisioni di essa si potessero veramente riguardare siccome la manifestazione la più sincera del comun voto. E di questi concetti io non potrei dare testimonianza più sicura della seguente Nota.

Al Signor Enrico Martini Commissario Straordinario del Governo Provvisorio di Milano presso Sua Maestà Sarda.

Sua Maestà il Re m' incarica di significare alla Signoria Vostra le cose qui appresso.

« Nel riconoscere il Governo Provvisorio residente
« in Milano e nel trattare con esso, Sua Maestà ha
« inteso avere che fare con un potere il quale trae-
« va l' autorità, che con tanto patriotismo ha saputo
« esercitare, dalla forza imperiosa delle circostanze,
« e dal concetto di ottimi cittadini, in che erano u-
« niversalmente tenuti i componenti esso Governo.
« Ma Sua Maestà non può a meno di considerare,
« (ed è lieta di trovarsi in ciò pienamente concorde
« col sentimento già pubblicamente e chiaramente
« espresso dal Governo Provvisorio) che al solo po-
« polo, che con tanto valore ha saputo di recente
« liberarsi dal giogo straniero, spetta il sacro di-
« ritto di determinare la forma del suo proprio
« Governo. È perciò desiderio di Sua Maestà che
« il Governo Provvisorio provveda nel più breve
« tempo possibile alla convocazione di quella as-
« semblea elettiva, che dovrà sovranamente decide-
« re dei futuri destini di queste belle provincie
« italiane; è pure desiderio di Sua Maestà, ed an-
« co in ciò confida di trovarsi pienamente d'accor-
« do con le intenzioni del Governo Provvisorio, che
« l' Assemblea emani da un sistema di elezioni lar-
« ghissimo e liberalissimo, per modo che le deci-
« sioni di essa possano veramente riguardarsi sic-
« come l'espressione la più sincera del comun voto ».

« Compiacciasi la S. V. di trasmettere copia di
« questa nota al Governo Provvisorio di Milano e
« di pregare quest'ultimo a volerla diramare a' Go-
« verni Provvisori delle altre città della Lombardia
« e della Venezia, e a quelli ancora di Piacenza e
« di Reggio, e di quante altre città avessero si-
« gnificata la loro adesione a quello di Milano. In

« questo modo Sua Maestà intende di accennare ad « un suo desiderio, che la Città di Milano sia la « Sede dell' Assemblea, che sta per convocarsi ».

« Vostra Signoria è anche autorizzata a far pub« blicare per le stampe d' accordo col suo Governo « la presente nota ».

(*Sottosegnato*) Franzini.

Così per ardente carità d' Italia Carlo Alberto nel quarantotto si era posto a percorrere con nobilissimi intendimenti un cammino non mai battuto da alcun Re, o vittorioso condottiero di eserciti. Dio gli tolse di poterne compiere il corso; o piuttosto ciò a lui ostinatamente contesero le ire implacabili e soverchiatrici di una setta, ostinata a veder piuttosto il cuore della patria di nuovo lacerato dall' artiglio dell' aquila spuria e deforme, di quello che mirar una regia bandiera sventolare adorata signora di popoli sulle torri delle cento città della Venezia e della Lombardia, per essa purgate dal contatto pestifero dello straniero. Questo fu in allora il seme più esiziale dei danni di nostra gente; dico il più esiziale, perchè non fu il solo, per cui si corruppero e inaridirono le antiche semenze di libertà, di gloria, di onore, che a quei dì davano mostra di rigerminar tutte sul suolo d' Italia. E di fatti già fin d' ora altri non meno funesti ne segna e menziona la storia, che intende ad apparecchiare la via, a cui sta in fondo l' acquisto del santissimo e principalissimo bene, che fu perpetua speranza, perpetuo amore di Carlo Alberto sul trono, sul campo di battaglia, fra i plausi delle schiere vincitrici, fra gli sconforti di una campale disfatta, nel volontario esilio, lunghesso gli spasimi di infermità immedicabili, e nella stessa ora suprema della vita. Imperocchè egli il cittadino Re principiatore eccelso della risurrezione italiana, morì pregando per l'indipendenza d'Italia sua.

Ora mi volgo a narrare le relazioni, che passarono, nell' anno quarantotto fra il governo tempo-

rario di Modena e quello di Toscana. Un egregio storico della vita gloriosa e delle opere magnanime di Carlo Alberto, parlando del presente Granduca di Toscana, risolutamente asserisce: che quando Massa, Carrara e la Lunigiana si diedero alla Toscana, Leopoldo le accettava, faceva finta di assimilarle al granducato, e intanto scriveva al gabinetto Aulico, che non aveva ricevuto quelle provincie, che a titolo di deposito, e protestava che le avrebbe restituite, a tempo opportuno al legittimo Signore. » Gravissima accusa in vero è questa, e bastevole, ove si possa comprovare con la scienza di lucidi fatti, ad aggravare per se sola di perpetua infamia nelle ignominiose pagine della storia d'Italia il nome del Granduca Leopoldo Secondo. Ma poichè fino al presente essa non per anco poggia sulla inconcussa base di documenti irrefragabili, non l'accoglierò io in queste mie memorie, nelle quali, secondo mia coscienza, intendo di dare punizione di biasimo e d'infamia unicamente a chi per opere denudate da ogni incertezza me ne porge pieno diritto. Ben però, a non togliermi dalla via finora percorsa, sento il debito di non passar sotto silenzio e lasciare che rimanga fuori dalla cognizione dei presenti tuttociò, che per relazioni diplomatiche e condizione di uffizio governativo mi è noto sugli intendimenti e le opere del Granduca Leopoldo Secondo di Toscana rispetto al Governo, che temporariamente nel quarantotto funse nei due Ducati di Modena e di Reggio, e relativamente alle provincie transalpine, le quali subito innanzi a quel tempo avevano appartenuto alla signoria dei Duchi estensi.

Come il Governo temporario di Modena si fu costituito, non pose indugio a dare cognizione di un tale fatto alla Corte granducale di Toscana, ed a chiedere ad essa relazioni di buon vicinato, e comunanza di opere nella incominciata guerra contro lo straniero. A ciò, correndo il ventisette di marzo, cioè quattro giorni appena dopo l'uscita del Principe Francesco V da Modena, il Ministro gran-

ducale per le relazioni esteriori rispose. « Il grazio-
« sissimo mio Sovrano, a cui mi sono fatto un do-
« vere di rassegnare quella partecipazione, è stato
« altamente sensibile alle testimonianze di profonda
« simpatia e di considerazione espressevi a di Lui
« riguardo, ed in particolar modo poi alla ricordan-
« za che vi è fatta della leale sua cooperazione al
« risorgimento italiano. « Questa medesima Nota ter-
minava poi con le parole seguenti » è desiderio vi-
« vo del Governo toscano di conservare col Gover-
« no attuale degli Stati Modenesi le più amiche-
« voli relazioni ».

Quì giova che io dichiari al lettore, voglioso di venire in possesso del vero per la compiuta disamina dei fatti, che sotto l' appellazione di *Stati modenesi* il Governo Granducale di Toscana non già intese in allora di parlare unicamente dei due Ducati di Modena e di Reggio, ma si bene di tutti i territorii innanzi tenuti in signoria dal Principe Francesco V. Imperocchè nella stessa Nota, che quì sopra ho citato, si includevano queste chiare parole. « Per quel-
« lo che può concernere l' ingresso delle truppe e
« milizie granducali in alcuni territorii degli Stati
« Modenesi, le cautele, che hanno mosso a ciò il
« Governo toscano sono manifestate dal Proclama del
« Granduca Leopoldo, pubblicato in Firenze nel ven-
« tidue Marzo. « Ora queste cautele, affatto subbiettive al Governo Toscano, erano, secondo apertamente significavano le seguenti parole del Granduca Leopoldo II « fondate sul timore che la quiete e la
« sicurezza della Toscana potrebbe essere compro-
« messa dai disordini che dopo gli avvenimenti po-
« litici della Città di Modena ed altri Paesi di quel
« Ducato si manifestassero nei territorii estensi, che
« dai lati del già Ducato di Lucca e di Pietra Santa
« confinano al Granducato. » Il Governo provvisionale di Modena, mentre non tardò a ringraziare la Corte di Toscana di aver voluto subito riconoscerlo come amico, eziandio non trascurò di manifestare alla medesima la sua intima convinzione, basata so-

pra le avute dichiarazioni di fidati commessari, e le spontanee dichiarazioni di alcuni municipi, che la tranquillità pubblica per guisa si sarebbe di continuo mantenuta imperturbata nei territorii, stati occupati dalle milizie toscane, da lasciare a queste piena facoltà di progredir oltre alla volta del Po a fronteggiare i battaglioni Tedeschi, tuttavia grossi e minacciosi sui campi del Mincio.

Poco appresso il Governo Granducale di Toscana per il primo fece aperto ai Reggitori temporari dei Ducati, che ad annodare vincoli di più stretta amicizia intendeva mandare in Modena a risedervi un suo Agente diplomatico. La Nota che ciò annunziava, diceva così. « La buona intelligenza e perfetta armo-
« nia tra i Governi di due Stati limitrofi non può
« che riuscire loro vantaggiosa. Quindi a viemeglio
« coltivarla e ristringerla potendo giovare non poco l'o-
« pera di un soggetto, che meriti eguale e piena fiducia
« dall'uno e dall'altro Governo, quello di Toscana
« si è determinato di inviare a Modena il Professore
« Amici col carattere di Agente Diplomatico ».

I Governanti provvisionali dei Ducati sollecitamente risposero: che si dichiaravano assai contenti di questo amichevole atto del Governo granducale, e in pari tempo annunziarono che essi pure di corto avrebbero mandato alla volta di Firenze un loro Incaricato con uffizio di stringere per quanto fosse possibile saldi vincoli di fraterna alleanza. Dietro una così fatta dichiarazione, il Ministro granducale per le re-relazioni esteriori in data del tre di aprile faceva al Governo di Modena la risposta seguente. « Non ap-
« pena ricevuta questa lettera, mi sono fatto un pre-
« muroso dovere di rassegnarla al Granduca mio
« Signore, al quale è piaciuto di destinar subito al
« Signor Inviato Modenese una udienza per domani
« al mezzogiorno. Nel renderne consapevole la Si-
« gnoria Vostra non posso non esprimerle tutto il
« mio gradimento delle amichevoli relazioni, che sa-
« rò in caso di tenere e coltivare col Signor Inviato
« Tabboni nell'interesse dei due Stati ».

CORSINI.

L'egregio Giuseppe Tabboni, uomo assai valente e assai onorando per squisitezza di modi, bella coltura d'ingegno ed animo, e per affetto grandissimo alla causa nazionale, giunto in Firenze, ebbe sollecita cura di presentare le proprie credenziali al Ministro toscano, e di avere un colloquio con il Granduca Leopoldo.

Rispetto al risultamento dei quali uffizi il Tabboni scrisse al Governo di Modena di avere accolta dalla bocca stessa del Granduca « la proferta della più in-« tima amicizia al Governo degli Stati Modenesi, e « che il Ministro toscano poi aveva terminato il suo « discorso lodando il zelo del Governo di Modena « e la giusta ragione nel difendere i diritti di in-« tegrità territoriale; alla quale avrebbe saputo por-« tare il più grande rispetto e tale, quale si poteva « presumere da una Corte, la quale aveva vanto « di rara lealtà ».

Per i fatti, che quì appresso verrò narrando, il Governo temporario di Modena, nella prima metà del mese di aprile, benchè le proferte e le assicurazioni di amicizia e di buon vicinato fatte dalla Corte Granducale di Toscana rispetto ad esso, avessero apparenza di essere squisitamente amichevoli e rassicuratrici da ogni tema di spogliamento territoriale, come ben anco lo attestano i sopra trascritti documenti, tuttavia esso si vide nell' obbligo di dare incarico al suo Rappresentante in Firenze di muovere pel mezzo di una Nota al Governo Granducale alcune inchieste rispetto alle truppe toscane venute a prendere stanza nei Ducati ed agli avvenimenti, che andavano svolgendosi nel territorio di Massa e di Carrara. La risposta, che fece il Ministro Segretario per le relazioni esteriori del Granduca Leopoldo II fu questa ch' io stampo quì.

Illustrissimo Signore.

« Appena ricevuto il pregiato di lei foglio del 12 « corrente, ho portata la più matura mia attenzione

« sul documento che vi era annesso ».

« Nel passare in rivista i diversi quesiti che esso
« contiene, io credo inutile di impiegare molte pa-
« role onde assicurare di bel nuovo il Governo Prov-
« visorio di Modena e Reggio delle disposizioni ami-
« chevoli e delle simpatie del Governo Toscano ».

« Questi sentimenti non hanno subita alcuna al-
« terazione, ed il Governo granducale come ha la co-
« scienza di non aver dato niun motivo di dubitare,
« così ha la somma fiducia che il Governo di Mo-
« dena e Reggio vorrà contare sulla loro perseve-
« ranza ».

« Quanto al numero delle Truppe e Milizie To-
« scane, che si ritrovano adesso sul territorio Mo-
« denese, le truppe regolari partite di qui alla vol-
« ta della Lombardia ascendono a circa 3500 uomini
« ed a 3000 teste si calcolano i volontari, il che
« forma un totale di circa 6500 uomini. ai quali è
« da aggiungersi un battaglione Napoletano forte di
« 800 teste, che in questo momento deve esser gi-
« unto sul territorio Modenese, il che porterebbe la
« totalità a circa 7300 uomini ».

« È da avvertirsi però, che siccome le nostre trup-
« pe hanno dovuto, durante la loro marcia lasciare
« diversi presidii, questa cifra deve avere subita una
« qualche diminuzione; quì non potrebbe conoscer-
« si precisamente; ma che potrà essere indicata con
« ogni certezza dal Tenente Generale Comandante
« le medesime ».

« Circa ai movimenti che le truppe istesse sono
« per fare, l'avviso che di quì se ne desse, giun-
« gerebbe a Modena estremamente ritardato, poichè
« essendo le medesime sotto gli ordini, ed alla in-
« tiera disposizione del Quartiere Generale di S. M.
« il Re Carlo Alberto, per la necessaria conseguenza
« della rispettiva posizione geografica debbono pri-
« ma conoscersi a Modena che quì ».

« Per ciò che concerne poi il loro mantenimento
« è fuor di dubbio che il Governo Granducale con
« suo decreto del 21 Marzo caduto, dichiarava che

« salvo l'onere dell' alloggio per ogni rimanente le
« truppe Toscane, che erano per introdursi in al-
« cuni territori limitrofi, rimanevano ad intiero suo
« carico, ma a quell' epoca il Governo Granducale
« non aveva ancora dichiarato di voler intervenire
« negli affari di Lombardia. La mossa contemplata
« in quel decreto non aveva altro in mira che di
« impedire nei territorii limitrofi della Toscana tali
« sconvolgimenti, che avrebbero esercitata certamen-
« te una influenza perniciosa sulle popolazioni del
« Granducato ».

« Quindi quella mossa essendo stata determinata
« da vedute, che interessavano esclusivamente la
« conservazione dell' ordine pubblico fra noi, era
« dovere di giustizia che il Governo Toscano ne sop-
« portasse solo tutta la spesa; ma il movimento at-
« tuale, che fu annunziato col successivo Sovrano
« decreto 29 Marzo prossimo passato, ha un oggetto
« ben diverso e tutto italiano, mentre tende a coope-
« rare al trionfo della causa della nostra nazionale
« indipendenza ».

« Oggi le operazioni delle nostre truppe non es-
« sendo più dettate da vedute di interesse partico-
« lare, cessa di sua natura la causa, che nel prece-
« dente concetto rendeva giusto che il Governo To-
« scano sottostasse al loro mantenimento anche sul
« territorio non suo, e subentra il grande interesse
« comune, il quale imponendo a tutti l' obbligo di
« concorrere colle loro forze al medesimo fine, fa
« ravvisare come pienamente giusto che le truppe
« destinate a combattere per la causa nazionale ri-
« cevano alloggio e vitto a carico dello Stato, sul di
« cui territorio per la necessità della guerra si tro-
« vano ».

« Infatti il citato decreto del 29 Marzo non con-
« tiene alcuna dichiarazione che autorizzi a credere
« che il Governo Toscano abbia voluto deviare da
« questo sistema, che oltre di essere tenuto in gene-
« rale osservanza, è stato anche recentissimamente
« praticato dallo stesso Re di Sardegna a riguardo

« dello Stato Lombardo-Veneto, e sarebbe assurdo
« il voler applicare alla posizione attuale il disposto
« del decreto del 22 Marzo, emanato in circostanze
« affatto diverse ».

« Dietro queste semplici osservazioni, che Ella
« vorrà compiacersi di trasmettere al Governo Mo-
« denese, io mi lusingo che il medesimo si persua-
« derà facilmente della convenienza di sopportare la
« spesa dell' alloggio e della somministrazione dei
« naturali alle RR. Truppe Toscane, che la neces-
« sità dalla guerra faranno transitare o stanziare sul
« territorio del ex Ducato ».

« Quanto ai rapporti, che esistono fra il Governo
« Toscano e quello provvisorio di Massa e Carrara,
« la condotta del Governo granducale verso quest'ul-
« timo è stata, e non poteva essere diversa da quel-
« la tenuta verso il Governo provvisorio Modenese,
« poichè, nati entrambi nello stesso tempo, e sotto
« l' influenza delle stesse circostanze, avevano egual
« diritto ad una perfetta parità di trattamento ».

« Quindi ai Deputati di Massa e Carrara, la di
« cui missione era quella di annodare relazioni con
« noi, furono quì manifestati sentimenti perfettamen-
« te uguali a quelli espressi al Governo Modenese.

« Qualunque possa essere l' avvenire di quello
« Stato, siccome il Governo Provvisorio è determina-
« to a consultare su di ciò il voto delle popolazio-
« ni, è chiaro, che finchè questo voto non si sia
« pronunziato, qualunque trattativa su tale proposi-
« to sarebbe almeno prematura; e quindi insussi-
« stente tutto ciò, che si è potuto dire sui pretesi
« atti di Sovranità del Governo Toscano; il quale
« se ha lasciato in Massa un piccolo presidio, non
« ha fatto in questo che condiscendere alle reitera-
« te inchieste di quel Governo, che ne sentiva il
« bisogno per la conservazione dell' ordine pubblico;
« ma si è però sempre astenuto scrupolosamente dal-
« l' immischiarsi negli affari governativi dello Stato,
« dimodochè la guernigione lasciatavi ben lungi dal
« costituire un' atto possessorio, è stata invece un

« vero e proprio ufficiò buono di un governo ami-
« co verso altro Governo amico.

« Finalmente quali sieno le misure finanziarie adot-
« tate dal Governo di Massa, io non potrei dirlo
« con esattezza, mentre non le conosco nei loro det-
« tagli. È però vero che al momento del primo in-
« gresso delle truppe Toscane sul territorio Massese
« era colà tale deficienza di viveri, che convenne
« per il consumo delle truppe spedirne da Livorno
« per la via di mare.

« Ma poichè questo sistema non poteva lunga-
« mente durare, e conveniva prevenire il caso di
« una vera e propria carestia, il Governo Toscano
« credè di consigliare al Governo provvisorio di to-
« gliere od almeno allegerire grandemente i dazi
« d'introduzione, che inceppavano l'immissione dei
« generi alimentari nel territorio Massese per parte
« della Toscana.

« Questa misura era pienamente giustificata dalle
« circostanze, ma però giova il ripettere che i passi
« fatti anche in questo caso dal Governo Granducale
« non eccederono i limiti di un semplice consiglio,
« ed il Governo locale ha agito in ciò, come in ogni
« altra cosa, colla più piena libertà, ed indipen-
« denza.

In conseguenza se il Governo di Modena si cre-
« de danneggiato dall'adozione di questo tempera-
« mento, ciò non potrebbe formare soggetto di ri-
« mostranza per parte sua che verso il Governo di
« Massa; se non che pare qui, che esso abbia fa-
« cile il mezzo di provvedere al proprio interesse
« collo stabilire una linea doganale sul confine che
« divide il territorio Modenese da quello di Massa
« e Carrara.

« Ho l'onore di ripetere alla S. V. Illustrissima
« i sensi della mia più distinta considerazione ».

Firenze il 13 Aprile 1848.

Corsini.

Altrove ho già narrato: che allo scoppiare della rivoluzione del marzo il nerbo delle soldatesche estensi stanziava nel Ducato di Massa; ove, come si seppe sciolto dal giuramento, non pensò più a conservare le proprie armi. Per questo fatto più che tremila fucili, tre pezzi di artiglieria e oltre a quaranta cavalli erano andati perduti per il Governo di Modena. Assai in allora importava ricuperare questo materiale di guerra; e però a motivo di quanto più sotto narrerò, i Rettori provvisionali calorosamente si rivolsero ai buoni uffizi dell'Incaricato Toscano, residente in Modena. Questa fu la risposta del medesimo.

Illustrissimo Signor Presidente degli Stati Uniti di Modena e di Reggio.

« Reso da me consapevole il Regio Governo di S.
« A. Il Granduca di Toscana della domanda fattami
« dall'Egregio Comandante Brocchi con sua lettera del
« 4 aprile 1848 N.° 387 di adoperarmi per la sol-
« lecita restituzione d'armi, buffetterie, munizioni,
« artiglierie, cavalli, vestiario ed altro che furono
« prese in Massa e Carrara all'epoca della cessazio-
« ne del Governo Estense, mi viene replicato, che
« se si consideri per una parte che gli Stati di Mas-
« sa e Carrara hanno un Governo Provvisorio loro
« proprio; e se si abbia presente per altra parte che
« forza armata Toscana non è rimasta in alcuni pun-
« ti di quello Stato che in linea di semplice presidio
« a richiesta delle autorità costituite, chiaro appa-
« rirà per tutti che il Governo Toscano non ha al-
« cuna veste d'immischiarsi comunque negli affari
« amministrativi e governativi di quel paese. »

« Ho l'onoredi ripeterle, Signor Presidente, i sen-
« si della più distinta considerazione ».

Modena 11 Aprile 1848.

Devotissimo Servitore

Bart. Amici.

Da tutto questo, che scriveva e dichiarava il Governo Toscano a quello di Modena, verrebbe dunque posto in sodo che nei primi giorni della guerra insurrezionale del quarantotto, il Granduca Leopoldo II di Toscana non per anco aveva determinato di intervenire in aiuto della Lombardia: che l' entrata delle truppe granducali in alcuni territorii degli Stati estensi ebbe in allora per unico fine l' intenzione di impedire che nei medesimi succedessero tali sconvolgimenti da esercitare una influenza perniciosa sulle popolazioni del Granducato; e quindi sola cagione di così fatto movimento furono alcune *vedute*, che interessavano esclusivamente la conservazione dell' ordine pubblico in Toscana. Perciò il Governo granducale affermava « di essersi sempre astenuto « di immischiarsi negli affari amministrativi e go- « vernativi di tali paesi occupati dalle sue truppe, « giammai non avere in alcun atto sorpassati i limi- « ti di un semplice consiglio e sempre lasciata piena « libertà e indipendanza di azione alla magistratura « propria a quei territorii sui quali esso non aveva « alcuna idea preconcetta di permanente possesso. « Ed anzi trovar degno di lode diceva esso il zelo e la giu- « sta ragione dei Governanti provvisionali degli Stati, « per lo innanzi appartenuti agli Estensi, nel difen- « dere la integrità territoriale. Alla quale il Governo « granducale avrebbe saputo portare il più grande « rispetto, e tale quale si poteva presumere da una « Corte, che aveva vanto di rara lealtà.

Ora esamini l' onesto lettore i documenti, che qui appresso verrò ponendogli sott' occhio, e poi sentenzi sul valore di tutte queste dichiarazioni.

Correndo la prima metà del marzo del quarantotto il Colonnello Sigismondo Ferrari teneva il supremo comando sulle truppe estensi stanziate nelle provincie di Massa e di Carrara. Come anche colà ebbe fine il Governo Ducale, egli venne, in Modena; e perchè udì circolare alcune voci, che lo accusavano di aver tentata una rea opera negli ultimi giorni del suo comando, a propria discolpa indirizzò al Colon-

nello Brocchi Comandante le milizie dello Stato di Modena, la narrazione di quanto aveva operato e veduto in un tale periodo di tempo. Quello scritto, che io quì pubblico come buon documento per la storia contemporanea, era del tenore seguente.

All' Illustrissimo Signor Colonnello Comandante Militare le Truppe dello Stato di Modena.

Modena 2 Aprile 1848.

« Giunto finalmente in Modena ieri nel dopo « pranzo, e percluse le comunicazioni per lettere da « Massa a Modena e viceversa, dal 22 in avanti, « almeno per le corrispondenze ufficiali, è mio do- « vere rassegnare all' attuale supremo Comando Mili- « tare una dettagliata informativa di quanto avven- « ne nella intera provincia Massese, compresavi cioè « la Lunigiana antica, e nuova, e nella Garfagna- « na, per quanto è giunto a mia notizia.

« Nel giorno 18 marzo prossimo passato ebbi un « movimento presso Carrara di circa sessanta perso- « ne tra Turanesi e Uomini di Codena e Bidizzano « con canti clamorosi e minaccie di scendere armata « mano nella Città, lo che per altro non si ef- « fettuò.

« Nel 19 tutto passò tranquillamente, ma nel lu- « nedì 20 vi fu in Avenza, Paese, un tumulto di Po- « polari contro i Dragoni ed alcuni cacciatori ivi di « Brigata, per l'arresto momentaneo di tre Avenzini « chiamati solo a confronto di un Cannoniere, il « quale dopo aver seco loro conteso, riccorreva per « aiuto alla forza politica.

« Però a cose schiarite, visto il torto del soldato, « e posti in libertà i tre paesani, tutto rientrò nella « quiete.

« Visitate Carrara ed Avenza nel martedì mattina « 21, nella prima trovai grande movimento ed « anzietà per le notizie di Vienna, nella seconda

« profonda calma, e poca gente in luogo. Fui assi-
« curato che l'accidentale unione di popolo nella
« sera del 20 non avea lasciato rancori, nè poteva
« indurre sinistre conseguenze, guarentendomene l'A-
« gente Comunale e l'Uffiziale d'ispezione, Tenente
« dei Bersaglieri.

« Per Carrara avendomi il capitano Messori dei
« cacciatori del Frignano chiesto un rinforzo, al
« mio ritorno a Massa spedii il tenente Caccialuini,
« e il banderale Guerra con sessanta fuccilieri della
« 6. compagnia in Carrara stessa.

« Massa godeva della più profonda quiete: quando
« mi giunse sulle ore otto di sera un Dragone a no-
« tificare che nel dopo pranzo erano comparsi ad
« Avenza tutti gli scalpellini Carraresi, che lavora-
« vano alla marina, molti marinai toscani e geno-
« vesi, molti Sarzanesi e Paesani del luogo, con-
« dottivi da alcuni Capi armati, i quali Uomini re-
« catisi alla Chiesa avendo cantato un *Te Deum*,
« spiegate bandiere, messe coccarde, e percorsa la
« via principale del luogo con Viva e canti. Accorsi
« i tre Dragoni furono accolti con sassi e colpi di
« pistola, e assaliti poi disarmati e malconci; sicchè
« uno era in pericolo di vita, un altro leggermente
« ferito, il Brigadiere con contusioni, e dieci Cac-
« ciatori rinchiusi in caserma avevano potuto tener
« fermo contro colpi d'archibuggio e sassi, e chie-
« devano soccorso, essendo Avenza in piena balìa
« di detta moltitudine.

« Nessuno del popolo fu ferito.

« Ordinai al Maggiore Conte Guerra di spedire il
« Capitano Tenente Mario Ferrari con 80 uomini
« della sua Compagnia Cacciatori per recarsi a ricu-
« perare Avvenza. Il Tenente dei Dragoni con quat-
« tro Cavalli passarono per Carrara, e prendendo
« un Plotone di Linea seco farebbe diversivo dalla
« parte superiore, mentre il Ferrari vi entrerebbe
« inferiormente.

« Difatti alle dieci Avvenza era dinuovo occupata
« dai Nostri, ed eransi nascosti o fuggiti altrove i

« tumultuanti. Uno medico venuto da Carrara curò
« i feriti, e il più aggravato fu trasportato a Car-
« rara in una Lettiga.

Ricevuti i rapporti così tranquillanti alle 2 mi
« corricai.

Alle 4 però della mattina del 22 giunsemi una
« staffetta con lettera autografa del Principe a me
« diretta. Portava la data del 20, ore sei e mezzo
« pomeridiane da Modena e diceva. Che eventi
« straordinari obbligavano a mandare fuori dello
« Stato la Famiglia, e che egli stesso, nominata una
« Reggenza, non sarebbe più a Modena entro la mat-
« tina successiva (21). Mi ordinava di cessare subito
« da qualsiasi resistenza interna ed esterna, e di e-
« vitare ogni collisione tra Militare e Popolo, Statisti
« od Estensi. Lasciava in mio arbitrio, potendolo,
« di ritirarmi da Massa e Carrara colle Truppe, ov-
« vero ivi aspettare ordini da detta Reggenza: e se
« questa non fosse accetta al popolo (come era cer-
« to) restavano sciolti dal giuramento Ufficiali e Sol-
« dati liberi di prendere servizio, ove meglio cre-
« derebbero, ed io consigliato a recarmi a Modena;
« doveva far leggere tale scritto al Governatore ed
« al Maggiore Guerra, cui non potea scrivere per i-
« strettezza di tempo.

Mi affrettai di recarmi dal Guerra e dal Conte
« Giacobazzi, e fu stabilito di richiamare subito dal-
« l' Avvenza le Truppe speditevi, evacuando affatto
« quel paese per evitare conflitti coi Paesani, e coi
« Genovesi che verrebbero alla riscossa.

Di richiamare da Carrara il rinforzo di Linea
« per concentrare la Divisione di tale, e una in
« Massa, e così i Cacciatori spediti all' Avvenza;
« riunire in Massa tutti i Dragoni di Cavalleria col
« Tenente Pirani, e prepararsi in caso alla ritira-
« ta nella notte del ventidue al ventitre. Questi or-
« dini furono personalmente assunti e recati nei
« diversi luoghi dal Maggiore Conte Guerra, che
« montò a cavallo alle cinque ed alle otto anti-
« meridiane era di ritorno.

« La Compagnia Cacciatori rientrò dall' Avenza
« alle ore otto e mezzo e andò a riposare, alle
« nove rientrò il Tenente dei Dragoni co' suoi Ca-
« vallieri, a nove mezzo rientrò da Carrara il Di-
« staccamanto di Linea.

« Tra le sette e le otto feci conoscere al Te-
« nente Colonnello Tinti la lettera Sovrana, così
« al Capitano Salvatori, così al Capitano Moschia-
« ri per la sua Divisione; ordinando si consegnas-
« sero tutte le Truppe alle Caserme, e si avver-
« tissero le Guardie in fazione in qualsiasi luogo
« di tenere fermo il loro posto rispettivo, ma nul-
« la operare contro chi che siasi, nascesse quello
« che sapesse nascere, mantenendo però il sangue
« freddo necessario.

« Veduto che la ritirata pel momento era im-
« possibile con Truppe affaticate senza preparativi
« di qualche sorta per trasporti, viveri e special-
« mente per condurre l' artiglieria, alla quale man-
« cavano solo pei quattro pezzi da Campagna, e
« pel furgone otto cavalli; fu di comune accordo
« col Tenente Colonnello Tinti, col Maggiore Con-
« te Guerra, col Capitano Salvatori stabilito di ri-
« manere in luogo ad aspettare gli eventi, anche
« per non abbandonare il Governo, le Casse, le
« Autorità, la stessa Città al disordine ed all' in-
« vasione dei Toscani (Linea e Civici in grosso nu-
« mero uniti a Pietra Santa con Artiglieria) ai Sar-
« zanesi ed altri.

« Intanto ordinai al Capitano Salvatori di fare
« i preparativi per la ritirata nella notte caso oc-
« corresse: sebbene mi sembrasse poco disposta,
« una parte del personale d' artiglieria a prestarsi
« a ciò: ma è mio dovere dire che sino a quel
« momento (ore dieci antimeridiane del ventidue)
« l' artiglieria ha così servito con indefesse fatiche,
« e con ogni più pronta obbedienza a miei ordini
« da meritarsi i maggiori elogi.

« Mentre così agivasi da noi militari, una De-
« putazione Comunitativa di Massa composta dal fa-

« cente funzioni di Podestà, e due Conservatori si
« presentava al Governatore per chiedere gli fosse-
« ro aggiunti altri due individui a scelta, e per-
« messo che il Popolo manifestasse qualche gioia
« per la imminente mutazione previsibile di cose.
« Il Governatore accedè, credo io, alle domande:
« fatto sta che insorse al sortire dal Palazzo della
« detta Deputazione un clamore di Viva, sventola-
« rono le bandiere, si posero le coccarde, e si
« procedette per affollamenti lungo le vie della Cit-
« tà, nessuno opponendosi del Militare a simili di-
« mostrazioni, le prime accadute in Massa per la
« prudenza di coloro, che regolavano le mosse dei
« Cittadini.

« A tal punto richiamati presso il Governatore
« meco uniti il Tenente Colonnello Tinti, il Mag-
« giore Conte Guerra, il Capitano Salvatori, i Ca-
« pitani Moschiari ed Amorth si rimise in discus-
« sione d'effettuare la ritirata indilatamente; se non
« che il Capitano Salvatori fece conoscere di non
« poter partire per allora, volervi tempo e rimase
« fermo per consenso di tutti di non muoversi,
« malgrado che gli eventi precipitassero: ma nel
« tempo stesso fu ancora stabilito che nessuna o-
« stilità avrebbe luogo, e che a cosa consumata
« l'Ufficialità e le Truppe saprebbero dai loro ri-
« spettivi Superiori com'erano sciolti pel Decreto
« Sovrano dal Loro giuramento, e liberi di servire
« chi meglio loro piacesse.

« Così fermo il da farsi: pensai in tali frangenti
« alla Divisione di Linea ed ai Cacciatori in Luni-
« giana, ai quali ancora non aveva potuto spedire
« lettera in proposito degli Ordini ricevuti; pensai
« inoltre che in Fivizzano chi sa quali recrimina-
« zioni nascerebbero contro le nostre Truppe. Ave-
« va pronto un legno da due giorni appunto per
« farvi una corsa, quindi fatto conoscere al Tenen-
« te Colonnello Tinti il mio divisamento gli dele-
« gai con lettera Ufficiale e per recarmi a Fosdino-
« vo, il Comando superiore in Massa e Carrara,

« anche perchè essendo egli Comandante di Piazza,
« e quindi Ufficiale non combattente, proprietario
« Massese, e dirò così cittadino di quel luogo,
« amato e stimato come merita, era più in caso
« di passare a transazione occorrendo in mia as-
« senza, unito al Maggiore Guerra, a benefizio e
« decoro della Truppa nostra, resa per ordine So-
« vrano inerte e passiva.

« Stava per partire: quando mi venne un' Ordi-
« nanza da Carrara con riferto verbale che tutta
« Carrara era in movimento, aveva già operato il
« suo cambiamento di Sistema, i Cacciatori eransi
« tutti ritirati in Caserma, chiedevasi la cessione
« delle loro armi, e la Comunità locale si era e-
« retta in Governo Provvisorio.

« Marciavano parecchi armati sopra Massa, e mol-
« ti ne restavano nella Città, aspettando i Geno-
« vesi, in tale situazione di cose non poteva più
« per la via carrozzabile condurmi in Lunigiana;
« pensai quindi ad altra strada interna pei monti,
« buona per pedoni che passa sul Forno, Vinca,
« Gragnuola, e scende tra Soliera e Fivizzano.

« Partii col mio Aiutante a piedi sulle undici
« ore e andai sino al Canevare (due miglia da Mas-
« sa) chiesi se le nevi a Vinca, e Gragnuola fos-
« sero superabili; mi si disse che sì probabilmente,
« ma volervi uomini bravi assai montanari, capaci
« per guide.

« Stanco perchè in tre giorni, e due notti aveva
« dormito solo quattro ore, mi diressi all'Autona
« (un altro miglio più in sù) da una famiglia di
« buoni possidenti del luogo, ove aveva un certo
« Domenico Belli sergente dei Militi, capace ed e-
« sperto uomo e fidato da prendere con un com-
« pagno per guida, giacchè dall' Autona scendendo,
« traversato il Frigido si passa al Forno indi a
« Vinca, e Gragnuola.

« All' Autona non ne poteva più: dovetti quindi
« mettermi in letto verso le quattro pomeridiane,
« ed aspettare che venisse il Belli andato ai Fran-

« toi di Massa per Olio. Ma il Belli per le cose oc-
« corse in Città si trattenne, e non rientrò che a
« mezzanotte al paese. Venendo, dichiarò impossibile
« traversare le nevi di Vinca e Gragnuola.

« La mattina susseguente mi preparava a rientra-
« re a Massa, quando mio figlio D. Paolo venne a
« dirmi che si mormorava della mia venuta in Au-
« tona, e si diceva calunniosamente ch' io era an-
« dato a ragranellare Montanari per scendere con es-
« si armati sulle Città di Massa, e di Carrara. Emi-
« si subito una dichiarazione protestando falso e ca-
« lunioso tale indegno supposto; e dissi che mi al-
« lontanavo subito siccome feci volgendo verso i
« monti che recano in Garfagnana, dove sino allora
« nulla dicevasi essersi cambiato: però rimandai il
« mio Aiutante, e mi trattenni per quel giorno in
« un casolare di Pruniata vedendo, essere difficile la
« salita del Canale d' Angiola per la molta neve.

« L' imputazione malignamente datami mi consi-
« gliò (malgrado l' annessa dichiarazione) a non ri-
« entrare a Massa pel momento, perchè con tale
« pretesto macchinavasi dal popolaccio d'avermi nel-
« le mani, arrestarmi, e chi sa altro; ne il mio
« decoro il consentiva; però nel dopo pranzo ebbi
« avviso della piena soddisfazione e credenza dei
« Governi Provvisori di Massa e Carrara alla mia
« protesta di cui presero atto autentico, ed ebbi pre-
« ghiera dai Signori Massesi di rientrare confidente
« tra loro, o libera facoltà di trattenermi ove voles-
« si all' Autona od altrove, e trattare con chiunque
« troppo conoscendo immanchevole la mia parola.

« Scrissi a mio figlio che ciò posto mi tratterei
« le due feste a riposare ed a curarmi ammalato in
« Autona; giacchè gli Stati di Massa e Carrara s' e-
« rano intanto già dati al Gran Duca di Toscana,
« le Truppe nostre con apposita convenzione aveva-
« no depositate le armi al Palazzo Ducale, e tiran-
« done ricevuta, salve agli Uffiziali le loro spade
« ed a quindici uomini per accompagnare il loro
« armamento, così convenuto dal Tenente Colonnel-

« lo Tinti mio rappresentante con beneplacito mio
« per evitare conflitti e resistenze proibite già e or-
« mai delittuose.

Restai dunque in Autona perchè nelle due feste
« (25 e 26 marzo) mentre la mia famiglia dispor-
« rebbesi alla partenza era bene ritrovarsi assente
« da Massa tutto essendo consumato per non tur-
« bare le espressioni di gioia che buona parte del
« militare nostro emetteva unitamente al popolo, e
« che la mia presenza poteva imbarazzare senza mia
« colpa, perchè dovevano transitare da circa
« tremila uomini tra linea e Civica Toscana pren-
« dendo come possesso provvisorio dei paesi ad essi
« dedicatisi ed ammettendo il Gran Duca al suo ser-
« vigio Ufficiali e soldati nostri, mantenendo loro gra-
« do e paga, sicchè alcuni avevano già abbracciato
« un tale partito; pagati tutti d' ordine mio sino al
« 31 marzo, non restando disponibile che un fondo
« per gli arretrati del trimestre di sole tre in quat-
« ro mila lire presso il Cassiere Gambini.

Restituitomi all' Autona, come ho detto, la se-
« ra del 24 ordinai ad ogni buon fine al Sergente
« Belli, cui aveva scritto a mia istigazione il Capitan
« Tenente Magesi, di ritirare dai 23 Cacciatori Militi
« dal luogo armamento e buffetteria (le munizioni
« essendo già state restituite per mia disposizione) di
« far portare il tutto a Massa, consegnandolo dietro
« ricevuta al detto ufficiale od a chi indicherebbe.
« Non intendevano quei Militi in sulle prime tale
« prescrizione, ma alle ingiunzioni del Belli in mio
« nome ubbidirono tutti, e le consegnarono. Si trat-
« tava di farle portare a Massa, e nessuno voleva
« prestarsi persuasi di non essere pagati, ed in allora feci
« scegliere quattro uomini, li pagai del proprio, con
« un mezzo scudo e due Boccioni di vino, ed alle
« tre pomeridiane del giorno 29 tutto fu consegnato
« in Massa al Palazzo Ducale.

Questi dettagli erano necessari a schiarire i fatti
« successivi.

« Nella Domenica giorno 26 sulle ore undici e
« dodici antimeridiane nacque l'idea ad alcuni della
« Civica di mandare dietro a'Toscani passati per
« Massa, e già in marcia da Carrara per Fivizzano
« due pezzi d' Artiglieria ed un Furgone.

« Tiravano fuori detti pezzi, quando due Villici dei
« luoghi suburbani (si noti bene) di Turano cioè del
« Mirtolo, di Castagnola di Tabanda presero per
« grande affronto di disporre così di quei Cannoni,
« e gettandosi sui medesimi li retrocessero entro i
« locali ov' erano riposti, e li rinchiusero a chiave:
« quindi si affrontarono coi Civici e nacque un pa-
« rapiglia per la Città che durò nel dopo pranzo, e
« Civici fecero fuoco (in aria però) per acquetare i
« facinorosi lo che di fatto avvenne. Tale accaduto
« non saputosi all' Autona che verso sera e nel qua-
« le non figuravano montanari, ma soli villani del
« piano inermi: fu creduto, e fu fatto maliziosamen-
« te credere al popolo come cosa da me ideata e
« diretta, a che poi nella notte darei seguito scenden-
« do coi montanari.

« Simile nuova oltraggiosa supposizione mi decise
« (e mentre io all'*Ave Maria* sarei sceso a Massa
« per unirmi alla famiglia senza tali notizie) sospesi
« la mia andata, e risolsi di rientrare a Modena per
« la Garfagnana vallicando le panie scendendo in-
« di l' Apennino per S. Pelegrino e finirla.

« Preparato quindi l' occorrevole nel 27 la notte
« di tal giorno venendo al 28 partii e feci la sera alto
« in Arni, e saputo consumato affatto il cambiamento
« di Governo anche in Garfagnana, datasi essa pure
« alla Toscana passai l' Apennino a S. Pellegrino
« scesi a Pieve Pelago ove trovai la mia famiglia,
« e seco lei arrivai finalmente ieri dopo pranzo a
« Modena.

« E perchè nulla manchi a sapersi, dirò ancora
« che l' accaduto della Domenica in Massa a-
« veva commosso effettivamente due paesi di Mon-
« tagna sicchè la tentazione sarebbe forse potuta ve-
« nire ai più arditi montanari di scendere la sera

« alla Città, ma io feci argine a tale idea in Autto-
« na mandando uomini stimati tra quali il Belli e
« certo Della Bianchina a toglierli da simile tenta-
« zione e vi riuscirono ben presto e nessuno si mos-
« se, nè dalle Montagne vi fu chi andasse a turba-
« re la quiete della Città sicuramente ristabilitavi.
« Di tutta codesta vicenda fu poi instaurata (sentii
« dire) una specie di procedura in Massa, dalla qua-
« le non può che rifulgere la mia totale innocenza
« troppo dimostrata, e dal fatto che io stesso feci
« disarmare i Militi d'Autona, e pagai perchè le ar-
« mi e le Buffetterie fossero a Massa consegnate nel
« Sabato, e dall' altra che i tumultuanti nella Dome-
« nica erano Villani del piano intorno alla Città ec-
« citati a quegli atti istantaneamente dal vedere sul-
« la partenza due pezzi d'Artiglieria ed un furgone
« da regalarsi ai Toscani: regalo e partenza ch' io
« non avrei potuto mai non che prevedere ideare.
« Qui termina la mia narrativa a Codesto Coman-
« do Militare; e siccome vi aggiungo la mia parola
« d'onore che ogni detto è una verità da potersi
« oggi e poscia sempre verificare, così spero anco-
« ra che il sospetto ormai invalso con tanto mio
« cordoglio anche forse ne' miei compatriotti, sarà
« al tutto sgombrato, e sarà resa giustizia alla mia
« condotta Militare Civile, pregando lei caldamente
« Signor Colonnollo Comandante a farne quell' uso
« che stimerà del caso a mia tutela presso il Go-
« verno Provvisorio di questi Stati ».

Modena 3 Aprile 1848.

Il Colonnello

SIGISMONDO FERRARI

già Comandante Superiore nel Massese

Da questa narrazione del Colonnello Sigismondo Fer-
rari rimane dunque credibilmente assicurato: che nes-

sun disordine grave precedè od accompagnò in Massa, in Carrara e nella Lunigiana la cessazione di fatto del Governo estense nel marzo del quarantotto. E quanto poi per nulla fosse temibile, che dietro la mutata condizione di cose, la pubblica tranquillità venisse nelle medesime provincie a perturbarsi per guisa profondamente da porre in pericolo la quiete e la sicurezza dei finitimi dominii del Granduca Leopoldo Secondo, al certo in allora chiaramente valevano ad appalesarlo ed i nomi degli onoratissimi uomini, chiamati dalla riverente confidenza dei loro compaesani a presiedere al mantenimento dell'ordine pubblico, ed anco meglio queste due notificazioni, pubblicate nella Città di Massa subito dopo che il Governo Ducale ivi ebbe dichiarato se impotente a prolungar oltre un' ora l' esercizio dei propri doveri.

Cittadini.

« Il Governatore degli Stati di Massa e Carrara e « della Lunigiana, con dispaccio d' oggi N. 758 di- « chiarando di ritirarsi dall' esercizio delle sue at- « tribuzioni, affida alle comunali magistrature di Mas- « sa e di Carrara il Governo Provvisorio della cosa « pubblica.

« Riunitesi dunque le dette due Magistrature in « questo stesso giorno, hanno unitamente deliberato « che ogni determinazione relativa ad attribuzioni « del Governo stesso dovrà esser presa da tre indi- « vidui dell' una insieme a tre individui dell' altra « Magistratura; riserbandosi di stabilire un regola- « mento di organizzazione interna ».

« Cittadini, i nostri cuori sono consolati nel vede- « re la saviezza, l' ordine, la moderazione di tutti « voi in questi primi momenti della nostra rigene- « razione.

« Continuate nella virtuosa carriera che avete intra- « presa; abbiate fiducia nel Governo provvisorio,

« siate certi che questo sarà il più bel corrispondere « alle nostre cure e fatiche incessantemente dirette al « vostro bene ».

Dottore L. Guidoni — Andrea Micheli Pellegrini — C. Guerra — Andrea Passani — L. Compagni — Andrea del-Medico Staffetti — Enrico Brizzolari — Francesco Felici — G. Baldacci — G. Colombini — Torquato Tasso — Avvocato Giuseppe Grossi.

Proclama del Magistrato di Massa.

Unione, Ordine.

Popolo Massese.

« La mano del Signore, che visibilmente regge gli « avvenimenti presenti, aveva segnata l' ora anche « per noi; e quest' ora è giunta. Come la sapemmo « con saviezza, moderazione e tranquillità prudente « e dignitosa aspettare; sappiamone, fratelli, usare « saviamente, moderatamente, con prudenza, tran- « quillità e dignità.

« Vi raccomandiamo, fratelli, l' ordine, l' amore, « l' indulgenza scambievole, il rispetto alle persone, « alla proprietà di ognuno senza distinzione di clas- « se, di opinione, di parte. Amore sopratutto alla « Religione, rispetto ai suoi Ministri, alle Chiese, « alle corporazioni religiose, di qualunque sorte el- « le sieno. La Religione e l' ordine sono il fonda- « mento di ogni civile società. Il vostro Magistrato « è tutto intento a provvedere il vostro maggior « bene ».

Viva Pio IX. Viva l'Indipendenza Italiana.

Massa dalla Residenza Comunale questo giorno 23 Marzo.

Francesco Felici — Torquato Tasso — G. Baldacci
Dott. L. Guidoni — Avv. G. C. Cybeo *Segretario*.

In cospetto di questi fatti è lecito di risolutamente affermare: che nei giorni ventidue e ventitre di Marzo del quarantotto il Governo Granducale non era nel possesso di alcun presenziale diritto per ordinare alle proprie soldatesche di oltrepassare i confini dello Stato onde occupare i liberi territorii di Massa, di Carrara e della Lunigiana. E questo perchè nei medesimi la rivoluzione erasi compiuta con saviezza e moderazione prudente e dignitosa; nè all' occhio anco più sospettoso poteva apparire alcun prossimo segno di una così profonda perturbazione nell' ordine pubblico da compromettere la quiete e la sicurezza politica della confinante Toscana. Ma che poi il Governo Granducale, entrando con le proprie milizie nei suddetti territorii non suoi, in allora non altro in realtà avesse di mira che impedire sconvolgimenti capaci di esercitare una influenza perniciosa sulle popolazioni toscane, con l' intenzione ferma però di astenersi in ogni caso dall' immischiarsi negli affari amministrattivi e governativi di quei paesi, sui quali esso non aveva alcuna legale autorità di giurisdizione, troppo è contraddetto dai seguenti documenti, per cui si denuda la cagione vera di quella occupazione militare.

Le truppe toscane, che a quell' epoca entrarono per le prime nel Ducato di Massa, erano comandate dal Maggiore Baldini. Ora la cura sollecita di questo ufficiale granducale in prossimità al momento di oltrepassare i confini del proprio Stato, fu di chiamare quanti essi erano i soldati estensi, che si trovavano in presidio nei territorii di Massa, di Carrara e della Lunigiana, a prestare giuramento di fedeltà a Leopoldo II; loro promettendo a nome dello stesso Granduca le meritate promozioni ed il mantenimento dei gradi militari. Il Proclama, che ciò diceva era questo.

Ordine del Giorno.

Ai Militi, Artiglieri, Dragoni ed altri Soldati Estensi.

Soldati d'onore! dopo gli avvenimenti di Modena, la fuga di quel Principe, l'occupazione della Città dai Bolognesi; ogni vostra resistenza ai patriotti Massesi era insensata e crudele.

Vi mostraste col fatto Italiani di cuore, quali non voleva che foste lo straniero ed il servo dello straniero.

Il Granduca di Toscana, che non mancò mai alla nostra parola d'onore, che rispose al grido dell'Indipendenza Nazionale, vi chiama sotto la bandiera Toscana e vi vuol rendere quelle armi, che sono degne del vostro braccio italiano.

Leopoldo II v'invita tutti, Uffiziali, sott'Uffiziali, graduati e comuni ad arruollarsi sotto la sua bandiera, conserva a tutti i rispettivi gradi ed assicura le meritate promozioni.

Partite per Pietra Santa, ove sarà dato ai Comuni il foglio di rotta, ed agli Uffiziali la lettera d'accompagno al Generale Comando.

Lasciate ad un vecchio Uffiziale della Grande Armata la soddisfazione di ricevere il vostro giuramento di fedeltà a Leopoldo II.

Viva l'Indipendenza Nazionale! Viva la Truppa Italiana. —

Pietrasanta 24 Marzo 1848.

Il Maggiore Comandante in Capo di Pietra Santa

Baldini.

In un altro proclama, pubblicato parimente da Pietra Santa, lo stesso Maggiore Baldini cercò di risvegliare negli impiegati civili di Massa e di Carrara caldo desiderio di subita unione alla Toscana, così loro dicendo. « Cittadini impiegati: la giustizia del « Governo Toscano è troppo nota per poter dubi- « tare che le vostre posizioni non siano assicurate ».

Provveduto per tal guisa ad avere credibilmente dalla propria parte le Milizie stanziali e le Magistrature del ruinato Governo estense, rimaneva di far conoscere ai popoli di Massa, di Carrara e della Lunigiana l' opportunità e i vantaggi grandissimi, che ad essi sarebbero risultati dalla loro unione politica al Granducato di Toscana. Perciò il professore Matteucci dell' uffizio investito, di Commissario Granducale, ed il Maggiore Baldini, proposto al comando delle truppe destinate alla occupazione, fecero uscir fuori questo proclama.

Popoli di Massa, Carrara e Lunigiana.

« Gli ultimi avvenimenti di Modena, che hanno « restituita agli Stati di Massa e Carrara la loro se- « parata esistenza politica, dovevano chiamare l' at- « tenzione del Governo Toscano.

« Quantunque il Governo Toscano sia persuaso dei « segnalati vantaggi, che risulterebbero al Ducato di « Massa e Carrara e al Granducato di Toscana dalla « loro unione in un solo Stato, e creda che questa « unione sia preparata e richiesta dalla conformità « delle stirpi, dalla giacitura dei territorii, dalle re- « lazioni morali ed economiche, che ne sono la « conseguenza, riconosce che quella unione non po- « trebbe essere benedetta nè fruttuosa, se non fosse « giusta, cioè libera e liberamente consentita dalle « due parti.

« È quindi sua ferma volontà di rispettare e far « rispettare ad ogni costo il sacro diritto di un po- « polo, che ha ricuperata la sua idipendenza, e che

« ha solo l' arbitrio di decidere della sua sorte, e
« di non esercitare nè permettere che sia esercita-
« ta alcuna influenza illegittima sulle determinazioni
« del suo Governo.

« Tuttavia lo stato sempre incerto e mal cono-
« sciuto degli avvenimenti di Lombardia impone al
« Governo Toscano di spingere la sua linea di difesa
« fino al crine degli Apennini, che costituisce la na-
« turale frontiera dell' Italia Centrale.

« Per queste ragioni S. A. I. e R. mi ha ordinato
« di transitare e lasciare, occorrendo, presidii nei
« territorii di Massa, Carrara e Lunigiana, presi gli
« opportuni concerti coi Governi di questi Stati, e
« colla espressa ingiunzione: che il necessario stan-
« ziamento delle Milizie Toscane non debba riuscire
« di verun aggravio alle rispettive popolazioni, nè
« scemare in verun modo la libertà delle loro deli-
« berazioni.

Pietra Santa 24 Marzo 1848.

Il Maggiore Comandante il Campo di Pietra Santa

Baldini

Il Commissario

C. Matteucci.

Veramente che per la beatitudine di Dio cosifatti blan-
dimenti e tranelli di gretta politica, affannosa di ag-
grappare territorii dietro il prepotente irrompere del
torrente politico non solo erano affatto indegni, ma
pur arco micidiali ai solenni destini, che a quel
tempo prospettavano a tutta quanta l' italiana fami-
glia. Non una sola parola di operoso affetto alla su-
prema necessità d' allora, la insurrezionale guerra
contro lo straniero dominatore; non una sola pa-

rola a risvegliar negli animi dei Massesi e dei Lunesi generosa e potente desianza di prendere parte col ferro in mano alla gran lite iniziata sulla terra Lombarda; ma sì poi lungo e artificioso ragionamento a persuadere i medesimi popoli di gittarsi sotto alla signoria del Granduca Leopoldo Secondo, questo anco loro facendo a tentazione risuonar all' orrecchio: che per conformità di stirpe e giacitura di territorii, piuttosto che Italiani, essi erano Toscani.

E non era poi vero che al Governo Toscano fosse mal conosciuto lo stato degli avvenimenti di Lombardia.

In verità invece esso ne sapeva tanto, quanto era sufficiente, se gagliardìa di spiriti italiani aveva, a dar gagliardo principio subitamente ad italiane opere. Nel pomeriggio del ventidue di marzo in Firenze officialmente già si conosceva la per cinque giorni contrastata vittoria dei Milanesi, e il gravissimo pericolo, in che tuttavia versava l' insurrezione Lombarda. Per la qual cosa il grido di guerra unanime risuonò nello stesso giorno per le vie di Firenze; e Vincenzo Salvagnoli in una effemeride così scriveva. « La Guerra della indipendenza è cominciata in Lom« bardia. I moti magnanimi di quegl' Italiani non « sono suscitati per avere soltanto la libertà; ma per « assicurare e conquistare la Indipendenza di tutta « Italia, scacciando ora e per sempre lo straniero.

« Questa è la vera unica Santa Causa d'Italia.

« E tutti, Governi e Popoli, dobbiamo sostenerla « con tutte le forze, e in ogni maniera, finchè non « sia riuscita vittoriosa, cioè finchè non sia scaccia« to ora e per sempre lo straniero dominatore.

« Io non devo nè voglio dar consigli ai Governi. « Rammenterò loro soltanto che come in questi « tempi negando di dar libertà; perdono il pote« re; così negando di cooperare, o cooperando male « alla vittoria dell' Indipendenza, perderanno lo Sta« to. Dirò loro che la Lega non è stata conclusa « fin quì, perchè non tutti si prepararono per que« sto gran giorno, che doveva venire; e che è venu-

« to precipitoso. Nè la Lega sarà conclusa con chi
« non è armato e vuol rimanersene a casa tranquil-
« lamente ».

Ed il Governo Granducale se non rimaneva a casa tranquillamente, s' incamminava però tranquillamente a far bottino di provincie dietro alle spalle dei vittoriosi popoli; e benchè fosse consapevole che nella terra lombarda già il dado era gittato, e Re Carlo Alberto aveva denunziata guerra all' Austria, esso credeva di compiere a sufficienza il proprio dovere annunziando che stava per spingere la sua linea di difesa fino al crine degli Apennini.

Come poi il Governo Toscano comprovasse coi fatti che in realtà era sua ferma volontà di rispettare e far rispettare ad ogni costo il sacro diritto di un popolo, che aveva ricuperata la propria indipendenza, e di non esercitare nè permettere che fosse esercitato alcuno influsso illegittimo sulle sue determinazioni, lo appaleseranno le cose quì appresso narrate.

Entrate le milizie Granducali in Massa, avvenne così come quì narrò la più apprezzata effemeride fiorentina d'allora, « Carrara subito si sollevò e mostrò l' espresso desiderio di darsi alla Toscana. « In Massa gli animi furono meno risoluti: e ciò per la divisione dei partiti, che sono vari per gli effetti dell' influsso gesuitico, durato quì troppo lungamente in addietro e per i molti impiegati che non bramano mutazioni. Ma non mancarono i buoni, i quali *aiutati dall' eloquenza del Professore Mateucci* avevano già ottenuto il disarmamento della massima parte dei militari estensi, e persuaso il Municipio di aggregarsi alla Toscana, per la quale moltissimi sono propensi. Le cose si mettevano bene, e già i soldati affrattellati col popolo, correvano le strade di Massa gridando Viva Leopoldo Secondo; noi siamo e vogliamo essere Toscani. Ma il famoso Guerra è sempre libero in Massa, e per fare un ultimo tentativo spedì e fece affiggere a Carrara un Proclama stampato e firmato Francesco V, che più non ha regno. I Carraresi si

credono traditi, prendono le armi; ed in numero di circa cinquecento vengono a Massa, disposti a combattere per determinare l' unione colla Toscana. Non trovando resistenza, ma solo freddezza si misero a percorrere la città acclamando a Leopoldo II ed ai Toscani, e già la moltitudine consentiva con loro, quando il Professore Montanelli arringò il popolo e dissuadendolo a congiungersi alla famiglia toscana, lo consigliò a mantenersi libero e indipendente, finchè in un congresso presieduto da Pio IX non si decidesse delle sorti delle provincie italiane. Alcune voci lo interruppero dicendo: Noi vogliamo essere Toscani. — E perchè? egli domandò. Rispondono: Per avere un appoggio. Replica il Professore: — Se volete un appoggio dovete darvi a Carlo Alberto. — Quindi entra nella sala dove era raccolto il Municipio, già disposto a stendere l' atto dell' Unione alla Toscana, e lo esorta a costituirsi in Governo Provvisorio e ad aspettare gli eventi.

Il Professore Matteucci mostrava all' opposto calorosamente la convenienza di unirsi alla Toscana ».

Bello e stupendo modo in vero era questo di tenersi lontano da ogni briga e di non esercitare alcuna influenza sulle determinazioni dei Massesi, siccome egli stesso il professore Matteucci, Commessario Granducale, soltanto un giorno innanzi aveva annunziato per pubblico editto a nome del Governo Toscano. E quasi ciò non fosse abbastanza in contraddizione con una schietta e leale politica, le truppe toscane s'impossessavano delle armi e dei cavalli (1)

(1) Quindi il Capitano Araldi, mandato in missione straordinaria a Massa dal Governo di Modena, « scriveva al medesimo in data del ventisei di Marzo. « Lungo la strada ho incontra- « ti molti soldati dei nostri che sono stati licenziati e disar- « mati dai Toscani. » E in una nota presentata dall' Incaricato del Governo Modenese al Ministro degli affari esteri della Toscana in data del 9 maggio: si diceva, « il Governo Provvisorio di Modena e Reggio non volendo quì rinnovare le sue

appartenuti agli Estensi, e trascorsi appena altri due giorni, che è quanto dire il ventotto dello stesso mese di marzo, Leopoldo Secondo principiava ad ordinare l'immediata aggregazione doganale dei territorii di Massa, di Carrara e di quelli eziandio di tutta la Lunigiana e della Garfagnana decretando quanto segue.

« *Articolo* 1. È sospesa fino a nuove disposizioni la percezione della tassa di pedaggio sulle vetture, che si esige secondo gli ordini alle Dogane della frontiera Toscana con i Territorii di Massa e della Garfagnana ».

« *Articolo* 2. È egualmente sospesa la percezione di ogni Dazio d'introduzione ed estrazione sopra tutti i prodotti naturali ed industriali nati o fabbricati sì in Toscana che nei prenominati paesi e territorii, e che vengono rispettivamente importati o asportati dall'una agli altri, e viceversa ».

« *Articolo* 3. Saranno stabilite quelle garanzie, che in modo semplice ed efficace valgano a certificare l'origine dei prodotti, che debbono godere del benefizio accennato nell'articolo precedente ».

« *Articolo* 4. Le corrispondenze espistolari dai territorii di Massa e Carrara, per quelli di tutta la Lunigiana, come finalmente per gli altri della Garfagnana saranno considerate e trattate a tutti gli effetti come le corrispondenze nate in Toscana ».

« *Articolo* 5. Il nostro Ministro Segretario di Stato pel Dipartimento delle Finanze, del Commercio e dei Lavori pubblici è incaricato di provvedere alla esecuzione del presente Decreto ».

Dato in Firenze il 28 Marzo 1848.

LEOPOLDO.

---

doglianze relativamente ai danni apportati dalle truppe sbandate, etc. e che ora sarebbe inutile, non può però a meno con sua vera dispiacenza di mettere a conoscenza del Ministero Toscano che al passo del Po a Brescello sono stati riconosciuti molti dei nostri cavalli del Treno, che strascinavano le artiglierie Toscane, e che questi uffiziali convennero di averne 14.

Dodici giorni dopo la pubblicazione di questo decreto, la Gazzetta di Firenze nella sua parte ufficiale annunziava che Sua Altezza Imperiale il Granduca di Toscana aveva conferito al Tenente Colonnello Costa Righini la direzione delle cose militari e l'organizzazione della Guardia Civica nella Lunigiana; all'Avvocato Generale Enrico Sabatini il disimpegno delle funzioni di Delegato nella medesima provincia; al Vicepresidente della Corte Regia di Firenze Valentino del Greco l'uffizio di Commissario Granducale, al Conte Guglielmo De Cambray Digny l'organizzazione della milizia cittadina nello stesso territorio (1). E nel medesimo giorno, ch'era l'undici d'aprile, per strana coincidenza di fatti ed aperta contraddizione di opere e di parole per parte del Governo Granducale, il suo Incaricato risiedente in Modena indirizzava una lettera ai Reggitori Provvisionali, la quale finiva così. « Il Governo Toscano non ha alcuna veste d'immischiarsi comunque negli affari amministrattivi e governativi di quel paese » cioè a dire di Massa, di Carrara della Lunigiana e della Garfagnana.

Infine non per anco compiuti due mesi dalla partenza del Principe Francesco V dai suoi Stati, la facile preda, agognata all'irrompere primo della insurrezione popolana, venne proclamata tutta quanta sua dall'infatticabile cacciatore. Per un decreto, dato in Firenze il dodici maggio dell'anno mille ottocento quarantotto, Leopoldo Secondo aggregava al Granducato di Toscana gli Stati di Massa e Carrara ed i territorii della Lunigiana e della Garfagnana (2). Era

---

(1) Vedi Documento I.

(2) Il Governo Toscano non fece rispetto a questa aggregazione alcuna comunicazione ufficiale al Governo di Modena, presso il quale teneva un suo Incaricato. I Reggitori provvisionali Modenesi poi a discarico della responsabilità propria, e perchè il loro silenzio non potesse essere interpretato od una ricognizione di diritto, od una acquiescenza o rinunzia, pubblicamente protestarono contro questo decreto.

però statuito negli imperscrutabili decreti della Provvidenza, arbitra assoluta della sorte dei principi e dei popoli, che appena trascorso un anno, questi medesimi territorii avessero a ricadere sotto la signoria degli Estensi. É pure verità storica vuole che io soggiunga aver con ciò almeno i loro abitanti sfuggito il dolore e la vergogna di soffrire per un corso d' anni quotidianamente innanzi agli occhi irridente ed orgogliosa l' abborrita faccia del soldato straniero.

Imperocchè mentre il Principe Francesco V, che fu ricondotto dall'Austria vincitrice negli antichi possessi, trascorsi non molti mesi, si contentò di ritenere in Modena uno scarso presidio di truppe Austriache; il Granduca Leopoldo invece, che aveva mandati i propri soldati a combattere Austria perdente, remunerava i suoi popoli della presso che con tedesca gratitudine unanimamente spontanea restaurazione del Principato con una occupazione austriaca sopra tutta quanta la distesa della Toscana, privandola in pari tempo della sua indipendenza della sua libertà, e rendendola mancipio dello straniero per un indeterminato numero di anni. Poi egli che Arciduca austriaco, aveva nel marzo del 48 eccitati i Toscani *a non rimaner in ozio vergognoso mentre la santa causa della indipendenza italiana si decideva*, *ma a volar al soccorso dei fratelli Lombardi*, faceva togliere dal tempio, ove riposano le ceneri di Macchiavello e di Alfieri, i nomi di tutti i Toscani, morti in quella guerra per l' onore della bandiera della loro patria, del loro Principe. Lode quì a contraposto segni la libera storia a Francesco V, che rispettando la religione santa dei sepolcri, non volle più si turbassero le ceneri di Ciro Menotti e di Vincenzo Borelli, comechè cittadina e domestica pietà le avesse tolte nei lieti dì della libertà dalla infame fossa dei giustiziati, per colocarle nel comune asilo della terra benedetta, ove riposano in pace, e sia per sempre, anch' essi i più devoti servitori dei Duchi Estensi.!

CAPITOLO NONO

Sommario.

Mancamenti, in che principalmente caddero i Reggenti provvisionali dei Ducati — Stato della pubblica opinione a Modena e a Reggio nel marzo del 48 — Avvertenza sull' importanza di avere una chiara cognizione degli intendimenti e delle opere della Giovane Italia prima del 1848 — Come dal 1833 al 46 le cospirazioni mazziniane fossero sorvegliate e conosciute dall' Austria e dagli altri Governi — Documenti — Inutili o perniciosi tentativi della Giovane Italia in quello stesso periodo di tempo — Scredito della medesima nel 47 — Sforzi e opere di Giuseppe Mazzini per sviare il movimento italiano all' epoca delle Riforme — Funesti effetti di ciò per la causa nazionale — Tentativi dei Mazziniani per impossessarsi in Lombardia e nei Ducati del potere nella susseguita epoca delle Rivoluzioni — Paolo Fabrizj — Giuseppe Lamberti — Giovanni Grillenzoni — Cagioni per le quali fu abbandonata la politica d' aspettattiva, proclamata da principio dai Reggitori provvisionali della Lombardia e dei Ducati — Quali vantaggi prospettassero per una immediata unione col Piemonte — Operosi sforzi dei Mazziniani per impedire questa unione — Tentativi violenti dei medesimi affine d' impedire l'attuamento del voto della immediata aggregazione al Piemonte.

In tempi di rivoluzione cosa ardua in estremo è ben governare temporariamente. Imperocchè a ciò fare non soltanto si richiede amore di concittadini, istinti popolani, fede profonda di buona riuscita e

arditezza di opere, qualche volta temerarie: chè eziandio abbisogna il possedimento di alcune speciali qualità, le quali non s' acquistano d' improvviso, ed esigono ingegno potentemente destro, e per cognizioni amministrattive e governative preclaro. Ora il debito di essere schietto con tutti mi comanda di dire, che di tali doti piuttosto diffettarono gli uomini, i quali nel quarantotto furono temporanei Reggenti dei Ducati di Modena di Reggio e di Guastalla; comechè per squisita rettitudine d' animo, cultura di mente e svisceratо affetto alla causa nazionale essi godessero meritamente dell' amore dei loro compaesani.

La dannosa e strana idea della conciliazione fra i partiti opposti primeggiò fra gli errori di quel Governo provvisionale. Il quale mostrando di credere che l' arte di dominare e di disciplinare le moltitudini precipuamente consista nel guadagnarsi la impossibile benevolenza di tutti i partiti; mentre gagliardo soffiava il vento delle passioni politiche, troppo spesso lasciò o diede se medesimo in balìa a fiacche opere e a dannose condiscendenze. Così, se fu buono ed equo a principio del nuovo ordinamento di cose confermare temporaneamente nei loro uffizi, senza riguardo a opinione politica, tutti coloro, che in addietro avevano onoratamente servito lo stato; ugualmente non fu buona ed equa cosa lasciare che poi rimanessero in possesso dei loro carichi, e continuassero ad aver parte nell' andamento della pubblica amministrazione e della magistratura alcuni di coloro, che dalle segrete carte della Polizia e da altre irrefragabili prove apparvero colpevoli di avere al tempo degli Estensi esercitato il vile mestiere dello spionaggio, ed essersi ingolfati, pregiandosene, in qualche turpe opera di cieca servitù. Vero è: che costoro, i quali non voglio quì nominare per rispetto agli onorati loro consanguinei, riversato il Governo Ducale, non avevano tardato a mostrarsi favoreggiatori di ordini democratici. Ma ciò bisognava tenere in conto di un infingimento, che pernicio-

so alla causa stessa della libertà col sospingerla a partiti estremi, era utile uffizio di smascherare senza alcuna tema di seminare discordie. Questo erroneo e dannoso intendimento di volere fuggire ogni accerbo contrasto di opinioni, il credere di poter amicare ai nuovi ordini politici gli stessi più arrabbiati Sanfedisti, chiudendo affatto gli occhi sul loro passato, e il pensare che blandendo, promettendo a tutti, nessun partito apertamente avversando, e sempre di pian passo camminando per via di temperamenti conciliativi fosse mezzo potentissimo a recidere i nervi così alla fazione rettriva come alla mazziniana, fu per il governo temporario di Modena potente ritegno a compiere non pochi fatti profittevoli; forte impulso a fare alcuni decreti ineseguibili, o dannosi, e alla fine cagione principalissima della propria ruina. Già da' primi giorni della rivoluzione una turba postulante favori ed impieghi non aveva tardato a entrare irrequieta e importuna negli Uffizi Governativi. E perchè il sistema di promettere qualche cosa a ciascun chiedente fu il prescelto, la folla dei postulanti e dei sollecitatori di giorno in giorno sempre più crebbe, calorosamente adducendo innanzi una risma di ragioni e di promesse antecedenti. Le quali in fine non potendo trovare appagamento, generarono disamore verso i Reggenti temporari, e diedero comodità ai torbidi settarj, che miravano a salire in alto di trovare facili uditori alle loro declamazioni.

L'edifizio della vecchia polizia, e fu bene, non tardò per verità a venir crollato dal Governo temporario, ma altro ne sorse per opera conciliativa del medesimo, e fu male, fabbricato con molti rottami dell' antico, e dato a presiedere così in Modena come in Reggio a uomini dotti al certo nella scienza criminale, per amor di patria e virtù di mente e di cuore egregi, ma per abitudini squisite di legalità e moderazione di opinioni non punto acconci a spalleggiare risolutamente la economica podestà in

tempi di rivoluzione, e non abbastanza disposti a servirsi di quei mezzi che sono pure necessari, perchè l'occhio dell' autorità politica penetri nei conciliaboli di quelle sette; contro le quali per assoluta necessità ha da lottare qualunque governo nato da una rivoluzione. Imperocchè ogni rivoluzione, giova non dimenticarlo, oltre agli aperti suoi nemici, se non vuol morire di sfinimento o tramutare d'indole, non può, e non deve trascurare d'armeggiare continua e gagliarda nella inevitabile e doppia lotta, che le muovono coloro, i quali per sotterranee vie o travagliano di impedire che essa giunga al fine a cui guarda, o logorano sordamente i mezzi da essa posti in opera, considerandoli come impotenti.

Il diritto pubblico e amministrativo fornisce i principii da seguitarsi nella rifazione dei danni sofferti dai privati per avvenimenti politici o iniquità prepotente di governi dispotici. Altre norme rispetto a ciò sgorgano spontanee dalla coscienza dell' universale della società cittadina, la quale naturalmente si sente condotta a ricompensare e a premiare coloro, che per il comune bene patirono danni nella persona o nei beni. Porre in pratica i primi, e farsi delle seconde zelante ministro può e deve un Governo, che surto dai ruderi di un trono, sia temporaneo; passar oltre ai confini segnati dai primi, e seguire prodigamente le seconde senza averne innanzi il mandato della volontà popolana, non già; ove però esso non voglia cadere nell' arbitrario e nell' esagerato. Ondechè il Governo provvisionale di Modena saviamente operò quando nominò una commissione, la quale prendesse in esame le dimande per la restituzione o l' indennizzo di confische fatte dallo scaduto Governo ducale per condanne politiche. Ma poi fu un dare di cozzo nell' esagerato col decretare ripristinati e confermati tutti gl' impieghi sì civili che militari creati e nominati dal Governo provvisorio del 1831 con le rispettive competenze di onorari e di stipendi; statuire il di-

ritto a una indennità pecuniaria a tutti gli spossessati dalle pubbliche cariche per titoli politici, o manifeste ingiustizie nei trentatre anni del Governo Ducale; e creare inoltre per lo stato il debito di dare sussidio a quanti avevano patito esilio e persecuzione violenta dagli Estensi. (1) Anche l' idea di questo decreto, il quale, ove avesse avuto attuamento, sarebbe stato di soverchio aggravio alle pubbliche finanze, e avrebbe generata una matassa di intrighi e una colluvie di pretensioni da sprofondare in gravissimi inciampi e in pungentissimi triboli la pubblica amministrazione, si generò dall' errore, che ho già più sopra notato come signoreggiante convinzione di quei governanti, di potere cioè paternamente vincere e distruggere i partiti eccessivi, e di giungere tranquillamente a raggruppare sotto il vessillo alzato dai costituzionali quanti erano liberali, per mezzo di opere conciliative, e coll'istrumento, reputato efficacissimo, di beneficare, di premiare e di accondiscendere quanti dicevano di aver resi servizi alla patria, od erano in voce di politicanti rumorosi. Ma da un così fatto concetto in estremo temperativo, e da tali condiscendevoli uffizi il bene che germinò fu scarso per la buona causa, la rivoluzione invece potè più facilmente essere stretta e soffocata fra traditori o nemici abbracciamenti; le sette vedendosi blandite inorgoglirono; incuorati dalla improvida magnanimità dei governanti, i Sanfedisti si diedero a tramare, i Club vedendosi ascoltati negli uffizi governativi si posero a parlare audacemente a nome del popolo; e coloro, che avevano interesse di spargere, declamando, semi di sfiducia, presero argomento di accusare di fovorismo i Reggenti; i quali erano in realtà d' animo onesto e di

(1) Due membri del Governo provvisorio, l'avvocato Ferrari e il dottore Melchiorre Giovannini però si rifiutarono di sottosegnare questo decreto.

un patriottismo intemerato. E nulladimeno dovettero scendere di posto per tale indegnissima accusa, contro loro più acerbamente scagliata da chi, avendo nella propria famiglia un benefizio da compensare, doveva almeno ritenersi dal calunniare uomini leali ed innocenti.

Ora giustizia vuole ch' io soggiunga che per non pochi provvedimenti amministrativi, per alcune opere governative, e per squisito rispetto ai dettami della morale nell' esercizio del loro uffizio, i Reggenti provvisionali dei Ducati nel 1848 assai largamente ben meritarono dal loro paese. Se non che spinti però da soverchio desiderio di porre rimedio alla caterva dei mali lasciati dal Governo Ducale, essi in qualche caso si posero ad edificare ben architettando sì, ma oltre la cerchia del terreno circoscritto a un Governo provvisionale, il quale mai non deve, nel vero senso della parola, fare leggi durevoli, nè avendone il mandato, ha il diritto di mettere mano a un pieno e radicale riordinamento della pubblica amministrazione. E rispetto a questo argomento, in vero dolgo poi di essere costretto a non entrare in una minuta narrazione, onde non distogliermi di soverchio dal fine a cui intende questo mio racconto. Imperocchè ciò facendo, avrei dalla narrazione dei fatti piena facoltà di dare ai medesimi Reggenti provvisionali degli Stati Modenesi nel quarantotto larga lode di uomini dotti e pratici assai di alcune materie amministrative.

Ho già più addietro notato in queste memorie come il movimento politico succeduto nei Ducati Estensi, correndo l' anno trentuno, altro non fu che una conseguenza di una cospirazione; la quale nè ebbe l' operosa partecipazione dei più fra gli uomini savi e positivi, nè potè punto rincontrare cooperamento nel minuto popolo; il quale non la comprendeva. Nulladimeno per la medesima alcune idee di libertà si propagarono nel paese più di quello che per lo innanzi fosse mai stato; maggiore si fece l' odio verso il Governo Ducale, che quel conato

aveva tirannescamente punito, e nell' universale dei cuori andarono sempre più radicandosi sentimenti e convinzioni di politico miglioramento. E così, quando i libri del Gioberti e del Balbo vennero a dare un indirizzo positivo alle speranze e alle idee degli amanti di libertà e di indipendenza, essi nei Ducati estensi trovarono un terreno acconcio a ricevere i semi delle loro dottrine. Le quali, poichè con concetti e propositi ben determinati miravano a una rivoluzione moderata, morale, religiosa, e ragionevolmente progressiva, ben presto ebbero per fautori e favoreggiatori non solo tutti gli uomini, i quali per sapere o reputazione formavano la forza della pubblica opinione, ma eziandio per amici molti di coloro, i quali per lo innanzi avevano operosamente contrastato alle mutazioni violente e tumultuarie dello stato, o erano rimasti indifferenti a tutti i conati politici anteriori. Ondechè quando susseguentemente il Governo Ducale andò in ruina, assai scarsi amici a lui erano rimasti. I quali anco sapendosi odiati o disprezzati dall' universale dei cittadini, come ebbero innanzi agli occhi vittoriosa la rivoluzione, iscuorati piegarono riverente il capo innanzi ad essa; poi vedendola passeggiare gigante oltre la cerchia delle Alpi a Vienna, a Monaco, a Berlino, a Stockolm, a Pest, la credettero invincibile, quindi fecero adesione aperta alla medesima o almeno amarono di dare qualche segno di non odiarla. Così i Molza e altri, stati fra i più ardenti e sviscerati esecutori e ammiratori delle dispotiche voglie dei Duchi Estensi, spontaneamente diedero delle ingenti somme di denaro per l' armamento delle milizie cittadine. Così, lo Scozia, che Francesco V aveva lasciato a suo Reggente, stette queto a muovere lagno per avere un figlio combattente fra le schiere degli insorti, e dal chiedere che il proprio nome fosse tolto definitivamente dall' elenco dei Magistrati in quiescenza. Così il generale Sacozzi disse a me, che scrivo, di non aver voluto partire col Duca; poichè gli parve insopportabile l' idea di un perpetuo esilio. Così il

maggiore del battaglione stanziale estense, il Froghieri, chiesto di consiglio da alcuni suoi uffiziali sul modo di condursi con profitto in mezzo a tanto rovesciamento di cose, loro rispose: che vedendo impossibile il ritorno del duca, il meglio era entrare nelle truppe militanti sotto la bandiera italiana. Così fecero obbedienza al Governo sorto dalla rivoluzione, o andarono a raccomandarsi ad esso in atteggiamento d' uomini liberali quei Magistrati, i quali sotto la signoria degli Estensi erano stati ardenti istrumenti di tirannide, o più apertamente avversi alla libertà. Così con altri insisteva presso i Reggenti provvisionali, onde essere accolto soldato della patria insorta, quel maggiore Guerra, a cui il Duca Francesco V aveva manifestato l' amorevole desiderio di averlo compagno nell' amaro soggiorno della terra d' esiglio. Così in fine, ad esser breve, non tenevano per anarchico e credevano di facile durata quel nuovo ordine di cose, e con esso quindi volentieri piegavano a patteggiare gli uomini, i quali col loro ingegno, o colle loro fatiche avevano con amore costante e sviscerato guidata e sorretta fino all' ultimo la politica ducale. E perchè al principio della rivoluzione del marzo del 48, l' opinione liberale contraria alle idee mazziniane era universale nei Ducati e la succeduta mutazione politica aveva prontamente trovato l' assenso e il concorso di tutti i ceti, i costituzionali poterono senza contrasto prendere l' indirizzo della pubblica opinione e continuare a mantenere l' inviamento della rivoluzione sulla traccia designata dal Gioberti e dal Balbo. E questa fu opera da principio assai facile, e piuttosto di preservamento che di persuasione; essendochè pochissimi predicavano in quel tempo repubblica e unità; e l' universale invece si mostrava appagatissimo di conseguire il fine dell' indipendenza nazionale e di vedere Italia costituzionale e federata. Ma in seguito le cose assai mutarono d' aspetto, illuminate dalla fiaccola della discordia e dalle vampe delle passioni, che la mano dei mazziniani sconsigliatamente venne

a gittare nel seno del paese, e che più astutamente attizzarono e aggrandirono i fautori degli Estensi, ritornati da quel scisma in qualche speranza della propria causa.

E perchè questa è materia gravissima, come quella alla quale strettamente si collegano le buone sorti presenti e venture della patria nazionale, debbo qui, e più innanzi ancora parlarne distesamente. Soffocate di poco le spensierate rivoluzioni del 1831 nell' Italia centrale, Giuseppe Mazzini andò a Marsiglia onde fondarvi una associazione politica, che ei chiamò della *Giovane Italia*, massime perchè da essa dovevano rimanere esclusi gli attempati uomini. Giovane allora di ventitrè anni, ardente di cuore, con mente sfornita di quelle sode e positive cognizioni, che valgono sole a ben imparare con quali mezzi si fanno le rivoluzioni e si mantengono prospere, e per quali errori esse sono rese impossibili o presto ruinano; ed invece col cervello strabocchevolmente ripieno di que'luminosi concetti, di cui con pronta facilità si arricchiscono coloro, che, naturalmente assai sensitivi, si danno al culto dell'antichità classica, ei si pose a travagliare intorno a idee grandiose sì, ma punto non attuabili con quella passionata assiduità, che è propria di una coscienza profondamente convinta del contrario; e politico ricco di bella immaginativa, di cuore generoso e di fantasia accesa, ma povero di ragione freddamente calcolatrice, e sfornito di quegli elementi, che costituiscono la rara indole del vero cospiratore, si pose a congiurare con inesperto ardore per l' unità repubblicana della sua patria nazionale, presciegliendone a mezzi la propaganda settarica e la guerra di bande, preparata per occulte macchinazioni. Per tal modo Giuseppe Mazzini sino dai suoi primi passi nelle cospirazioni in terra straniera si incamminava per una via ingannevole, che in seguito poi egli assuefattosi a veder tutto coll' immaginazione, (mentrechè in politica, se non si vuol esser stolti o caparbi, bisogna guardar ogni cosa col lume del freddo calcolo,) doveva far piena di terribili

disinganni, operati da un cieco e romanzesco patriottismo. Il quale, pieno di superlativa fede in se medesimo, ingolfandosi con spensierata fanciullagine sempre più negli allucinamenti politici, non seppe che aggirarsi in una dannosa irrequietudine ed in vagabondi impeti, avversi ai propri fini per ventitrè anni; e con ansia affannosa non volle tener l' occhio fisso che ad opere, le quali sempre peggiorarono, mai migliorarono le condizioni d' Italia; e di presente non sono che di grave imbarrazzo a preparare i meglio modi a conquistare l' indipendenza della patria nazionale, quando che sia. Tale giudizio non sembri astioso: narrerò fatti documentati a conferma.

È un errore dannoso quello di credere che le mazziniane cospirazioni allora fossero, e in seguito sieno state di molta paura e di grande danno ai governi, contro cui esse si fecero. L' Austria invece alcuna volta pensatamente le fomentò, onde averle istrumenti inconsapevoli e involontarii della propria politica: e così essa poi come gli altri governi costantemente le dominarono col mezzo, con cui si dominano tutte le sette, voglio dire introducendovi uomini compri, o comprandone i vendibili, che vi appartenevano. I documenti governativi, che nella breve risoluzione del 48 la storia fu sollecita di strappare dalle mani dei dominatori stranieri, parlano abbastanza chiaro rispetto a questo fatto. Anco essi somministrano irrefragabile testimonianza che i governanti e i diplomatici austriaci costumavano di parlare nelle loro segrete e confidenziali scritture più spesso con irrisione di Giuseppe Mazzini e delle sue macchinazioni, e dandogli colpa di personale ambizione ed ostinatezza, lo giudicavano per inetto e impotente cospiratore (1); mentre che i medesimi si mostravano facilmente spaventati in cospetto di qualche disegno politico del partito moderato. Il vanitoso patriottismo, mi è noto, non perdona a chi rivela tali fatti; ma

(1) Vedi documento II.

anco questo mi è ben chiaro in mente, che bisogna non temiamo una volta per sempre di dire tutto il vero a noi Italiani, per acquistar pieno diritto di dirlo ai nostri amici; e che oggidì più che maturo è il tempo d'aver tutti l'occhio fisso a quella sentenza d'Ugo Foscolo, la quale dice così: *a rifar l'Italia, bisogna disfare le sette. Potrebbe se non disfarle, reprimerle il ferro straniero; ma allo straniero gioverà prima istigarle, onde più sempre signoreggiare pel mezzo di esse l'Italia* ». Proseguo dunque nell'increscioso ma utile racconto.

Come dissi, nello scorcio del 1831 Giuseppe Mazzini aveva tese appena le prime fila della sua compagnia segreta nella confidente persuasione di avere all'intorno lavoratori fidatissimi, come fratelli, e già a scongegnargli l'opera gli stavano a costa alcuni compri delatori in maschera di cospiratori incorruttibili. Così, mentre che uno di questi miserabilissimi traditori, avendo accettato da Francesco IV di Modena un patto d'infamia, fin d'allora denunziava al medesimo quanto conosceva dei segreti maneggi della Giovane Italia, un altro non solo dava cognizione al conte Tonduti della Scarena, ministro della polizia Sarda, delle segrete opere di Giuseppe Mazzini; chè eziandio gli forniva il modo di conoscere coloro, che massime a Genova e a Bologna col medesimo cospiravano (1). E in seguito trovandosi la polizia sarda sempre meglio istrutta di quanto il giovane cospiratore ligure credeva di compiere in Marsiglia colla compartecipazione della più fidata amicizia, essa addì 4 luglio 1832 fece perquisire sul Vapore *Sully*, proveniente da Marsiglia, un baule di panni frusti diretto alla madre di Giuseppe Mazzini; ma che ben sapeva aver doppio fondo con entro nascosta merce rivoluzionaria. Di fatti per entro a quel nascondiglio furono rinvenute

(1) Vedi documento III.

una istruzione della *Giovane Italia* e tredici lettere, delle le quali più erano commendatizie per il regno di Napoli e di Sicilia; le altre informavano Iacopo Ruffini ed altri cospiratori genovesi con chiara indicazione di nomi e di fatti dell'operato accentramento delle sette lombarde, romagnuole, toscane; e delle liete probabilità di una prossima insurrezione. Queste erano armi troppo taglienti e vagheggiate per non essere usate da coloro, contro cui Mazzini voleva appuntarle; ed essi in vero, come ne ebbero aumentato il facile fascio, seppero usarle, ahi! troppo bene facendo scorrere, anco senza frutto alcuno di libertà, sangue di cospiratori o di sedotti dalle illusioni del ligure cospiratore in Savoia, nel Piemonte, nel Genovesato, e popolandone le fortezze d'Ivrea, d'Alessandria, di Fenestrelle.

Ben presto anco i segreti di Giuseppe Mazzini cessarono di esser tali per l'Austria. Nell'aprile del 1832 il cavaliere Meuz, incaricato degli affari diplomatici presso il Governo Vicereale di Milano, scriveva al principe di Metternich questo: « il Governo austriaco ha molti individui al suo servizio, i quali già furono settari, e che tuttavia si trovano in relazione coi medesimi. Non dovrebbe esser punto difficile per quacheduno di costoro di procurarsi lettere commendatizie da qualche Comitato, affine d'intromettersi fra i settari lombardi e farsi aggregare alle loro unioni... Relativamente a tutto ciò che passa per gli uffizi della posta lombarda esso è rigorosamente sorvegliato, il che ha prodotti risultamenti assai vantaggiosi. Perciò sarebbe desiderabile che una tale sorveglianza fosse ugualmente ben regolata e organata dagli altri Governi italiani, e che i medesimi si ponessero rispetto a ciò in diretta e assidua relazione col Governo lombardo per comunicarsi reciprocamente tutto ciò, che può interessare ciascheduno in particolare; come già si costuma dallo stesso Governo lombardo, il quale si fa un dovere d'informare le legazioni austriache in Italia e anche in Germania di quanto può interessare le corti rispettive

relativamente a macchinazioni rivoluzionarie» (1). Questi consigli erano troppo conformi al sistema politico del principe di Metternich, per non essere compiutamente acconsentiti. E in fatti essi furono attuati in modo che la polizia austriaca sempre ebbe piena comodità di sorvegliare tutte le trame mazziniane. Le quali tuttavia non curò mai di prevenire, ma come quelle, che vantaggiavano i suoi intendimenti politici in Italia, lasciò compiere, contentandosi di farle precipitare per l'opera occulta degli agitatori, che teneva al proprio soldo. Così essa nel 1833 seppe che dopo le scoperte trame in Piemonte, Giuseppe Mazzini tuttavia continuava a cospirare per quella, che fu poi la spedizione in Savoia (2). Così dopo quello stolto tentativo, essa nel 1835 era pienamente consapevole delle occulte macchinazioni del ligure cospiratore, e sapeva che Fabrizi e Arduino erano stati da lui mandati in Ispagna, Usiglio in Grecia a formar comitati, o ad annodare relazioni settariche; le quali per la via di Livorno si congiungevano a quelle d'Italia (3). Così essa nel 1837 potè dare, a tempo opportuno, notizia certa al Governo pontificio della spensierata insurrezione Viterbese; e quando nel 1844 la Giovane Italia, agitandosi più del solito, e più del consueto sfringuellando esagerazioni e invenzioni; manipolò, ordinante Giuseppe Mazzini, quella serie di spedizioni, le quali dovevano in diverse parti d'Italia contemporaneamente porre fuoco alla macchina insurrezionale, e di cui una fu quella per la quale perirono generose vittime, mandate o andate a inutile macello, i fratelli Bandiera e i loro ingannati o illusi compagni; a quei giorni, dico, essa, la polizia austriaca, del pari raddoppiò la propria operosità, con occhio vigile seppe spiare le mosse dei cospira-

(1) Vedi Gualterio. Gli ultimi Rivolgimenti. Documenti. Vol. I.
(2) Vedi Documento IV.
(3) Vedi Documento V.

tori, seguitarne i viaggi; veder per entro alle loro segrete conventicole, insomma a tempo più che opportuno tutto osservare, tutto sapere. Così essa al principio dell' inverno di quell' anno 1844 era fatta consapevole che a Malta, a Corfù, in Corsica si stavano apparecchiando spedizoni insurrezionali per la ventura primavera; che il polacco Czapsky sotto mentito nome era stato spedito nel Lombardoveneto a tentar la fede degli uffiziali ungheresi e polacchi; che in Milano i banchieri Cairati e Pasteur-Girod erano i depositari dei denari, che servivano a quelle macchinazioni; che Mazzini aveva spediti in Italia Ricciardi, Paolo e Carlo Fabrizi e Attilio Girara a meglio rannodare le fila delle trame; che in fatti addì 30 di Marzo in un notturno convegno alla Poretta, Giuseppe Monaco, il Dottore Nicola Barone di Montoro, Carlo e Paolo Fabrizi e il Marcese Zoppi avevano concertato di formar centro del movimento insurrezionale le legazioni, e tentar sbarchi di profughi sulle costiere di Ravenna, di Rimini, di Lugo; che Mazzini, sopravvenuta la primavera, apertamente dichiarava che ei punto non intendeva di fare in quella rivoluzione causa comune coi costituzionali, coi bonapartisti o con qualunque siasi governo italiano; ma voler tutto compiere da se; e che Ricciardi, venuto il tempo prefisso agli sbarchi, già in massima stabiliti, avrebbe approdato co' suoi compagni, raccattati in Corsica, presso Civitavecchia; e Nicola Fabrizi avrebbe messo piede a terra in Sicilia con una banda d' italiani provenienti da Algeri; mentre che altre spedizioni marittime, partite da Malta e dalle Isole Ionie avrebbero cooperato alla rivoluzione (1). Lo ripeto, pregando che sotto alla splendida luce del sole dell'italica libertà sorga vendicatore di quel generoso sangue spietatamente versato, il braccio possente dei popoli italiani stretti in una sola fede; soltanto

(1) Vedi Documento VI.

una di quelle spedizioni marittime ebbe luogo; e fu quella, in cui perirono, generose vittime andate o mandate a inutile macello, i fratelli Bandiera e i loro compagni!!!

Nel susseguente anno 1845, la Giovine Italia macchinò un altra impresa insurrezionale nelle Romagne. Ma anche questa, come era stato delle altre, fu assai prima che scoppiasse, conosciuta dalla Polizia imperiale. Perciò Sedlnitzki, capo di essa a Vienna, avvertiva i governanti austriaci nella Venezia e nella Lombardia che vegliassero operosi ed assidui perchè prospettava negli Stati della Chiesa un nuovo tentativo di insurrezione. Certi esserne gli avvisi, ei loro diceva, il moto delle Romagne doversi poi propagare nella Puglia, in Sicilia e in molte parti del regno di Napoli; il colonnello Ribotti essersi già introdotto clandestinamente nelle Legazioni a capitanare gli insorti; a Gibilterra esser prossima una compra d'armi per opera di un Lavatelli e di un agente di Esparterro; e Niccola Fabbrizi, dopo essere stato a Malta, in Bastia, nelle Marche romane, ed aver tenuto un segreto colloquio con Kersausie, in seguito essere andato a Parigi, e aver l'intenzione di portarsi a Londra affine di ultimare gli apparecchi di cosiffatta insurrezione (1). Anco in fine la polizia austriaca veniva posta in cognizione da anime ad essa vendute delle trame ordite dalla Giovane Italia ai primordii del Pontificato di Pio IX (2). E ben lietamente se ne serviva a vantaggio della propria politica; di cui la polizia ne era perno e anima per guisa tale, che il principe di Metternich non credeva punto d'invilire la propria dignità e quella del suo signore riservando per sua personale occupazione la parte più tenebrosa di essa; e la sopraintendenza di coloro, che ei chiamava *bravissimi uomini* e altro non erano in reltà che infami e vigliacchi suoi agenti

---

(1) Vedi Documento VII.
(2) Vedi Documento VIII.

i quali come delatori o come provocatori serpeggiavano per i più occulti convegni dei cospiratori con la maschera al volto di patriotti infervorati. Di tal brutta e sozza canaglia quì sta bene che io ricordi Attilio Partesotti. Costui, dopo aver subito a Milano un processo politico, nel 1833 andò a Parigi, dove divenne sollecitatore e cooperatore delle trame mazziniane per guisa che un giorno, dovendosi tenere una conventicola settarica, egli stesso fu collocato alla porta per riconoscere al segno quelli da introdurre. In appresso volendo Giuseppe Ricciardi per una intelligenza venire in Italia, Attilio Partesotti gli si offerse compagno; e poichè non avevano passaporti, egli medesimo s' incaricò di correggerne uno. In tale operazione avendo usati corrosivi imprudentemente, ne restò avvelenato e morì. Lo piansero i compagni suoi come martire della divina causa della libertà, e con danaro raccolto a lui resero esequie onorate; ma come frugarono le sue carte, trovarono un suo carteggio col vicerè di Milano, cui trasmetteva e vendeva i segreti dei congiurati, frattanto che l'ambasciatore austriaco a Parigi, niente sapeva; e anzi aveva ordine di tenerlo vigilato (1).

Nè la polizia austriaca fu sola ad avere piena cognizione delle trame e delle macchinazioni della Giovane Italia dal milleottocento trentuno al quarantasette; chè anco le polizie dei governi nostrani vi guardavano per entro come in casa propria. Così quattro mesi innanzi che essa scoppiasse, già era nota in tutti i suoi particolari al conte Tonduti della Scarena, ministro della polizia Sarda, la spedizione di Giuseppe Mazzini in Savoia nell'anno 1834 (2). Così il Boccheciampe, fomentatore ardentissimo della spedizione dei fratelli Bandiera in Calabria, altro non era che un miserabile provocatore stipendiato dal ministro

(1) Vedi l' opuscolo col titolo *Governo Austriaco Società segrete e Polizia in Lombardia*, Capolago 1850.

(2) Vedi Documento IX.

della polizia napoletana, il quale perciò ebbe piena comodità di avvisare per segni telegrafici del luogo e del tempo, prescelti a quello sbarco, le autorità di Cosenza e di Catanzaro (1). E alla Polizia napoletana eziandio non difettarono in seguito prezzolati istrumenti fra gli emigrati stessi, che congiuravano in Francia. « Fra costoro, secondo afferma il Gualterio con le parole seguenti, eravi specialmente uno dei più furiosi, uno che poscia si adoperò forse più d'ogni altro per trarre il moto italiano alla demagogia, il quale assoldato dal marchese Del Carretto, riceveva da lui cinquanta ducati in Lione, come fanno fede le carte che si serbano negli archivii della polizia napoletana » (2). Già dissi altrove, come il Duca Francesco IV di Modena fosse pienamente informato delle trame mazziniane. E anch' esso il Governo romano non difettava di ricevere sicuri e pronti avvisi di ciò che si andava cospirando da Giuseppe Mazzini, come quello che non aveva mancato di gudagnarsi alcuno fra i più intimi amici di questo cospiratore e di prenderlo con ampio compenso ai propri servizi. Costui costumava di mandare le stesse lettere, che Mazzini gli scriveva, alla polizia romana, la quale poi piacevasi di trasmetterle all' opportunità al conte di Sedlinitzki capo della polizia Viennese (3). « Io credo poter asserire con assoluta certezza, dice a tal proposito il Gualterio, (scrittore certamente tutt'altro che avventato,) che questo uomo il quale trovavasi a fianco di Mazzini, fu quello che denunciò gli infelicissimi Bandiera, e che i servigi di costui costarono in più tempi al Governo Romano meglio di 40 mila scudi. Questo uomo era X.....Niuno lo sospettò giammai, neppur nel tempo delle posteriori vicende: e

(1) Mazzini *Prose politiche*, pag. 107. La Farina *Storia d'Italia* Lib. II. Gualterio Gli *Ultimi Rivolgimenti*, Vol. 2. Pag. 349.

(2) Gli ultimi Rivolgimenti, Vol. 2 pag. 312.

(3) Vedi Documento X.

ciò spiega quali fossero le cause che in altri tempi lo portarono a sostenere gelosi uffizi negli stati Romani. L'autorevole testimonianza del pontefice stesso, che alla presenza di più persone asseriva questo grave fatto, ci confortò a registrarlo a memoria e documento universale » (1). Anche quel Pietro Renzi, che nel 1845 capitanò il moto insurrezionale di Rimini, e allora fu massime dall' italiana gioventù tanto lodato, tanto compianto, altro non era che un tristo uomo con un' anima di fango; il quale tosto che fu imprigionato prese l' impunità e con schifosa vigliaccheria e tradimento infame spontaneamente portò con la propria la mano della polizia pontificia ad abbrancare pei capelli i suoi compagni di cospirazione per far loro schizzar sangue dalla testa, col denunziare ad essa quanto più sapeva sul conto dei medesimi. Tutte queste, che quì sopra ho narrate documentandole, sono in vero vergogne nostrane troppo brutte, perchè non fosse pietosa carità cittadina il seppellirle possibilmente nell' obblìo, se la sospirata indipendenza della patria nazionale fosse conseguita, o prospettasse prossima a conseguirsi nella comune concordia e nell' universale disinganno dell' impotenza delle settariche cospirazioni mazziniane. Le quali come furono, così sono e saranno perpetuo inciampo a Italia di levarsi dal collo il duro giogo della straniera dominazione, siccome quelle che non solo si basano sopra mistiche e assurde utopie opposte alle patrie idee, ed al sentimento religioso e morale proprio a nostra gente; ma come parlano troppo chiaro i fatti, sono immanchevolmente sorvegliate nel loro costituirsi da que' governi, che pretendono di abbattere; e i quali invece a piacimento, quando si mostrano alla scoperta, valgono ad abbattere e a soffocar esse con l' opera appena di pochi soldati;

(1) Vol. 2.

facili vincitori di scarse guerriglie, naturalmente accolte o con stupore, o con diffidenza o con passiva freddezza dove insorgono, sconosciute ai più, sfornite d' armi, di denari, non capitanate da uomini nativi e autorevoli del luogo, più spesso sospinte nella tesa rete da agenti provocatori, e composte di giovani illusi, gittantisi innanzi all' impazzata con una bandiera, che ha un simbolo privo di valore per le menti popolari, e inetto a svegliare dal duro sonno della servitù il più poderoso e valido elemento di ogni guerra insurrezionale, l'abitatore dei campi.

Lo ripeto, se la patria nazionale fosse libera o prossima a poterlo essere, queste vergogne come tante altre, meglio sarebbe seppellire nell' obblio. Ma perchè ciò non è, e poichè dopo tanti infelici tentativi e amarissima esperienza, tuttavia Giuseppe Mazzini non crede fatte le sue ultime prove, e continua con soverchia presunzione a volere plasmare e render libera l' Italia a modo suo, osteggiando e irridendo ogni altra bandiera, e unicamente giudicando proficui i suoi già troppo a sufficienza esperimentati mezzi settarici e insurrezionali; bisogna che sia al tutto posto in palese quanto di brutto e di spensierato è proprio per l' addietro alla sua setta: affinchè si faccia luce maggiore almeno di presente nella ragione degli ingannati e degli ingannabili; possibilmente si tolga ai dominatori stranieri questo a loro gradito argomento d' irriderci come politici fantasticatori, e sia dato lucido modo di conoscere alla giovinetta generazione, che le fantasie rivoluzionarie non debbono essere più merce per noi, perchè le riconoscemmo dannose alla lieta fortuna della patria da farsi. Proseguo dunque nel racconto sopra tale materia.

Se dal trentuno al quarantasei i Governi erano pienamente informati delle trame di Giuseppe Mazzini, eziandio essi non dovettero, come già notai, faticar molto a reprimer que' tentativi insurrezionali, che egli, lasciandosi guidare dalla sua fantasia, volle ripetutamente attuare in quel non breve periodo di tempo, nella convinzione di essere capace e pronto a iniziare

e rinnovare per essi una di quelle subite rivoluzioni, in cui un popolo, non perchè sospinto, non perchè istigato, ma perchè mosso da una interiore e determinata convinzione insorge come un solo uomo per il suo buon diritto. È ruina sempre, nota a ragione uno statista valente, quando i sognatori politici tengono la mano al timone così nelle insurrezioni come nelle rivoluzioni. Questa sentenza forse non fu mai tanto vera come in Giuseppe Mazzini. La infelice serie dei suoi tentativi insurrezionali cominciò con quello in Savoia nel 1834. Non prospettava allora indizio di commovimento europeo. Il nuovo Re dei Francesi aveva chiarito di qual natura fossero le sue promesse ai finitimi popoli, e lasciava vedere in palese di esser pronto a dar mano a comprimere le rivoluzioni per saldare la propria dinastia. I potentati nordici a Munchen-Graetz avevano di fresco rinnovati i patti della santa alleanza. Il nuovo Re di Piemonte si era in guisa agguerrito da muover sospetto all' Austria. Scarso e impotente era in Francia il partito repubblicano. La Polonia si era già di nuovo coricata nel suo sepolcro sanguinoso. Gli Italiani appena due anni innanzi avevano mostrato di non sentire per nulla la necessità di una insurrezione. E tuttavia l'avventato Capo della Giovane Italia credè giunto il momento opportuno di abbattere nella penisola i troni e la sedia pontificale; e spazzarne via vinti e fugati gli eserciti imperiali. Chese una così fatta convinzione era, e fu una politica allucinazione; fanciullescamente spensierati poi in realtà apparvero i modi prescelti a condurla a felice riuscimento. Una insurrezione acquista sempre più maggiore probabilità di felice fortuna, quanto meno essa è innanzi sorvegliata e conosciuta dal governo che vuol abbattere. Ma della spedizione in Savoia invece prima ne sfringuellarono più che a sufficienza i suoi autori, e ne fecero litografare il piano a meglio diffonderlo. La guerra, che essi volevano iniziare era in vero assai ardua cosa, perchè trattavasi niente meno che d'avere il di sopra sull'esercito piemontese, e poi subito fronteggiare le schiere austriache, che senza alcun dubbio

sarebbero accorse al Ticino, come tre anni innanzi, a dispetto delle proteste del ministero Lafitte, erano andate nel Modenese e nelle Romagne a soffocarvi l'insurrezione. Bisognava dunque aver sotto mano un forte nerbo di forze, molte armi, molto denaro, e positiva certezza di cooperazione nelle file dell'esercito subalpino e nelle popolazioni italiane. Ma tutto ciò mancava a Giuseppe Mazzini; e tuttavia la spedizione fu decisa: e per aggiungere spensieratezze sopra spensieratezze si prescelse a cominciarla a nome della repubblica italiana una provincia non italiana, più che ogni altra affezionata alla dinastia di Savoia, e naturalmente sorda a qualunque altro grido d'insurrezione, che non fosse venuto dalla commossa Francia. Perciò Mazzini ebbe un bel proclamare «Savoiardi! avete sofferto, atteso abbastanza: avanti, la vittoria è certa, ne deriva ogni onore, ogni bene»; chè ei non trovò un eco in que' cuori, che non sentivano punto ciò che da lui, ignoto e straniero al loro paese natio, si cercasse con le armi alla mano. Quindi breve ed infelice doveva essere, come in realtà fu, quel tentativo. Le armi della piccola schiera guidata dal polacco Grabski andarono perdute, prima di esser adoperate, sulla barca catturata nel lago di Nyon. Ramorino, non vedendo giungere questi suoi compagni, deviò da S. Giuliano, e giunto a Carra, dichiarò a Mazzini di non voler condurre a certa morte quell' italiana gioventù, che subito appresso si sbandò in udire sparare alcune fucilate. Ed in quel mezzo, presso la grotta delle Echelles, dopo breve zuffa, di notte tempo rimase sconfitta dai soldati Piemontesi, che attendevanla in agguato, l' altra banda di cento giovani, partita da Grenoble ed entrata sola in Savoia, onde lasciarvi prigionieri Angelo Volontieri e Giuseppe Borrel, perchè con il loro sangue incominciassero quella serie di generose vite giovanette, spente innanzi tempo con danno della patria per cagione delle mazziniane utopie; serie, la quale faccia Iddio che sia per sempre terminata con l'inutile spreco del sangue di Dandolo, di Morosini, di Manara.

Nell'anno 1839 Giuseppe Mazzini diede alla Giovane Italia organamento militare, persuaso come era che il tempo si andava accostando di prendere l'iniziativa di una insurrezione italiana a seconda delle proprie idee politiche. Nel 1842 infatti ei tentò d'incominciarla negli Abbruzzi; ma subito quel moto parziale venne soffocato; e una Commissione stataria condannò cinque di quegli insorti a essere fucilati, e cinquantuno a varie pene, frattanto che più di trecento compromessi si rifuggirono nello stato Romano e a Malta. Nel susseguente anno 1843, il Capo della Giovane Italia di nuovo credè di aver preparata una rivoluzione repubblicana potente a ravvolgere nel suo turbinio contemporaneamente Romagna, Toscana, Napoli, Sicilia. Ma in realtà ei non aveva nulla di pronto per condurla a buon termine, nulla di ben apparecchiato nè anche per tenerla possibilmente in vita per alcun tempo con qualche decoro. Infatti come fu dato il cenno di attuare quel movimento, le Calabrie non si mossero; non corrisposero alla concertata insurrezione le Marche e le Romagne; Napoli, Sicilia e Toscana, quietando, manifestarono il loro dissenso: e tutto si ridusse a una meschina insurrezione locale; nella quale scarsa banda di popolani bolognesi, guidati dall'animoso medico Muratori, e considerati dal Governo pontificio come contrabbandieri armati, terminò per passare l'Apennino onde porsi in salvo con grave stento; e subito allo approssimarsi degli Svizzeri si sbandarono quelle altre poche bande, che l'impeturbato Ribotti aveva tentato di ordinare. Cessato quest'altro fuoco di paglia, dalla sua calda cenere uscirono i consueti frutti. Le Commissioni militari si stabilirono in permanenza e fecero il giro delle Legazioni, ovunque percuotendo con mano di ferro. Quella di Bologna condannò venti individui a morte, tre alla galera perpetua, cinque a venti anni, ventinove a quindici, uno a dieci; due al carcere. De'condannati a morte, quattordici ebbero commutata la pena a quella della galera a vita; ma sei furono uccisi per fucilazione alle spalle addì 7 di maggio

1844. Nè qui si fermò il sangue versato a cagione di un così spensierato tentativo d'insurrezione, chè la commissione militare di Ravenna fece morire Giacomo Biagoli, e Francesco Casadio, trentasei loro compagni d'infortunio condannò alla galera, e sessantasette alla prigionia. Venticinque di loro erano maritati e padri.

Poichè la rivoluzione preparata nel 43 era riuscita così infelicemente, Giuseppe Mazzini punto non si rassegnò ad aspettare migliore opportunità di tempi, chè ancora nel venturo anno 1844 ne almanaccò una nuova, che pure doveva riuscire a nulla, perchè fondata anch' essa sul fantastico, e perchè a motivo del nessun accordo fra i capi, e della cattiva direzione o non si seppe, o non si volle, o non si potè neanco differire, quando per conoscerla già nota alla polizia era a considerarsi una stolta opera in se stessa. Il primo tentativo di quella insurrezione ebbe luogo in Calabria nel marzo. Ma esso fu facilmente represso; e per sentenza di una commissione militare sette degli insorti furono fucilati; ad altri quattordici la pena fu commutata in quella dell'ergastolo; cinquanta furono puniti con pene minori, e molti languirono lungamente in carcere, o vagarono per i boschi, o uscirono dal regno. Trascorsi tre mesi, dinuovo un altro tentativo fu fatto in Calabria da uomini estranei e sconosciuti ad essa e compartecipi ai disegni della Giovane Italia. Un breve sciagurato dramma anch'esso fu quello, in cui, al pari degli altri posti in scena dall'accesa fantasia di Giuseppe Mazzini, pochi prodi giovani, dopo aver scambiate alcune fucilate in mezzo a gente o attonita, o indifferente, si trovarono nella ineluttabile necesità o di morire pugnando per una impossibile vittoria, o d'essere fucilati. E tale fu la dura sorte dei fratelli Bandiera e dei loro compagni!

Tutte queste inutili e perniciose prove, le quali quì ho dovuto compendiare sotto il titolo di brevità, perchè esse servono a meglio giudicare i fatti che sono per narrare, avevano servito nel quarantacinque a far perdere il credito alla Giovane Italia non solo presso

i positivi intelletti nostrani, ma anco presso la più gran parte della gioventù. Lo stesso Giuseppe Mazzini, non potendo negare questo fatto, pubblicò un libro, nel quale diceva: « Caduti come parte politica, rialziamoci come parte religiosa: l'analisi e l'anarchia delle credenze hanno spenta la fede nel cuore dei popoli; la sintesi e l'unità delle credenze la faranno rivivere.» Minor male per l'Italia sarebbe stato questo che il Capo della Giovane Italia si fosse smarrito nelle astrattezze della metafisica tedesca, lasciando che traquillamente esperimentasse i proprii mezzi l'altro partito politico, che nato in opposizione al suo, erasi fatto per guisa prevalente anco presso i proscritti italiani, da dare piena faccoltà a Vincenzo Gioberti, che lo capitanava, di scrivere a Giuseppe Massari così: « Quanto agli Italiani che sono in Parigi vi dico solo questo che le differenze d'opinione, di provincia e d'affetti sono scomparsi. Pio IX e Carlo Alberto annoverano qui tanti sudditi spontanei e devoti quanti sono i figli d'Italia pronti a difender l'uno, a seguir l'altro, e a spargere, se occorre, per la patria il sangue sotto il loro eroico vessillo. Il Conte Pepoli testè venuto da Londra dice altrettanto dei nostri, che si trovano nella Gran Berttagna ». (1)

Questo trionfo manifesto delle idee Giobertiane non tardò a svegliare in Giuseppe Mazzini sdegno e dispetto, e ad invogliarlo a lasciar l'arido campo delle discussioni religiose, per tornare sul terreno delle macchinazioni settariche a ripescarvi i mezzi di liberare la serva patria. Egli già da molto tempo s'era fatto del suo sistema politico un Nume, e credeva se medesimo il solo sacerdote appropriato al culto di esso. Per una di quelle convinzioni, che facilmente giungono a signoreggiare una mente d'accesa fantasia e assai inclinevole al misticismo politico, egli si credeva l'unico possessore, l'unico degno interprete dell'unico

(1) Archivio triennale delle cose d'Italia, Vol. 1. pag. 11.

principio capace di ridare all'Italia la suprema grandezza dei passati suoi tempi. Convinto quindi che nessun altro uomo sotto alla faccia del sole potrebbe, capitanando una insurrezione italiana, conseguire veramente ciò, che ei desiderava e voleva; e a segno mistico da qualificarsi per *uomo di sante intenzioni*, egli non potè quietamente tollerare che altri avessero assunto l'uffizio di conduttori del partito liberale italiano e si fosse osato di trabalzarlo da quel seggio, sopra cui erasi collocato, convinto di essere il profeta di una idea primogenita di Dio, venerato dalla più speranzosa gioventù italiana, e potente a far circolare per la distesa della sua diletta patria lo spirto, come ei diceva, dell'italiano riscatto. Padroneggiato da queste convinzioni, il Capo della Giovane Italia usciva fuori a parlare nel modo seguente degli uomini più preclari del partito delle Riforme. « È sorta fra coloro che si professano amatori della patria loro una setta d'uomini, che diresti avessero tolto ad impiego d'infamare gli Italiani davanti a se stessi ed ai popoli, non solamente come codardi, ma come codardi e millantatori influenti, taluni per condizione sociale o ricchezza, tutti per opinione di liberalismo forse sentito, non privi d'ingegno, ma senza scintilla di genio, e guasti dalle abitudini di una analisi gretta, sterile, cadaverica, tolta in prestito al secolo XVIII. . . Stanno fatalmente capo ed oracoli della gioventù buona della penisola e s'inframmettono inevitabili moderatori. . . . Costoro fanno l'uffizio della torpedine sulle anime più avide di vita e di moto » (1).

Nè Giuseppe Mazzini si contentò allora di sfogare con l'opera della penna la sua manifesta avversione al partito costituzionale federativo, chè rifiutando di riconoscere la necessità di cedere spontaneamente il campo, onde obbedire a quella sovrana legge dell'umano incivilimento, la quale pretende che una dot-

(1) Prose di Giuseppe Mazzini, Firenze 1848 pag 72.

trina, indipendentemente dalla volontà di chi la professa, faccia libero il posto all'altra per segni manifesti presenzialmente comparsa a susseguirla, egli operosamente si gittò attraverso alla via percorsa dai moderati, onde impedire che essi potessero facilmente proseguirla; e affine di sviare e rivolgere a vantaggio della propria dottrina politica quella straordinaria commozione d'animi, credibile foriera di cose straordinarie e nuove. Qui sta una delle origini principali delle presenti sventure italiane, e quindi giova ben conoscerla dal suo principio alla fine. Il Capo della Giovane Italia era un incallito cospiratore, e quindi a raggiungere l'attuamento dei proprii concetti naturalmente diede massime di piglio ai consueti mezzi settarici. Onde egli addì 3 gennaio 1848 scriveva da Londra a Filippo De Boni, suo cooperatore nel sotterraneo lavorìo così: « Se le riforme annunciate non hanno luogo, ei (Carlo Alberto) dovrà retrocedere come Pio IX: non v'è via di mezzo per lui; e confido assai su Genova, dove tengo amici moltissimi per costringerlo ad andare innanzi o indietro. Intanto non bisogna stancarsi: noi andiamo, checchè ne dicano, guadagnando terreno. (1) Negli stati romani è più malcontento che non credete; ed uomini nostri, che vado collocando quà e là, come i pochi mezzi concedono, lo aiuteranno. » Anche da una lettera riservata del Prefetto della polizia parigina Delessert scritta nel gennaio di quell' anno si ha la piena attestazione di così fatte macchinazioni settariche del Capo della Giovane Italia « Mi vien detto, (scriveva quel Magistrato al ministro Duchatel,) che Mazzini sia venuto a Parigi affine di concertare coi suoi amici, che sono qui, ai mezzi di fare denaro per inviare emissari in Toscana, in Piemonte, a Roma ed a Napoli; i quali avranno l'incarico di assecondare il movimento attuale, e di farsi amare dai patriotti. È stato loro raccoman-

(1) Vedi Archivio triennale delle cose d'Italia, Vol: 4. pag. 442.

dato di studiare il carattere del popolano romano Cicerovacchio e di travagliarsi per tirarlo dalla parte loro, facendolgi credere che tutto si farà per la più gran gloria di Pio IX. Insomma il piano di Mazzini è questo: giovarsi della presente agitazione e rivolgerla a vantaggio della Giovane Italia, che osteggia qualunque siasi monarchia e ciò fare gridando. — Viva il Duca di Toscana — Viva Pio IX — Viva Carlo Alberto. Prima di ritornare a Londra da Parigi, Mazzini ha percorso i dipartimenti, per affidare l' incarico di quest' opera a que' fra suoi connazionali, che gli sono stati indicati per idonei » (1). Fra costoro che a servire gli occulti disegni di Mazzini vennero in Italia a tirar per altra via le moltitudini, già commosse in favore di una causa, la quale riceveva dalla propria giustizia una forza immensurabile, furono un Piva e un Giacomozzi, due uomini di nessuna intelligenza politica e fra i più violenti e facinorosi dei Ducati Estensi. Piva anco ebbe l' incarico speciale di farsi vedere a brevi intervalli in prossimità dei confini alpigiani dei Ducati a spargervi la voce del suo prossimo ingresso nei medesimi con una grossa banda di guerriglieri. Dall' esame di alcune corrispondenze riservate della polizia Ducale ho avuto modo di conoscere che essa, stolta come era, si teneva fitta in capo una superlativa idea di costui, e quindi con occhio affannoso cercava di spiarne ogni passo. Anche da una lettera, che Giuseppe Lamberti a que' dì scrisse da Parigi, e fu intercetta dalla Polizia di Reggio si vede manifestamente quali fossero a quell' epoca le intenzioni del Capo della Giovane Italia, e come egli innanzi tutto cercasse di mettere in discredito presso la gioventù gli uomini, che stavano a capo del nuovo movimento italiano.

Alle segrete macchinazioni fatte in Italia per guastare gli intendimenti del partito moderato all' epoca

(1) Vedi Revue Retrospective etc. Paris 1848.

delle riforme, altre armi non meno dannose aggiungeva Giuseppe Mazzini. Guizot, allora ministro di Luigi Filippo aveva dichiarato che la Francia rispetterebbe e farebbe rispettare l'indipendenza degli Stati, e in conseguenza il diritto di regolar essi da se i propri affari interni: al buon esito delle riforme importar che si facessero d'accordo fra principi e popoli, regolarmente, progressivamente. Il Papa mostrare un profondo sentimento dei suoi diritti come sovrano, laonde otterrebbe l'appoggio e il rispetto di tutti i governi europei; e gli esempi di esso e la condotta intelligente dei suoi sudditi eserciterebbe salutare influenza sui principi e i popoli della restante Italia (1). Questa manifesta inclinazione del Governo Francese di cooperare all'attuamento delle interne riforme degli Stati Italiani, doveva naturalmente essere sgradevole al Capo della Giovane Italia, come quella, che veniva in appoggio all'opera così felicemente incamminata dai liberali moderati, e sfiancava i suoi disegni presso le moltitudini, non possibili ad essere smosse da idee rivoluzionarie, come si fossero trovate in possesso di istituzioni savie e liberali. A pervertire quindi possibilmente l'opinione dei diplomatici Francesi rispetto alle cose d'Italia, e a disinnamorare da esse Guizot, Giuseppe Mazzini stampava in Londra una sua lettera, in cui scagliando in faccia acerbissime accuse al Presidente del ministero francese d'allora, si affaticava a provare che alla scacciata dell'Austriaco e non a riformare, direttamente tendevano le opere degl'Italiani; presso ai quali era una illusione credere all'esistenza, una menzogna professare la potenza di un partito moderato. « In Italia non vi ha partito moderato, o Signore, scriveva Mazzini a Guizot. Quei pochi, che voi

(1) Vedi sopra tutto ciò il giudizioso libro che ha per titolo *Histoire de la Politique Extérieure du Gouvernement Français* par Haussenville. 1849.

avete incoraggiati, sostenuti, riannodati, (la confessione non sarà inutile agli Italiani) e che voi vorreste oggidì erigere in partito, non sono che individui sparsi, divisi fra loro, e smentiti da gran tempo dal nobile e giusto istinto de' popoli,... Gli uomini, che voi chiamate moderati, sono gli uomini timidi, i quali in fondo vogliono lo stesso che noi, ma temono pel paese i rischii di una intrapresa, e invece di marciare di fronte amerebbero di arrivarvi con un certo gesuitismo liberale, che nuoce alla prima condizione della rigenerazione di un popolo, alla moralità pubblica. Essi sono rassegnati non credenti ». (1)

Già molto tempo innanzi del 1847 a sentenza di Giuseppe Mazzini il Papato e il Cattolicismo erano inevitabilmente spenti. Così nel 1832 egli scriveva: « Da gran tempo la potenza morale del Papato è perduta in Europa. Lutero la uccise, sottraendole il Nord. Il Papato è spento, forma logora, serbata ancora per qualche tempo alla venerazione degli amanti di antichità... Il Cattolicismo è spento; ma voi che vegliate alla sua bara, ricordatevi, che il Cattolicismo non è che una setta, una applicazione erronea, il materialismo del cristianesimo... I pochi che insorsero a puntellar la bandiera cattolica, tentando affratellarla con una libertà, che intendono soli, tradiscono col tentativo l'impotenza in cui sono di reggerla sola. Ogni religione ebbe apostoli, quando era morente, ma sono guaiti i loro sopra un cadavere: s'illusero e s'illudono a trovar seguaci ». (2) Ma i fatti avvenuti nel 47; e massime lo splendido trionfo della dottrina di Vincenzo Gioberti, che dichiarava impossibile il restauramento italiano senza il concorso delle idee cattoliche, e indicava nel Papa l'antica tutela e la nuova speranza dell'Italia, erano sorti a smentire queste risolute affermazioni. E un Papa, il quale

(1) Prose di Giuseppe Mazzini, Firenze 1848 pag. 122.

(2) Nel 1849 Mazzini ristampò questo suo scritto volgarizzato.

mostrava di volere contentare i suoi sudditi di una savia libertà, e che, benedicendo l'alleanza della religione col progresso civile dei popoli, erasi guadagnato l'ossequio di quanti erano nobili cuori in Europa, stava innanzi agli occhi di Giuseppe Mazzini come vivente disdetta delle proprie dottrine religiose, ed appariva inciampo poderoso al trionfo politico della propria setta. Onde egli sul principio del quarantotto mirò a porre in lotta la fortuna e gli intendimenti di Pio IX con que'degli altri Principi Riformatori; e facendosi a chiedere per le pubbliche stampe a Lui, depositario primo sulla terra delle verità cattoliche, di mandarne in fiamme tutto l'edifizio con le stesse sue mani pontificali, sperò o di farlo indietreggiare per conturbazione di coscienza, o di sedurlo a segno d'averlo compartecipe al rialzamento di quel nuovo edifizio religioso, che egli uomo non capace a torcere lo sguardo dalla sua idea prediletta, da così lungo tempo fantasticava come possibile. « Da un semplice individuo, scriveva dunque Giuseppe Mazzini a Pio IX, animato da *sante* intenzioni può uscire talvolta un grande consiglio, ed io vi scrivo con tanto amore, con tanto commovimento di tutta l'anima mia, con tanta fede nei destini del paese che può per opera vostra risorgere, che i miei pensieri dovrebbero essere la *verità*. L' Europa è in una crisi tremenda di dubbii e di desiderii. Per opera del tempo, affrante dai vostri predecessori, e dall'alta gerarchia della Chiesa le credenze sono *morte*. Il Cattolicismo si è *perduto* nel despotismo. Il Protestantismo si perde nell' anarchia. Guardatevi intorno, troverete superstiziosi o ipocriti; non credenti. L' intelletto cammina nel vuoto. I tristi adorano il calcolo, i beni materiali; i buoni invocano e sperano, nessuno *crede*. . . Ma l' umanità non può vivere senza cielo. L' Idea *Società* non è che una conseguenza dell'Idea *Religione*. Avremo dunque più o meno rapidamente religione e cielo. Voi potete, Beatissimo Padre, affrettar questo momento. Io non vi dirò le mie opinioni individuali sullo sviluppo religioso futuro: poco importano: vi dirò che qualunque sia il destino delle

attuali credenze, voi potete porvene a capo. Se Dio vuole che rivivano, voi potete fare che rivivano; se Dio vuole che si trasformino; che, movendo dai piedi della croce, *dogma* e *culto si trasformino*, innalzandosi di un passo verso Dio, Padre e creatore del mondo, voi potete mettervi fra le due epoche, e guidare il mondo alla conquista e alla pratica della verità religiosa, spegnendo l' esoso materialismo e la sterile menzogna... Ma per questo, per compiere la missione che Dio vi affida vi sono necessarie due cose: essere *credente* e *unificare* l'Italia. . . Siate credente. . . Unificate l'Italia. . . Raccogliete intorno a voi quelli che rappresentano meglio il partito nazionale. Non *mendicate alleanze* di Principi. Mostrateci con un fatto qualunque che voi non tendete solamente a migliorare la condizione fisica dei pochi sudditi vostri; ma che abbracciate nel vostro amore i ventiquattro milioni d' Italiani fratelli vostri, che li credete chiamati da Dio a congiungersi in Unità di famiglia, sotto un unico patto, che benedireste la bandiera nazionale dove si levasse sorretta da mani pure, incontaminate: e lasciate il resto a Noi: Noi vi faremo sorgere intorno una nazione al cui sviluppo libero e popolare voi vivendo *presiederete* (1).

Così fattamente macchinando e scrivendo, il Capo della Giovane Italia, può essere con le migliori intenzioni del mondo, andava infondendo per soverchio difetto d' intelligenza politica, i primi germi corrosivi e solutivi nella fresca vita di un ristauramento italico, nato sotto i più lieti auspicii; e travagliando con opera moltiforme e indefessa a sviarlo dal suo naturale indirizzo, pur troppo ei continuava a far testimonianza certa che ebbe piena ragione il celebre Sismondi nel pronosticare sino dal 1834 che ei colle sue utopie sarebbe stato non di utile ma di danno all' Italia. Eziandio egli continuava a fornire alla storia anteriori

---

(1) Prose di Giuseppe Mazzini, Firenze 1848, pag. 38 e seg.

argomenti, onde poter accogliere per credibilmente vera la parola di Giuseppe Garibaldi quando, durante l'assedio di Roma repubblicana, affermava « che Mazzini guastava tutto ciò in che metteva l'opera sua ».

A far l'uomo politico, l'uomo veramente capace di guidare una di quelle perigliose imprese, che sono un giuoco, in cui si mettono a posta la fortuna, la vita e l'avvenire di una nazione, si ricerca innanzi tutto d'aver ben conte e dimestiche le condizioni effettive della nazione, che si vuol far insorgere, e di saper misurare con precisione e fino accorgimento il valore intrinseco e le naturali inclinazioni di coloro, i quali ne padroneggiano la pubblica opinione; affine di guadagnarseli a benevoli cooperatori nel preparare il buon sucesso dell'impresa, ed avere certa comodità di valersene quando venga il bello di operare. Ora con quella sua lettera a Pio IX il Capo della Giovane Italia mostrò chiaramente di scarseggiare di così necessarie qualità; imperochè erano abbastanza manifesti i fatti, i quali chiarivano che era al tutto impossibile di tramutare Papa Pio IX in un audacissimo innovatore religioso, capace di pestarsi sotto ai piedi il triregno pontificale, onde porsi sul capo il frigio berretto. Invece Pio IX, che in realtà era un pio sacerdote di coscienza tenacemente saldà alle credenze cattoliche, un Pontefice che alteramente sentiva della propria dignità, e teneva per indispensabile allo splendore di essa la sovranità temporale della Chiesa, un principe di spiriti non soverchiamente liberali, e un uomo di cuore mitissimo, di volontà incerta, costumato nei più gravi dubbii di stato a gittarsi a piè della Madonna, come ebbe sotto agli occhi quella lettera e la seppe letta e comentata ovunque, cominciò a provare inquietudine e sospetto che l'opera da lui cominciata non fosse per riuscire di danno al papato, alla religione, al principato, e fece i primi passi per quella via di continue dubbietà, di continui ritegni; i quali se furono una delle cagioni principali del suo vergognoso esiglio a Gaeta, furono anco una delle precipue

cause per cui la bandiera tedesca tornò a sventolare vittoriosa in Italia. Aggiungi che la caterva dei prelati retrivi, che stava attorno al Pontefice onde impedirgli anco il poco bene che ei voleva fare ai suoi sudditi, s'allietò assai d'avere da quella lettera un argomento da seminar sospetti contro i veri intendimenti del partito liberale; nè la dimenticò essa poi, l'astuta! quando in appresso da Gaeta fece dichiarare al Pontefice le cagioni che lo avevano condotto a disfare l'opera bella delle sue mani.

Gli agitatori per mestiere, che Giuseppe Mazzini aveva qua e là sparsi per gli Stati del Papa riformatore ad aiutare il malumore; i proscritti turbolenti che egli aveva mandati in Italia a mescolarsi nelle pubbliche dimostrazioni alle tranquille moltitudini, formarono l'origine e il primo nucleo di que' governi dispotici di piazza, che divennero in seguito una delle più violenti spinte per la causa italiana a ruinare in un miserabile abisso di mali. E mentre, durante l'epoca delle Riforme, costoro diedero maggiore facilità agli agenti stipendiati dell'Austria di alzar impunemente grida sovversive e di attizzare il fuoco della rivoluzione in mezzo ai pacifici festeggiamenti, che gli amanti popoli facevano agli amanti principi riformatori; anco essi viziarono la natura di quelle pubbliche manifestazioni popolane, facendole non più espressione istantanea e spontanea della pubblica opinione, ma opera artificiosa di setta; intenta a un fine segreto ed in opposizione all'universale consentimento; e quindi bisognosa di cercar forza e cooperazione nella più corrotta plebe, lusingandola e pagandola.

Le acerbe querele scagliate dal Capo della Giovane Italia contro il Governo di Luigi Filippo e le pubbliche dichiarazioni di voler repubblica e null'altro, valsero a sempre più insospettire, e indurre a maggiore riservatezza di consigli la diplomazia francese. La quale se allora era risolutamente avversa a una violenta rivoluzione nella penisola nostrana; tuttavia, come oggidì lo attestano irrefragabili docu-

menti era pronta a favoreggiare operosamente quei Principi e quei popoli, che per concorde maniera mirassero a riforme. (1)

Infine gli scritti, le macchinazioni e le superlative voglie della setta mazziniana, durante l'epoca delle Riforme, diedero all'Austria maggiore comodità di patrocinare la propria politica presso la diplomazia europea; ed in pari tempo di intimidire i Principi italiani riformatori, ponendo innanzi ai loro occhi lo spettro minaccioso della repubblica. Così a cercar modo di distogliere il Governo Inglese dal favoreggiare il partito riformatore italiano, il principe di Metternich si serviva delle opere superlative dei Mazziniani scrivendo a Lord Palmerston quanto segue. « L'Italia centrale è abbandonata a un movimento rivoluzionario, alla testa del quale stanno i capi delle sette, che da anni hanno minato gli Stati della penisola. Sotto il pretesto di riforme amministrative, alla introduzione delle quali il nuovo Sovrano di Roma si abbandonò spinto da un non dubbio sentimento di benevolenza verso il suo popolo, i faziosi paralizzano l'azione legale del potere, e si sforzano di consumare un'opera, che per rispondere ai loro voti sovversivi, non potrà giammai restare circoscritta nei limiti degli Stati della Chiesa nè in quelli di alcuno degli Stati, i quali insieme compongono la penisola italiana. Ecco quanto vogliono le sette; la fusione di questi Stati in un solo corpo politico, e per lo meno una confederazione di Stati posta sotto la condotta di un potere centrale supremo. La monarchia italiana non entra punto nei loro piani: astrazione fatta dalle utopie d'un radicalismo esagerato da cui sono animate, una ragione deve distogliere dall'idea di una Italia monarchica; il re possibile di questa monarchia non

(1) Vedi Histoire de la Politique Extérieure du Gouvernement Français, par Haussenville.

esiste nè di quà nè di là dalle Alpi. I loro sforzi tendono alla creazione di una repubblica probabilmente federativa come quella dell'America del Nord e della Svizzera (1). » Qualche mese appresso a questa nota diplomatica, in cui le utopie e le esagerazioni Mazziniane avevano mirabilmente servito alla Cancelleria Aulica per travisare con maligna astuzia l'indole del commovimento italiano, lo stesso principe di Metternich inviava a leggere a Lord Palmerston una lettera, che Giuseppe Mazzini aveva scritto confidentemente da Londra a qualcheduno, da lui creduto fedele compagno di settariche cospirazioni, ma che in realtà era un agente segreto del ministro imperiale, nella quale consigliando i mezzi meglio atti a conseguire l' utile della setta, ei assai inculcava *d'irritare l'Austria con tutti i mezzi possibili* (2). Così ostinandosi a voler ad ogni costo una Italia una, democraticamente libera e religiosamente conformata a suo capriccio, Giuseppe Mazzini, lo ripeto, può essere con in mente le migliori intenzioni del mondo, ma che pure erano dannosissime alla causa di quella terra da lui tanto svisceratamente amata, perchè non solo inapplicabili, ma operose corrompitrici di quei rigogliosi germi di bene che in essa andavano pullulando,) serviva, durante quell' epoca, che fu detta delle Riforme, di utile istrumento alla politica dell'Austria, come nell'altra susseguente, chiamata delle Rivoluzioni, continuò a fare involontariamente gli interessi dell' Austria stessa, e ad essere di zimbello ai Reggitori della Francia repubblicana.

Nel febbraio del 1848 l' irrequieta nazione francese faceva in pezzi il trono degli Orleanesi, e spiegava il vessillo della Repubblica. I moderatori del partito costituzionale italiano non tardarono a conoscere gli inciampi e i pericoli che per questo nuovo fatto sicuramente avrebbe dovuto incontrare l' opera fin al-

(1) Vedi D'Haussenville, opera citata T. II.

(2) D'Haussenville, Opera citata T. II. pag. 426,

lora fortunatamente progredita del risorgimento italiano. Considerando dunque l' acclamazione della repubblica in Francia come avvenuta per l' Italia nel tempo il più disacconcio ed inopportuno che dar si potesse, essi operosamente guardarono con l' opera della penna a persuadere gli Italiani a non abbandonar l' opera, a che attendevano, e a non voltar le spalle per imitazione straniera ai principii, alle guide che fin allora avevano felicemente seguito nella più bella e felice delle rivoluzioni. Al contrario Giuseppe Mazzini ebbe per un gran bene, che Francia si fosse fatta repubblica. E questa era natural cosa, perchè egli vedeva per ciò credibilmente facile il rialzamento e il trionfo della propria dottrina politica. Alcuni degli uomini, i quali tenevano il governo di quella rivoluzione, per l' addietro avevano seco cospirato; più d' una volta seco lui con occhio affannoso avevano cercato in mezzo ai patimenti e agli stenti delle misere plebi gli istrumenti atti a riversar i troni per l' Europa; e seco anco in tempi più prossimi essi avevano con amaro sogghigno di disprezzo veduti scrittori, che si professavano devoti al principato e all' autorità papale, farsi maestri venerati di libertà agli Italiani.

D'accordo nei principii politici coi reggitori repubblicani francesi, Giuseppe Mazzini eziandio acconsentiva con alcuni di loro nelle dottrine sociali. Le parole *Lavoro e frutto porporzionato* scritte sul vessillo della novella repubblica francese, già stavano sei anni innanzi impresse come simbolo di dottrina sopra la bandiera della Giovane Italia. La quale anch' essa nei primi giorni della sua fondazione non aveva mancato di porgere il solito ingannevole beveraggio alla plebe nostrana scrivendo così. « Guardati intorno, o Popolo, vedi se esiste una terra al pari dell' Italia benedetta da Dio con i suoi doni! Un campicello, che tu vi possedessi basterebbe a vestire ed alimentare la tua famiglia. Ma alcuni pochi la possiedono tutta; a te non è lecito sperarne altra parte oltre quella, che servirà per la tua sepoltura ». Perciò come Giu-

seppe Mazzini seppe Francia repubblicana, da Londra andò a Parigi a dare maggiore impulso alle sue macchinazioni settariche; e poichè il vento che soffiava dalla parte di Francia sembrava propizio ad alimentarlo, onde accendere in Italia un fuoco consumatore dell' edifizio, che vi stavano lavorando i costituzionali. E perchè egli ben conosceva che il nome della Giovane Italia era grandemente scaduto di credito presso i suoi connazionali, divenuti invece calorosi seguaci di una dottrina politica, la quale ne era una dinegazione, ei battezzò la propria setta della boriosa appellazione di *Società nazionale Italiana*. Di essa poco appresso egli pubblicò un programma ingannevolmente artificioso; ma non però tanto da occultare al tutto le trascendentali dottrine, che per il passato erano state suo amore prediletto. Neanco Giuseppe Mazzini in quello scritto volle tralasciare di gittare il guanto della sfida al partito; che pel mezzo della monarchia popolana e della confederazione giudicava possibile e duraturo il risorgimento italiano. Perciò ei, attestando che Dio e l' Umanità sarebbero soli termini dominatori della legge futura, apertamente dichiarava che gli sforzi della sua nuova associazione sarebbero consacrati « ad affrettare col consiglio e coll' opera, collo studio accurato dei voti dei più e coll' esercizio del diritto di suggerimento fraterno, il momento in cui il popolo italiano, fatto Nazione, libero, indipendente, forte della coscienza dei propri diritti e della propria missione, santo dell' amore, che annoda in bella eguaglianza i credenti in comuni doveri, potrà dar voto solenne intorno alle forme di viver civile, che meglio gli converanno, intorno alle condizioni politiche, sociali, economiche, che ne costituiscono l' essenza » (1). Il che era quanto dire che l' associazione nazionale italiana, erede delle tradizioni democratiche e delle mistiche

---

(1) Mazzini Prose Politiche Firenze 1848 pag. 129.

idee della Giovane Italia, avrebbe a oltranza osteggiati gli intendimenti del prevalente partito costituzionale, ed avrebbe posti in opera tutti gli sforzi possibili, onde sviare dal preso camino il risorgimento italiano per condurlo a quel limite, in cui i popoli italiani, mandati a confine principi e papa, e fatto un cumolo di rovine di tutte le vecchie loro istituzioni, poi si avrebbero dovuti porre all'opera di riedificare l'edifizio politico, religioso ed economico della loro patria secondo il Verbo mazziniano con una compiuta riforma nella religione, nell'orditura del sistema sociale, nei diritti civili e nella proprietà, massime colla abolizione della supremazia morale e religiosa della chiesa, e per mezzo di ogni possibile libertà di coscienza, di ogni possibile libertà di culto, di ogni possibile libertà di pensiero ed una affatto compiuta eguaglianza politica. Era questo in vero un ottimo mezzo per raggruppare in un solo concorde fascio tutte le possibili forze dei popoli italiani onde dare di piglio felicemente e fraternamente alle armi nella in allora certa e prossima guerra insurrezionale contro i dominatori stranieri.

E infatti poco appresso i Lombardi e i popoli della Venezia e dei Ducati insorgevano per la libertà della patria nazionale, ma in nome di Pio IX, non di Giuseppe Mazzini; e la bandiera, la quale arrecava loro l'aiuto che il fratello aspetta dal fratello, era la regia di Casa Savoia, e non la settarica della Giovane Italia. In mezzo a quel fraterno e magnifico irrompimento di sdegni cittadini fu unanime il giuro, che Italia farebbe da se, unanime il voto di non intendere ad altro che alla cacciata dello straniero per potenza delle proprie braccia, e non per supplicazioni d'aiuto a gente straniera. Mentre che, gittando per tal guisa in faccia ai dominatori stranieri il guanto sanguinoso di una magnanima disfida Italia risorgeva, dal suo sepolcro, giovanilmente audace ed in un modo così degno di lei, nata per essere compagna rispettata, e non mai ancella debitrice della propria libertà ad alcun'altra nazione del mondo, Giuseppe Mazzini a capo di una schiera

dei suoi si presentava in ossequiosa maniera al cospetto dei Governanti provvisori della repubblica francese per *compiere*, diceva egli arringando, *il dovere di far conoscere la definitiva formazione della associazione nazionale italiana: per attestare che dopo l' Italia degli Imperatori e l'Italia dei Papi, il mondo avrebbe veduto di certo l' immenso spettacolo dell'Italia del Popolo ;* per dichiarare che il fine dell' associazione da lui capitaneggiata sarebbe stato quello *di liberare il pensiero nazionale da tutti gli impulsi locali, dirigerne lo sviluppo progressivo traverso le incertezze del presente, come lo imponeva il glorioso esempio che la Francia per la seconda volta aveva dato al mondo;* per tributare in ultimo a nome degli Italiani *ammirazione alla Francia e invocarne le simpatie. Concedetele a noi, o Signori*, diceva Mazzini terminando quella sua perorazione, *esse non saranno perdute per l'Italia presente, non lo saranno sapratutto per l'Italia futura.* Fu questo il primo anello di quella lunga catena di fatti, per cui il Capo della Giovane Italia, come ho notato più sopra, divenne il zimbello degli occulti intendimenti dei reggitori francesi repubblicani. I quali come più innanzi chiarirò per documenti, nel quarantotto e nel quarantanove furono operosamente assidui nell' impedire che la risorta Italia giungesse ad adagiarsi in un forte ricomponimento politico.

Al discorso , che come ho quì sopra narrato , il Capo dell' Associazione nazionale italiana era andato a pronunziare al cospetto dei Governanti temporanei della Francia, rispose a nome del Governo e della Nazione Francese Lamartine, questo dicendo. « Giacchè la Francia e l'Italia più non fanno che un nome solo nei nostri comuni sentimenti per la sua liberale rigenerazione , andate a proclamare all' Italia, ch' essa ha fratelli anche da questo lato dell' Alpe ! Ditele che se dessa venisse attaccata nel suo suolo , e nella sua anima , nei suoi confini e nelle sue libertà , che se i vostri petti non bastassero a diffenderla, allora non saranno più voti soltanto , sarà la spada della Francia che noi le offriremo, onde pre-

servarla da qualunque invasione ». Parole bugiarde per artifizio politico, moti di labbra non sentimenti di cuore per parte di colui, il quale pronunziavale, come doveva egli stesso il Lamartine cinicamente accertare poi in una colla dichiarazione d'avere non tenuto nascosto al Marchese Brignole, che era in quell'epoca Rappresentante la Corte di Torino a Parigi, la propria disapprovazione rispetto all'entrata di Carlo Alberto coll'esercito piemontese nella Lombardia in aiuto della insurrezione nazionale (1).

Ma frattanto Giuseppe Mazzini persuaso dell'appoggio dei Reggitori repubblicani Francesi, convinto di avere a propria disposizione la spada della Francia, e che essa più volentieri sarebbe scesa in campo a combattere a fianco d'una bandiera repubblicana, che di uno stendardo regio, ed in ogni caso mai non avrebbe volta la propria punta contro una *Italia del Popolo*, si pose all'opera del ristauramento e del trionfo politico della propria dottrina settarica, benchè contraddittoria a quella professata in allora dall'universale della nazione italiana.

Il concetto dell'immediata formazione in Parigi di una legione di guerriglieri repubblicani, guidati da un Capo e accompagnati in Italia da un Commessario della Associazione nazionale italiana a primo nucleo del futuro esercito dell'*Italia del Popolo*, sembrò innanzi tutto opera di massima importanza per il popolano Cospiratore. Qualcheduno diede generosamente a tal fine settantacinquemila franchi, altro denaro fu raccolto, e a quei italiani, che stavano in Parigi, obbedienti ai cenni di Giuseppe Mazzini, andarono a congiungersi alcuni fra coloro, i quali, dopo avere combattuto alle bariccate nelle giornate di Febbraio, morivano di fame per le vie di Parigi; e

(1) Vedi rispetto a ciò massimo — *Trois Mois au Pouvoir e Le Passe, le Present, l'Avenir* de la Repubblique par M. De Lamartine. Paris 1850.

già innanzi erano spontaneamente venuti in pensiero di partire alla volta dell'Italia (1).

A comandare questa sua legione Mazzini scelse il Generale Antonini eccellente soldato, squisito agitatore (2). L'Uffizio di Commessario civile fu affidato a Celeste Menotti, non perchè egli fosse uomo molto iniziato nei segreti maneggi della setta, ma sì perchè si nutriva grandissima speranza che il suo nome sarebbe stato potentissimo istrumento di proselitismo nei Ducati di Modena e di Reggio; (3) i quali come paesi tornati in podestà di se medesimi dopo lunghi anni d'iniquo governo si credevano facilmente agitabili e convertibili a governo repubblicano.

Innanzi di partire da Parigi alla volta dell'Italia con la scarsa legione mazziniana, Celeste Menotti indirizzò un proclama agli Italiani, nel quale egli diceva. « Servire la patria con la spada, con l'intelletto, con la parola; in lei e per lei rivivere, pensare e operare, tal'è l'intendimento della *nazionale* nostra *associazione*. E nostra perenne cura, nostro perpetuo proponimento è meditare, interpetrare i voti, i pensieri, i destini del popolo italiano, e sarà dolce premio delle nostre fatiche avere un letto fra i vostri tetti, un sepolcro fra i vostri sepolcri. Sarà nostro dolce premio potere con voi adoperare tutte quelle forze che hanno a *rinnovare* la schiatta italiana, convertirla in nazione, farla Una, grande, possente, eterna, degna della santità del Campidoglio e della Croce; degna dell'unica e suprema grandezza dei suoi tempi passati, delle glorie future e

(1) Vedi Caussidiere in allora Capo della Polizia di Parigi e consigliatore di questa partenza al Capo XI delle sue Memorie.

(2) Tale egli fu in seguito in Sicilia. Vedi Storia Documentale della Guerra Siciliana di Giuseppe la Farina. Capolago 1851 Vol. 2. pag. 85 e seg.

(3) Egli era fratello di Ciro morto sul patibolo vittima della tirannide di Francesco IV.

dell' amor dell' universo ». Così pur sempre si ponevano innanzi con intendimento che prevalessero i concetti della dottrina mazziniana, e pur sempre si proclamava di voler fare Italia Una, mentre di volerla federale dichiarava l' universale della nazione; e a riacquistarne la integrazione del suolo stavano in campo contro l' Austria la bandiera di Carlo Alberto, di Pio IX, del Granduca Leopoldo, e prossima anche essa ad entrarvi, sventolava quella del Re di Napoli.

Questa Legione, formata a Parigi sotto gli auspicii e per opera della associazione nazionale italiana; sulla fine del mese di aprile giunse a Genova sopra un vapore francese, il Cairo. Al primo suo porre piede in terra italiana essa venne accolta dall' universale con sospettosa freddezza, credibile testificatrice di aperta discordanza di speranze e di intendimenti. » La Legione, (scriveva pochi giorni appresso Giuseppe Mazzini querelandosene col direttore di una effemeride torinese, la *Concordia*,) fu accolta in Genova con apparato di precauzioni governative, e quel che è peggio con tale una freddezza dalla ingannata popolazione genovese, che dev' essere stata punta mortale al cuore d' uomini, che accorrevano a dare il sangue per la patria loro, e molti dei quali si erano preparati a missione siffatta con lunghi anni d' esilio e patimenti virilmente incontrati ».

Nè migliore fortuna essa incontrò in seguito. Per le quali cose non trovando aumento d'uomini, simpatia nelle popolazioni, e veduto riuscito vano il tentativo di tirare a se i volontari dei Ducati, si sciolse. Parte di coloro che la componevano andò a combattere valorosamente in altri Corpi, parte si gittò a cospirare e ad agitare sulle piazze e nei circoli.

E Celeste Menotti, che n'era stato eletto a Commessario Civile, disingannato da quel primo infruttuoso tentativo, andò a Modena a cercare nella vita privata riposo alle sventure per lunghi anni nobilmente patite; mentre che il figlio primogenito di Ciro Menotti, delle gloriosissime sventure e del riverito nome del

quale Giuseppe Mazzini aveva cercato trarre partitó per dare impulso d'aumento alla propria milizia, usciva in campo a combattere coll'opera della penna con squisito senno e animosa franchezza d'animo le dissolventi e impraticabili aspirazioni mazziniane; e a porre innanzi agli occhi di tutti la doverosa necessità di subito unire politicamente il paese al Piemonte (1).

Come è noto, dopo la memorabile sommossa di Milano, l'esercito piemontese non tardò a passare oltre al Ticino per dare fraternevole soccorso all' insorto popolo Lombardo. « Ma insorsero, scrive Emilio Dandolo, a calunniare le mire alcuni uomini iniqui, che cominciarono allora l'opera fratricida di disordine e di gelosia, che portò poscia sì amari frutti di sventura. Oh eterna vergogna a que' miserabili che andavano fin d'allora gridando per le vie « Abbiamo scacciati i croati eccone degli altri. » A costoro forse più che ai cannoni austriaci noi dobbiamo le nostre sciagure. » (2) Gli uomini che in tal guisa parlavano e pensavano appartenevano alla fazione di Giuseppe Mazzini, il quale irato di veder scesa in campo contro Austria la reale bandiera di Savoia, non tardò a venire ad aprire cattedra della propria dottrina in Milano, e a porvi in circolazione una serie di diffamazioni e di calunnie vergognosissime contro Carlo Alberto. (3) Il quale pure quotidianamente in compagnia dei proprii figli versavasi nel prossimo pericolo d'aver morte da palle tedesche. E perchè egli voleva innanzi tutto guadagnarsi la benevolenza dei Lombardi, e tenerli quanto più era possibile disgiunti dai Piemontesi, onde per via dei proprii adescamenti infine tirarli a repubblica; addì trentun marzo loro indirizzò una lettera squisitamente adulatoria, e in pari tempo scon-

---

(1) Vedi Documento XI.

(2) I volontari ed i Bersaglieri Lombardi. Annotazioni storiche di Emilio Dandolo Torino 1849. pag. 25.

(3) Vedi massime L' *Italia del Popolo*. Giornale che fondò in Milano Giuseppe Mazzini a propugnarvi la propria dottrina.

sigliata diffonditrice di quei semi, che da terra straniera seco aveva portato entro la mistica urna dell' Italia del Popolo. » Gloria a voi immensa, immortale, diceva ai Lombardi in quella sua lettera il Capo della Giovane Italia. In cinque giorni avete cancellato tre secoli di schiavitù, disfatto inermi un nemico potente d' armi, d' antico terrore, di vigilanza.... iniziato la storia dell' Italia indipendente: riconsecrato il nostro nome fra i popoli; dato il grido di chiamata alle razze slave aggiogate al carro dell' Impero, e aperta la via per la quale la nostra Nazione si condurrà al seggio, che Dio le decretava nel Congresso dei popoli federati. Amore a voi tutti da' vostri fratelli! Mercè vostra abbiamo oggi noi tutti una Patria; mercè vostra e mercè gli uomini di Palermo e di Messina, allo straniero che interroga del dove nascemmo, noi possiamo rispondere con nobile orgoglio: Siamo della terra che genera i Siciliani e i Lombardi ».

« Grandi nella lotta, a voi spetta ora, o Lombardi d' esser grandi nella vittoria. Voi avete combattuto per tutti, sancite per tutti col vostro esempio il dogma vitale della sovranità popolare.........................

« Ma scegliete liberamente come s' addice a chi ha vinto senza altro aiuto che di proprie forze, pensatamente, come aspetta a chi è padrone de' proprii fatti. I forti sono spesso soverchiamente arrendevoli, e incauti nella custodia dei conquistati diritti; guardatevi dall' esser tali; perochè i vostri diritti sono i diritti della intera nazione; voi ne siete in oggi, in virtù della vostra vittoria i rappresentanti; voi ne avete le sorti in pugno. Il paese solo ha vinto, il paese solo decida legalmente, spontaneamente gli ordini politici, che debbono regolarne la vita. Il battesimo della vittoria sia per voi battesimo di coscienza e di dignità. L'Italia aspetta questo da voi, e l' Italia lo avrà; voi foste troppo grandi nella battaglia, per non esserlo nei consigli e nel raccogliere i frutti della vittoria » (1).

(1) Vedi le Prose di Mazzini pubblicate a Firenze nel 1848.

Queste erano parole non altro che dannose al buon riuscimento della lotta nazionale appena in allora incominciata. Era un volere infatti generare germi funestissimi di rilasciamento il predicare vittoria, mentre il maresciallo Radetzky teneva tuttavia Mantova e Verona, Peschiera e Legnago, fortezze fra le più ragguardevoli d' Europa. Anco era un seminar discordia e debolezza il tributar tanto soverchio cumolo di cortigianesche lodi ai Lombardi, senza proferire una sola parola fraterna di encomio ai Piemontesi; tuttavia combattenti e già vincitori a Monzambano e a Goito. Infine era opera di distruzione, e non di riedificamento solleticare i Lombardi perchè si ponessero sulla via della repubblica, mentre attorno ad essi stava la cerchia dei vecchi Stati Italiani costituzionalmente costituiti. E ciò punto non sfuggiva al vigile occhio dei Generali Austriaci. Onde il feldmaresciallo Welden in un suo proclama, pubblicato addì tre aprile ad Inspruck, affine d' invitare i Tirolesi tedeschi a unirsi seco lui e muovere sull' Italia, questo diceva. « Anche nell' interno dell' Italia le opinioni sono avverse. La così detta Spada d' Italia, questo Re del Piemonte come potrà in mezzo a tali interessi e a tali opinioni andare d' accordo coi Lombardi? Deh, che questi interessi dei nostri nemici, affatto divisi e tra loro repugnanti, valgano a viemeglio spingerci all' unione, e a legar più strettamente così i popoli come gli Stati e i loro Capi ».

Grandi speranze, ho detto più sopra, il Mazzini nutriva nel quarantotto rispetto ai Ducati; onde non tralasciò con moltiformi modi di travagliare a tirarli sotto alla propria Signoria, anco quando potè aver modo di conoscere chiaramente che a ciò essi erano più che riluttanti, avversi. Per la qual cosa da prima egli scrisse una lettera a uno di que' Reggenti provvisionali; onde persuaderlo a condurre le facende nel senso della sètta. Questi non rispose, e continuando a camminare per una opposta strada, anco non si arrestò quando qualcheduno gli susurrò all' orecchio larga promessa di premio. In appresso non tardarono

a sopraggiungere alcuni fra i proscritti modenesi e reggiani con uffizio di far proseliti alla bandiera mazziniana, massime fra la gioventù e il minuto popolo; e coll' incarico di porre in discredito i reggitori provvisionali, ove la osteggiassero; e invece portar su al maneggio della pubblica faccenda qualcheduno disposto a servirla. Così mentre sulle rive del Mincio e dell' Adige fervevano le sante battaglie delle spade, Giuseppe Mazzini mandava nei Ducati, come altrove, suoi seguaci a cominciare la funesta guerra delle idee; a infrangere quella magnifica armonia di affetti, di principii, di pensieri, e di fini che al principio della rivoluzione unificava gli abitanti dei medesimi; a seminare la sconfidenza che prontamente germoglia dal sapersi discordi d' idee, e ad infiltrare negli animi lo sconforto, che segue dal non vedersi tutti concordemente diretti a un unico termine.

Intimo amico al Mazzini e antico suo compagno di cospirazioni era Paolo Fabrizzi, esule modenese dal 1831. Pensando che l' aureola della popolarità circondasse il suo nome nei ducati, ove era in vero e meritamente tenuto per uomo di egregie virtù private e d' Italia svisceratissimo, egli, partito il Duca Francesco V, ripatriò con intendimento di far Modena centro e focolare principalissimo dell' Idea, di cui era stato adoratore operoso quando la patria era in catene. A questo fine da lui fu posta in moto una propaganda attivissima e calorosissima, quale potea farsi da un uomo schiettamente convinto della eccellenza pratica della propria fede politica. Non però egli, leale uomo che era, usò in ciò mezzi misleali e codardi; e anzi accolse di buon animo dal Governo provvisionale un incarico verso la repubblicana Venezia, che egli ardente repubblicano soddisfece quanto meglio si poteva. Ma tuttavia per attuare ciò che la sua mente indicavagli come unicamente buono, anch' egli Paolo Fabrizzi con le migliori intenzioni del mondo, operò a infiacchire in Modena la forza di un movimento originato dal semplice intento di rivendicare la nazionalità per concorde opera di principi e di popoli italiani. Imperocchè quei gio-

vani d'animo bollente, sul capo dei quali egli giunse a stendere la mano battezzatrice in nome del Profeta dell'Idea, rimanendo persuasi che la forma repubblicana era l'unica da accogliersi, l'unica da venire inculcata al minuto popolo, si gittarono nella opposizione sistematica; ed entrando nella convinzione, che il popolo solo poteva salvar l'Italia per via dell'indeclinabile principio della Giovane Italia, impararono a spargere la sconfidenza verso la dinastia di Savoia, il principio costituzionale, e l'immediata unione col Piemonte. (1)

Nei circoli, altri, fra i quali Giuseppe Cannonieri, Enrico Soragni, Giuseppe Fontana e qualcheduno ancora a questi inferiore per ingegno o riputazione, usavano a raggiungere il fine prestabilito nei loro coperti calcoli, di farsi rumorosi interpreti e tutori dei diritti del popolo, e con spettacolose maniere di patrocinare le indisciplinate voglie di una ragazzaglia clamorosa e faccendiera.

Per lunghi anni era vissuto in terra straniera amorosamente affezionato a Giuseppe Mazzini, e delle sue dottrine partigiano calorosissimo Giuseppe Lamberti, che nel trentuno aveva immigrato da Reggio per amore di libertà. Vagheggiatore di una ideale grandezza per la sua patria prediletta, uomo di cuore nobilmente cavalleresco, di animo educato ai più generosi sentimenti, di coscienza rettissima, ma di mente assai scarsa di studi politici e di scienze morali, egli aveva edificata tutta la sua credenza politica sulla dottrina insegnatagli dal Capo della Giovane Italia, verso il quale in appresso professò un culto religioso. Convinto che il concetto rigeneratore per l'Italia stava unicamente nella forma mazziniana, egli tornato in patria nel 48 non solo stette fermo nelle sue convinzioni sincere, di che non pos-

(1) Ora l'onorevole Paolo Fabrizzi dove si trova segue questa sentenza di Cicerone « Peregrini autem et incolæ officium est, nihil praeter suum negotium agere nihil de alieno anquirere, minimeque in aliena esse repubblica curiosum » Nota ad uso di certi medici pronti a farsi inquisitori politici per bottega.

so che onorarlo, ma cercò di farle penetrare nel cuore di quanti più potè; e lavorò a tessere a dispetto di ciò, che era in cuore ed in mente dell'universale degli Italiani, le fila di quelle settariche operazioni, che da prima dovevano dar vita nel maggio del 48, ad una Repubblica Lombarda: poi nel susseguente giugno a una Repubblica dei Ducati; e le quali in seguito crearono sì di nome una Repubblica Toscana, e di fatto una Repubblica Romana; ma anco furono se non l'unica al certo fra le principali cagioni delle sventure di Novara, della nuova servitù d'Italia; e che sotto alle mura di Roma s'accampassero a mitragliare italiani petti quei medesimi Francesi, alla cui repubblicana bandiera, come prima sventolò, pure subito era corso Giuseppe Mazzini a tributtare pubblico e solenne omaggio di riverenza, e a chiederne simpatie fraterne, che come egli aveva detto allora, non *sarebbero andate perdute per l'Italia presente*, e *soprattutto per l'Italia futura* (1).

Volentieri però per debito di rispetto alla memoria di un uomo, che ora giace fuori dagli amori e dagli sdegni umani, voglio quì attestare, che se Giuseppe Lamberti per tenace amore di setta operò nel 48 a scindere in due parti il suo paese, in ciò nulladimeno egli non usò politica gesuitica, ma franchi mezzi; e costantemente devoto al severo culto della libertà, non mai sulle piazze, o nei circoli mercanteggiò colle adulazioni il favore della plebe.

Profugo dal 1821 il conte Giovanni Grilenzoni ebbe lunga dimora nella Svizzera; all'epoca in che la Giovane Italia incominciò a cospirare, egli si accostò ad essa, e legò intima amicizia col Mazzini. Ma in seguito di mano in mano le contratte relazioni si raffreddarono fra il cospiratore genovese e il proscritto Reg-

---

(1) Vedi Prose di Giuseppe Mazzini, pag. 134.

giano. Il quale, ottenuta la cittadinanza del Cantone d'Argovia, si pose sulla via dei commerci; e quindi venuto nel desiderio di rivedere la patria all' epoca prossima alle Riforme ne supplicò grazia iteratamente dal Duca Francesco V. Non ottenutala, il Grilenzoni rivide Reggio nel marzo del 48. Uomo nella privata vita pregievolissimo, ma in politica balzano e ambizioso, capace per ingegno acuto e maestrìa di artifizi settarici ad armeggiare per la propria causa con molta destrezza, disinteressato assai, scaltro molto nel giuocare a due mani, immaginoso, non poco agitato da focose passioni, voglioso di far chiasso e di vedersi attorno gente chiassosa, e proclive a trascendenze, appena giunto nella sua patria, cercava con una scena di spettacolosa politica di affezionarsi il popolo, onde esser posto a far parte dei reggenti. Fallitogli questo primo colpo, egli cercò di essere sollevato al governo, dando facile ascolto ai politicanti, e molto promettendo a coloro, che cercavano il bene proprio e non quello della Patria. Urtando anco in ciò contro lo scoglio della pubblica opinione, egli si riaccostò copertamente alla sètta mazziniana, e corteggiando il Regio Commissario Sardo, e sollecitando l'onore di essere deputato al Parlamento Subalpino, comecchè cittadino svizzero; egli in vero condusse a compimento stupendi maneggi in favore della fazione di Giuseppe Mazzini. Il partito del quale apertamente poi nel 49, cessata essendo l'utilità di portare la maschera costituzionale, per le pubbliche stampe venne proclamato da lui come l'unico giovevole al buon riuscimento della causa italiana. Onde verbi grazia a quell' epoca il Grilenzoni scrisse in una effemeride svizzera ciò, che qui sotto riporto, rabbiosamente battagliando contro un egregio scrittore, (1) il quale con raro coraggio civile, quando i più rannicchiavano nel silenzio, era sorto a combattere a visiera alzata le intemperanze e le utopie maz-

(1) Aurelio Bianchi-Giovini valentissimo e animoso direttore dell' *Opinione*.

ziniane, intente a salire trionfanti in Campidoglio ». Quando si osa bestemmiare l'incomparabile patriottismo e la somma probità politica di un uomo qual è Giuseppe Mazzini diviene un dovere l'alzar la voce contro simile *empietà*. Ed io che mi pregio di essere *ammiratore* dell'anima *eletta* di Mazzini, quanto intimo amico di lui, non posso starmi dal dirigervi severe ed amare parole e dal gridarvi pubblicamente un ignorante, un perfido, un calunniatore. . . . Bestemmiando Mazzini e le sue dottrine si serve ai fini dell'Austria. . . . Sostenete pure a vostro piacere la politica di quel *sommo*, che una volta ha onorato dei suoi scritti la *Giovane Italia*, per rinnegarne più tardi i principii, politica d' *ipocrisia* democratica, tutta d'*interesse piemontese* e *dinastico*, e che non ha soffio di *vita* per l' Italia. L'avvenire farà conoscere se il vostro partito *egoista* e *dispotico* avrà giovato all'Italia meglio dell'attuazione delle dottrine del partito veramente *nazionale*». (1) Questi cenni su gli uomini, che nei Ducati iniziarono e capitaneggiarono nel 48 il partito mazziniano, perchè necessari alla retta intelligenza degli intendimenti e delle opere del medesimo, ho creduto, entrando nel racconto degli uni e delle altre di porre innanzi tutto sotto agli occhi del lettore. Il quale, prego, si risovvenga, che in queste mie memorie, in cui pure più di una volta ho confessato che io, i miei amici politici e tutti errammo gravemente, la verità non può essere smozzicata per riguardi personali, mirando esse principalmente a spargere qualche luce sui comuni errori e le stoltezze comuni, onde prevenire il dolore di aspettabili disinganni, e togliere possibilmente la necessità di sempre incominciati esperimenti.

Nel primo e giocondo rosato di cui s' incolorò l'alba della nostra rivoluzione del quarantotto, il partito maz-

---

(1) Vedi il *Repubblicano* di Lugano del febraio del 49, e il *Popolo Sovrano* del 14 febbraio dello stesso anno.

ziniano dei Ducati principalmente guardò a spargere diffidenze rispetto a Carlo Alberto; ad esagerare l'eroismo del popolo lombardo, affine di far credere che poco restasse a compiere per l'esercito piemontese, e molto in ogni caso fosse sovranamente capace di fare il popolo. Il quale, come insegnavano i Mazziniani, doveva tenere per fermo, che mentre Francia repubblicana mai non avrebbe permesso che un re stendesse la sua signoria sopra la Lombardia, la Venezia e i Ducati; invece in ogni più tristo evento avrebbe dati volonterosi aiuti agli insorti italiani, ove da loro si fosse adottata quella forma di politico reggimento, di cui essa erasi fatta novella iniziatrice.

A possibilmente diffondere sotto mano queste idee, e a guadagnar padronanza sull'universale, essi usavano di adoperare mezzi moltiformi: ma principali furono i seguenti. Alcuni fra gli emigrati Modenesi e Reggiani erano vissuti in terra straniera poveri assai, e tali si trovarono al loro ritorno in patria. I Capi del partito Mazziniano non tardarono a comprendere quanto fosse conveniente di usufruttare le strettezze di costoro. Quindi posero in opera ogni studio a persuaderli del debito, che aveva il governo temporaneo di largamente aiutarli. E perchè era impossibile nelle strettezze delle finanze, e a seconda de' principii di equità amministrativa mandarli al tutto contenti; e invece che pienamente li avrebbero soddisfatti susurravano al loro orecchio gli agitatori mazziniani, ove essi fossero stati al potere: così quei poveri ripatriati lusingati di alleviamenti e di beatitudini insperate, si posero a spargere disaffezione e denigramento contro i Reggenti, e a far parte e panegirici per coloro, che tanto loro promettevano. Buono è anco qui notare: che alcuni si fecero schiamazzatori di repubblica per ciò solo, che non avevano ottenuto un impiego, o pensando di meglio riescire in qualche litigio privato, o per voglia di pescare nel torbido e di soddisfare alle proprie ambizioni. Ma partito volante amico e nemico di tutti, a non ad altro intento che a un successo di denaro fu questo; che abbandonò alla loro volta i mazziniani,

quando li giudicò impotenti a mandarlo contento di quanto unicamente agognava. Ad accalappiare giovanetti diciottenni, che dai scolareschi banchi delle scuole gesuitiche erano passati a tener cattedra di politica nei circoli, i mazziniani sempre avevano in pronto l' artifizio dell' acconsentimento e della lode, incenso più inebriante del vino per quelle menti. Ma la simpatìa operosa, che essi maggiormente agognarono, e cercarono di guadagnarsi fu quella del minuto popolo. Onde la *sovranità del popolo*, *i diritti del popolo*, *i bisogni*, *le miserie*, *i patimenti*, *l' educazione* del popolo suonarono sempre e quotidianamente sulle loro labbra in compagnia dell' elogio dei *Circoli*, per opera loro fatti ricettacoli di agitattori. « Dopo ventidue anni d' assenza, esclamava nel Circolo patriottico di Modena il Dottore Giuseppe Cannonieri, entrai in questa Città, e vi scorsi attraverso l' ombra nera della tirannide, che aveva calcati gli spiriti. Nè fui dolente e perdonai le non liete accoglienze alle pene sofferte sotto la tirannide, che aveva soffocato lo slancio generoso dei cuori. »

« Ricorsi col pensiero all' uomo, che uscito di prigione, non sa fissare il sole di cui lungamente fu privo. Così l' uomo abbattuto dalla tirannide non sa reggere con occhio fermo e tranquillo all' aspetto della libertà. »

« Mi consolai del Circolo patriotico e ritornai col pensiero a quelli della Francia. Ma io qui non trovai quel popolo, che colà riempie le sale dell' adunanze, e che mormora e grida al di fuori quando i locali non bastano a contenerlo. Questo popolo adunque io dissi è escluso dal consorzio dei veggenti. . Questo popolo che *è tutto*, che essendo la *base* della società deve divenire la base dell' indipendenza e della libertà italiana. »

« Ora questo popolo non sa che sia libertà, patria, Italia. A che servirà adunque l' aver rovesciato tante italiane tirannidi se questo popolo avrà sempre cuore di servo e non sarà uscito di schiavitù, che per essere *educato ignominiosamente* ad una nuova

schiavitù. Solo l' istruzione educatrice può conservare la sua libertà che è pure la nostra.

« Che sia uomo, che sia cittadino: questo noi gli dobbiamo insegnare. Non è oggimai più tempo di meditare polemiche inutili od astruse ne'gabinetti, al popolo, al popolo la nostra parola, l'opera nostra ».

« La civilizzazione deve condurre tutti gli uomini ad una felicità conforme allo stato che sortivano ed alle loro abitudini ».

« Egli è perciò che noi dobbiamo accostarci, dobbiamo chiamare a noi il lavoratore, il bottegaio, l'artigiano, istruirlo, educarlo, farlo simile a noi e parte di noi ».

« Quali sono i mezzi per riuscire a questo scopo eminentemente evangelico? La *parola* e la *stampa*. Io sto già compilando una specie di catechismo *morale-politico*, che si propone di formare del popolano l'*uomo*, il *cittadino*, il *libero* ».

Questa voce *popolo*, come in ogni altra rivoluzione, così nell' ultima nostra fu una delle più abusate con danno gravissimo delle sorti della patria. Certo che è bello, giusto e doveroso riconoscere, difendere venerare larghi ed imprescrittibili diritti nel Popolo; ma del vero Popolo, di quello cioè per cui si costituisce e si mantiene unicamente fiorente e poderosa di vita la cittadina comunanza, radicata nel possesso, nell' industria, nel commercio, nella virtù, nel senno, nella religione educatrice e consolatrice alle umane famiglie. Ma chiamare Popolo quella parte di esso, che non ha cognizione nè delle cose civili, nè delle leggi, nè delle costituzioni sociali, nè delle politiche dottrine, che vive ignorante di scienze, di arti, di lettere lavorando in rude opere di braccia; insegnare a questa infima classe di popolo, la quale appellasi propriamente plebe, che essa ha il diritto di mescolarsi in ogni affare pubblico, porsi del pari alle classi più elette rompendo le leggi dell' antico vivere tradizionale; fare rumorosamente eccheggiare all' orecchio della medesima, che nulla ha da perdere, in nulla da

peggiorare, che essa è sovrana padrona di tutto; strapparla con astuzie e blandimenti dai suoi giornalieri lavori per condurla sulla piazza e scassinar le basi, sulle quali posa l' edifizio della società; per introdurla nei Circoli a farsi petulante, iraconda, viziosa in mezzo a discussioni, che essa appena fraintende, o che la inebbriano di que' selvaggi appetiti, per cui troppo facilmente tramutandosi in belva feroce, riversa altari, sepolcri, monumenti ed ogni più rispettanda cosa; fare tuttociò, bisogna dirlo senza alcuna reticenza, fu e sarà sempre in ogni tempo opera anticivile, anticristiana, antinazionale.

Ma ciò nel 48 mostrava di non intendere la sètta mazziniana, essendochè troppo a essa conveniva di adulare la plebe, di renderla a se grata e affezionata, di mostrarsi in abbigliamento di umanitaria, di corrompere e traviare i giudizi delle moltitudini, di generare disordini, di svegliare disamorevolezza e chiassi fra le turbe, di presentarsi nei circoli iraconda predicatrice di fraternità, col preconcetto pensiero però di rendersi padrona di una bordaglia prezzolata, o affascinata, o interessata per avere facile modo di dissolvere e impiantare il proprio dominio. Sterile tentativo, ma esiziale per il bene della patria, e che più mai non si ripeta, valga ad impedirlo l' esperienza di un dolorosissimo passato e voglia concederlo Iddio.

Come ho narrato altrove, al principio dell' insurrezione e della guerra nazionale del 48, i Reggenti provvisionali della Lombardia, della Venezia, e dei Ducati avevano dichiarato: che a causa vinta la nazione avrebbe deciso, e le sorti della patria si sarebbero tranquillamente assestate dopo la vittoria. Buono, come anco dissi, fu questo pensiero di non alzare altro vessillo, che il vessillo della indipendenza nazionale e di lasciare in silenzio e intatte tutte le questioni di ordinamento politico, di forme governative, e di componimento territoriale. Imperocchè allora era nella mente di tutti che la guerra fosse, per essere breve, certa la vittoria, le sètte

disprezzate quietavano, le dottrine di Gioberti signoreggiavano da un capo all' altro della penisola, agli uomini anco più avveduti sembrava di vedere oramai irreparabilmente in crollo l' impero d' Austria; all' universale degli Italiani sovranamente sorridea alla mente il pensiero dell' Indipendenza nazionale; e ravvolti nel vessillo tricolore accennavano di esser pronti a guerreggiare lo straniero in compagnia di Re Carlo Alberto, anch' essi Pio IX, Leopoldo di Toscana, e Ferdinando di Napoli.

Ma non per anco trascorsi due mesi, quelle prime e più belle speranze dell' italica rigenerazione non avevano tardato a dileguarsi. La guerra si era data a conoscere grossa, sanguinosa, lunga; la vittoria incerta per gli aiuti che all' Austria venivano dando Ungheria, Boemia, e Croazia. La sètta mazziniana al concetto dell' indipendenza ponendo accanto quello della repubblica, gli unitari costituzionali facendosi senza alcun mandato susurratori di reali divisamenti, avevano cominciato loro propaganda dissolvente ed irritante; e coll' unità sulle labbra in realtà a diffondere ovunque disunione e debolezza. Austria, dinanzi sfasciata, già aveva ricuperato forze, credito, amichevole appoggiamento dai Governi di Pietroburgo, d' Inghilterra, di Francia, e della stessa Germania popolare per egoismo di spirito teutonico; frattantochè Svizzera erasi proclamata neutrale. Quella santa concordia, quella universale fratellanza che avevano sorriso alla culla dell' italico risorgimento, già erano state fugate da dissidii e da discussioni inique in mezzo ad una guerra d' indipendenza. Mentre Nugent moveva sopra Udine, e Carlo Alberto piantava il suo vessillo sulle rive dell' Adige, la Veneta Consulta di Stato non aveva dubitato di discuttere ed approvare un progetto sulla Repubblica federativa Italiana. Anch' essa erasi dileguata la speranza che tutte le armi nostrane si fossero volte contro lo straniero; essendochè già Siciliani e Napoletani erano stati strascinati in una maledetta guerra fraterna. E del pari erasi fatta impos-

sibile, mentre da principio sembrava certissima, la lega politica dei Principi Italiani contro l' Austria. Poichè già Pio IX aveva disdetto ogni partecipamento colla guerra nazionale, Ferdinando di Napoli, dopo avere simulato di parteciparvi (1), si era apertamente rifiutato; e più che pensare a mandar soldati in Lombardia, Leopoldo di Toscana aveva inteso ad aggregar provincie al Granducato. S' aggiunga a tuttociò le provincie Venete in gran parte rioccupate dagli austriaci; i Reggenti temporanei della Lombardia e dei Ducati caduti in discredito; divenuto non più possibile nessun Governo popolano, dopo che alla questione della indipendenza era subentrata la questione di una diversa forma di politico reggimento, per cui le sètte si agitavano ad acquistar predominio. E le finanze oberate mentre era imperioso il bisogno di avere abbondanza di moneta a condurre innanzi la guerra. E il lentissimo ordinamento del nuovo esercito nostrano, mentre quello dello straniero sempre più ingrossava. E la necessità che in una lenta guerra di posizioni le milizie volontarie, le quali già avevano cominciato a mostrare più spirito di partito che di corpo, più prontamente si tramutassero in truppe regolari. E la convenevolezza che a una guerra in faccia alla diplomazia fra popoli ribellati e i loro Sovrani, subentrasse una guerra ordinata di Stato a Stato. E il debito di salvare l'autonomia nazionale per via di un fatto compiuto contro le influenze e le opere della diplomazia francese e inglese, le quali sempre ostili alla compiuta indipendenza d' Italia e alla formazione di un forte Stato nella parte settentrionale di essa, volentieri avevano dato ascolto e mostravansi pronte ad assecondare l' Austria, che da prima aveva offerto di comporre Modena, Parma, Lombardia in un regno indipendente sotto un Arciduca; e poi erasi dichiara-

(1) Vedi Documento XII.

ta pronta anche a cedere quei paesi contentandosi di tener per se il Veneto (1). Tutto ciò, dico abbastanza imperiosamente esigeva, che governandosi a ragione dell' opportunità, sovrana maestra in politica, colle mutate circostanze e in mutati casi anco si mutasse il principio posto da prima di aspettare ad assestare definitivamente le sorti della patria a causa vinta. Onde per seguitare a voler ciò impoliticamente, anco non avere a perdere stoltamente l' attuazione del fine, e andare volontariamente incontro a ruina prossima e certa.

Ciò posto, due erano le forme politiche possibili a sceglierśi, la repubblica e la monarchia costituzionale. La repubblica poteva iniziarsi una o federale. Se il vessillo della repubblica unitaria, come volevano i mazziniani, veniva alzato, i popoli della Venezia, della Lombardia, e dei Ducati con in sulle braccia una guerra di grossi eserciti aspra e lunga, per lo innanzi punto non abituati alla legale subordinanza, senza esercito proprio, senza ordinamento amministrativo, poveri di finanze, di uomini di Stato, di armi e di quei elementi per cui unicamente è sperabile un felice riuscimento in una guerra contro una nazione poderosa, dovevano anco volontariamente spogliarsi dell' aiuto di un re campeggiante col suo esercito per la loro causa; e gettare il guanto di una lotta fraterna agli altri Stati italiani costituiti. Maledetta sfida, che pure sarebbe stata accettata; essendo d' ogni ente e così d' ogni governo primo istinto conservare se stesso. Che se il sistema di repubbliche federate si fosse avuto a stabilire, anco scissure e pretese municipali sarebbero in breve sorte per ogni parte, rimasto del pari impossibile di continuare la guerra con qualche speranza di felice riuscita, ed ugualmente insperabile l' acqui-

(1) Vedi la corrispondenza officiale riguardante gli affari d'Italia pubblicata dal Governo Inglese.

sto e il rassodamento della redenzione nazionale per un operoso aiuto e per una lega intima e duratura con gli altri Stati retti tutti da forme costituzionali monarchiche. Poi il Popolo, cioè l' universalità dei cittadini, avversava ogni maniera di forma repubblicana, la quale aveva solo suoi difensori acerrimi nei mazziniani e nei coperti o stipendiati partiggiani dei Duchi e dell' Austria. —

Invece l' universale degli abitanti dei Ducati, della Lombardia e della Venezia, come in appresso lo dimostrò un fatto innegabile, solenne ed unico nella storia, desiderava e voleva prontamente aggregarsi a un regno forte, costituito e retto a forme costituzionali. Onde in breve tempo l' idea e il desiderio della pronta attuazione di un Regno dell' alta Italia divenne popolare per quel buon senso e quel sano criterio che in fine prevale nelle menti delle moltitudini. E nobilissimo e fortissimo Stato era per riuscir questo novello Regno, posto a cavaliere dell' oriente e dell' occidente; dominatore gagliardo da una parte del mediterraneo, dall' altra dell' Adriatico; difeso dalle Alpi; bastionato dall' Appenino, irrigato dal Po e situato sopra una distesa di terreno la più ubertosa del mondo. Solo in Italia a contatto di terra colle genti straniere, questo Regno anche ne sarebbe stato il vigile guardiano coi suoi dugento mila guerrieri, e fraternamente federato col restante della penisola, ovunque avrebbe reso temuto e rispettato il nome italiano, e nella sua rigogliosa giovanezza tosto sarebbe stato chiamato a votare nel consesso delle prime nazioni del mondo.

La corona di sì stupendo Regno l' avrebbe portata degnamente sul capo una dinastia da otto secoli italiana, sempre guerriera, sempre valorosa, per molte imprese sempre onoranda e spontaneamente scesa in campo a guerreggiare lo straniero ne' giorni più incerti e primi della nazionale riscossa. E i suoi abitatori sarebbero stati, felici in casa, temuti in oste, dieci milioni d' uomini fratelli per lingua, per religione, per tradizioni, per dolori, per spe-

ranze, e capaci per svegliatezza d'ingegno; amore d'arti, di lettere, di scienze, antica abitudine di commerci, sperimentata maestria d'industrie di farlo in breve piuttosto che raro, unico spettacolo d'invidiabile splendore alle nazioni. E tuttavia i mazziniani non trascurarono nel 48 di porre in opera ogni possibile sforzo per impedire l'attuazione di questo Regno dell'Alta Italia, e come a loro dispetto esso per alcun tempo fu, di tutto essi usarono per scassinarne le non assodate fondamenta e gittarvi per entro materia atta a mandarlo in fiamme.

Non però essi da principio, così nei Ducati come altrove, apertamente si opposero a questo voto nazionale; imperocchè ben videro che ciò sarebbe stato un inutile tentativo. Si appigliarono quindi all'artificioso partito di farlo il più possibilmente ritardare, mentre che esso fosse prontamente attuato, per le ragioni da me più sopra notate, imperiosamente e lucidamente richiedevalo il bene della patria. Ma l'immediata fusione della Lombardia, della Venezia e dei Ducati col Piemonte mandava in dileguo ogni vagheggiamento settarico; dava vittoria splendida al partito Giobertiano, quindi bisognava ad ogni costo e con ogni artifizio impedirla o almeno confidando negli eventi, ritardarla. Onde Giuseppe Mazzini in compagnia di alcuni suoi fidati mandava fuori una protesta, in cui questo voto di fusione era qualificato per illiberale, indecoroso, illegale e pericoloso alla pace domestica ed alla libertà del paese. Quindi la sua sètta ponevasi all'opera di fomentare passioni municipali, di tessere perpetuo il panegirico della repubblica, di denigrare le intenzioni e l'indole di Carlo Alberto, di sparpagliare la pubblica opinione, di impedire ogni concerto di volere, e di predicare che l'interesse e l'onore della nazione imperiosamente richiedeva che si aspettasse a causa vinta di decidere delle sorti definitive della patria. Dei quali fatti voglio qui produrre una testimonianza credibilmente certa (1) tra-

(1) Questa egregia Donna dopo essere stata per molti anni

scrivendo il passo seguente di una lettera della egregia Donna Cristina Trivulzio di Belgioioso. « È vero che i « repubblicani, reduci dall'esilio e stabilitisi nell'unica « provincia d' Italia, in cui non vi ha presentemente « alcun principe, hanno tentato ogni sforzo per con- « vincere i Milanesi della eccellenza della repubblica « non solo, non solo dei molti difetti della monar- « chia, ma ciò che meglio s'intende del popolo, delle « mire interessate ed egoistiche dei Piemontesi, delle « dispotiche tendenze di Carlo Alberto e dei suoi mi- « nistri, dell'animo ligio al re di Piemonte del nostro « governo. Converrebbe leggere gl' innumerevoli car- « telli affissi lungo le nostre vie, leggere le colonne « dei vari giornali repubblicani, che qui si pubblicano, « udire gli artisticamente composti discorsi dei repub- « blicani qui convenuti da tutte le città d' Italia e da « tutte le contrade che accolsero negli anni passati i « nostri profughi per convincersi della forza delle se- « duzioni che assalirono i poveri Lombardi ».

Con identici mezzi ad un identico fine intendevano i mazziniani dei Ducati. Il Grilenzoni pubblicava due indirizzi, (1) che mandava in ogni angolo del paese, e nei quali fra le altre cose giudiziose diceva questo (2) « Con vero dolore ho veduto che si sta promovendo una sottoscrizione, perchè dallo stato nostro venga manifestato il desiderio di volerci unire precipitosamente al Regno di Piemonte. . . . Nello stato nostro sarebbe certamente una somma imprudenza il porre in campo una simile discussione nel presente momento . . . . . Niuna buona e valida ragione

---

in Parigi generosa d' ogni sorta d' aiuto alla emigrazione italiana, nel 48. andò in Lombardia con una squadriglia di generosa gioventù napoletana: poi all' epoca della Repubblica Romana prodigò cure, fatiche e soccorsi ai nostri feriti negli Spadali di Roma in compagnia di altre egregie donne fra le quali fu degna di stima e di lode la Marchesa Paolucci di Bologna.

(1) Uno di essi fu bruciato nella pubblica piazza: atto che come allora così di presente altamente tengo per disaprovevole.

(2) Vedi Documento XIII.

esiste per precipitare la nostra decisione. . . Voi vorreste con sottoscrizioni pronunciare il definitivo destino dell'ex Ducato, saltando di piè pari sul voto di tutto il popolo; di quel popolo a cui solo spetta il diritto della nomina dei Deputati, che costituiti in assemblea devono prendere una finale determinazione, l'unica che potrà essere riconosciuta legale. E vivaddio spero che questo non accadrà; perchè io, il primo, griderei al tradimento del nostro vero principio vitale, griderei conculcato il sacro, l'inviolabile principio della Sovranità popolare, e mi lusingo che la voce di un cittadino d'incorrotto carattere troverebbe un eco tremendo contro gli oligarchi. . . Conservate libero ed indipendente il vostro voto fintantochè lo potete, essendo questo un proponimento da saggio. . . State all'erta contro ogni poco calcolata determinazione! La guerra che oggi si combatte è divenuta una necessità per ogni Stato Italiano, che voglia conservare la propria esistenza; ed infatti ogni Stato vi concorre con tutte le sue forze che gli sono possibili. Uno per tutti. Tutti per uno; e fuor di ciò niuna salute, niuna sicurezza. Che sarebbe del Piemonte se fosse ammissibile tanta potenza nell'Austria da riconquistare la Lombardia! Esso cadrebbe l'ultimo, ma cadrebbe quando non ricorresse alle armi straniere, alla Francia ».

In somma potrei qui ammonticchiar fatti a prova che i mazziniani nel 48, convinti dell'assoluta loro impotenza di attuar subito e imporre alla nazione il loro principio politico, furono ovunque concordi nell'adoperarsi con ogni possibile studio e artifizio a guadagnar tempo, lavorando a tutt'uomo a predicare i stragrandi vantaggi di una aspettazione indefinita; sforzandosi di adagiare la nazione in una dannosissima sicurezza di eventi; e ingannando le moltitudini col proclamare altamente e quotidianamente che la popolare Sovranità era turpemente manomessa nel voto della fusione. E perchè i mazziniani dei Ducati in questo loro fine avevano compagni i Duchisti, così non di rado vedevi uomini stati per lo addietro affe-

zionatissimi agli Estensi, o turpemente infangati nel vile mestiero dello spionaggio, in un subito tramutati in calorosissimi liberali, per le piazze, nei circoli e nei pubblici convegni far coro alle repubblicane declamazioni dei settatori di Mazzini, bestemmiare a nome del popolo sovrano contro l' immediata fusione; accusare di venduti al Piemonte coloro, che più la favoreggiavano; e a più facilmente soffocare fra sleali e codardi abbracciamenti la nascente libertà della patria, con canina rabbia vilipendere il nome di Carlo Alberto.

E tuttavia la fusione col Piemonte delle Provincie italiche venute in potestà di se medesime, andò a compimento in modo splendidissimo e unico negli annali della storia. Nei Ducati di Modena, di Reggio e di Guastalla, come in appresso si vedrà per documenti, quel voto fu pressochè un' acclamazione, così come nel Ducato di Piacenza. Per tutto il Parmigiano un voto solo fu per la repubblica, e su 39,000 votanti 37,250 furono per l'unione col Piemonte. Nel Padovano, nel Vicentino, a Treviso, a Rovigo fra 143,536 votanti piuttosto che in faccia, pressochè fra gli artigli dell'aquila tedesca, 140,726 vollero la subita unione al Regno Subalpino e appena 2810 opinarono per la dilazione. La Lombardia contava 2,666,337 abitanti. Su questa cifra i maschi maggiori di 21 anni ascendono a 661,626 di ordinaria popolazione, dalla quale conviene dedurre gli assenti e gli ammalati ed impediti a dar voto. Mantova era ancora occupata dalle Truppe Austriache. Ora il numero dei lombardi, che dichiararono volere l' immediata unione del loro paese col Piemonte sommò a 561,002; quei che credettero doversi differire furono soli 681.

Per mezzo adunque del piu radicale, immediato e universale sistema di votazione, che immaginare si possa, il popolo della Lombardia, della Venezia, e dei Ducati aveva chiaramente e universalmente manifestata la sua volontà sovrana di unirsi col Piemonte per dare vita ad un Regno dell'Alta Italia. E poichè primo dogma della sètta mazziniana era la sovranità del popolo, anco essa trovavasi nel debito presenziale di ac-

cettare quel voto, se onestamente schietta e leale fosse stata nei suoi pronunciati. Ma invece sempre audacemente ostinati nel credersi su tutto e a tutti Sovrani, i Mazziniani corifei di sbalzo disconobbero la popolare sovranità; perchè loro erasi mostrata compiutamente contraria, e tenacemente fermi di tutto tentare per impedire la da loro odiatissima fusione, uscirono tosto fuori a proclamarne il voto, illegale, meschino, ingiusto e peggio; poi non vergognando di alzare il vessillo della guerra civile, essi scesero in piazza. Il giorno 29 di maggio 1848 in Milano si avevano a chiudere i registri della fusione. I mazziniani vollero tentare d'impossessarsene, e di riversare per tumulto di piazza il governo provvisionale Lombardo; onde dar di piglio al potere e condurre il rilutante popolo sovrano per la via della loro repubblica. Di fatti nella sera del 28 maggio nel club repubblicano, impiantato in Milano e presieduto dal Mazzini, venne deliberata una risoluta dimostrazione pel vegnente giorno, occultando il vero fine di essa col pretesto di chiedere delle garanzie da imporre all'assemblea costituente. Venuta l'ora prestabilita, Brescianini e Ugoni, due fra i corifei della setta, saliti su sgabelli nella piazza S. Fedele con spettacolosi modi iniziarono la rea opera, scatenando un nembo di invettive contro i Reggenti provvisionali, e alto gridando che la dignità, l'onore e la futura sicurezza della lombarda gente richiedevano guarentigie innanzi che la fusione definitivamente fosse proclamata. Una ciurmaglia prezzolata, i fratelli loro settari, i partigiani coperti dell'Austria e una mano di giovani chiassosi a intervallo interrompeano cosifatti tribunizi discorsi con clamorosi evviva e urli e fischi ai Reggenti. Frattanto il tamburro per i vari quartieri di Milano chiamava la Guardia Nazionale a raunarsi; fondaci e officine a precipizio si chiudevano, e a conoscere la cagione dell'improvviso moto, i popolani in folla accorrevano alla sede del Governo provvisorio. Più incuorati da quel trambusto, e sperando aiuto da quell'affollamento di gente, i mazziniani invadono il Palazzo governativo, fanno impeto

contro le guardie, con piglio d'irrevocabile impero si affacciano ai Reggenti; Urbino, più audace di loro tutti, strappa la fascia tricolore al Casati, si affaccia al balcone, annunzia dimesso l'antico potere, e proclama stabilito un nuovo governo di Cernuschi, Cattaneo, Urbino, Brescianini, Romani, Guerrieri, Anelli, Pompeo Litta, Maestri, Mazzini. Ma il popolo sottostante alto irrompe unanimamente gridando, che ciò mai non vorrà. Allora il Marchese Villani rimette fra applausi universali al Presidente del Governo Provvisorio la sciarpa strappatagli dall'Urbino. Casati alla sua volta anch'egli si affaccia al balcone, e con voce commossa prega la fremente moltitudine di racquetarsi; chè il Governo surto dalle barricate non la avrebbe mai abbandonata. A tali parole un irrompimento spontaneo e universale di evviva annunzia ai mazziniani la piena loro sconfitta. Onde dopo essere rimasti padroni del Palazzo governativo non più di mezz'ora, essi a precipizio lo abbandonano fra urla e fischi, e frettolosamente s'intanano; frattantochè Casati esce con magnifico corteggio di Guardie Nazionali a vedere l'immenso sfilare del plaudente Popolo.

Fallito questo tentativo, e pur volendo ad ogni costo e a tutt'uomo impedire che il voto della fusione concordemente e tranquillamente si terminasse, i mazziniani volsero i loro sguardi sui Ducati di Modena e di Reggio, e deliberarono far in essi la riprova di ciò, che era loro così mal riuscito in Milano. (1)

Di riversare dunque il Governo provvisorio degli Stati Modenesi; e prendendo il suo posto, disfar l'opera della fusione almeno in que'paesi, essi intesero nel giugno del 48. E perchè a poter credibilmente riuscire in ciò bisognava tener lontano dalla mente del popolo ogni sospetto di repubblica, la sètta da prima

---

(1) Ho già al Cap. VIII. di queste memorie narrato ciò che i Mazziniani avevano in animo di compiere nei Ducati durante il mese d'aprile del 48.

si appigliò al partito di adulare e tirare a se la pubblica opinione, ponendo bugiardamente innanzi la difesa dei comuni interessi. Onde il seguente indirizzo fu da essa posto in giro con speranza di fare abbondosa raccolta di sottoscrizioni.

Cittadini e Membri del Governo Provvisorio

« I sottoscritti, visto che voi avete mal corrisposto
« all'aspettativa del popolo, che vi affidava il potere;
« Visto che avete non curata anzi sprezzata la pub-
« blica opinione,

« Visto che non la giustizia e la imparzialità v'hanno
« guidato nel conferimento degli impieghi; ma sib-
« bene il capriccio, il favorismo ed il nepotismo.

« Visto che nell'atto vitale e solenne della nostra
« incorporazione cogli Stati Sardi non avete protetti
« debitamente gl' interessi del paese, urtando di fronte
« il Potere Municipale.

« Visto che in questi momenti di transizione non
« date opera a compiere quanto l'urgenza della cir-
« costanza esigerebbe per riordinare l'amministrazione
« di questo Stato.

V' INVITANO

« ad accettare al vostro fianco una Commissione per-
« manente composta di 12 cittadini a scelta popolare,
« incaricata a rivedere il passato e a dar consiglio
« per l'avvenire.

« Conseguentemente v' invitano ad indicare indila-
« tamente al popolo il luogo ove nel miglior modo
« possibile passi alla nomina di detta Commissione ».

Ma il popolo, a nome del quale i Mazziniani si arrogavano di parlare, benchè in realtà il Governo provvisorio fosse assai scaduto nella pubblica opinione, affatto si astenne dal partecipare a questo stolto atto di accusa; che perciò non potè riuscire a nulla. Ma

tuttavia essi non quietarono; e perchè i mezzi subdoli non erano stati valevoli; e frattanto il tempo inesorabilmente pressava, stabilirono di ricorrere agli aperti e violenti. Onde decisero che il capitano Giuseppe Fontana a capo di una grossa squadra di volontari, impossessandosi tumultuariamente delle artiglierie, sarebbe partito dal campo di Governolo alla volta dei Ducati. Il suo arrivo a Modena doveva essere il segnale per la mazziniana fazione di insorgere e impossessarsi del potere a nome del Popolo. Una circostanza però venne a compiere in parte ed in parte a impedire che fortunatamente terminassero i settarici disegni.

Addì 18 Giugno a svegliare odio contro i Governanti fu posto in giro uno scritto villanamente ingiurioso, che portava per titolo *Favoritissimo*. La Magistratura, come era suo debito lanciò un mandato d' arresto contro l' autore di esso. A ciò la sètta inviperita si diede a far sermoni stimolativi di popolari passioni, e a riscaldare il capo dei più focosi giovani; annunziando che già stava arbitrariamente rinchiuso in prigione il coraggioso cittadino, che aveva alzata la sua voce in difesa dei diritti del popolo: debito dunque di gratitudine e di cittadina dignità pretenderne ad ogni costo l' immediato sprigionamento. Venute le tenebre, meglio della luce del giorno propizie a condurre a termine l' opera sovversiva, i faziosi, persuasi di avere abbastanza fatto fuoco sotto ai desiderii, alle querele e alle passioni degli avversanti ai Reggenti provvisionali, si agglomerano in torma, e alto gridando, entrano nella pubblica armeria, ed affettando il dovere di tutelare i diritti del popolo nella loro qualità di guardie nazionali, si armano, e accompagnati da altri di certo non mazziniani, ma ostili ai Governanti provvisionali, marciano alla volta del Palazzo governativo. Giuntivi, essi risolutamente domandano a nome del popolo l' immediato sprigionamento di colui, che da loro, a seminar pubblica indignazione era stato detto arbitrariamente carcerato. E que-

sto era un artifizio assai malignamente acuto; imperocchè dai chiedenti ben conoscendosi esser costui non punto imprigionato, ma assente da Modena; altro non si voleva che suscitar subitamente cagione di riversare i Reggenti coll' accusa di bugiardi impudenti per ostinata voglia di non accondiscendere a lasciar libero un cittadino arbitrariamente imprigionato. Ma in mezzo a quel rumoroso chiedere, ansioso soltanto e certo di un pronto diniego, succede strana scena. Il preteso imprigionato si affaccia al balcone del Palazzo governativo, ed accenna lo stato di libertà in cui si trova e il niun pericolo che gli sovrasta. Dileguata così, come nebbia al vento, l'apparente cagione dell' assembramento, la reale esce dalle labbra dei più audaci col grido *Abbasso il Governo*. Il Presidente di esso crede poter tenere a fior d' onda in salvo la nave governamentale risolutamente dicendo. « Nato dal volere della Guardia nazionale soccomberò per di lei volere, per solo di lei volere ». Ma invece così parlando la inscoglia. Imperocchè i tumultuanti rispondono: che ciò fosse pure: *sè esser guardie nazionali*, volere quindi in compagnia di altri dugento cinquanta militi schierati in Armi nel Palazzo ex Ducale, l' immediato licenziamento del Governo provvisorio. Poi non tardano a invaderne armata mano la residenza, e per costringimento morale e fisico (1) strascinano i Governanti modenesi a segnare alle undici e mezzo pomeridiane del giorno diciotto la loro dimissione (2). Dietro ciò, i Reggenti a nome della Provincia di Reggio e di Guastalla fecero solenne protesta contro quest' atto di violenza, e dichiararono per iscritto di deporre il potere soltanto per fatto di forza materiale, surto a impedire il libero esercizio delle

---

(1) Vedi Documento XIV.

(2) Lo attestarono per le pubbliche stampe nella loro protesta i Reggenti provvisionali di Reggio e di Guastalla.

loro funzioni (1). Ma non però la vittoria restò ai Mazziniani; chè primi per l' iniziamento, ultimi per numero, essi alla loro volta rimasero impensatamente e subitamente soprafatti da coloro, che seco si erano alleati per sola avversione al Governo temporario. I quali non punto disposti a lasciar il maneggio della pubblica cosa in balìa della sètta, in quella stessa notte lo affidarono al Municipio; lasciando solo ai loro delusi compagni un raggio di speranza nella promessa di aggregare al vegnente giorno all' autorità municipale dodici cittadini eleggibili dalla Guardia nazionale.

« Da quell' elezione, narrò una effemeride di quel tempo, (2) dipendeva la tranquillità o non tranquillità del Paese. E la legale elezione dei dodici formatisi da rappresentanti di tutta la guardia nazionale, (convocata per centurie a nominare i suoi deputati) non poteva mancare alla pubblica aspettativa della popolazione modenese. Quando se ne lessero i nomi dalla ringhiera del Palazzo Municipale alla Guardia Nazionale, questa volta riunita in numero assai più espressivo e al popolo di cui era gremita la piazza, si videro tutti gli animi rasserenati e si sentirono que' plausi che esprimono la gioia dell' avere riconquistata la pubblica quiete ». E in vero anco in quella occasione i modenesi si mostrarono squisitamente assennati e caldi di quella schietta carità patria, di cui per tutto il corso di quella rivoluzione essi seppero dare segnalate prove. E questa nella penna di me che scrivo, può esser tenuta per lode libera, non avendo io con essi loro altra attinenza, che quella della italica fratellanza.

E tardi e inutilmente giungeva poi sotto le mura di Modena il Capitano Fontana, che come dis-

---

(1) Questa protesta fu pubblicata nel 12 Giugno dal Vessillo Italiano.

(2) Vedi il Numero 20 Giugno del Vessillo Italiano.

si doveva essere della mazziniana rivoluzione l'istrumento più poderoso co' suoi volontari. Imperocchè, egli, innanzi tutto trovato impedimento nella coraggiosa fermezza del Maggiore Fontana di seco condurre le artiglierie, poi co'suoi quattrocento volontari arrivò in prossimità di Modena, quando già era svanita ogni speranza di felice riuscimento per parte dei sèttari; e quindi, come ho narrato nel capitolo settimo di queste memorie, si vide necessitato a piegare a patti umili e a deporre coi suoi quelle armi, con le quali non aveva vergognato di venir contro alla sua patria a iniziar credibilmente la guerra civile (1).

Tuttavia anco in seguito la Giovane Italia proseguì nei Ducati, come altrove, imperturbabile l'opera sua dissolvente, come avrò opportunità di narrare quando il racconto di mano in mano si farà sempre più mesto, massime per i fatti soverchiativi, e le dannosissime utopie di questa medesima sètta. La quale, giova dirlo quanto più si può, onde la nostra storia non continui ad essere istoria di occasioni perdute, primeggiò fra le cagioni precipue, che corrupero l'opera così ben cominciata dell'italico risorgimento nel 48; e ricondussero sul sacro suolo d'Italia l'abborrita signoria degli oppressori stranieri.

(1) A Reggio in pari tempo che a Modena ebbero luogo i medesimi tentativi, i quali però anch' essi finirono con nessun profitto dei mazziniani.

CAPITOLO DECIMO

Sommario.

A che intenda il capitolo — Partecipazione del clero alla causa nazionale — Pio IX e la Costituzione per gli Stati della Chiesa — Come i Vescovi e il Clero della Lombardia, della Venezia, e dei Ducati negli anni 47 e 48 caldamente favoreggiarono la rivoluzione, e dichiararono santa e giusta la guerra contro l' Austria — Opere di Pio IX nel senso di assicurare l' indipendenza all' Italia — I Cardinali Antonelli e Orioli con Pio IX fanno esplicita dichiarazione di riconoscere per l' Italia il diritto sacro e inalienabile di nazionalità — Partecipazione del Clero dei Ducati alle feste per l' acquistata libertà — Testo della Pastorale del Vescovo di Reggio — Testo di una notificazione del Vicario Capitolare di Modena. — Feste religiose in Reggio ed in Modena — Alle pubbliche cerimonie fatte ad onorare la memoria di Menotti e di Borelli come anco concorsero i Preti — Nobili sentimenti di nazionalità, e incitamenti per parte del Clero dei Ducati alla guerra insurrezionale — Il Padre Gavazzi a Modena e a Reggio — Il Polacco Mickiewiez a Roma ed a Modena — Testo di una lettera del Mickiewiez — Deputazione del Municipio di Reggio al Gioberti — Testo di una lettera di Vincenzo Gioberti ai Reggiani.

Non creda il lettore ch' io voglia in questo capitolo farmi narratore increscioso e stemperato dei festeggiamenti molti, e delle vane pompe, in che irruppero e spensieratamente si allietarono anch' essi, al pari degli altri popoli italiani, gli abitanti dei

Ducati di Modena e di Reggio, idurante giorni lieti e belli della insurrezione italiana del quarantotto. Oggidì il pensiero di quanti hanno in mezzo ai susseguenti infortunii conservata ferma fede alla sventurata causa della patria, non deve rivolgersi a ricordare quel tanto fanciullesco e spensierato festeggiare, che per condannarlo, e onde impedire che più mai si ripeta.

Ma se non credo utile di spendere una sola parola per narrare feste e popolari dimostrazioni a quei giorni fatte coll' unico fine di far baldoria; non così penso buono di tacere in queste memorie di quelle pubbliche manifestazioni, che concorrono anch' esse a dare una immagine verace e compiuta dell' indole del moto nazionale d' allora.

Una delle qualità più proprie e più speciali del risorgimento italiano del quarantotto fu senza dubbio quella di volere libertà germogliata dal dovere e in stretta e perenne fratellanza unita ed irradiata dalla religione. Già i libri del Gioberti avidamente letti avevano valso a risvegliare nella nostra generosa gioventù delle aule teologiche e delle scuole universitarie il sentimento religioso. Ma quando Pio IX parve essere in realtà l' eccelso Papa tratteggiato negli scritti Giobertiani, quando l' amnistia generale da lui concessa e le riforme iniziate nei primordi del suo pontificato sembrarono l' indubitata esplicazione di un nuovo sistema basato sopra ciò, che l' uomo ha di più amato sulla terra, la religione dei suoi padri, la libertà e l' indipendenza del paese da Dio assegnatogli ad abitare; in allora come per incantesimo cessarono le antiche ingiurie e derisioni contro il Clero; il Vaticano principiò a trovare ossequio anco in coloro, i quali per lo addietro lo avevano osteggiato; i più si persuasero che il cattolicismo anzi che inimicare, dava manifesta prova di favoreggiare i progressi e la libertà dei popoli; molte anime si riconciliarono con la chiesa; la balda gioventù volse in rispetto la sua antecedente non curanza alle cose sacre; e negli italiani si fece più

che insolita, meravigliosa la osservanza alle pratiche religiose.

E come vennero i giorni della animosa insurrezione di Milano, e la guerra dell' indipendenza fu cominciata, questo sentimento religioso, questo rispetto all' autorità del prete, anzichè declinare in mezzo alla ebbrezza delle ire irrompenti, più si accrebbe. Perciò quei giovani, che primi e più audacemente iniziarono la disuguale pugna per le contrade di Milano, innanzi vollero confortarsi dei sussidii santi della religione. Fu nel nome di Pio IX, che si fabbricarono nella stessa Milano le barricate; che a difesa di esse giovani e vecchi, donne e fanciulli lietamente combatterono, lietamente morirono. E come i Milanesi ebbero cacciato fuori delle loro mura un nemico, che pure lasciava dietro di se uno schifoso spettacolo di carneficina e di saccheggio, tuttavia signoreggiati dal sentimento religioso, volgevano i loro sguardi al Vaticano, e dicevano al Pontefice, stato poco innanzi datore di sua sacerdotale benedizione alla fremente gente italica: che essi mantenutisi misericordiosi nella vittoria, perchè devoti al suo nome simbolo di mansuetudine e di perdono; non si erano abbandonati alla ebbrezza del trionfo, punto non lo avevano macchiato di alcuna esorbitanza, e anco nel loro spietato nemico avevano rispettata l' immagine di Dio (1).

Ugualmente che in Milano, nelle altre città della Lombardia, della Venezia e dei Ducati, nel marzo del quarantotto gl' Italiani nel nome del Pontefice insorsero animosi contro i dominatori stranieri; ponendosi in petto la croce di Cristo si versarono nei campi di guerra, e prima di combattere vollero benedette dai sacerdoti le bandiere della patria. Nelle nostre città in allora i sacri templi furono visti

(1) Vedi — Indirizzo del Governo Provvisorio di Milano a Pio IX.

riboccare di devoto popolo, e in essi, commossi a tanto miracolo di eventi, pregare uomini molti, i quali da lunghi anni più mai non avevano piegata la fronte innanzi all' altare del Dio dei padri loro. E come in più remota età i liberi municipi d' Italia avevano veduto adunarsi nelle chiese i magistrati e i consigli a deliberare intorno ai negozi più gravi dello Stato, così essendo a que' giorni del quarantotto tornati a circolare per le italiche terre uniti in fraternevole connubio i due trapotenti spiriti di libertà e di religione, si viddero i Reggenti provvisionali delle varie città eridaniche e lombarde, subito dopo l' acquisto della libertà, accorrere a capo del devoto popolo nella chiesa a cantare l' inno delle grazie al Signore; e volere in seguito che sempre ai festeggiamenti e ai più solenni atti cittadini si mescolassero i riti e le pompe della religione.

Vero è, che oggidì i farisei del Cattolicismo dicono: non altro essere a considerarsi se non che una matassa di ipocrisia e di menzogne, quanto in devote cerimonie ed in pompe religiose fece il partito liberale italiano negli anni quarantasette e quarantotto. Ma sciagurati in vero sono costoro, i quali mentre sfrontatamente si impossessano del diritto, che a Dio solo spetta, di scrutare l' intimo delle coscienze umane, porgono poi incitamento ai meno moderati fra i liberali di potere pur anch' essi dire alla loro volta: che dunque anco non fu che un simulato e reo agglomeramento di opere menzognere quanto per la identica causa e con calorosissimo zelo fecero in que' due medesimi anni Papa, Cardinali, Vescovi, e Preti.

Imperocchè si predichi, si stampi e si operi pure oggidì quanto più si vuole o si può a porre in sodo, per la sciocca credenza di poter meglio perpetuare la fragilissima opera della presente ristaurazione paganica: che i buoni preti non debbono associarsi alla causa dei popoli italiani; che il Papa verrebbe meno al proprio debito favoreggiando l' affrancamento d' Italia dalla forastiera dominazione dell' Au-

stria, e piegando il dominio temporale a forme rappresentative; che il Sacerdote cattolico non può pregare vittoria alla bandiera della sua patria insorta contro stranieri dominatori, nè chiamar santa la guerra contro costoro.

Tutto ciò e più ancora, dico, si vada pure predicando, stampando ed operando di presente con danno gravissimo della religione, e vantaggio fugacissimo dell' attuale riazione anticristiana, che tuttavia non si giungerà mai a scancellare dalla memoria dei presenti e dei venturi che per l' appunto al contrario di queste dottrine e di questi fatti credettero, vollero ed operarono Papa, Cardinali, Vescovi e Preti nel primo periodo del risorgimento italiano del quarantotto.

Non con gli Austriaci, ma congiunto in stretta concordia di speranze e di opere stette con gli italiani il Clero veneto, lombardo e dei Ducati per tutti que' memorandi giorni, in cui sotto la ferrea pressura della legge stataria per quelle terre era quotidiana la disdetta di obbedire, e universale il desiderio di avventurarsi col ferro in mano contro i dominatori stranieri. Ondechè il Maresciallo Radetzky in allora si vide costretto a fare divieto ai suoi soldati di confessarsi dai nostri preti ordinando così. « Siccome il Clero italiano, pochi eccettuati, appartiene ai nostri più aperti e pericolosi nemici, così incarico il presidio dell' eccelso comando militare di vigilare pel mezzo di ordini segreti a tutti i Comandanti di Reggimento, affinchè le truppe non facciano la confessione pasquale presso nessun altro sacerdote se non il rispettivo Cappellano Militare, onde sottrarsi dal pericolo di essere dai confessori sedotti. La vigilanza medesima dovrà portarsi in occasione delle così dette prediche quaresimali. È meglio che il soldato si astenga dall' andare a predica, che ascoltarne una che l' abbia a rendere fellone ». (1)

(1) Quest' ordine, fu trovato, venuta la rivoluzione di Milano, fra le carte lasciate dagli austriaci.

In appresso fattosi più celere il moto italiano, quando a dispetto dell' Austria, Napoli, Toscana, Piemonte ebbero franchigie costituzionali, non soltanto il Pontefice, Capo Supremo della Chiesa, con manfeste attestazioni riconobbe nei popoli il diritto di esser retti per così fatta forma governativa; chè eziandio Egli, interprete infallibile dell' autorità spirituale, fece dichiarazione esplicita della compatibilità di uno statuto coll' esercizio pieno dell' autorità medesima; e per opera sua liberissima e compiuta coll' unanime acconsentimento dei Cardinali, dichiarò e statuì che anch' esso lo stato della Chiesa poteva e aveva a reggersi costituzionalmente. Per il quale spontaneo fatto la storia irrefragabilmente assicura che addì quattordici febbraio del 1848 Papa Pio IX instituiva una Commissione composta di sette Cardinali e tre Prelati della Santa Romana Chiesa con ingiunzione di sviluppare e meglio coordinare le istituzioni già date, e di proporre que' sistemi governativi, che fossero compatibili coll' autorità del Pontefice e coi bisogni del giorno.

È poi certissimo che questa commissione, dopo lunghe liberissime e segretissime deliberazioni, nelle quali nessun laico ebbe voce, propose ai Cardinali raunati in Concistoro l' accettazione dello Statuto, la quale dopo tre raunanze segretissime fu dagli stessi Cardinali con perfetta spontaneità di consiglio acconsentita all' unanimità di voti. Per le quali cose, Pio IX addì quattordici marzo, dopo aver fatta a tutto il mondo cattolico solenne dichiarazione che coll' attuamento di uno Statuto nello Stato della Chiesa nessuna diminuzione pativano la libertà ed i diritti della Chiesa e della S. Sede, attestava di avere rispetto a ciò udito l' unanime parere dei suoi fratelli Cardinali di S. R. C. espressamente a tale uopo raunati in Concistoro, e decretando la pubblicazione di questo medesimo Statuto fondamentale pel Governo temporale degli Stati di Santa Chiesa, terminava così dicendo. « E similmente vogliamo e decretiamo che nessuna legge o consuetudine preesistente o di-

ritto quesito o diritto dei terzi o vizio di orrezione o surrezione possa allegarsi contro le disposizioni del presente Statuto, il quale intendiamo che debba essere quanto prima inserito in una Bolla Concistoriale, secondo l' antica forma a perpetua memoria ».

E quando alle riforme e alle Costituzioni tennero dietro le insurrezioni e le rivoluzioni contro il Tedesco, non però il Clero abbandonò la causa dei popoli italiani. Imperocchè esso fece esequie solenni o segrete ai lombardi uccisi per le vie di Pavia, e di Milano. E le memorie di que' giorni insegnano che a Roma, a Bologna, a Firenze, a Modena, a Parma, a Genova, a Torino il chiericato secolare e regolare associò a quella della nazione la sua protesta contro que' assassinamenti, invocandone dall' altare fra il mesto pregare per gli assassinati fratelli, pronta giustizia da Dio, datore ai popoli di libertà alle nazioni di indipendenza. Ancora tempi più terribili sopraggiunsero. Lombardia e Venezia insorsero a protestare col ferro alla mano che era iniqua ed illegittima la forastiera dominazione dell' Austria, e quindi da rifiutarsi e da ripulsarsi pugnando e morendo per la difesa del buon diritto della nazione. E i Vescovi e i Preti della Lombardia e della Venezia e dei Ducati anche essi si associarono a quest' armata protesta, anche essi proclamarono iniqua ed illegittima questa straniera Signoria; anch' essi riconobbero giusta e santa la incominciata guerra insurrezionale, e nelle battaglie nazionali spontaneamente si versarono, o incitarono con la sacerdotale loro voce che vi accorressero quanti più erano capaci. E mentre ciò essi facevano, dalla Regina delle città cattoliche per la fortuna di queste medesime battaglie, Congregazioni religiose facevano ricchi donativi, Cardinali largivano cavalli, preti benedivano bandiere. » È per noi una vera dolcezza il venirvi interpreti, o venerabili sacerdoti d' ogni grado, della riconoscenza di questa patria, diceva addì ventisette aprile il Governo Provvisorio Lombardo al Clero della Città e Diocesi di Milano.

« Voi avete soleneinente dichiarato il vostro abbominio della Signoria forastiera ».

« Voi siete accorsi nei dì della gran lotta a dividerne con noi i pericoli, le angoscie, i dolori; v' abbiamo veduto alle barricate incoraggiare i combattenti e benedirli: v' abbiamo veduti negli ospedali gareggiare di carità coi medici, fasciare le nobili ferite dei fratelli, prodigar loro le cure più delicate; v' abbiamo sentiti parlare a tutti il magnanimo linguaggio del patriotismo e porre la nostra causa sotto gli auspicii della religione nel nome di quel gran Pontefice, che se n' è fatto l' apostolo a tutta Italia: v' abbiamo sentiti rivolgere ai moribondi quelle sante parole, che potevano rendere loro più consolanti i momenti supremi: in nessun luogo mancò al cittadino la parola ed il conforto dei suoi sacerdoti ».

« Noi ve ne porgeremmo grazie in nome della patria, se non sapessimo che voi avete creduto far altro che il vostro dovere; se non sapessimo ancora che voi mirate ad una ricompensa maggiore della stima e della approvazione degli uomini ».

A queste congratulazioni fatte da un Governo nato dalle barricate a nome di un popolo insorto contro la Signoria di Casa d'Austria, l'Arcivescovo di Milano a nome del Clero della sua Diocesi rispondeva così.

« Voi avete poco innanzi indirizzate al Clero della Città e Diocesi di Milano e delle provincie, parole piene di affetto riconoscente in nome della patria, che tanto degnamente rappresentate: Voi gli avete reso testimonianza ch' egli ha adempiuto a tutte le parti del suo ministero con uno zelo, che lo mostra altamente consapevole della sua santità e della sua civile importanza ».

« Come Capo e rappresentante del Clero della città e Diocesi di Milano, noi, facendoci interpreti dei sentimenti di lui, siamo lieti di poter significare che la vostra solenne dichiarazione, a nome del popolo già tanto caro al nostro cuore, e dagli ultimi avvenimenti reso anche oggetto di un amore pieno di riverenze, ci ha profondamente commossi ».

« In quei giorni, che lo spirito della procella, ministro della parola di Dio, passava sopra il nostro capo, noi avevamo concepita una grande speranza che la religione come appena rilevata la fronte serena e raggiante sopra il turbine avesse respinto in una regione più pura come un aura di libertà, e ripetute le sante parole di amore e di fratellanza, udite per la prima volta dalla bocca del divin Maestro, avrebbe a se rapiti tutti i cuori, ch'essa è veramente degna di signoreggiare ».

« E voi col dirci che molte prevenzioni si sono per noi dissipate, che si è fatto chiaro ad ogni intelletto quali stretti vincoli annodino la religione e la libertà, che la religione dei martiri è salutata concordemente la religione degli uomini liberi, ed i benedetti suoi altari sono divenuti al tempo stesso gli altari della patria, ci fate certi che non abbiamo sperato invano ».

« Voi ci chiedete la nostra cooperazione al grande intento di ottenere la liberazione completa di tutta Italia, ed il pacifico componimento delle sue sorti.

« È questo anche il voto più fervido del nostro cuore; e quanto abbiamo operato finora vi sia come una caparra di ciò che faremo in avvenire. Voi ci vedrete incoraggiar sul campo i soldati e benedirli, ci vedrete fasciare le nobili ferite dei fratelli, asciugar le lagrime degli infelici, e con sante parole rendere ai moribondi più consolanti i momenti supremi della vita ».

« Sopratutto rammentando che solo dal Cielo siccome discende il vigore della possa nel braccio dei combattenti, così la luce del consiglio nell' intelletto dei Governanti, staremo più vigili a piè degli altari a pregare perchè il Signore si degni di santificare e di coronare i vostri sforzi ».

Poi in una circolare indirizzata addì ventuno aprile ai venerabili parrochi della Città e Diocesi di Milano lo stesso Arcivescovo così favellava.

« Quello che ora vorremmo vi studiaste di spiegar chiaramente, si è la legge emanata in questi giorni all' intento di formare un esercito Lombardo.

Questa legge, risvegliando memorie antiche e dolorose, potrebbe forse sull' animo del popolo meno illuminato fare un impressione poco favorevole. Voi adoperatevi con ogni potere perchè una legge, stabilita dietro le norme della giustizia più rigorosa, sia accolta con quel sentimento di cristiana docilità, che sa rendere graditi anche i sagrifizi. Ricordate loro che il prendere le armi nelle circostanze presenti è un dovere sacro per tutti. Il nemico tiene ancora il campo non molto lontano da noi, ancora si dibatte, minaccia ancora. Finchè non sia cacciato dall' Italia, la nostra Patria non è libera, l' indipendenza non è sicura ».

E su questo proposito del debito sacro per ciascheduno capace di correre spontaneamente e prontamente ad inscriversi sotto le bandiere dell' insorto e guerreggiante paese contro l'Austria, allora l'Arcivescovo di Milano non era solo a profferire incitanti e patriottiche parole. Il Vescovo di Crema infatti in una circolare, detta *urgentissima*, ai Parrochi della sua Diocesi, diceva pure. « Colla mia lettera pastorale tre andante raccomandava a non lasciare intentato alcun mezzo vantaggioso per il grande scopo, ed eccitava a seguire per ciò con alacrità gli stessi inviti del Governo provvisorio. Ora un tale invito chi non lo desidererà tra i più moventi ed interressanti? È per amore di patria che non si debbe e non si vuole servire al forastiero; perchè dunque se verace è l' amore, giacersi inoperoso, quando l' opera può essere utile, anzi è domandata dalla più stretta urgenza ».

« In soccorso della patria bisognosa accorrono volentieri que' medesimi alla milizia non avvezzi, e si ritireranno quelli alla milizia già addestrati? Se tanto può in cuore umano l' amore di gloria mondana, che non otterrà in un cuore cristiano l' amore di gloria religiosa? Sì religiosa e santa è l' opera cui sono chiamati, e dal Vaticano l' immortale Pio IX la commendava e benediceva ».

« I Parrochi si adoperino e in pubblico e in privato con insinuazioni forti ed animate; e considerino che il servizio di quei soldati interessa pure la mo-

ralità; poichè alcuni forse sarebbero tolti dall' ozio, sempre pregiudichevole al buon costume ».

E quì sento rincrescimento che l' argomento di queste memorie m' impedisca di continuare a porre innanzi insieme raggruppate le irrefragabili prove della calorosa e aperta cooperazione dei Vescovi e del Clero Veneto e Lombardo alla rivoluzione e alla guerra del quarantotto contro l' Austria. Imperocchè questo è fatto gravissimo ed utilissimo, il quale se oggidì da molti si vorrebbe scancellato, invece meno dovrebbe lasciarlo passare inosservato chi cerca ammaestramento in mezzo alle moltiformi ruine di quell' edifizio crollato. Esso eziandio meno dovrebbe oggidì essere trascurato o dimenticato dal Clero; onde non cadere nella piena disistima di quanti in mezzo all' abbandono della sventura, tuttavia serbono fede agli imperituri diritti della patria; e affine di non meritare con danno eziziale delle credenze cattoliche per avventura l' accusa, da me più sopra notata: che altro cio ènon fu che un simulato e bugiardo agglomeramento di parole e di opere, quanto esso disse ed operò massime negl' anni 47 e 48 per la libertà e l' indipendenza d' Italia.

Non però voglio progredir oltre, senza notare ancora questo, che segue. Il Cardinale Patriarca di Venezia con una sua Pastorale del ventotto aprile ordinava pubbliche preghiere perchè. « Quel Dio, che s' intitola anche il Dio degli Eserciti, che dirigge i direttori delle battaglie, che infonde animo e forza nei combattenti, e che atterra quando vuole con un soffio le nemiche falangi, benedicesse le alleate milizie di tutta Italia congiunte a difesa delle più sacre e più care cose che abbiamo ».

Parimenti quel Prelato, non contento di chiedere al suo Clero di precedere il popolo nella guerra; chiedeva alle vergini consacrate a Dio la preghiera per le armi italiane; colla quale preghiera diceva Egli « Si unisce anche quella di Pio, che avendo già spediti a combattere per noi, come gli altri Principi italiani, i suoi prodi guerrieri, tiene sollevato, qual altro Mosè,

sulle vette del monte, quelle mani che attirano su tutto il mondo la pienezza delle celesti benedizioni. »

Il Vescovo di Belluno invitava pure i suoi Parrochi a ringraziare il Signore perchè la Venezia era pervenuta a scuotere il giogo tedesco. Ma oltre il ringraziare e pregare Iddio « Vuolsi ancora, diceva Egli, in quella sua circolare, la coraggiosa cooperazione del Clero ad animare il popolo a concorrere ad ogni chiamata, dove e come potesse richiedere il bisogno; perchè quando la patria è in pericolo ogni cittadino è soldato. Fattegli capire che la causa che si protegge è santa, e che... dove mancasse il coraggio unanime e ben regolato dei popoli, potrebbero essere compromesse le sostanze, le persone, le famiglie, la vita. »

Mentre in cosifatta guisa parlavano in sostegno della insorta patria italiana i Vescovi della Lombardia e della Venezia, non meno a quei giorni mostravano di credere al suo buon diritto e di volerla ajutare nell'acquisto della sua indipendenza Papa e Cardinali. Pio IX nei primi giorni d'aprile mandava suo legato straordinario a Carlo Alberto Monsignore Corboli—Bussi con incarico di affrettare la conclusione dei patti della lega Italiana; poi divisava d'andare egli stesso a Milano; (1) quindi facendo una implicita dichiarazione della giustizia della causa d'Italia, e al cospetto del mondo cristiano riconoscendo per essa il diritto sacro e inalienabile di nazionalità, mandava a Vienna Monsignor Morichini, affine di persuadere il Governo Austriaco a rinunziare a tutte le provincie italiane. Anco egli scriveva di propria mano all'Imperatore perchè volesse far cessare le sue armi da una guerra, « che senza poter riconquistare all'impero gli animi dei Lombardi e dei Veneti, *traeva* con se la funesta serie di calamità che sogliono accompagnarla, » e concludeva

---

(1) Vedi — Lo Stato Romano dell' anno 1815 all' anno 1850 per Luigi Carlo Farini. Volume 2.

dicendo « Così noi confidiamo che la *nazione Tedesca* onestamente altera della propria nazionalità, non metterà l'onor suo in sanguinosi tentativi contro la *nazione Italiana*; ma lo metterà piuttosto nel riconoscerla nobilmente per sorella, come entrambe sono figliuole nostre ed al cuor nostro carissime, riducendosi ad abitare ciascuna i naturali confini con onorevoli patti e con la benedizione del Signore. »

Queste parole, testificatrici della fede operosa con che mostrava Pio IX di voler patrocinare la causa dell' Italia nel senso di assicurarle la nazionalità, venivano a quel tempo favorevolmente accolte e lodate dalla Corte Romana, e massime dai Cardinali Antonelli e Orioli. Che anzi mentre il primo di questi prelati ne faceva per lettera aperta dichiarazione al Legato pontificio, mandato a Carlo Alberto; (1) il secondo nella sua qualità di Ministro Segretario di Stato sottosegnava un indirizzo al Pontefice, nel quale erano incluse queste sentenze, che qui trascrivo. « Il Ministro di Vostra Beatitudine.... ha sentitito il debito di ringraziarla con effusione grande di cuore di quei sentimenti di giustizia e di sapienza civile coi quali non dubita Ella di riconoscere in faccia ai nee mici d'Italia il diritto sacro e inalienabile di nazionalità. Similmente non può il Ministero non esserlgrato in perpetuo di statuire per condizione prima e fondamentale di concordia e di pace che sieno alla nazione italiana restituiti per sempre i suoi naturali confini. (2) »

Ed il Clero dei Ducati, per lo innanzi tenuti a mala signoria degli Estensi, quali pensieri ebbe, quali opere fece esso durante l'insurrezione del quaran-

---

(1) Questo Legato era l' egregio Farini, il quale poi nel secondo volume della sua bella storia dello Stato Romano pubblicò il testo di questa lettera dell' Antonelli.

(2) Questo indirizzo fu allora pubblicato nella Gazzetta officiale di Roma.

totto? Io posso e debbo qui affermare risolutamente: che i suoi pensieri, le sue speranze, le sue opere allora furono consimili generalmente a quelle del chericato Veneto e Lomdardo; e che anch'esso quindi predicò giusta e legittima la guerra contro l'Austria, anch'esso fu col Papa, coi Cardinali, coi Vescovi veneti e lombardi nell'ammettere il santissimo diritto per l'Italia di ricomporsi nell'essere di nazione libera e indipendente; che anch'esso infine chiaramente manifestò di riconoscere in allora scaduti di fatto e di diritto i Principi Estensi sottosegnando spontaneo voto per l'immediata unione del paese col Piemonte.

Ricuperata nell'anno quarantotto per rara felicità di avvenimenti la propria libertà, i Reggiani a causa della fede schietta e dell'amore che in allora, come ho più sopra notato, manifestamente albergava nel cuore degli Italiani per il nome e l'autorità del Pontefice, essi vollero che alla prima loro festa cittadina si consociasse la religione. Però devotamente e affollatamente andarono con a capo il Maestrato municipale nella Basilica del santo Protettore urbano, ove festosamente furono accolti da que' Canonici; i quali col resto della parte più eletta del Clero assistettero alla celebrazione di una solenne messa e al canto dell'inno di grazia al Signore per la fuga del Principe Estense, per le popolane vittorie degli insorti Lombardi e l'avvenuto dibassamento della potenza austriaca in Italia.

Ai pubblici festeggiamenti per questi fatti, avvenuti, come diceva allora l'universale, per manifesto miracolo della Provvidenza, non tardarono a susseguire al tutto spontanee ed universali le preghiere dei Sacerdoti nelle chiese di Reggio, perchè durevolmente prosperassero. E anch'essa amica e benedicente alle presenziali speranze della nascente libertà della patria volle farsi udire la voce del vescovo, così favellando agli abitanti della Diocesi reggiana.

« E noi pure, o Fedeli, leveremo la nostra voce in mezzo alle pubbliche esultanze, benedicendo al Signore, che con mirabile provvidenza conduce gli

eventi. Dio solo è grande o figliuoli! Ei tocca i monti, e fumano; guarda la terra e la scuote; Ei parla e cadono i Cedri del libano e l' umile issopo mette le sue radici. Lode, benedizione e riconoscenza eterna al Dio della fortezza e della pace, che sparse sopra di voi il gaudio e la contentezza non comprata col sangue, conseguita senza altro pianto, che quello della gioia. Unitevi a noi in ispirito, e salgano dai nostri cuori al Re dei Regi le più fervide azioni di grazia. Ma ogni festa è breve, se non è protetta dal Cielo. Consolate la nostra canizie mostrandovi veri seguaci della cattolica Religione; adempitene con ogni impegno le leggi, rispettate il nome santo di Dio: amatevi tutti come fratelli, non macchiate la gloria vostra con sentimenti di odii e di vendette, accrescetelo col perdono delle ingiurie, col rispetto ed obbedienza alle autorità superiori. Siate degni figli dell' immortale Pontefice Pio IX, degni figli dell'Italia, che benedetta spiegherà sempre la sua bandiera a proteggere la croce, perchè l' Italia non può rinnegar la sua storia, non mancare agli alti destini, a cui la chiama Iddio.

« E voi, o generosi, che vi armaste sotto il vessillo di libertà a infrenare la licenza, a mantenere l' ordine e la tranquillità; e alla difesa comune, rammentate che il vero valore ha la sua sorgente nella religione e nella pietà: siate umili e religiosi a piè degli altari, e sarete forti nelle armi. Oh! voglia il Signore benedire alle nostre parole, e discenderemo tranquilli nulla quiete del sepolcro; l' ultimo voto del nostro cuore sarà, come il primo, per la felicità temporale ed eterna dei nostri figli, che benediciamo nell' augusto nome di Dio. »

Addì ventinove di marzo, coloro, i quali in Modena avevano riversati gli stemmi ducali, ed erano stati dalla volontà popolana chiamati a formare governo temporaneo, decretarono una festa, la quale fosse mezzo a cittadina manifestazione di gioja e di comune ringraziamento a Dio per l' ottenuto riscatto. Dato avviso di ciò al Vicario Capitolare, essendo che

a quei giorni la diocesi Modenese vedovava del suo Vescovo, egli condiscendevolmente pubblicava una notificazione, la quale diceva.

« Un giorno lieto e festivo vi annunzio, Fedeli carissimi, che non solo destinato si vuole alla pubblica esultanza del Popolo Modenese; ma sacro ben anche deve essere alla cattolica Religione. Il Governo Provvisorio scieglie in quest' oggi un voto di laude e di ringraziamento all' Altissimo Iddio; che su di noi largamente sparge i suoi celesti favori, e con ordine mirabile di providenza la città nostra proteggere. Il grande atto si compirà nel Tempio maggiore. Ivi alle 10 e mezzo interverrà il Corpo dei Magistrati, si canterà Messa solenne, indi l' Inno Ambrosiano, cui seguirà la benedizione coll' Augustissimo Sacramento; da ultimo col rito di Chiesa Santa verrà benedetta nella Piazza maggiore l' italiana Bandiera. »

Venuto questo giorno prescritto alla santa festa cittadina, canti, musiche, fuochi di gioja e luminarie rallegrarono fino a notte avanzata la città di Modena. La quale, per se stessa non rumorosa, in quel dì quasi per incantesimo sfolgorò di singolare accensione di spiriti. All' albeggiare le campane delle chiese della città suonarono a festa, le artiglierie delle milizie al nascente sole tuonarono dalla cittadella, non più coviglio di dispotica signoria; e dagli addobbati balconi non tardarono a sventolare a mille a mille le tricolori bandiere frattantoche i campagnuoli entravano allegramente nella città. Fattasi più prossima l' ora della sacra cerimonia, dai palazzi e dai tuguri, dai fondacci e dalle officine i cittadini si versarono in folla verso la maggior Chiesa; le milizie cittadine, e le soldatesche stanziali presero il posto loro assegnato, militarmente schierandosi. Poi i Reggenti temporarii si recarono alla Cattedrale, ove la festa delle anime venne solennemente e devotamente compiuta con ringraziamenti a Dio, che aveva posto fine a una esosa Signoria. All' uscir di Chiesa, il Maestrato popolano era seguito in prima da quelli, che avevano patito esiglio per amor di libertà; poi ordinatamente dalle corporazioni religiose,

e dai Corpi delle arti. I Padri Cappuccini processionalmente incedevano con intrecciati alla nuda e rozza croce di Cristo fiori a tre colori. Gli Svizzeri spiegavano al vento la patria bandiera rossa colla croce bianca. I professori vestivano la toga; le gentili donne, e le donzelle i vaghi colori d' Italia. Tanta moltitudine di gente, commossa e consolata da un affetto comune, si soffermò nella vasta piazza, posta innanzi alla Cattedrale. Dalla tribuna del Duomo apparvero allora i sacerdoti dell'Iddio vivente a benedire il vessillo della patria risorta e guerregiante contro stranieri invasori. E come ai lieti festeggiamenti della patria a quei giorni, giocondando, si mischiò il Clero dei Ducati; e nei medesimi benedisse alle speranze della libertà; così pure esso pregò, e la sua mano si distese sempre a benedire nel nome santo di Dio in quelle funebri cerimonie, che si fecero allora a commemorazione di cruenti sacrifizii di cittadini generosi, ed a ricordo vituperoso di attroci vendette di principi. Il primo giorno di aprile 1848 un carro addobbato con funebri panni moveva da Modena verso la stanza dei morti, corteggiato da una turba mestissima di cittadini, e portando cinque donne vestite a gramaglia e lagrimose. Esse erano della famiglia di Ciro Menotti, diciassette anni innanzi dal patibolo gettato nel sepolcro destinato a raccogliere i corpi dei morti per infami opere sotto la mannaja del Duca Francesco IV. Giunta la mesta comitiva a quel sepolcro, innanzi tutto i sacerdoti di Lui, che inapellabilmente giudica popoli e re, fecero le rituali abluzioni, e recitarono le preghiere pei morti rinascituri in Cristo. Poi dal campo scellerato trasportando tra i riti della Chiesa militante in seno alla terra benedetta gli avvanzi del martire cittadino, diedero vivente attestazione nel nome santo di Dio, che nò non fu una morte infamante quella di Ciro Menotti. Del quale la sorella Virginia e la figlia Polissena da prima inginocchiatesi sulla tomba, come fu compiuta la prece sacerdotale, vi si gittarono sopra boccone, pregando e dirottamente piangendo; mentre che i bollenti spiriti di Atto Vannucci e di Paolo Fabrizj con ardore concitatissimo rompeano

i consueti silenzi di quel soggiorno dei morti, alto evocando i trapassati eroi della patria. E perchè il giorno, in cui Ciro Menotti e Vincenzo Borelli erano morti sul patibolo, era stato il 26 maggio del trentuno; così all'uguale giorno del quarantotto, nel luogo, che conteneva i loro mortali avanzi, fu dalla cittadina gente fatta nuova, pietosa solennità. E in essa pure intervennero i preti a santificarla coi riti della religione e colle salmodie, che ha la Chiesa per coloro, i quali riposano nel cimitero dei padri con sopra la croce di Cristo. In quel religioso anniversario una nepotina del Borelli posò sulla tomba dello zio una corona di rose; molte giovanette vi sparsero fiori; e la vedova di lui accanto alla bandiera, piantata sulle benedette zolle della mano della Virginia Menotti, conficcò altro vessillo tricolore con sopra queste parole. — Il vessillo dalla libertà è sicuro quando sorge dalla tomba dei martiri. — Ma non doveva essere così, precipuamente perchè Italia non volle allora cessare di essere terra di fazioni. Principalmente per ciò il nordico vento non tardò a svellere e ad abbattere, come altrove, dalla fossa di Menotti e di Borelli la tricolore bandiera. E tornati sono quei sconsolati giorni, in cui ai superstiti delle italiche famiglie, ove non sventola il vessillo di Casa Savoja, duro giogo di Signoria straniera o domestica vieta di pregar pace e di convocarsi attorno alle fosse dei fratelli per amore di patria stati uccisi in campo, o arsi vivi fra nefandi tripudi di stranieri soldati, o strozzati sulle forche, o fucilati sulle pubbliche piazze, o consunti di stento nelle carceri, o morti soffocati dalla angoscia di rivedere la patria serva da Trapani a Trento, da Roma a Venezia.

Nè anco nel quarantotto mancò la cooperazione del chericato regolare e secolare dei ducati di Modena, di Reggio e di Guastalla alla guerra contro l'Austria. Imperocchè molti Parrocchi, molti frati dall'altare vollero predicare per il buon riuscimento della medesima, incitando i giovani a partire per il campo: dissuadendo le madri di frenare l'impeto dei figli, e chiamando benedette da Dio e dal Pontefice le ar-

mi da appuntarsi contro petti di stranieri soldati. Per equipaggiare ed armare milizie cittadine fecero spontanee offerte di danaro i Padri Domenicani, le Monache Agostiniane, le Sorelle della Carità, le Monache Selesiane, i Padri Benedettini, il Clero, i Canonici delle città di Modena, di Reggio, di Carpi.

Il Vicario Capitolare della Diocesi di Modena, divenuto in appresso Vescovo, volle egli stesso benedire la bandiera, che alcune gentildonne avevano trapuntata per i volontari (1). Il Vescovo di Reggio fece per pubblica dichiarazione manifesto il suo desiderio che prontamente avvenisse l' unione dei Ducati col Piemonte, come il miglior mezzo di consolidare le speranze italiane. E il Vescovo Pietro Zanardi, Prelato per santità di costumi e coltura d' ingegno esimio, pubblicò una Pastorale al clero e al popolo della sua Diocesi, nella quale stavano le seguenti parole.

« Quanto commendevole e sublime è l' impresa, a cui sonosi accinti i Popoli della nostra penisola, di levarsi cioè di dosso il giogo dello straniero e di ricuperare, col rendersi indipendente, la nativa loro libertà, altrettanto (non può negarsi) è malagevole e scrabrosa. Già fin d' allora che intendevamo, che i Potentati d' Italia avvisavano gli apprestamenti di guerra; anzi fino da quanto riseppimo che or l' uno or l' altro popolo dava mano valorosamente a scacciare dalle sue mura cittadinesche le straniere milizie, onde era già da troppo lunga pezza oppresso; non indugiammo a rivolgere i pensieri al Cielo, e a supplicare al Dio delle battaglie, affine di impetrare ai prodi, che si esponevano al periglioso cimento protezione e aiuto. Sì, miei dilettissimi figliuoli, ordinam-

(1) Mentre scrivo queste parole, mi giunge la dolorosa notizia della morte di questo virtuoso e dotto Vescovo; al quale il sempre italiano e animoso popolo di Modena ha voluto dare postumo attestato di figliale affetto, spontaneamente accorrendo nella Cattedrale a pregargli requie.

mo sin d' allora, che tutti i Sacerdoti aggiugnessero ogni giorno nella celebrazione del santo loro sacrifizio, una orazione onde ottenere assistenza e soccorso in sì pressante bisogno. E voi ben vedeste che il Signore non chiuse le orrecchie alle umili nostre preci; poichè fu al nemico giuoco forza sloggiare da più città. E diede ben egli a conoscere quanto a mal suo grado fu obbligato di abbandonarle; mentre a disfogare la rabbia, che lo rodeva, e a vendicarsi della vergogna, onde si vide macchiato, non v' ebbe crudeltà, non barbarie, non rapina, non turpitudine o ribalderia, cui non si desse in preda per le vicine campagne. Ma ohime! dilettissimi, dopo aver messe queste a sacco, dopo aver commesso innaudite atrocità, è all' inumano venuto fatto di rifuggiarsi nei Forti, già provvigionati con le spoglie predate ne' circostanti contadi; d' onde non è agevole lo snidarlo, senza che i generosi campioni, nostri fratelli, abbiano ad incontrare pressanti fatiche, e molti e gravi pericoli di spargere il loro sangue e di perdere la propria vita. Ma se maggiore addiviene ognora più il rischio, cui sono astretti di andare incontro que' valorosi affine di riscattarci dalla tirannide; chi non vede forse dal canto nostro sempre più grande il debito di implorare loro dal Signore Iddio novella e più possente aita.....

« Tempo è, miei dilettissimi, che seguiamo noi pure l' esempio del popolo Israelitico. Tempo è che anche tutti i fedeli uniscano le loro suppliche a quelle dei sacri Ministri del Santuario. Ed è appunto a questo fine, che ingiungiamo addesso a tutti i RR. Parrocchi della nostra Diocesi d'invitare ogni giorno col suono della campana i rispettivi loro parrocchiani a recarsi alla chiesa verso l' ave Maria della sera, per ivi cantare e recitare devotamente le Litanie della gloriosissima nostra Madre Maria, affine d' impegnarla ad interporre presso il suo divin figliuolo la valevole sua mediazione; onde gli estrenui nostri combattenti riportino sulle nemiche falangi sì luminosa e sì compiuta vittoria, che basti a mettere in salvo

il sacro diritto, che alla propria indipendenza ed alla propria libertà la natura e Dio compartono, siccome a tutte le nazioni, così ancora alla diletta e bella nostra Italia. Su via dunque pregate, miei figliuoli, e pregate con fervore e con buona fiducia ».

Mentre da tutta la gerarchia ecclesiastica in tal modo uscivano venerate voci a benedire in nome della religione e di Pio IX le armi mosse ad esterminio dei nemici d' Italia, un Frate Barnabita andava in giro per le città italiane a predicare sì anch' egli guerra allo straniero; ma in pari tempo per spirito di sètta mazziniana a versare a piene mani vituperii e infamie; onde forse più facilmente accalappiare i plausi e l'amore del popolo, che egli costumava d' arringare sulle pubbliche piazze, non di rado usando modi e vocaboli indecorosi non soltanto per un prete, ma per qualunque uomo di gentil costume. Fu addì 26 d' aprile che il Padre Gavazzi arrivò in Reggio. E perchè egli, benchè bugiardamente, si era fatto precedere dall' annunzio che veniva mandato da Pio IX a predicare la santa crociata, così tutta la Città fu in festa. La Sezione governativa lo fornì d' albergo; e come egli giunse, essa si portò a fargli visita d' onore; frattanto che la musica cittadina faceva echeggiare, la sottoposta via di lieti suoni, e l' affollato popolo mandava ben augurosi evviva al creduto rappresentante del pontefice.

Poco appresso il Padre Gavazzi si affacciò al balcone del Palazzo comunale e annunziò, che tornando da Parma, il susseguente giorno da quello stesso luogo avrebbe compiuta la sua missione di predicare la santa crociata. Il popolo a lui rispose con un clamor di evviva; e compostosi in folta schiera, plaudente lo accompagnò sin fuori delle porte della città. Venuto il susseguente giorno, appena si seppe, che il Messaggiero di Pio IX era di ritorno; premurosamente fuori dalle mura cittadine andò ad incontrarlo una turba di gente, che non contenta di fargli corteggio, volle tirare per entro alle vie di Reggio con le proprie mani la carrozza, in che egli viaggiava. Al-

lora avresti veduto Frate Gavazzi, bello della persona, con capellatura donnescamente arricciata e in verità maestro di ciarlatanesche maniere, trionfalmente entrare in Reggio; e preceduto dai suonatori, attorniato e susseguito da moltitudine di popolo frenetticamente plaudente, lungo la via essere intento di continuo a rendere saluti rallegratori, e a raccogliere ghirlande di fiori, che a lui mandavano dai balconi mani di festanti gentildonne. Giunto al Palazzo del Comune il vanitoso Frate lo entrò trionfalmente in mezzo ad una eletta di cittadini, i quali si teneano per ben fortunati di fare ossequiosa onoranza all' adorato Pontefice Pio IX nel suo creduto rappresentante. Venuto alla ringhiera del Municipio, il Barnabita con tribunizia veemenza incitò alla guerra, maledisse al dispotismo, cercò di svegliare passioni ardenti, e come gli venne presentata in dono una stupenda bandiera, che, vegliando per il corso della notte antecedente, avevano lavorata alcune gentildonne e giovanette calde d'italiani sensi, egli uscì in parole veramente commoventi, generose e belle; le quali terminarono con un giuramento, che nel nome di Pio IX dalla sottostante piazza, pari a scoppio di tuono, mandò la gran voce del popolo. Appresso il Barnabita andò a Modena, ove trovò nuovi festeggiamenti e nuova occasione di dare sfogo a' suoi bollenti spiriti, e ai non sempre giusti suoi sdegni; pei quali in verità non di rado egli cadeva, predicando, nella villana baessezza dell' ira plebea. Ma il popolo poco badava a ciò, convinto com' era, che il Padre Gavazzi fosse mandato dallo stesso Pontefice a predicare la crociata contro gli stranieri, e perchè signoreggiavalo sempre uno strabocchevole eccitamento d' affetto ogni qualvolta ascoltava un prete pubblicamente predicare santa e giusta la guerra contro l' Austria a nome della religione di Cristo e del suo Vicario sulla terra. Così quando il Frate Gavazzi, predicando in Modena, dalla ringhiera del Municipio, si pose a declamare. « Benedizione alla crociata d' Italia benedetta da Pio IX, il quale prega per essa tutti i giorni nell'incruento sa-

crifizio dell' altare. Se lo conosceste quest'angelo. Ah! che ogni dubbio sarebbe rimosso, ogni indugio troncato, e voi volereste nei campi consacrati da lui. Se sentite la religione del vangelo, unitevi in accordo di voleri con lui, che n' è il Capo e Rappresentante visibile. Modenesi alzate con me un grido, che echeggi fino all' orecchio dello straniero e lo atterisca. *Viva Pio IX* ».

Non è a dire l' entusiasmo che di repente circolò per l' ascoltante moltitudine; la quale subito rispose piuttosto che gridando, tre e quattro volte urlando — *Viva Pio IX.*

Amore tanto mirabile e popolana fede così meravigliosa Pio IX godeva nel quarantotto!!

Ne ciò solo mostravasi palese manifestamente per ogni dove palpitassero cuori devoti al culto della patria italiana. Imperocchè Apostolo di indipendenza alle nazioni, e papa favoreggiatore di libertà per i popoli, a que' medesimi giorni eziandio lui credette; e quindi amorosamente al Vaticano rivolse fiduciosi i propri sguardi anch' essa la Polonia, che pure ha storia tanto somiglievole alla nostra. Il polacco con ardore ugualmente impetuoso e tenace ama la sua religione e la sua patria; l' una e l' altra del pari con dispotica tirannide oppresse e perseguitate dallo scismatico Imperatore delle Russie. Ondechè; quando nell' anno trentadue Gregorio XVI, trascinato dalle sue convinzioni politiche, dichiarò a quella eroica nazione: che per lei era dovere di rassegnarsi a tranquilla servitù, ed esortò il Clero polacco a sostenere e più sempre assodare la dispotica autorità dello Czar, i nobili e generosi cuori dei prodi figli della cattolica Polonia provarono uno strazio più doloroso di quello di avere perduta una battaglia campale contro l' abborrito oppressore. Al contrario come più tardi videro un nuovo Papa farsi a contrastare risolutamente alle prepotenti voglie dell' Austria; arricchire i suoi popoli di franchigie politiche; benedire alla agitatasi Italia, e comandare che al vessillo della Chiesa si annodassero i colori nazionali della sua patria insor-

ta; allora essi di nuovo rivolsero i loro sguardi al Vaticano, e scordando le opere del morto Pontefice, al vivente, creduto iniziatore del santo regno della giustizia per le nazioni cristiane, chiesero una parola potente a far risorgere dal sepolcro la Polonia. A tal fine Adamo Mickiewicz, il Tirteo della guerriera gente polacca, e per fede di cuore, potenza d' intelletto e martirii animosamente sofferti degnissimo di rappresentarla innanzi al Vaticano, con altri andò a Roma; e chiese ed ottenne da Pio IX la ieratica sua benedizione sulla nazionale bandiera della Polonia, apparecchiantesi, in mezzo a quel solenne agitarsi di popoli, a rivendicare di nuovo col ferro alla mano, ed a prezzo di sangue i suoi conculcati diritti. Seco portando la bandiera polacca benedetta dal Pontefice,(1) e con intendimento di recarsi a Milano, onde porre in opera i meglio modi ad affrattellare gli Slavi e gli Italiani in una comune causa, Adamo Mickiewicz addì 26 aprile giunse in Modena. Accolto con festa dal Popolo, visitato con segno d' affetto dai più eletti giovani della Città, onorato dal Governo Provvisorio con particolari segni di stima, egli caldamente pregato si affacciò al balcone, e dopo aver parlato del cristianesimo e delle sue relazioni coi movimenti politici d'Europa, terminò dicendo. « L'Italia sede del Pontefice, sarà pur sede di libertà: infatti dal Vaticano si è propagata la nuova rigenerazione nella Francia e nella Germania; e presto la si propagherà nella Polonia cristiana. Frattanto noi, esuli figli di essa, vogliamo unirci cogli Italiani per combattere e distruggere lo straniero, che è pure nemico della Polonia ».

Ora la mente, travagliata da tristissimi ricordi, sa che questa speranza di vedere Pio IX proclamarsi difensore e padre delle nazioni cristiane, riordinabili e pacificabili, nel nome e nella legge di Cristo; e per così fatta opera, fra le terrene, la più cristiana, la più nobile

(1) Vedi Documento XIV.

rendere l' autorità pontificale ricomponitrice santa di un mondo sconvolto, oggidì è dileguata, più certo per quanto a questo troppo amato, troppo ingannato, troppo affascinabile Pontefice possa essere lunga la vita; che pure egli avrà sconsolata tanto, mentre Dio gliela aveva preparata così gloriosa e tranquilla. E tuttavia che ciò sperassero, anzi credessero nel quarantotto non solo gli Italiani; ma anco le altre oppresse nazioni dell' Europa, bene è che oggidì se ne continui a fare memoria, volentieri lo ripeto; affinchè per virtù della piena luce dei fatti apparisca manifesto quanto per chiunque schiettamente intende al più possibile splendore della sua religione e della sua patria, sieno degnissime di condanna e di maledizione la forsennata impetuosità di que' settari miscredenti, e le turpi opere di quei preti increduli e avidi di terrena signoria, i quali per opposta via, ma con ugual tristo zelo in questi ultimi anni si affaticarono a risospingere il papato fra le mani del mal genio del despotismo; onde lo incatenasse dietro all'orgoglioso suo carro; e seco lo strascinasse a calpestare le ancora palpitanti viscere di nazioni cristiane, che pure erano insorte a guerreggiare stranieri dominatori, sperando nella parola, e combattendo nel nome del Papa.

Maggiori festeggiamenti avrei ora a descrivere; se, come fu speranza, Vincenzo Gioberti fosse venuto nel quarantotto o in Modena o in Reggio. Ma perchè l'illustre iniziatore della rivoluzione italiana d' allora, avviato a Roma onde fare ossequio al Pontefice, da Parma prese la via della Toscana, così chiuderò questo Capitolo, (che per i fatti in esso esposti somministrerà materia di non inutili considerazioni a chi cerca nel passato il vero con coscienza e senza spirito di parte) trascrivendo le parole indirizzate dal medesimo ai Reggiani, i quali pure volendo testificargli riverente amore, inviarono a Parma il loro Podestà con altri preclari uomini ad ossequiarlo. Vincenzo Gioberti in segno di grato animo scrisse questa lettera.

Incliti Reggiani

« La singolare significazione di stima, che mi por-
« geste, inviando a salutarmi in nome vostro un' e-
« letta di Valorosi non può essere contraccambiata
« con atto di riconoscenza che basti. Verrò; se i tem-
« pi e le forze me lo concederanno a ringraziarvi di
« presenza; e mi sarà caro, e confortevole di vedere
« cogli occhi propri codesto nido di virtù cittadina.
« Frattanto abbiatemi non solo per ammiratore, ma
« per amico, e permettetemi che vi apra il mio cuo-
« re con quella fidanza che si affà all' amicizia. Non
« indugiate, o generosi, il patto dell' unione, e mo-
« stratevi così pronti a stringervi di sacri nodi colla
« comune patria, come foste a rompere quelli di un
« abborrito Signore ».

« Nessun ritardo si ponga alla santa opera, perchè
« il tempo adduce male, come bene; e nei tempi dif-
« ficili ogni ritardo è rischio. Chi sa le mutazioni,
« che ad ogni istante può apportare la fortuna? Le
« quali potrebbero mettere in grave pericolo il risor-
« gimento italiano, se ci trovano divisi e irresoluti,
« dove che se saremo congiunti con vincoli indisso-
« lubili, ci gioveranno, o almeno non ci potranno
« nuocere ».

« Pensate che le sètte cospirano, i Tedeschi arma-
« no, gli altri potentati invidiano, tramano, minac-
« ciano: niuno è che non abbia gelosia e terrore del
« Regno italico, perchè esso è il principio di quel-
« l' unione, che conferirà alla patria nostra il prima-
« to del mondo. Chi ci odia sa che questo Regno,
« come prima sia fondato, schiaccerà i suoi nemici;
« quando all' idea italiana tutelata da buone armi
« non può resistere lo sforzo di tutta Europa. Guar-
« datevi da coloro, che, invocando la legalità a spro-
« posito, cercano di menare in lungo la decisione per
« impedirla. A che deliberare quando si tratta d' un
« bene evidente? Forse fa d' uopo lo scrutinio per
« sapere se l' Italia debba essere nazione? E come

« può darsi una nazione, che non abbia unità civi-
« le? Dunque ogni passo che fare si possa verso la
« grande unità italiana non può patir dubbio di sor-
« ta; e il solo metterlo in deliberazione non passa
« senza ingiuria verso la Patria ».

« Pensate che un giorno il grado di onore delle
« varie provincie italiane verrà misurato dalla loro
« prontezza al giuro della fratellanza. Guai a chi sa-
« rà l' ultimo! Gloria a coloro, che avranno aperto
« il nobile arringo e dato l' esempio! Non vorrete,
« o Reggiani, partecipare a questa lode, voi che sie-
te sì ricchi delle altre? Concedetemi pertanto che, di-
« vinando il vostro pensiero, io gridi: Viva i forti Reg-
« giani, che primeggiarono tra i fondatori dell'unità
« italica ».

Di questa unione del Ducato di Reggio non solo, ma di queflo eziandio di Modena col Regno Sardo passo a discorrere ampiamente nel Capitolo seguente.

CAPITOLO UNDECIMO

Sommario.

Calunnie del partito retrivo rispetto al voto d'aggregazione dei ducati al Piemonte nel 1848 — *Testo del Proclama del Municipio di Reggio per raccogliere le soscrizioni all'unione — Sistema di votazione — Prove documentate della spontaneità e universale adesione per la fusione immediata — Testo del Rogito dell'aggregazione dello Stato Reggiano al Piemonte — Il desiderio d'unione si mostra pure prontamente e spontaneamente nel Ducato di Modena — Il Municipio di Modena rispetto a ciò si conduce in una maniera assai prudente e giudiziosa — Testo della prima deliberazione presa dal Municipio di Modena rispetto alla aggregazione col Piemonte — Susseguente Decreto del Municipio Modenese rispetto alla formola del voto e sui modi di raccoglierlo e custodirlo — Testo della Circolare indirizzata agli Agenti Municipali dalla Commissione incaricata a raccogliere le firme per la spontaneità e legalità delle medesime — Publiche manifestazioni in Modena per l'immediata unione — Come il Municipio di Modena stette fermo a volere che la votazione continuasse per tutto il tempo prescritto regolarmente — Risultato del voto per l'unione e testo del Proclama del Governo Provviso-*

rio, col quale si proclama l' immediata aggregazione dei Ducati al Piemonte — I Deputati di Reggio e di Modena all'accampamento di Carlo Alberto — Testo della legge, con che si dichiarano definitivamente parte integrante del Regno Sardo i Ducati di Modena e di Reggio — Proclama del Regio Commessario Conte Pietro di Santa-Rosa— Testo del Rogito di consegna della Città e Provincia di Modena al Governo di Sua Maestà Sarda — Proclama del Regio Commessario Conte Ludovico Sauli.

Nel Capitolo decimo ho sotto titolo di brevità discorse le cagioni, per le quali l'universale dei buoni nei due Ducati di Modena e di Reggio non tardò a conoscere e professare nel 48 la necessità di immediatamente aggregarsi al Piemonte. Poi ho narrato quale fu la fazione, che massime più acerbamente osteggiò questo voto e serpeggiò ad impedire questa unione. Ora nel presente capitolo piuttosto per documenti irrefragabili, che per via di mie parole, porrò sotto agli occhi del lettore le prove della universale e spontanea natura di questo medesimo atto. La calunnia politica è un istrumento assai vecchio delle fazioni. Tuttavia essa non fu mai in addietro adoperata più spesso e più sfacciatamente d'oggidì dalla sètta di coloro, i quali, dopo diciotto secoli di Cristianesimo, credono tuttavia all'onnipotenza della forza brutale contro i diritti delle nazioni. Quasi che fosse lecito in politica di professare una morale contraria alla morale eterna scritta da Dio nell'umana coscienza, costoro, come lo giudicano utile, freddamente calunniano, e mentiscono con imudente sfacciataggine.

Così dopo l'armistizio Salasco, come parve certa l'opera della mediazione della Francia e della Inghilterra rispetto alle condizioni politiche e territoriali dei Ducati; e fu manifesto: che il Governo Sardo avrebbe in allora inteso a difendere in faccia alla diplomazia i diritti di sovranità da esso acquistati sulle Provin-

cie di Modena, di Reggio, di Guastalla e del Frignano subitamente non si tardò ad affermare dalla stessa effemeride ufficiale del ristaurato Governo Estense: che al tutto era a considerarsi come illegale e illegittimo il voto e l'atto della succeduta aggregazione dei Ducati al Piemonte. E ciò perchè, come si diceva in quella scrittura, « il Governo rivoluzionario, subito con incredibili artifizii si adoperò per disporre il paese ad assistere di buon grado alla rinunzia preconcetta della sua Indipendenza; — perchè niuna spontaneità ebbe il concetto della fusione. — Essa era fissata negli occulti concerti dei governanti d'allora e dei subalpini loro sucessori. — Gli usurpatori del governo di questi stati alle incitazioni indirette di un adescamento seduttore, vi aggiunsero le più dirette violenze allo spirito e alle intenzioni di molti per giungere allo scopo prestabilito della forzata congiunzione col Piemonte » Queste parole io dico, sono uno sciente oltraggio al vero, ed unicamente proprie di mentitori per mestiere e di svergognati calunniatori. E a concludere con me per tale guisa di certo sarà condotto il leggitore spassionato, dopo la lettura dei seguenti documenti. Imperocchè per essi egli vedrà come i Reggenti provvisionali degli Stati di Modena e di Reggio nel quarantotto, come era loro debito, affatto si astennero così d' iniziare, come di sospingere innanzi il voto all'aggregazione. E invece egli potrà venire nella convinzione piena che questo medesimo voto, nato dalla spontanea volontà popolana, crebbe e maturò per il libero concorso dell'universale; fu espresso sotto le forme meglio atte a manifestare più direttamente e più liberamente la convinzione propria a ciascheduno; e gelosamente venne tutelato e terminato dai Municipii; nei quali di diritto e di fatto era passata la sovranità, che mai non migra, sciolto quello stato, che insieme aggregavali. Egli conoscerà infine che un tale voto ebbe definitivo e giuridico compimento per un atto il più legale e legittimo, che immaginare si possa. Chiunque con cognizione di causa si senta capace di negare questo, anco bisogna che egli sia disposto a fare alla

propria coscienza l'oltraggio maggiore, che alla coscienza umana può essere fatto, quello di costringerla a dire falso il vero, e vero il falso.

Addì tre del mese di maggio dell'anno mille ottocento quarantotto il Magistrato Municipale della città di Reggio in solenne forma si adunava nella grande sala del Palazzo Comunitativo; e dopo lunga e maturata discussione, ad unanimità di voti esso prendeva il partito di pubblicare entro lo stesso giorno questo avviso.

Comune di Reggio.

« Secondando l'istanza presentata a questi atti da alcuni cittadini caldi di vero amor patrio, i quali negli andati giorni hanno raccolta una quantità considerevolissima di firme ad una soscrizione volontaria, apertasi per manifestare il desiderio degli abitanti di questa provincia di unire prontamente i Ducati Estensi al Regno Piemontese, formando cogli Stati Parmensi, colla Lombardia e colla Venezia un Regno dell' Alta Italia, questo Comune ad imitazione di molte altre città italiane, ha nominata una commissione dei

Signori
- Sacerdote Dottore Luigi Majoli
- Dottore Nicomede Bianchi
- Dottore Pietro Menozzi
- Dottore David Padova
- Geometra Cesare Bergonzi
- Luigi Chierici
- Scipione Bernard
- Dottore Eugenio Pieroni.

incaricati specialmente a raccogliere e custodire religiosamente le firme di tutti quelli, che per moto *assolutamente libero* e *assolutamente spontaneo* sono desiderosi di dare i loro nomi all' atto suddetto, il cui tenore proposto è il seguente.

Viva l' Italia — Viva Carlo Alberto

Viva la Costituzione

Viva il Regno dell' Alta Italia.

« Noi desideriamo di unirci al Piemonte a fine di
« formare colla Lombardia nell' alta Italia un regno
« forte, compatto, agguerrito, protetto dalla stessa
« spada, retto dalle medesime leggi costituzionali. »
« Frattanto organizzeremo le nostre truppe con li or-
« dini militari del Piemonte, ed ordineremo possi-
« bilmente la nostra amministrazione colle leggi am-
« ministrative di quel regno. I patti e le condizioni
« della definitiva e stabile fusione politica saranno
« particolarmente ventilati e discussi nella generale
« Assemblea, composta dai rappresentanti di tutte le
« provincie, che si vorranno aggregare, (e saranno
« crediamo oltre le Lombarde anco le Venete) al re-
« gno Subalpino. Assemblea necessaria per fissare i
« principii dell'assimilazione con riguardo agli interessi
« e alle condizioni locali di ciascuna provincia. Que-
« sti patti saranno per noi da stabilirsi sulle seguenti
« basi. »
1. « Lo Statuto costituzionale sarà il più largo ed
« il più popolare possibile.
2. « Resteranno a nostro escluso profitto i beni
« Camerali, ed Allodiali dell' ex-Ducato Estense, non
« che i patrimonii delle Opere pie e dei Comuni. »
3. « Saranno ordinati gli studj ed i tribunali in
« modo che torni comoda e spedita il più che si può
« l' Istruzione pubblica e l' amministrazione della
« giustizia. »
« La commissione suddetta risederà in questo Pa-
« lazzo Comunitativo ogni giorno dalle ore dieci
« antimeridiane alle ore due pomeridiane, e cesserà
« le sue operazioni il giorno 25 del mese corrente. »
« Chiunque intanto ama di vedere viemmeglio ras-
« sicurata la nazionalità e la indipendenza italiana è

« invitato a dare il suo libero voto alla sopra indicata
« soscrizione, iniziatrice e preparatrice dell' Assemblea,
« la quale deciderà definitivamente dei futuri nostri
« destini. »

Dal Palazzo del Comune di Reggio li 3 maggio 1848.

PEL *Comune* L. CORBELLI.

PRANDI (PIERONI (*Segretari.*

In tutto il Ducato di Reggio l' opera delle soscrizioni per una pronta ed intima congiunzione col Piemonte, subito dopo questo avviso, si compì così fervida e concorde per la parola immediata e scritta di ciascheduno, che, giunto il giorno prescritto alla Commissione come ultimo a raccogliere le medesime, io potei nella relazione, che scrissi a nome di essa, attestare e dire ai magistrati municipali le cose seguenti; le quali anch' esse, come il buon diritto del paese, non distruttibili da qualunque siasi più audace opera di penne prezzolate, dureranno nelle libere regioni della storia ad attestare in chiaro modo quanto fu esplicito, legale, immediato e universale il voto manifestato dagli abitanti della città e provincia di Reggio per unire nel quarantotto sollecitamente le loro sorti politiche al Piemonte.

Io poteva, dico, in quella mia relazione scrivere così. « Più di una volta fra noi si è detto: che il voto
« universale, preso nel suo più lato senso da un capo
« all'altro del paese, unicamente poteva e doveva de-
« cidere delle sorti definitive della nostra Provincia. E
« con ciò implicitamente si voleva convalidata di
« un consecutivo atto solenne la compiuta Sovranità del
« popolo; essendochè il presenziale attuamento di que-
« sto atto suppone di già l'antecedente fatto della me-
« desima sovranità. »

« Ebbene di questa Sovranità al certo in tutta la sua
« pienezza già per un fatto compiuto rimasero in pos-
« sesso gli abitanti della città e provincia di Reggio;

« essendochè essi da se medesimi la rivendicarono per
« la imprescrittibile ragione dei popoli, dopo che Casa
« d' Este alle ragioni dinastiche sostituì l' arbitrio di
« una violenta conquista; ai patti giurati i capricci del
« dispotismo, e con noi non desiderò altre ragioni fuor-
« chè quelle dell' oppressione e del servaggio. Quindi
« affatto liberi e padroni di noi stessi, noi abitanti della
« Città e Provincia di Reggio, abbiamo voluto e potuto
« nella pressochè numerica nostra totalità per mezzo del
« più radicale, immediato ed universale sistema di vota-
« zione che esista, e solo consigliantisi colle intime
« convinzioni delle nostre coscienze, risolutamente ri-
« solvere; che sarà nostro re costituzionale, il primo
« cittadino, il primo soldato d' Italia, Carlo Alberto di
« Savoja; e con tale valore di espressione morale e ma-
« teriale ciò abbiamo compiuto da non lasciare al certo
« più luogo al benchè minimo dubbio. »

E di questo fatto, compiutosi con tanta mirabile sollecitudine e concordia di volontà cittadine, quella relazione poi adduceva innanzi prove abbondantisssime e incontrastabili. Così, dopo avere detto in essa che la rivoluzione bene aveva operato rispettando la grande e solenne quistione della innamovibilità giudiziaria, proseguiva dicendo. « Ed i Magistrati della
« Città e Provincia di Reggio, così nell' ordine civile,
« come nel criminale, si sono dati a conoscere del
« tutto degni di questo rispetto e di questa confi-
« denza, che in loro ha posto il paese. Giacchè essi,
« con a capo il benemerito loro Presidente, si sono
« sottosegnati con pronta spontaneità al voto d' unio-
« ne. » In conferma di che la commissione principalmente indicava i Cartelli d' inscrizione N. 3, 5, 8, 9, 18, 23. Parimenti essa appoggiandosi sopra il documento segnato L.ª Q, il quale comprendeva una lunga filza di lettere e di attestazioni dei Parrochi della città e di tutta la provincia di Reggio per l'immediata aggregazione al Piemonte, dava meritata lode al Clero di essersi con tutto zelo adoperato a spiegare alle più ignare e tarde menti il diritto e la convenevolezza di un così fatto voto, e a raccoglierlo mas-

sime per le campagne. Ed il Vescovo poi della Diocesi Reggiana non solo aveva considerato come buono e giuridicamente legittimo di convalidare colla sua firma la risoluzione presa dal paese di unirsi al costituzionale Piemonte; chè di sopra più egli aveva voluto di sua propria mano in uno dei cartelli aperti a raccogliere l' espressione del voto libero dei cittadini e de' provinciali scrivere la dichiarazione, da me già rammentata, e che fu la seguente. « Noi sottoscritti persuasi, « come siamo, che non avendo luogo per mancanza « di apposite firme l' unione di questo stato al Pie- « monte, sarebbe manifesto il pericolo d' incorrere « nell' anarchia, d' incontrare gravissimi mali tanto « nell' ordine temporale, quanto ancora nel religioso, « e mancherebbe il più forte mezzo a consolidare le « speranze italiane, ci protestiamo desiderosi che se- « gua la enunciata Unione, ed apponiamo ad essa la « nostra firma. »

Filippo Cattani — *Vescovo di Reggio.*

Principalmente i Cartelli N. 2, 4, 6, 9, 12, 48, 103, in breve tempo fatti pieni di soscrizioni, ed i documenti contrassegnati dalla lettera B. diedero piena facoltà alla Commissione, incaricata a raccogliere e custodire il voto d' unione col Piemonte, di concludere che favorevoli ad essa stavano le firme degli Impiegati all' ordine amministrativo, finanziero e di pubblica beneficenza. E che poi assolutamente pressochè tutti gli uomini di scienza, di lettere e d'arti gentili, pressochè tutti i possessori di terre o di capitali d'industria della Città e Provincia di Reggio fossero concorsi a sottosegnarsi per una tale unione in maniera indubitata lo attestavano massime i Cartelli, 1, 7, 11, 13, 15, 16, 17, 22, 23, 28, 31, 36, 43, 48, 49, 60, 63, 66, 68, 69, 70, 85, 90, 93, 102, 103, 106, 123, 134, 135, 139, 180, 188, etc.

E a mostrare eziandio per documenti e per fatti d'una autorità incontrastabile che quello spontaneo voto d'im-

mediata unione col Piemonte si era diramato con mirabile accordo in ogni classe di persone e largamente intrinsecato per ogni dove della società, il relatore di quella Commissione questo diceva e annunziava al Maestrato comunale. « Il Sismondi pensò in compagnia dei migliori statisti, anco più inclinevoli a governo democratico, cosa sempre pericolosa il voto universale di tutta la popolazione al costituirsi primo di un Paese a nuova ed insolita forma di Governo. Ma non dovevamo e non potevamo temerlo ed abbandonarlo noi, viventi nel sempre eccezionale Italico paese, questo voto universale, d' altronde in questa circostanza giusto e legittimo. E l' esperienza ha in ciò perfettamente corrisposto a quello, che per i molti di noi era già certezza speculativa. Il nostro minuto popolo così della città come della provincia è accorso in folla spontaneamente ad unire il proprio voto a quello fra noi manifestato per l' unione al Piemonte dalle classi meglio istrutte. Ed anzi nel mentre che la Croce di Savoja così nella nostra città come a Brescello, a Novellara, a Bagnolo, a Reggiolo, a Scandiano, a Correggio, a Montecchio, a Sant' Ilario è stata inalberata fra le acclamazioni del raunato popolo; in non pochi luoghi delle nostre campagne i contadini festevolmente sono accorsi in folla a proclamare questa medesima unione nella stessa santa casa di Colui, che è scrutatore dei cuori e giudice severo ed imperturbato così delle promesse dei re come di quelle dei popoli. »

Ed in appoggio inconcusso di questo affermare si allegavano i Cartelli depositati alla Commissione dal Circolo politico di Reggio; que' mandati alla medesima dai Podestà e Parrochi della Città e Provincia; poi i documenti segnati *lettera* P. I quali, come tutto il rimanente che riguarda il voto d' unione al Piemonte, manifestato nell' anno 1848 dagli abitanti dei ducati di Reggio, di Modena, e di Guastalla, sta allogato di presente nei Regj archivi Sardi. Ondechè il lettore bene osservi: che quanti sono i documenti, che io in questo capitolo ricordo, o cito, o trascrivo, tuttavia essi esistono, e possono essere veduti e consul-

tati, e quindi negarli o chiamarli apocrifi sarebbe in bocca di chiunque una sfacciataggine stolta.

Durante il sopraindicato periodo di tempo assegnato dal Comune a raccogliere, mediante Cartelli da soscrivere, il voto libero dei Reggiani e loro provinciali per l'unione al Piemonte, i segni delle spontanee volontà dell'universale al sollecito compimento di questo fatto si andarono facendo di giorno in giorno, come è detto di sopra, sempre più frequenti e prorotti per ogni dove del Ducato. Tuttavia rimangono i varî atti, con che i Magistrati comunali dei luoghi, ove queste popolane dimostrazioni ed acclamazioni succedevano, vollero se ne conservasse memoria duratura. Così, verbi grazia, onde quì pure la narrazione non rimanga sdocumentata, il Comune di Reggio volle che ciò fosse fatto con l'atto seguente.

Reggio questo giorno ventuno del mese di maggio mille ottocento quarantotto.

« Si è adunata a mezz'ora del pomeriggio nella « Piazza grande di questa Città una moltitudi- « ne fortissima di popolo d'ogni ordine, d'ogni « età, d'ogni condizione, assieme ad una buona « mano di Guardia Civica, sì quella che questa, por- « tanti diverse bandiere tricolori Italiane con nel « campo bianco lo scudo della casa di Savoja, (ban- « diera che il magnanimo re Carlo Alberto inalbera- « va iniziando la santa guerra d'Italia,) hanno chie- « sto istantemente ed a voce unanime che sia una di tali « bandiere spiegata dalla Ringhiera del Palazzo Co- « munale ».

« Il Comune a siffatta imponente manifestazione « unitosi in seduta straordinaria, ed a voto sì spon- « taneo e sì altamente pronunziato aderendo, non ha « esitato ad accogliere una delle preindicate bandiere, « ed a presentarla al popolo dalla Ringhiera sud- « detta. Ripetonsi allora sempre più numerosi e sem- « pre unanimi gli Evviva al sommo Re Carlo Al- « berto, al Regno dell' Alta Italia; e viene chiesta ed « acconsentita nuovamente la lettura dell'indirizzo testè « fatto ai Reggiani dal sommo filosofo e politico

« Vincenzo Gioberti, sopravviene la banda cittadina, e
« s'intuonano inni, cui fa eco in coro il popolo ai
« nomi d'Italia e di Carlo Alberto. »

« Dopo ciò, staccatasi dalla moltitudine sempre cre-
« scente del popolo una deputazione dello stesso lì
« formata, essa ha domandato in nome del popolo:
« che la nuova bandiera venga tosto inalberata sta-
« bilmente nella Ringhiera del Palazzo Comunale, e
« che sieno inviati al più presto possibile a Carlo
« Alberto deputati ad esprimere il voto positivo, vi-
« vissimo, universale del popolo di unirsi al Pie-
« monte, al Regno dell' Alta Italia, onde essere dalla
« stessa spada e dalle stesse leggi protetto. »

« Il Comune ad unanimità a mezzo del faciente
« funzioni di Podestà Illustrissimo Signor Cavalier
« Luigi Ferrari Corbelli ha dichiarato alla deputazione
« di apprezzare vivamente la domanda, e che que-
« sta verrà in ogni sua parte secondata, dandosi fra-
« tanto gli ordini perchè la bandiera sia sull'istante
« inalberata nel divisato luogo. Aderendo poi alle ul-
« time brame del popolo, confermate dalla deputa-
« zione, il Comune ha decreto per le ore cinque e
« mezzo d'oggi un solenne rendimento di grazie
« nell'insigne Basilica di San Prospero all'Altissimo
« Datore di ogni bene. »

« Volendo il Comune, che del tutto si conservi
« memoria negl' atti di lui, ha ordinato la stesura
« del presente verbale, che letto nella Residenza Co-
« munale nel giorno ed ora suavvertita, viene firmato
« dal Corpo comunitativo, dalla lodata Deputazione e
« da noi Segretarii Cancellieri infrascritti. »

Dottore Francesco Prandi Segretario Cancelliere rogato — Dottor Eugenio Pieroni Segretario Cancelliere rogato.

Come il Comune di Reggio ebbe raccolta ed esaminata la serie tutta dei documenti, che qui sopra ho notati, affinchè il fatto dell' unione col Piemonte chiaramente risultasse quale conseguenza legittima e giuridica delle spontanee volontà dell' universale, a fare ancora altro esame sul valore dei medesimi chia-

mò tre giureconsulti, che furono i Dottori Domenico Magliani, Francesco Prandi, Francesco Bagnoli. E perchè questi tre preclari uomini di legge pure conchiusero che era a riconoscersi esplicito, immediato ed universale il voto degli abitanti della città e provincia di Reggio per unire sollecitamente le loro sorti politiche al Regno subalpino, il Comune in allora stabilì di farne rogare atto solenne nel magnifico tempio della B. V. della Ghiara addì 30 del mese di maggio.

Giunto questo prestabilito giorno, movendo dal Palazzo de' cacciati Duchi in mezzo a due schiere della milizia civile e al coro dei sonatori, il Corpo del Commune, il Maestrato civile e militare, i Podestà e Sindaci dei Communi provinciali, i Capi degli offizj, i Capitoli dei Canonici, i parrochi della Città e del distretto, li Ordini ecclesiastici, i Corpi degli studj, delle professioni, delle arti e dei mestieri, le deputazioni della milizia civile e del popolo entrarono processionalmente nel tempio della Madonna della Ghiara; dove subito appresso venne a prendere posto il Vescovo, e già da più ore era innumerabile la pressa del popolo lietissimo dell'atto solenne della bramata aggregazione. In allora sotto al padiglione, teso dinanzi all'altar maggiore e vagamente addogato dei tre colori nazionali con in mezzo il ritratto di Carlo Alberto, fu letto dall'Avvocato Francesco Bagnoli, consultore del Comune, il seguente atto solenne dell'aggregazione dello Stato Reggiano al Piemonte (1).

Davanti a Dio Onnipotente

L'anno 1848 *dell'Era Volgare, Indizione Romana VI, questo giorno* 30 *del mese di Maggio, e* 71 *della nostra Libertà.*

Caduta l'Austro Estense dominazione in quel giorno, in cui gli italiani sorsero a vendicare l'indipen-

(1) Questa solennità venne descritta dal letterato più esimio a quel tempo della Città di Reggio, Prospero Viani, il quale pu-

denza della loro Nazione, la Città di Reggio ritornata negli antichi suoi diritti, avvocò a sè la sovranità di questa Provincia coll' unito Proclama del 22 Marzo ultimo scorso, professando di volere appartenere a quell' Italia, che fu benedetta dalla parola di Pio, ed è protetta dal brando del Magnanimo Re Carlo Alberto.

Si resse da se per alcuni giorni, poscia mandò suoi Rappresentanti in Modena, per formarvi provvisoriamente un Governo Centrale, duraturo finchè il popolo avesse liberamente scelta quella forma di Governo stabile, che a lui fosse più in grado.

Non poteva essere dubbia la scelta quando un Re valoroso, raccogliendo intorno a se l'armi Italiane, discaccia lo straniero dall' Italia per farne una nazione. Onde ben presto il Municipio, conoscendo a prove indubitate che le popolazioni di questa Provincia erano impazienti di attendere la convocazione di una Assemblea, e persuaso che la volontà universale si manifestava più direttamente e più liberamente a mezzo di separate soscrizioni, aprì con suo Proclama del 3 corrente appositi registri in tutta la Provincia presso le comunità, ed i parrochi per ricevere i voti dell'aggregamento di Essa al Regno Costituzionale del Piemonte.

Mentre i registri si coprivano regolarmente in ogni dove di firme, pubbliche e solenni dimostrazioni del popolo in diversa maniera celebrate nella Città e nei Communi, come ne prestano fede luminosa parecchi atti autentici esistenti presso il nostro Municipio, e di cui fa cenno l' ufficiale rapporto della Commissione generale istituita col citato Proclama da inserirsi in estratto, palesavano l' universale desiderio; e s'innalzava il vessillo Italiano collo Scudo di Savoia.

Chiusi pertanto tutti i registri rimessi alla indicata Commissione, e da quella unitamente al citato rapporto al nostro Commune, ha questi immediatamente

---

re dettò per essa alcune iscrizioni degne della sua penna, sempre schiettamente italiana di forma e di pensiero.

deliberato con partito del 26 cadente e con successivo manifesto, che a perpetuità di memoria il risultamento finale resti autenticato con atto publico e solenne.

Quindi è che da noi Dottori e Notaj Francesco Bagnoli, Francesco Prandi ed Eugenio Pieroni, coll' intervento delle infrascritte Autorità e colla assistenza di tutti i Corpi Civili, Ecclesiastici e Militari, a tal uopo invitati, non che alla presenza del Popolo riunito in questo Tempio, si procede al confronto del Rapporto suddetto coi sovraindicati registri, che quì ne vengono presentati dal Signor Podestà del Commune di Reggio Cavaliere Commendatore Luigi Corbelli Ferrari. E siccome da tale confronto emerge, che l'operato della Commissione è regolare e veridico in ogni e singola sua parte, rimane irrefragabilmente constatato quanto segue.

Ammontare del numero degli abitanti della Provincia Reggiana, come dall' inserto atto Governativo N.° 192,643. Numero degli individui aventi libero voto N. 36,814. Totale dei voti per l' aggregazione al Regno Costituzionale del Piemonte 29,851.

D' onde evidentemente risulta, che, detratto il numero delle persone non ammesse a dar voto, come le donne, i minori, gli assenti, gl' infermi, non minore certamente di tre quarti, il desiderio per l' unione al Regno Costituzionale Subalpino è stato pressochè universale e unanime.

I Registri delle soscrizioni vengono quì alla presenza del popolo per ordine del Commune riposti e suggellati in una cassa di piombo, che si consegna al Signor Natale Romolotti per depositarla e custodirla religiosamente nell' archivio secreto Municipale.

Questo stato di cose fu prima d' ora rappresentato dal Consesso Communitativo al Governo Centrale, che, facendosi organo dei liberi voleri di questa Provincia, ne ha proclamata la subita unione al Regno Costituzionale del Piemonte con atto di ieri.

Le predette cose sono state fatte in triplo originale e pubblicate in Reggio nel Tempio della Beata Ver-

gine della Ghiara coll' intervento delle sottoscritte Autorità, e dei Capi dei Corpi Morali, non che dei Signori Prospero del fu Signor Dottore Gaetano Viani, Luigi del fu Signor Avvocato Giambattista Sforza, Molto Reverendo Don Luigi del *quondam* Signor Giuseppe Grasselli, Angelo del fu Signor Avvocato Bartolomeo Manzotti, e Dottor Fisico Antonio del fu Signor Filippo Gardini, tutti domiciliati in questa Città, testimoni noti, idonei, ed aventi i requisiti prescritti dalle vigenti Leggi.

Sottosegnati

Luigi Corbelli Podestà di Reggio
Conte Ippolito Malaguzzi
Dottor Luigi Chiesi
Professor Domenico Magliani } Membri della Sezione Governativa.
Filippo Cattani Vescovo di Reggio.
Francesco Romei Capo del 1. Battaglione della Guardia Civica pel Colonnello Comandante la stessa.
Anselmo Forghieri Colonnello Comandante la Piazza di Reggio.
Pietro Foglia Podestà di Correggio.
Dottor Giovanni Soliani Delegato ed Amministratore del Commune di Brescello.
Dottor Giacomo Allasti per Boretto.
Frizzi Bartolomeo per Gualtieri.
Mamoli Bartolomeo Podestà di Montecchio.
Dottor Giovanni Valli pel Comune di Scandiano.
Conte Giovanni Zuccardi Grisanti Podestà di Novellara.
Dottor Enrico Campovecchi Podestà di Castelnovo nei Monti.
Dottor Basilio Ruffini Podestà di Castelnovo di Sotto.
Dottor Giuseppe Nobili Delegato del Comune di Carpineti.
Dottor Pellegrino Bonicelli Podestà di Villa Minozzo.
Dottor Guglielmo Grasselli Incaricato pel Comune di San Polo.

Pellegrino Barbanti Sindaco di Castellarano.
Giovanni Ragazzi Podestà di Ciano.
Manenti Luigi Sindaco di Busana.
Giovanni Tafforelli Podestà di Reggiolo.
Giovanni Chiari Sindaco di Poviglio.
Valli Filippo Podestà di Gattatico.
Dottor Francesco Emilio Cugini Arciprete pel Capitolo della Cattedrale.
Canonico Francesco Andreoli Priore del Capitolo dell' insigne Basilica di San Prospero.
Don Luigi Carnoli Canonico Decano della Collegiata di S. Nicolò.
Avvocato Basilio Davalli Priore del Collegio Notarile.
Avvocato Vincenzo Vicini Presidente della Congregazione d' Archivio.
Petrozzani Don Terenzio Presidente del Tribunale di Giustizia.
Conte Giambattista Scapinelli primo Presidente delle Opere Pie.
Don Prospero del Rio Rettore e Professore del Seminario Vescovile.
Professore Ferdinando Reggi pei Professori del Liceo e della Facoltà Legale.
Conte Lodovico Borini Tacoli Delegato dell' Accademia di Belle Arti.
Ingegnere Dottor Angelo Bertoni pel Corpo degl'Ingegneri.
Alfonso Bedogni Intendente di Finanza.
Dottor Andrea Guatteri pel Corpo dei Medici.
Ingegnere Filippo Ficarelli per la Professione degli Ingegneri e Periti.
Giuseppe Zanibelli pel Corpo dei Farmacisti.
Maestro Achille Peri pel Corpo dei Filarmonici.
Francesco Canevazzi Delegato dai Negozianti.
Antonio Rossi per l'Arte dei Falegnami.
Luigi Manfredi per l'Arte dei Fabbri-Ferrai.
Giuseppe Falcetti per l'Arte dei Calzolai.
Gaetano Bedeschi per l'Arte de' Mugnai.
Angelo Pilati per l'Arte dei Sartori.
Gaetano Salmini per l'Arte dei Muratori.

Don Antonio Lusuardi per la Deputazione del Popolo.

Prospero Viani
Luigi Sforza
Don Luigi Grasselli } Testimoni.
Angelo Manzotti
Dottor Antonio Gardini

L. ✠ S. Ed io Dottor Francesco del *quondam* Signor Dottore Fisico Antonio Bagnoli Causidico di Collegio, e Notaro Collegiato delle suddette cose ne ho fatto Rogito, quì mi sono sottoscritto e vi ho apposto il segno del mio Tabellionato a M. G. di D. O. M.

L. ✠ S. Ed io Dottor Francesco Prandi del vivente Signor Angelo Notaro e Cittadino Reggiano, Segretario e Cancelliere del Commune, delle premesse cose ho fatto Rogito, quì mi sono sottoscritto, e vi appongo il segno del mio Tabellionato a M. G. di D. e della B. V. M.

L. ✠ S. Ed io Dottore Eugenio del vivente Dottor Fisico Filippo Pieroni Dottore in ambe le Leggi, e per pubblica Autorità Causidico e Notaro residente in Reggio, e Segretario onorario di questo Commune, delle premesse cose sono stato rogato, e per maggiore validità vi ho apposto il segno del mio Tabellionato a L. di D. O. M. e della B. V. M.

Per tal guisa la Città di Reggio, la quale non per conquista, nè per alcun diritto feudale; ma per dedizione spontanea erasi data la prima volta nel 1290 agli Estensi, che i patti in allora giurati poi mai non mantennero, si svincolava da ogni legame giuridico di sudditanza verso i medesimi Principi, compiendo nel Tempio augusto di Dio Ottimo, Massimo, un' atto il più legale e legittimo che immaginare si possa, e secondo le dottrine del giure cristiano non capace allora di essere contraddetto da alcun politico trattato anteriore.

Nel tempo stesso, in che per tutte le parti del Ducato di Reggio ogni classe di persone aveva dato a conoscere la sua manifesta e unanime volontà di aggregarsi al Piemonte, ciò parimenti avveniva, e con segnalate acclamazioni si mostrava nel Modenese e

massime nella sempre italiana e generosa Città di Modena. Alla quale le interessate calunnie di alcuni partigiani degli Estensi come non giunsero, così non giungeranno mai a togliere il nobile e speciale merito di essersi nel 48 mostrata al tutto pronta a sacrificare il suo municipale interesse e splendore alla meglio utilità e gloria della grande patria italiana. Così subito che i Modenesi videro che la questione di un pronto e saldo essere unicamente potevasi rislovere pel mezzo dell' immediata e intima unione con quella parte di nazione, la quale trovavasi più robustamente costituita, non tardarono per indubitati modi a manifestare il desiderio di una aggregazione intiera e immediata col Piemonte. Nella quale volontà per guisa essi celeramente poi procederono, che dopo avere aperti per popolana deliberazione cartelli da soscrivere, i medesimi coprirono di migliaia di firme, innanzi che il loro Municipio su tale proposito avesse presa alcuna iniziativa.

Alcuni in allora accusarono l' egregio Municipio modenese per ciò di soverchia lentezza, nè dubitarono d' incolpare il medesimo di avere in seguito per tutta la facenda dell'unione col Piemonte giansenisticamente scrupoleggiato di legalità. Ma invece, a mio credere, non biasimo perciò esso merita, ma lode piena. Imperocchè in ogni condizione di cose gli uomini, che vogliono ed amano di degnamente ed equamente esercitare il Maestrato Municipale, non possono e non debbono farsi partigiani primi delle risoluzioni di alcun partito; ma invece essi hanno a rimanere esecutori fedeli delle spontanee volontà dell'universale dei cittadini; e nelle loro opere poi e nei loro atti per guisa debbono lasciarsi condurre dalla imperturbata mano della ragione, e tenere gli occhi fissi al vero, ed al giusto da porgere chiara e perpetua testimonianza: che essi costantemente usano deliberare in maniera giuridica e sempre tranquillamente operare col diritto e per il diritto. Come dunque il Municipio di Modena ebbe precisa cognizione della popolarmente incominciata e già assai oltre progredita sottoscrizione

per l' immediata unione col Piemonte, addì 8 del mese di maggio adunatosi in completo numero nella sua consueta residenza, deliberò quanto segue.

Il Municipio di Modena

« Ritenuto in fatto, che in questa Città e suo cir-
« condario si è manifestato il desiderio di unirsi al
« Regno Piemontese, e che a tale oggetto si sono
« anzi aperte spontanee firme;
« Considerando che in tale posizione di cose e per
« affare di tale importanza è prudente interpellare il
« sentimento dei più distinti cittadini sul proposito
« se debba il Municipio aprire officialmente degli e-
« lenchi per tali sottoscrizioni e sotto quale firma e
« condizioni.

Determina

« Abbia luogo una tale convocazione per il gior-
« no di martedì 10 maggio ».

Giunto questo giorno, più che sufficiente numero di Cittadini modenesi, raunatisi nella grande sala del Palazzo comunitativo, votò perchè il Municipio subito nominasse una commissione a raccogliere e custodire le firme di quelli, i quali sentissero la necessità di aggregarsi al Piemonte; ed eziandio approvò che dal Maestrato comunale si pubblicasse questo messaggio.

Municipio di Modena.

« È desiderio crescente fra noi, è bisogno univer-
« salmente sentito quello di fissare per sempre i de-
« stini del nostro paese. Prima necessità dello Sta-
« to è la nostra indipendenza, e per ottenere indi-
« pendenza non peritura è indispensabile l' unione.
« L' unione sola può difenderci dal minacciante stra-
« niero, e guardare per l' avvenire i nostri confini;
« l' unione sola può regolare stabilmente la cosa pub-
« blica, fornirci di ordinati eserciti, proteggere le

« nostre industrie, i nostri commerci, tutelare la vi-
« ta e l'onore delle famiglie.

« L'Italia divisa, ove pur giungesse a libertà, l'I-
« talia divisa e confederata non potrebbe di fronte
« alle potenze estere, già unite e potenti, impedire,
« quando che fosse, di ricadere nell' onta delle anti-
« che catene. Nè l' Italia avrebbe mai tra le nazioni
« quel posto eminente, che le compete per la sua
« geografica posizione, pel suo ricco territorio, per i
« suoi mari, per la felice natura, per l' ingegno dei
« suoi abitanti, per la memoria infine delle antiche
« glorie e delle eterne gesta, ove non si componesse
« a forte unità. La Germania, non oppressa da domi-
« nazione straniera, ma non unita e solo confederata,
« la Germania non aggiunse alla bilancia europea
« quel peso, che dovea ripromettersi dalla sua esten-
« sione e dai suoi forti abitatori. Quando l'unione
« non fosse pronta, potremmo essere minacciati dal
« nemico, che segue dappresso ogni rivoluzione non
« ben compiuta, l' anarchia; e il compimento della
« rivoluzione italiana sta appunto nell' unità.

« Una crisi, o almeno una dannosa oscillazione fi-
« nanziaria, potrebbe manifestarsi, ove la fusione coi
« nostri fratelli Italiani, già costituiti in regolare go-
« verno, non offrisse stabile guarentigia al pubblico
« credito.

« Il Municipio di Modena, compreso da queste ra-
« gioni, e persuaso di giovare non solo al proprio
« paese, ma alla grande Causa italiana, e volendo
« eziandio secondare il voto pubblico, già in tanta
« parte manifestatosi col mezzo di spontanee soscri-
« zioni; e di più confortato oggi dal senno di scelta
« mano di Cittadini.

Determina:

« Di aprire appositi registri per accogliere le firme
« di quanti concorrono nell'avviso della nostra unio-
« ne col Piemonte per formare un grande regno co-

« stituzionale dell'Alta Italia, dietro il Programma che
« segue.

Viva l'Italia! Viva Carlo Alberto!

Viva la Costituzione!

Viva il Regno dell' Alta Italia!

« Se la mano di Dio ha protetto l'Italia per libe-
« rarla, è necessario operare prontamente per non ri-
« cadere in più duro e abbietto servaggio, per non
« essere maledetti dalle generazioni venture. Ogni i-
« stante è prezioso, ogni indugio può rendere impos-
« sibile la difesa. Qualunque sia nel fondo del loro
« cuore l'opinione che professano, tutti gli italiani
« dell'alta Italia debbono unirsi in un sol regno d'I-
« talia, che abbracci Lombardo-veneto, Piemonte,
« Liguria, Sardegna, Modenese, Parmigiano, rista-
« bilendo così, e di gran lunga allargando il pen-
« siero di Bonaparte. — Che il Regno sia Monar-
« chico, —Costituzionale, Ereditario in Carlo Alberto e
« sua discendenza mascolina. — Che provvisoriamente e
« per la prima assemblea si adotti lo Statuto Costi-
« tuzionale Piemontese., aggiungendo alle Camere un
« numero di membri proporzionato alle popolazioni
« che si uniranno. — Che le Camere alla prima adu-
« nanza possano modificare ed allargare lo Statuto a
« norma dei bisogni. — Che sia adottato un largo
« sistema Municipale e Comunale. — Che siavi egua-
« glianza di doveri e di diritti in tutti i Cittadini a
« qualunque culto appartengono.
« Ma poichè la situazione di questi paesi permet-
« te di ottenere certe altre Istituzioni, che noi cre-
« diamo necessarie, giuste ed utilissime ai medesimi,
« si propone di stabilire.
« I. I beni demaniali ed allodiali dell'ex-Duca sa-
« ranno riservati alle due Provincie di Modena e di

« Reggio per essere erogati come stabilirà il Governo provvisorio attuale, unitamente ai Municipii di Modena e di Reggio.

II. Sarà tenuto perpetuamente distinto il debito pubblico « dei diversi Componenti all' epoca dell' aggregazione.

III. Saranno conservati tutti gli stabilimenti delle « due Provincie, aventi fondi propri, ed all' Università di Modena e Liceo di Reggio saranno destinati « i beni gesuitici delle due provincie, portando insieme all' Università e Liceo suddetti quei miglioramenti, che i tempi richiedono.

IV. In ogni caso di lega doganale col rimanente « d' Italia, la quota del Regno sarà proporzionata al « ragguagliato introito, cumulato insieme dalle singole finanze dei Componenti.

V. In Modena antica sede di una rinomata scuola « del Genio, ne verrà stabilita una nuova.

VI. In Modena, e in Reggio vi sarà Tribunale di prima istanza, e in Modena un Magistrato Supremo « d' Appello, oltre gli istituti relativi alle Camere e « Tribunali di Commercio, che verranno necessariamente estesi anche a queste Provincie.

« Ed è per i sopra esposti urgentissimi motivi, e « per non lasciar trascorrere un momento, che forse potrebbe essere unico, che sotto le condizioni « suddette, i sottoscritti aderiscono all' unione col regno di Sardegna, non dubitando che il loro esempio « non venga immitato dagli altri nostri fratelli d' Italia.

« Il Municipio nomina una Commissione, composta dei Signori Dottore Giulio Boni — Guicciardi « Conte Francesco — Peretti Professore Dottore Antonio — Carbonieri Dottore Gervasio — Menotti Achille — Sabattini Dottore Giovanni — Bertolucci « Bertacchi Amilcare — Spezzani Geminiano — Guidotti Giuseppe — Morano March-Gherardo — Padoa Salvatore — Rossi Ingegnere Ferdinando — « Pochel Giacomo. —

« La detta commissione è incaricata di assistere « alle firme per la loro autenticità, e consegnarne a

« tempo debito gli Elenchi al Municipio stesso.

« Essa risiederà in questo Palazzo Municipale ogni
« giorno dalle ore dieci antimeridiane alle due pome-
« ridiane, e cesserà dalle sue funzioni col giorno 25
« del corrente mese di Maggio.

Modena dal Palazzo Municipale 10 Maggio 1848.

PARENTI *Presidente.*

LUCCHI — GUIDELLI — MONTANARI — MANZINI — PADOA
AGGAZZOTTI.

Questo giudizioso procedere del Municipio modenese assai piacque all' universale dei buoni; i quali poi nei rispettabili uomini stati prescelti a comporre la Commissione incaricata a raccogliere le firme alla aggregazione, vedevano una sicura guarentigia di legalità continua e scrupolosa di opere. Ed in fatti appena che questa soprannominata Commissione si costituì in uffizio, subitamente essa guardò ai modi meglio atti a rendere e mantenere il voto all' unione libero da inganni, e franco da ogni ombra di illegalità. Perciò dalla medesima venne, addì 12 Maggio 1848, diramata la circolare seguente.

Ai Signori Agenti Municipali.

Pregiatissimo Signore.

« Nell' incaricarla di dare la maggiore pubblicità alla
« unita stampa municipale, la incarichiamo altresì a
« riportare nell' accluso apposito foglio le firme de-
« gli individui, che *spontaneamente* vi si presenteran-
« no, ch' Ella dovrà certificare per vere in unione a
« quel Possidente o Possidenti, che a lei piacesse di
« associarsi in tale operazione, al che fin d' ora
« l' abilitiamo.

« Riterrà poi per norma quanto quì appresso.

I. Che si ricevono le firme di tutti i maschi da
« 18 anni in avanti.

II. Che anche in età minore si accettano le firme
« degli studenti una facoltà.

« III. Che non si accetta in alcun modo la così detta
« *Croce* per gli illetterati; ma che per i medesimi si
« può supplire quando un terzo noto si firmi in
« presenza e di precisa loro commissione. »

IV. « Che non conoscendosi l' individuo, che si fir-
« ma, converrà che due testimonii a lei noti e idonei
« attestino l' identità della persona e le sue qualità. »

Dal Palazzo del Comune 12 *Maggio* 1848.

(*seguono le firme*)

In brevissimo tempo le soscrizioni per l' unione del Modenese al Piemonte non tardarono a giungere ad un numero grandissimo. Il quale fatto, spontaneamente universale, conosciuto da quella parte di gioventù, a cui gli affetti bollenti e generosi più di sovente rendono incresciosi i lenti passi che necessita fare sulla via della legalità, combinò e condusse a termine nel pubblico teatro una numerosissima dimostrazione, con la quale essa risolutamente domandò: che i Reggenti temporari e il Municipio proclamassero, senza il minimo indugio, il Ducato di Modena unito al Regno di Carlo Alberto.

Se non che il Municipio Modenese assennatamente rimanendo fermo a non volersi lasciar tirare da nessuna popolana impazienza o dimostrazione fuori di un solo passo da quella via legale, che aveva a se stesso prescritta, il giorno seguente a tale acclamazione pubblicò questo proclama.

Al Popolo Modenese.

Concittadini! La dimostrazione di jeri nel Teatro Municipale di questa città, per quanto abbia potuto significare il libero voto delle molte persone ivi adu-

nate, non essendo l' espressione dell' intiero paese, il Municipio si crede in obbligo di rendere noto, che l' addottato metodo delle spontanee sottoscrizioni non resta per nulla sospeso.

Il Presidente della Commissione Municipale
GAETANO PARENTI.

Ma nulladimeno non cessarono le pubbliche dimostrazioni, ovunque fatte, di volere il paese prontamente unito al Piemonte. Così addì ventidue di maggio la guardia cittadina modenese, giudicando opportuno di manifestare solennemente al popolo e al Municipio il proprio voto per l' unione pronta e perfetta col Regno Subalpino, spontaneamente riunivasi in corpo, e recavasi a marcia militare, inalberando fra suoni la bandiera tricolore italiana con fascia azzurra, al Palazzo comunitativo, e di fronte ad esso si schierava irrompendo in unanimi evviva al Regno Costituzionale dell' Alta Italia e a re Carlo Alberto, restauratore della potenza Italiana. Con eguali acclamazioni rispondeva la grande moltitudine di popolo, accorso a riempiere la maggiore piazza, e pressoche tutto il rimanente dei militi, giunti troppo tardi, per potersi riunire sotto la bandiera.

A un cosiffatto assembramento di cittadini, i quali accesi d' insolita caldezza per un comune voto, ne chiedevano l' attuamento fra prolungatissimi e ben augurosi evviva, il Maestrato municipale si affacciò alla ringhiera del Palazzo comunitativo, e dichiarò che avendo deliberato di redigere atto solenne di così preclara manifestazione della volontà popolare, invitava il sottostante popolo a mandare alcuni per intendersi seco lui nel modo di formulare il pubblico voto. Acclamati tosto, salirono alla Residenza municipale alcuni fra i più preclari, in compagnia di una eletta schiera di buoni popolani, ed in una col Municipio stesero e sottosegnarono l' atto attestativo di una così manifesta ed indubitata espressione del pubblico voto

per la perfetta aggregazione della città e provincia di Modena al Regno costituzionale Subalpino.

Subito dopo il Municipio deliberò di recarsi in corpo colla deputazione popolana alla sede dei Reggenti provvisionali, onde porger loro attestazione solenne della volontà cittadina. Bello in allora fu vedere il Maestrato Comunale, seguitato dalla milizia urbana, da lunga schiera di egregi cittadini e da foltissimi stuoli di popolo, trarre al palazzo del Governo Provvisorio, entrarvi; esporvi il pubblico voto; e tosto appresso il Presidente dei Reggitori temporari affacciarsi al balcone a dichiarare, fra unanimi acclamazioni alla futura prosperità della patria, che la desideratissima aggregazione di certo sarebbe un fatto compiuto. A un tale annunzio si volle che la campana maggiore, suonando a festa, annunziasse la pubbliea gioja. Per il resto di quel giorno drappelli di militi cittadini andarono percorrendo le vie della città, acclamando Carlo Alberto; poi, sul venire della sera, raccogliendosi tranquillamente sulla piazza, essi, buoni sempre e religliosi, pregarono ed invocarono Iddio, sempre perchè rendesse vittoriosa la bandiera della prode e italiana Casa di Savoja.

Per buona parte della sopraggiunta notte, il cittadino festeggiamento continuò ancora con luminarie, inni e passeggiate di popolo festante. Per tutto ciò nulladimeno il Municipio di Modena non volle che la Commissione tralasciasse di giungere al termine del proprio uffizio, o più non si avessero a tenere in alcun conto, come divenuti superflui, i registri aperti alle soscrizioni. Per la qual cosa nel giorno susseguente alla sopranarrata dimostrazione popolana esso mandò fuori questo avviso.

« La dimostrazione fatta jeri dalla Guardia Civica « e dalla maggior parte dei cittadini Modenesi per « la nostra unione al Regno dell' Alta Italia colla « prima Assemblea costituente, presenta per certo un « carattere definitivo. Ciò non ostante il Municipio « fermo negli stabiliti principii, diretti ad ottenere il « libero voto di tutti, dichiara che fino alle ore 12

« meridiane di Giovedì, 25 corrente mese, restano aper-
« ti i registri per ricevere le sottoscrizioni, ed im-
« mediatamente procedere allo spoglio delle mede-
« sime, ed a quanto altro relativo.

Modena dal Palazzo Municipale 23 Maggio 1848.

Per la Commissione Municipale

Il Presidente

G. Parenti

Il Segretario in capo

Tardini.

Compiuto tutto il tempo assegnato a raccogliere le soscrizioni, il Municipio di Modena chiese alla Commissione, incaricata a ciò, un minuto rapporto dell'ottenuto risultamento, e da se medesimo in più adunanze prese in esame i registri e gli altri documenti, che risguardavano la voluta unione col Piemonte. E poichè ad esso venne pure pienamente manifesto, che rimaneva irrefragabilmente constatato il voto libero e universale dei Modenesi e loro provinciali di aggregarsi immediatamente al Regno Sardo, addì 27 maggio, in piena e solenne adunanza, con partito preso a unanimità, il Comune di Modena statuì che immediatamente si dovesse dai Reggenti Provvisionali proclamare questa votata unione, e per atto pubblico e solenne ultimarla. E perchè una così fatta rappresentanza pure avevano indirizzata al Governo Provvisorio i Municipii di Reggio, di Guastalla e del Frignano, così addì 29 del mese di Maggio il pubblico banditore dalla ringhiera del Palazzo governativo lesse il seguente Proclama.

Il Governo Provvisorio di Modena
Reggio Guastalla etc. etc.

Veduta la rappresentanza del Municipio di Modena del 27 andante maggio 1848, il quale notifica al Governo, che atteso l' unanime consenso degli intervenuti ad una numerosa e straordinaria adunanza Municipale, tenuta il 10 corrente, per la nostra unione al Piemonte, e per la formazione di un Regno dell' Alta Italia.

Atteso una coerente dimostrazione popolare e della Guardia Civica in massa accaduta il giorno 22 successivo.

Atteso il libero voto espresso dai cittadini con le loro sottoscrizioni nei registri aperti, giusta il Proclama del detto giorno 10, unitamente a quelle del Clero, dei Dipartimenti della Giustizia, della Istruzione pubblica, della Finanza, della Guerra, dei Lavori pubblici, della Polizia, del Governo provvisionale amministrativo, della Guardia Civica stessa, della Presidenza delle Opere Pie, non che dei diversi Comuni della Provincia, che hanno fatto capo a detto Municipio coll' inoltrare i rispettivi Elenchi;

Atteso l' indirizzo dei nostri prodi volontarii di Governolo, 15 maggio 1848.

Atteso l' altro indirizzo del Circolo Patriottico di Modena 23 maggio stesso.

Risulta una maggioranza assoluta per la detta unione; maggioranza che è aumentata dalle sottoscrizioni, che si vanno continuando.

E quindi conclude perchè si proceda con un atto importante alla votata unione di questi Stati al Regno Sardo, accettando per ora lo Statuto Costituzionale Piemontese, da modificarsi sopra più larghe basi dal Parlamento nazionale.

Veduta la Rappresentanza del Municipio di Reggio, il quale notifica a questo Governo Provvisorio, che eseguito lo spoglio legittimo delle firme alle soscrizioni per l' aggregazione della Provincia di Reggio al

Regno Costituzionale del Piemonte è risultato ad evidenza l' assoluta maggioranza del voto popolare, intende che sia fatta sollecita profferta della propria unione al Regno Subalpino.

Veduto che per le Provincie di Guastalla e del Frignano hannosi non men certe prove del voto universale da esse espresso per la unione al Piemonte, voto risultante da un numero di soscrizioni, che rappresenta un assoluta maggioranza.

Considerando che, al seguito dei separati spogli delle firme, dimostrazioni ed altri atti, è comprovato l' universale desiderio delle provincie degli Stati già Estensi alla immediata unione al Regno Sardo.

Il Governo Provvisorio

Quale organo delle medesime, e seguendo la volontà espressa delle suindicate Provincie.

Proclama:

I. Le provincie di Modena, Reggio, Guastalla, Frignano ec. ec. ec. sono unite immediatamente agli Stati Sardi, ed a quelle qualunque Provincie Italiane, che in seguito potessero unirsi ad essi Stati, all' intento di costituire un Regno Costituzionale dell' Alta Italia sotto la dinastia della Casa di Savoia.

II. I Deputati prescelti dalle rispettive provincie sono incaricati di presentare a Sua Maestà Sarda il presente atto di unione.

III. Per ciò che riguarda gl' interessi locali, ciascuna Provincia nominerà la propria Commissione per trattarne parzialmente col Governo Sardo, sulla base dei voti spiegati nei Proclami 3 maggio del Comune di Reggio, e 10 maggio del Municipio di Modena, e per presentare i documenti comprovanti la sovrespressa volontà delle singole Provincie.

IV. Con questo atto di unione non s'intendono pregiudicati i diritti sulle Provincie segregatesi di fatto dallo Stato già Estense, di cui facevano parte.

GIUSEPPE MALMUSI *Presidente*.

PERETTI — FERRARI — GIOVANNINI — G. MINGHELLI
PIETRO DANERI.

PIANI (*Segretarj*.
L. MINGHELLI (

Dalla Residenza del Governo Provvisorio
Modena 29 Maggio 1848.

Subito appresso la pubblicazione di questo atto, partirono da Reggio e da Modena alcuni pregiati cittadini con incarico di presentare al re Carlo Alberto gli atti della aggregazione al Regno Subalpino delle Provincie di Modena, di Reggio, di Guastalla, e del Frignano. Essi trovarono Carlo Alberto accampato a Valeggio, dove lettigli brevi discorsi di riverente affetto, gli presentarono i documenti della succeduta unione. E il Re, con segni manifesti di massimo amore e di particolare affetto accogliendoli, in seguito si intrattenne buona pezza in vari discorsi circa le cose degli Stati di Reggio, di Modena, e di Guastalla; parlò di facilitare i mezzi di comunicazione, mediante strade ferrate; parlò di riavvivare l'agricoltura, il commercio, le industrie, le lettere, e terminò così dicendo: « Saremo uniti, saremo tutti fratelli; così per la unione prospereranno le cose nostre, e spero che presto gli stranieri saranno cacciati al di là delle Alpi ». Savie e nobili parole erano queste di un Re, il quale al certo sarebbe in allora pervenuto a porsi sul capo la bella corona di un forte, libero e formidabile Regno, che avrebbe resa la grande patria Italiana temuta e rispettata nel consiglio delle nazioni, se per l'appunto fra le genti italiche vi fosse stata una maggiore unio-

ne. Almeno faccia Iddio che le lezioni di un passato infelice più non sieno inutilmente ricordate nei mesti racconti della Storia d'Italia!

Addì 5 del mese di giugno il Ministro Segretario di Stato per gli affari dell'interno presentò al Parlamento Sardo un Progetto di Legge per l'unione degli Stati di Modena e di Reggio al Regno Subalpino. Le due Camere non tardarono a discuterlo, e dopo alcune emendazioni, approvarono e votarono l'intiera legge, che in seguito venne pubblicata pel mezzo del seguente decreto.

EUGENIO
PRINCIPE DI SAVOJA-CARIGNANO

Luogotenente Generale di S. M. ne' Regj Stati in assenza della M. S.

Visto il risultamento della votazione universale, tenutasi negli Stati di Modena e di Reggio, proclamato dal Governo centrale provvisorio di Modena, presentato a S. M. da una speciale deputazione, secondo la quale votazione è generale voto di quelle popolazioni di unirsi al nostro Stato,

In virtù della autorità a noi delegata abbiamo determinato e determiniamo.

ART. 1. Gli Stati di Modena e di Reggio faranno parte integrante dello Stato a cominciare dalla data della presente Legge.

ART. 2. Avranno immediato vigore negli Stati medesimi lo Statuto fondamentale del Regno e le leggi nostre sulla Guardia Nazionale, sulle Elezioni politiche, e sulla stampa.

ART. 3. É data facoltà al Governo di provvedere in via d'urgenza con semplici decreti Reali ad una provvisoria esecuzione delle operazioni elettorali sulla base dell'analogia colla legge elettorale vigente.

ART. 4. Le linee di dogana esistenti fra i Ducati nuovamente riuniti e quelle esistenti fra questi Ducati e lo Stato Sardo, verranno abolite.

Art. 5. La tariffa Doganale Sarda in una colle variazioni alla medesima, fatte fino alla data del presente, verrà provvisoriamente posta in vigore nei Ducati di Modena e Reggio.

Art. 6. Sarà provvisto con un decreto Reale circa il modo e il tempo di mandare ad effetto le disposizioni di cui nei precedenti due articoli, come pure per lo stabilimento provvisorio della linea doganale lunghesso i nuovi confini dello Stato.

Art. 7. Sarà egualmente provvisto con decreto Reale per quanto concerne all' uniformità di sistema e di prezzo nella vendita dei generi di privativa nei due anzidetti Ducati.

Art. 8. Per l' applicazione della tariffa doganale e delle leggi concernenti alla vendita dei generi di privativa, verrà con decreto reale stabilito il ragguaglio tra i pesi, misure e monete sin quì tenuti per legali negli Stati di Modena e Reggio e il sistema decimale metrico.

Art. 9. Nel resto staranno in vigore provvisoriamente le leggi attuali, intanto che possa essere maturata la compiuta estensione della legislazione generale dello Stato agli Stati di Modena e di Reggio, data facoltà al Governo di provvedere in via di urgenza con semplici decreti Reali nelle materie meramente amministrative.

I ministri Segretarii di Stato sono incaricati, nella parte che li riguarda, dell' esecuzione della presente legge, che sarà pubblicata ed inserita nella Raccolta degli atti del Governo.

Dato in Torino addì 21 Giugno 1848.

Eugenio di Savoia

V. Sclopis
V. Di Revel
V. Di Collegno

Vincenzo Ricci

A questa legge conseguitarono due decreti reali; con uno dei quali il Conte Pietro Derossi di Santa Rosa, membro della Camera dei Deputati, veniva nominato Commissario Straordinario del Governo Sardo pei Ducati di Reggio e di Guastalla, e con l' altro veniva investito della medesima autorità per il Ducato di Modena e del Frignano il conte Lodovico Sauli d' Igliano, Senatore del Regno. Così a terminare il connubio civile fra i popoli dei due Ducati coi liguri e subalpini venivano prescelti due uomini rispettabili per virtù cittadine, preclari di mente, per squisitezza di buoni studj già per lo innanzi conosciuti, e da tutti i buoni stimati per amore antico e saldo alla gloria e alla indipendenza d' Italia.

Giunto in Reggio in mezzo ad acclamazioni e a festeggiamenti, il Conte Pietro di Santa Rosa addì 26 giugno pose fuori un proclama, che diceva così. « Reggiani: il Re Carlo Alberto mi mandò a compie-« re fra voi un grande atto politico, legalmente « confermando il vostro risorgimento, accogliendovi « in grembo di una sola famiglia, e stringendo in-« dissolubilmente quella destra, che voi liberamente, « generosamente ci avevate distesa.

« Commissario di quel Gran Re, che spontaneo ri-« conobbe i diritti del suo popolo, e che ora com-« batte col prode suo esercito per redimere l'Italia « dall' oppressione straniera e costituirla Nazione li-« bera, forte, indipendente, io venni fra voi colla « gioia e colla speranza nel cuore. Voi colle dimo-« strazioni, già datemi, le avete accresciute e avvalo-« rate, e solennemente avete mostrato d' intendere, « che il Rappresentante di Carlo Alberto doveva « essere banditore di libertà, di pace, d' amore.

« Reggiani! Col congiungervi a noi avete dato al « mondo il più nobile esempio di civile virtù, perchè « avete anteposto ai propri municipali interessi quelli « della patria comune, cercando di consolidare nella « unione la nazionalità Italiana.

« L' accordo di tutte le opinioni, il concorso del « buon volere di tutti renderanno stabile nell' ordine

« e nella legalità quella libertà, a cui giungeste do-
« po tanti anni di affanni e di dolori, e che io ven-
« go a confermarvi in nome di quel principe, che ora
« è nostro padre comune.

« Fratelli Reggiani, al solo venire fra voi io ebbi
« a confermarmi nell' intera fiducia, che ripongo nel
« senno illuminato di tutti quegli egregi cittadini,
« che seppero con tanta generosità, con sempre rei-
« terate prove d' amor patrio tutelare fin qui i nuovi
« destini di questa nobile provincia d' Italia; e mi so-
« no persuaso che gli uomini, che compongono l' in-
« clito vostro attuale municipio, che l' eletta Guar-
« dia Nazionale, che tutti finalmente i cittadini della
« provincia Reggiana vorranno associare i loro sforzi
« ai miei per consolidare col fatto l' unione da tutti
« desiderata. Voi così proverete al mondo che siete
« degni di essere liberi, componendovi tranquilla-
« mente a quegli ordinamenti, che sono il patrimo-
« nio dei popoli civili; proverete al mondo che siete
« veri Italiani cooperando con tutte le vostre forze
« al trionfo della causa comune.

« Stringiamoci dunque tutti con piena fiducia in-
« torno al trono costituzionale di Carlo Alberto; il
« nostro amore, la nostra riconoscenza siano il pre-
« mio delle sue guerriere fatiche, e gli rechino quei
« conforti e quegli aiuti, che rendono compiute le
« sue vittorie. Le vittorie di Carlo Alberto sono glo-
« ria e trionfo d' Italia «.

Fu addì 24 del mese di giugno che il Regio Commissario Senatore Sauli giunse in Modena; ove subito egli ebbe maniera di conoscere quanto fosse festosa e concorde nell' universale dei Cittadini la contentezza per l' adempimento dei comuni desiderii. Allora a dar buon termine a un voto così solenne, come aveva fatto il Municipio di Reggio, così quello di Modena deliberò che a perpetuità di memoria il risultamento finale dell' unione restasse autenticato con un atto solenne, per mezzo del quale ogni autorità governativa fosse rimessa per pubblico rogito nelle mani del Regio Commissario di Sua Maestà Sarda. Perciò addì

di 28 del mese di giugno il Maestrato municipale della città di Modena, i dodici Eletti della Commissione governativa, i Capi dei Dicasteri amministrativi, i Professori, i Membri dell' accademia di belle arti, e gli uffiziali della milizia cittadina si adunarono nella grande sala del Municipio, ove pure andò in compagnia dei suoi onorevoli assessori il regio Commissario Senatore Sauli, con il marchese cavaliere Emilio Balbo Bertone di Sambuy, Maggiore Generale d' artiglieria e il Cavaliere Ferdinando Menabrea, accreditato dal Governo Piemontese presso i temporanei di Piacenza, Parma, Reggio, Modena. Come tutti gli invitati ad assistere a quella cittadina solennità furono presenti, venne letto, e con tutte le prescritte forme pubblicato il seguente rogito di consegna della città e provincia Modenese a Sua Maestà il Re di Sardegna.

« In quel solenne momento, in cui tutte le popo-
« lazioni dell' Alta Italia insorsero concordi all' acqui-
« sto dell' indipendenza nazionale e della libertà, la
« generosa città di Modena, sdegnosa della militare
« occupazione dello straniero, e guidata dal gran pen-
« siero dell' unità italiana, divise i suoi sforzi colle
« altre città sorelle, e rivendicò essa pure la libertà.

« Però dal giorno 21 marzo affidava a buoni e
« stimati Cittadini la somma delle cose pubbliche fi-
« no a che un Governo Provvisorio fu stabilito ed
« autorizzato a regolare le cose dello Stato, mante-
« nendo riunite le Provincie di Modena, Reggio, Fri-
« gnano e Guastalla. Che se nel 22 marzo annunzia-
« vasi che l'assemblea nazionale dovesse decidere la
« *forma* del *Governo* più conducente alla felicità del-
« lo Stato, ma al tempo stesso la più *armonizzante*
« colle altre d'*Italia*, pure nel successivo decreto 23
« marzo 1848, relativo alla convocazione della indicata
« Assemblea, si dichiarò esplicitamente che l' oggetto
« principale della medesima *era* di stabilire la più
« stretta solidarietà di diritti e di doveri fra tutti i po-
« poli italiani nello scopo della comune indipendenza.

« Consideratosi in seguito dal Governo provvisorio
« che l' elezione e la riunione di una assemblea co-

« stituente, parziale per i soli dominii già Estensi, non
« avrebbe fatto che ritardare, senza alcun vantaggio
« e con danno manifesto della grande idea nazionale
« italiana, la riunione e fusione di tutte le provincie
« sollevate; e stante che l'opera dell'Assemblea mo-
« denese sarebbe sempre stata rifusa in appresso e
« coordinata alle massime fondamentali del Patto na-
« zionale, che dovrà costituire un tutto di questi po-
« poli d'Italia, formando un forte e potente Regno
« dell'Alta Italia, venne accolto di buon grado il
« voto pubblico, comunicato con ispeciali indirizzi dai
« diversi Municipii dello Stato, specialmente in appog-
« gio alle numerosissime sottoscrizioni tendenti all'u-
« nione di Modena allo Stato Sardo, ricevute per cu-
« ra di questo Municipio.

« Alle pubbliche manifestazioni date dalla Guardia
« Civica, la quale in massa ed in deputazione espri-
« meva questo voto di unione.

« Alle sottoscrizioni e dichiarazioni emesse dal Cle-
« ro e da ciaschedun corpo morale, giuridico, scien-
« tifico, amministrativo e militare, per non dubitare
« più oltre della certa espressione della volontà spon-
« tanea dei popoli di questi Stati.

« In conseguenza di che il Governo provvisorio di
« Modena, di Reggio, Frignano e Guastalla decretò
« nel giorno 29 maggio 1848, con acclamazione di
« tutti, l'unione di queste Provincie allo Stato Sardo
« in dipendenza della dinastia di Savoia.

« Una deputazione presentava a S. M. Carlo Alberto
« a Valeggio tale decreto d'unione, non che il pro-
« clama municipale del 10 maggio 1848, col quale
« venivano aperti i registri delle volontarie sottoscri-
« zioni e nello stesso tempo venivano espressi alcuni
« voti di questa popolazione.

« Questo atto di unione nobile, libero, e pronto,
« che onora il senno del popolo da cui emana, ve-
« niva accolto con piena soddisfazione dall'eccelso
« animo del re Carlo Alberto, e dal suo popolo, che
« per l'organo dei suoi Rappresentanti accettava con fe-
« licitazioni la riunione dei cittadini di queste provincie.

« Sua Maestà degnavasi di dare compiuto effetto
« alla fusione dei modenesi coi suoi stati, delegan-
« do con decreto del 21 giugno, ultimo scorso, a ri-
« cevere in suo nome la consegna di queste pro-
« vincie e di ogni cosa ad esse appartenente in qua-
« lità di suo Commissario il Conte Cavaliere Lodo-
« vico Sauli d' Igliano, Commissario Generale dei con-
« fini dei Regii Stati e Senatore del Regno, coll' ag-
« giunta di due Assessori.

« Sua Maestà, in accordo colle Camere, sanciva la
« legge del 21 giugno 1848, colla quale sono dichia-
« rate queste provincie parte integrante dei Regii Stati
« riservandosi di dare nell' avvenire quei provvedi-
« menti più opportuni onde conseguire i più vantag-
« giosi effetti di questa unione.

« Avvenute tutte le preindicate cose; nè altro restando
« a compimento di questa desiata fusione che la for-
« male consegna di queste provincie per parte delle
« Autorità costituite al regio Commissario, ne viene
« che a tale effetto riunitisi nel Palazzo municipale
« il prefato regio Commissario Conte Ludovico Sauli
« d' Igliano, Commissario Generale dei confini dei Re-
« gii Stati e Senatore del Regno.

« Li due Assessori, avvocato Carlo Farcito ed av-
« vocato Panissardi Carlo, ed il Segretario Giuseppe
« Boarini, il Marchese Cavaliere Emilio Balbo Ber-
« tone di Sambuy, Maggiore Generale d' Artiglieria,
« il Cavaliere professore Luigi Federico Menabrea, ac-
« creditato dal Governo di Sua Maestà Sarda presso
« i provvisori di Pacenza, Parma, Modena, Reggio,
« e per parte di queste autorità, li Signori compo-
« nenti il Municipio, incaricati interinalmente del Go-
« verno Provvisorio.

« I Delegati ai diversi Ministeri, gli uffiziali della
« Guardia nazionale ec.

« Si stabilisce,

« Articolo 1. La Città e Provincia di Modena e
« tutto il suo territorio dipendente, la Provincia del
« Frignano e le comunità tutte che si riscontrano
« nell' allegato, (che viene in fine inserto) sono con-

« segnate con tutte le loro adiacenze, pertinenze e
« quanto altro, a Sua Maestà il Re di Sardegna, ai di
« cui stati sono aggiunte con piena partecipazione ai
« vantaggi ed alle guarentigie costituzionali accordate
« per quelli.

« Articolo 2. Collo spirare di questo giorno cesserà
« l'Amministrazione del Governo Provvisorio; e vi
« prenderà luogo quella del Governo di Sua Maestà
« il Re di Sardegna.

« Articolo 3. Tutte le pubbliche Amministrazioni
« di queste provincie avranno a rendere conto delle
« loro gestioni rispettive e delle contabilità al Gover-
« no di S. Maestà, al quale verranno pure consegnate le
« carte e i documenti risguardanti le stesse Provincie.

« Fatto il presente atto in Modena nel Palazzo del
« Municipio, posto nella piazza grande di questa città,
« in questo giorno 28 giugno 1848, redatto in qua-
« druplo originale etc. etc. (*seguono le solite forme*
« *notarili.*)

Appresso che quest' atto fu compiuto in mezzo alle liete acclamazioni dell' universale, il Maestrato Municipale di Modena per editto dichiarò cessata la sua amministrazione politica, e il regio Commissario pubblicò l'indirizzo seguente ai Modenesi.

« Onorevole sommamente e grata al cuor mio è
« la missione, che mi venne affidata, di adoperarmi
« insieme con voi alla unificazione di queste contra-
« de colle popolazioni Liguri-Piemontesi.

« L'età nostra vede compiersi un'opera meravi-
« gliosa, di cui la storia non ricorda l'eguale. Le mem-
« bra sparse di un medesimo corpo, anticamente di-
« vise da meschine fraterne emulazioni, lacerate quin-
« di dalla prepotenza di sorti nemiche, oggi, per
« effetto d'inspirazione quasi divina, e col manifesto
« favore del Cielo, si ricongiungono insieme. Il nodo
« felice, che ora si stringe per la fortuna e la virtù
« delle armi non meno che per l'uniformità di ge-
« nerosi voleri, se vien corroborato colla costanza de-
« gli animi e colla sapienza politica, riuscirà indis-
« solubile e saldo abbastanza da poter reggere alle

« ingiurie del tempo ed a qualsivoglia altro futuro
« cimento.

« Le popolazioni poste al destro fianco del Po spie-
« garono prime il desiderio di confondere i loro de-
« stini insieme coi nostri, di coadiuvare così alla
« istituzione nell' alta Italia di un regno libero e po-
« tente, alla creazione di un forte baluardo, che as-
« sicuri per sempre la libertà della intiera penisola;
« diedero prime un nobile esempio che non potea ri-
« manere, e di fatti non rimase infecondo, e fecero
« manifesto come alla coltura delle scienze, delle let-
« tere, delle arti, per cui furono in ogni età chiare
« ed illustri, in esse s' accoppii il più squisito e il
« più generoso senso politico.

« Voi sapete con che lieto animo accolse i vostri
« voti l' immortale re Carlo Alberto, il quale a fron-
« te de' più evidenti pericoli ed alla testa del prode
« suo esercito propugna la causa d' Italia.

« Modenesi! Venendo in nome del magnanimo Cam-
« pione della nostra indipendenza, io sono sicuro d'in-
« contrare fratellevole benevolenza presso di voi. Cal-
« di tutti di patrio amore, noi cospiriamo concordi
« al medesimo scopo. L' espressione dei vostri voti
« e la legge della fusione che ne derivò, proposta
« dal Governo di Sua Maestà ed approvata con plau-
« so infinito dal parlamento nazionale, saranno eter-
« no monumento che raccomanderà la nostra memo-
« ria alla gratitudine dei più tardi nepoti.

« Confido nel potente aiuto di tutti voi, di tutti
« quelli che maggiormente agevolarono le vie per
« giungere al felice evento della fusione; confido
« nella zelante e sicura cooperazione degli uffiziali del
« Governo e dei Municipii.

« Mercè di essa ci riuscirà di mandare ad effetto
« le mire Sovrane, le quali sono al tutto benefiche,
« e tendono a tutelare il buon ordine e la pubbli-
« ca tranquillità, a rendere meno sensibili i travagli
« e le scosse inseparabili dalle politiche transizioni, ed
« a preparare le cose in guisa che l' avviamento delle
« pubbliche faccende di queste contrade possa a suo
« tempo, senza offendere le convenienze e le fran-

« chigie municipali, e col concorso anche dei vostri
« Deputati, pigliare un colore quasi conforme ai me-
« todi usati o da introdursi nelle altre provincie del-
« l'Italico Regno.

Viva il Re, Viva l'Italia Unita e Forte.

Questa serie di atti, pei quali veniva legalmente, giuridicamente, e spontaneamente compiuta l'immediata e intima unione politica delle provincie di Modena, di Reggio, del Frignano e di Guastalla con il Regno Sardo, terminò con due Decreti, coi quali i due Regii Commissari statuirono che dal giorno della pubblicazione dei medesimi, tutti gli atti pubblici, tanto giudiziali che stragiudiziali, si dovessero fare in nome del re colla formola seguente, *Noi* Carlo Alberto *per la grazia di Dio re di Sardegna etc. etc. Principe di Piemonte, etc.* Per tal guisa spontaneamente aggregando le loro città e provincie al Regno di Carlo Alberto, il quale per la italiana indipendenza era entrato a guerreggiare in Lombardia gli eredi della conquista straniera, i Modenesi, i Reggiani, e i Guastallesi, tornati in piena podestà di se medesimi, ebbero nell'anno mille ottocento quarantotto la rara opportunità di compiere al cospetto di Dio e degli uomini uno dei fatti più solenni, che possono avvenire nella vita dei popoli. Essi coll'usare in tal modo di un diritto incontrastabile secondo il giure delle genti cristiane, allora giudicarono di scegliere la via più spedita e sicura a meglio e più presto compiere, per quanto era delle loro forze, l'opera sospirata e santa della indipendenza e libertà della comune patria italiana. E da principio parve in vero assai prossimo e certo il conseguimento di questi sovrani beni. Ma non tardarono a sopraggiungere opere ed eventi, che sciaguratamente ogni più bella e vicina speranza mandarono in dileguo. — In allora la spada dei dominatori stranieri materialmente spezzò il nodo del civile connubio, che aveva per spontaneo voto immedesimati in una sola famiglia i popoli dei quattro Ducati, della Lombardia e della Venezia con que' della Liguria e del Piemonte.

CAPITOLO DUODECIMO

Sommario.

Provide cure dei Regii Commessari nei Ducati — Opere faziose di alcuni in massima parte forastieri a Modena all' annunzio dell' avvicinarsi di un Corpo Austriaco — Sdegni e proteste per ciò della popolazione — Festeggiamenti a Modena e a Reggio all' annunzio di una segnalata vittoria dei Piemontesi — Sventure italiane — Sforzi dei Regii Commissari per l' armamento popolano — Osservazioni — Insidiose insinuazioni del Comandante della Guardia nazionale di Guastalla punite dal Commessario Santa Rosa — Il Generale Sambuy fa evacuare i Ducati dai Piemontesi vedendosi impotente a difenderli — Sforzi del Regio Commissario di Parma per contendere agli Austriaci l' ingresso nei Ducati — Ritorno a Reggio del Commissario Santa Rosa — Testo di una sua lettera al Generale Sambuy — Lettera del Senatore Colla al Commissario di Reggio — Per l' armistizio di Milano i Commissari piemontesi abbandonano definitivamente i Ducati — Testo di una lettera del Commissario Santa Rosa al Municipio di Reggio — Inutili incitamenti del Barone Perglas ai Modenesi — Proclama del Duca Francesco V e suo ingresso nei Ducati — Ordinanza ducale per la compilazione di un progetto di Statuto costituzionale — Editto ducale per la istituzione di una Guardia Nazionale — Francesco V nomina i suoi nuovi ministri con promessa di voler governare costituzionalmente — Atti violenti per ottenere lo scioglimento della Guardia Nazionale di Modena — Messaggio della medesima — Francesco V decreta definitivamente sciolta la Guardia Nazionale Urbana nei Ducati — Protesta della

Guardia Nazionale di Reggio — Condizioni di Massa e Carrara dopo la loro unione colla Toscana — Testo delle Istruzioni date dal Ministero Capponi al Ridolfi, Legato toscano alle conferenze di Brusselle, rispetto alle medesime — Promesse alle stesse Provincie del ministero Guerrazzi — Testo di una lettera del Guerrazzi al Delegato Granducale di Massa e Carrara — Gli ultimi giorni della libertà a Massa e nella Lunigiana — Testo di una lettera del Delegato di Massa.

Subito che i Regii Commissari furono entrati nell' esercizio del loro uffizio, primieramente volsero il pensierò a riordinare la pubblica cosa, conforme al mutato ordine politico. A tal fine essi incaricarono speciali commissioni di egregi cittadini a far maturo esame sulle passate condizioni della medesima, e diedero ai vari dicasteri l' incumbenza di compilare diligenti prospetti; i quali per esatta indicazione di fatti dovevano servire di pratico criterio, onde porre sopra salde basi il novello edifizio amministrativo. E quanto questo riordinamento della pubblica amministrazione fosse a giudicarsi opera difficile, e da compiersi per via di pazientissime fatiche, il lettore di queste memorie già lo conosce per le cose da principio da me narrate. Anch' essi non tardarono a prima vista da vederlo chiaramente i Magistrati piemontesi, allora andati nei Ducati a impiantarvi nuovo governo. Così in una lettera scritta addì 4 luglio dal Commissario Conte di Santa Rosa al Ministro dell'Interno, questo leggo.

« Io non ho visto paese, in cui l'uomo possegga mi-
» gliori elementi di bontà, e dove siansi fatti più sfor-
« zi per corrompere, e dove siansi introdotti più
« complicazioni per imbrogliare tutta l' amministra-
« zione della pubblica cosa ». Tuttavia per l' operoso concorso dei vari delegati, prescelti ad intendere a una tale opera riformatrice, e per i savii provvedimenti dei due Regii Commissari, già sui primi del mese di agosto la cosa pubblica si trovava di molto avviata al

meglio, ed era non lontano il tempo dell'attuazione di nuovo e compiuto ordinamento amministrativo.

Altra cura assidua dei Regii Commissari, nel breve tempo della loro dimora nei Ducati, fu quella di studiare i modi più opportuni per fare con tutta sollecitudine la convocazione dei collegi elettorali. Due difficoltà massime presentavansi in ciò. Secondo la legge elettorale piemontese le liste degli elettori dovevano essere formate dai consigli comunali; ma nei Ducati non esisteva alcuna rappresentanza municipale.

La medesima legge elettorale aveva una tariffa proporzionale al numero della rispettiva popolazione dei Comuni, secondo la quale veniva a stabilirsi per quei, che non pagavano censo, il diritto di elettore sul prezzo dei loro fitti di abitazione e di officina in lire dugento, o in lire trecento, oppure quattrocento.

Stando a questo disposto, ne sarebbe conseguitato che i Comuni dei Ducati, oltrepassando tutti le dieci mila anime di popolazione, si avrebbero dovuti inscrivere come elettori quei soli che pagavano quattrocento lire di fitti. Ciò oltre ad essere illiberale, avrebbe anco di soverchio diminuito il numero degli elettori. Bisognava dunque togliere questi ed altri ostacoli, prima di decretare la convocazione dei collegi elettorali, onde non travalicare nell'arbitrario, non cadere nell'ingiusto; e in paese da così lungo tempo non più assuefatto alla vita rappresentativa, fare coi meglio modi una prima elezione. Ho ciò voluto notare, perchè a quel tempo Retrivi e Mazziniani fecero argomento di acerbe e maligne dicerie la non immediata convocazione dei collegi elettorali per parte dei Regii Commissari. I quali in tale faccenda, come in ogni altra che riguardasse il bene dei Ducati, anzi con tutta sollecitudine si adoperarono, per guisa che alla metà del mese di luglio essi spedirono a Torino, onde ottenere l'approvazione ministeriale, due ragionati progetti di Decreto per la circoscrizione provvisoria dei Collegi elettorali e sulla temporaria maniera di formare l'elenco degli Elettori. Anzi perchè la cosa procedesse con la maggiore sollecitudine possibile, il

Regio Commissario dei Ducati di Reggio e di Guastalla, addì 22 luglio, indirizzò ai Podestà delle varie Comuni la circolare seguente.

Illustrissimo Signor Podestà.

« Mentre stassi attendendo dal Ministero dell' Interno il Decreto di approvazione propostogli dei « Collegi elettorali in questi Ducati, sembrami opportuno che dalle Amministrazioni Comunali si prepari fin d'ora l'elenco delle persone, che notoriamente si sa di avere i requisiti voluti dal Regio « Editto 17 marzo ultimo per essere Elettori, onde « poterle trascrivere nelle liste ed accelerare le operazioni elettorali, appena si avrà ricevuto il detto « Decreto.

« Mi rivolgo perciò al conosciuto zelo della S. V. « Ill.ma pregandola di fare al più presto compilare « il detto elenco secondo il modulo che qui unisco, « facendovi comprendere i possessori ed usufruttuari « che pagano non meno di lire venti d'imposte dirette, com' anche quegli altri, che pagano un fitto « annuo di lire duecento per la casa, che occupano « ad uso di abitazione, o per l' esercizio di qualche « arte, manifattura, od industria.

« Nel trasmettere a V. S. il detto Decreto, le manderò altresì in istampa i registri necessari alla confezione di dette liste, il certificato per gli Elettori, il « verbale a compilarsi nel giorno dell' elezione del Deputato ed il manifesto analogo da pubblicarsi, ma non « ometto di raccomandarle vivamente a far ben palese « in codesto Comune essere nelle intenzioni del Governo, « che la scelta del Deputato al Parlamento segua liberamente e scevra da qualsivoglia influenza massime « dal canto delle persone rivestite di qualche autorevole « uffizio. Aggiungo ancora alla S. V. che ove il Segretario di codesta Comunale Amministrazione potesse « recarsi in questa Città gli sarebbero da uno dei miei

« Officiali somministrate le istruzioni necessarie a ben
« condurre le preaccennate operazioni elettorali, e frat-
« tanto le professo i sensi della mia particolare stima.

Il Regio Commissario

Pietro di Santa Rosa.

Per tal modo ciò che gli abitanti dei Ducati avevano per tanti anni dal profondo dei cuori invocata, andava presenzialmente svolgendosi sotto ai loro occhi. Ma era prescritto che l'angelo delle battaglie dovesse subitamente e d'improvviso tagliare colla sua spada sanguinosa i nodi di una tela incominciata in fraterna concordia di governanti e di governati fra le giocondità di quotidiani festeggiamenti cittadini, e sotto gli auspicii delle ali della vittoria. Addì 14 di luglio il Principe Lichtenstein passava colla sua brigata sulla riva destra del Po, e accampando sotto le mura di Ferrara, mandava il suo antiguardo verso il Bondeno mostrando così di accennare a Modena. A quella notizia, la scarsa fazione duchista inorgoglì; e uscendo fuori per le strade non solo in faccia arzilla e gaja; ma eziandio gironzando, provocatrice di disordini, per le vie, e cospirando in notturne conventicole, dava tardo ma utile ammaestramento ai liberali del profitto accagionato dalla soverchia loro tolleranza. I Modenesi a quello schifoso spettacolo, dato massime da uomini, che essi, vedutili sventurati e credutili almeno capaci di gratitudine, avevano beneficato; si mostrarono altamente sdegnati; e al susseguente giorno la Guardia nazionale scrisse ai propri Comandanti l'indirizzo seguente.

« Ieri moltissimi servitori della vecchia Corte, ed
« Ufficiali di vecchia data, in mezzo allo squallore
« universale, s'aggiravano per le strade con la gioia
« manifestamente dipinta sul volto, facevano crocchi,
« guardavano le guardie nazionali con aria di trionfo,
« ridevano alle loro spalle, e a mezza voce ne insul-

« tavano alcune. Il popolo che si era offeso di co-
« sì fatti procedimenti, si mostra disposto a volerli
« punire, e la Guardia nazionale crede di non potere
« garantire la tranquillità e l'ordine pubblico; se
« l'autorità non interviene a dare al popolo una con-
« veniente soddisfazione dell' accaduto e a tranquil-
« lizzarlo nei suoi timori. Il popolo sa che i nemici
« del presente ordine di cose spargono voci false, e
« fors' anco denaro, per eccitare il disordine: il popolo
« sospetta che nelle case loro si siano raccolte armi,
« colle quali si preparino a commettere qualche grave
« attentato alla pubblica sicurezza. Però il popolo
« domanda,

« Che le abitazioni di questi seminatori di scandali,
« che l'autorità già conosce, sieno perquisite; che i
« servitori del Duca che abitano in Palazzo e nel
« fabbricato di S. Margherita, dove si trovano troppo
« riuniti, sieno tolti di quivi; che quelli fra loro che
« non sono di nazione italiana siano rimandati alle
« rispettive loro patrie; che in ultimo circa agli uf-
« ficiali dell' ex Duca, che in altri tempi si mostra-
« rono più avversi ai principii liberali e più oppres-
« sori dei cittadini, e che ora sono stati ritenuti in
« disponibilità; ed invitati, si rifiutavano dal servire la
« patria, il comando militare prenda misure forti ed
« energiche e severamente ne invigili il procedere.

« La Guardia nazionale, interprete delle intenzioni
« del popolo, si volge a questo Comando invitandolo
« a presentare al Commissario regio i desiderii del
« popolo, che sono anche i suoi, ed a pregarlo in
« suo nome che non voglia, per salvare alcuni tristi,
« cagionare alla città dei turbamenti, che possono tor-
« nare gravissimi, ed avere anche per i buoni assai
« lagrimevoli conseguenze ».

E perchè l'autorità economica si mostrò assai ir-
resoluta e fiacca a punire questi macchinamenti, il
minuto popolo per soverchio esasperamento trascorse
a qualche tumultuario atto di vendetta, bastonando
alcuni di coloro che più si erano segnalati nei me-
desimi. E questo fatto io qui registro, perchè esso,

con l'altro della pubblica protestazione della Guardia nazionale Modenese, sufficientemente basta a contraddire a ciò che l'ambasciatore d'Inghilterra a Vienna, ingannato dalle auliche astuzie, allora scrisse al suo governo: avere cioè, avuto luogo a Modena un moto a favore del Duca, perchè i Modenesi desideravano di evitare l'unione proposta per costituire il nuovo regno d'Italia. (1) Ciò che in realtà a quell'epoca desideravano i Modenesi era invece di rimanere saldamente uniti al Piemonte, e non tralasciarono essi di farlo conoscere, come in ogni altra opportuna occasione, così anco al cospetto di un laido esempio di ingratitudine per mezzo di una impertinente manifestazione di giubilo, fatta, all'udir rumoreggiare ai confini dei Ducati le armi imperiali, da alcuni servitori del Duca presso che tutti beneficati dai liberali.

Il Commissario straordinario a Modena era stato sollecito di dare avviso al quartiere generale dell'esercito italiano di questo passaggio del Principe Lichtenstein colla sua divisione sulla riva destra del Po, e della impossibilità di una buona difesa nei Ducati, colle poche forze, che in essi stanziavano. Carlo Alberto a quell' annunzio non aveva tardato a ordinare al valoroso generale Bava di marciare alla volta dei Ducati; onde rigettare di nuovo gli austriaci sulla sinistra sponda del Po. Nella notte del 16 di luglio un capitano di cavalleria fu a Modena ad avvertire il regio Commissario di questa determinazione presa al campo. Sull' albeggiare del 27, il generale Bava si incamminò verso Borgoforte; e giuntovi alle dieci antimeridiane, subito si rimise in via per una ricognizione. Ma poco appresso giungevagli la notizia certa: che il Corpo di Lichtenstein, avvisato dello avanzarsi dei Piemontesi erasi ritirato sulla sponda sinistra e marciava alla volta di Ostiglia. Non però il generale Bava indie-

(1) Vedi la corrispondenza diplomatica del Governo Inglese rispetto alle vicende d'Italia dal 47 al 49, Parte Seconda.

treggiò ai propri acquartieramenti sotto Mantova; chè voglioso in estremo di venire a battaglia: al mattino del 18 si pose sulla strada di Governolo; dove i Piemontesi, avendo scontrato il nemico, riportarono su di esso, dopo aspro combattimento, una splendida vittoria. Come la lieta notizia di questo glorioso scontro per le armi italiane giunse a Modena e a Reggio, subitamente per le vie apparvero segni manifesti di pubblica gioja. Gli animi poi maggiormente si rasserenarono, e a dismisura crebbero i festeggiamenti cittadini come addì 27 dello stesso mese di luglio si propagò per i Ducati credibilmente certa la novella che tredicimila soldati, quaranta cannoni, e tredici bandiere dell' esercito austriaco erano caduti in podestà dei federati Italici, dopo una di quelle sanguinose battaglie, che decidono dei destini delle nazioni.

« Il popolo modenese, narrò una Effemeride di quel « tempo, a queste fauste notizie si è abbandonato « alla gioia più universale. Il suono delle campane, « il rimbombo del cannone empieva di entusiasmo « gli animi. Dalle finestre esponevansi numerose ban« diere, e la popolazione accompagnava la banda per « la città gridando Viva Carlo Alberto, Viva l'Italia, Viva « l'esercito Italiano. Chi vuol dare un giudizio giusto « dello spirito politico dei Modenesi faccia confronto « fra l' esultanza dei pochissimi di sabbato scorso « e dei moltissimi d' oggi. Questo giorno, dopo il 21 « marzo, è stato il più bello per Modena. Questa sera « vi sarà illuminazione, moccoli, cori nazionali e banda « musicale. (1) »

Ma il susseguente dì, che fu il 28, alla gioja che aveva inondati i cuori, subentrava amarissimo disinganno e gravissima angoscia. Imperocchè la battaglia, anzichè vinta, era stata perduta; e l' esercito piemontese, dopo alcunigloriosi e fortunati combattimenti, alla fine sopraffatto dal numero, sfinito dalla

---

(1) Vedi il Numero 28 del Vessillo Italiano.

stanchezza per le continue fazioni di tre giorni, affamato per mancata provvisione di viveri, aveva dovuto abbandonare le posizioni, conquistate lungo il Mincio; ed accerchiato quindi nei contorni di Goito, era stato costretto di chiedere al nemico una sospensione d'armi, offerendo ridursi all' Oglio. A me, che scrivo, dopo che Carlo Alberto ebbe risolutamente negato di accettare, come condizioni di un armistizio, il volontario e immediato abbandono dei Ducati e della Venezia, fu al Quartiere generale piemontese dato l'incarico di partire sollecitamente da Cremona alla volta di Reggio, nunzio veridico delle mutate sorti della guerra, e degli intendimenti certi del maresciallo Radetzky di fare dinuovo ripiegare il corpo, d'esercito comandato dal generale Lichtenstein alla volta del Modenese, affine d'invaderlo, quanto più sollecitamente poteva. Al mio giungere a Reggio nel mezzodì del 28 di luglio, la città era festeggiante tuttavia per il convincimento di felici eventi; e nessuno voleva credere a ciò, che era realtà. Tanto nell' universale stava radicata la certezza dell' immancabile sorriso della vittoria alle armi italiane. Il regio commissario Santa Rosa, da me reso consapevole delle avvenute sventure e dei soprastanti pericoli, fu sollecito di spedire celere avviso di tuttociò al Commissario Sardo a Modena, il quale fece questa risposta.

Modena 28 Luglio 1848.

AMICO CARISSIMO

« Rispondo sul campo al vostro foglio d'oggidì.
« Sapevamo alla confusa le nuove: ma non coi particolari nè con la certezza con che ci scrivete. Noi
« aspetteremo finchè si sappia aver gli austriaci passato il Po. In tale caso noi abbiamo divisato pren-
« dere la via opposta, cioè quella di Paullo e scen-
« dere quindi nella Garfagnana e al mediterraneo. Pen-
« siamo che voi prenderete la via parallela alla no-

« stra, vale a dire quella di Castelnuovo dei monti.
« Ci raccozzeremo insieme a Sarzana. Se i tedeschi
« passano il fiume a Bondeno, o sopra qualche altro
« punto più vicino a noi, ve lo faremo sapere subito
« anche per istafetta.

« Anche qui ieri si è fatta baldoria: oggi si fa lutto:
« ma pochi sanno le sventure. Addio vi abbraccio di
« tutto cuore.

Il Vostro affezionatissimo

SAULI.

Frattanto, deliberati come erano risolutamente di star fermi al posto fino all'istante dell'invasione nemica, i regii Commessari nei ducati non tralasciarono di dar mano a quei mezzi, che stavano in loro potere; onde, per quanto era possibile, vietarla o ritardarla. E perchè era stata per legge, in vero soverchiamente tardiva, ordinata la mobilizzazione di cinquanta battaglioni di Guardia nazionale; e Carlo Alberto, dopo le sventure di Custoza, aveva indirizzato ai popoli dell'Alta Italia un proclama in cui loro diceva « Italiani armatevi, e « provvedete al pericolo coll'energia che il pericolo « aumenta nei forti eredi di tante glorie. Preferite « l'ultimo sacrifizio all'umiliazione ed alla perdita della « vostra indipendenza »; perchè dico governo e re avevano proclamato l'armamento popolano, i regii Commisari nei Ducati non tardarono a stimolare con discorsi infiammativi gli abitanti dei medesimi ad aggregarsi, in quei momenti di cotanto pericolo, armata mano sotto il vessillo Italiano; e intesero a provvedere per decreto all'armamento popolano. Così addì due di agosto il Commissario Pietro di Santa Rosa decretò la mobilizzazione immediata delle Guardie nazionali nei Ducati di Reggio e di Guastalla, e cercando di confermare e di svegliare patriottici proponimenti, chiudeva su tale proposito un proclama col dire « Popoli « di Reggio e di Guastalla, quando si combatte pe' pro-

« pri diritti, quando la mano si arma per la propria
« difesa, per la santa causa della giustizia, quando
« si tratta di salvare il proprio retaggio, il proprio
« focolare, la propria famiglia, i santuarii della pro-
« pria religione dalla violazione, dall' esterminio dei
« barbari. ogni mano, ogni braccio deve alzarsi ar-
« mato, centuplicare la resistenza, accumular la mi-
« naccia sul capo dei barbari, che vogliono la vostra
« ruina. Ogni uomo ha da sollevarsi ed armarsi, ac-
« correre al pericolo, sorgere indomito; porgere la
« mano al fratello; e nella unione ritrovar la forza,
« nella concordia rianimare il coraggio, nella indo-
« mita volontà rintracciar la vittoria, che sola una
« volta per sempre ha da costituire la nostra comune
« salvezza ».

Animose parole erano queste, incitatrici di solenni doveri; e le quali ove fossero state universalmente ascoltate, avrebbero prodotto l' ottimo effetto di un intrepido esempio agli Italiani; e fatto manifesto: che la patria non perisce così subitamente, quando ciascheduno è pronto a tutto sacrificare per essa; e che sempre poi più prestamente è rinascitura ogni qualvolta rientri per avversi destini nel sepolcro vinta bensì, ma con in una mano la spada sguainata, e nell' altra la propria bandiera, non un solo istante stata disonorata mai! Ma i molti errori commessi nei quattro mesi antecedenti, le molte illusioni nudrite con fanciullesca spensieratezza, come altrove così nei Ducati, avevano già maturati i loro frutti al sopraggiungere improvviso delle sventure della guerra lombarda. Gli uni e le altre impedirono quindi che all' invito di guerra nazionale a oltranza, per le città, pei villaggi, per le campagne di sbalzo si trasandassero le cure domestiche e le consuetudini della vita privata, affinchè le opere, e gli intenti di tutti si rivolgessero potentemente, concordemente, assiduamente ad apparecchiarsi a persistere in disperata difesa contro gli invasori stranieri. I memorabili fatti del quarantotto e le susseguenti vittorie dell' esercito piemontese avevano generato un tale esaltamento negli animi di tutti

e una così profonda convinzione della pronta e certa cacciata del Tedesco oltralpe, che all'irrompere di quella impensata catastrofe, lo stupore paralizzò da prima la volontà; quindi la disilluzione conficcò nel petto dei più lo scoramento a impedire la gagliarda virtù dei casi estremi. Poi ad infondere vigòria di forti propositi nel minuto popolo mancò la voce dei preti, divenuti avversi o indifferenti alla causa nazionale; poi mancò anch' esso l'esempio così potente di quei giovani generosi, che abituati alle dolci cure del vivere civile, nei dì del pericolo sanno però sacrarsi alla morte per la patria; essendochè essi già da più mesi erano soldati al campo piemontese. Invece a più sfiducciare le plebi valsero le facili declamazioni, fatte a tutela della propria donnesca slombaggine d' animo negli oziosi focolari e nei pubblici convegni contro all' imperizia dei condottieri dell' esercito italiano e degli eletti a dirigere la pubblica difesa, da quei giovani; i quali si sentivano a quel prossimo rumoreggiare d' armi nemiche, venir meno alla sola idea di dover dare di piglio ad un fucile, e marciare ai minacciati confini. Di sopra più ad ingenerare quella diffidenza, che nei momenti di pericolo giganteggia celeremente, paralizzando la forza d' ogni altro sentimento, anch' essa la parola tradimento fu posta in campo con maligna e affannosa diligenza dai Sanfedisti, e dai Mazziniani, spasimanti di far subentrare alla guerra regia una popolare guerra, come essi dicevano. Ancora la beatitudine, in che per l' addietro i liberali avevano lasciati vivere gli uomini, i quali erano stati in relazioni intime coi Duchi Estensi, o avevano avuta parte all' ultima reggenza lasciata dal Principe Francesco V, fece sì, che costoro, veduto probabile che fosse per volgere al suo tramonto l'astro di Carlo Alberto, franchi da ogni sospetto di paura, non tardarono un istante a porre in opera ogni mezzo onde persuadere i contadini di un prossimo e certissimo ritorno del Duca. Essi affine di stimolarli a ribellione, non vergognarono di usare in ciò l' invereconda e menzognera astuzia di far credere a quella rozza gente « che solle-

« vandosi per l' Estense essa non avrebbe fatto alcun
« dispiacere al re di Sardegna, essendo che Francesco
« V e Carlo Alberto erano segretamente intesi amici.»

E ad una sollecita mobilizzazione della milizia nazionale nei Ducati in que' luttuosi giorni eziandio si opposero altri gravissimi ostacoli. Poche armi erano in paese per incuria dei Governanti, e una non so se colpevole intenzione, o spensierata trascuranza o assoluta impossibilità di prontamente operare per parte di chi aveva avuto l'incarico di farne acquisto all'estero. Nata numerosissima in un modo informe, per uno spontaneo concorso di gente d'ogni maniera, nei momenti primi di felici commovimenti rivoluzionari; quella milizia cittadina poi era venuta di mano in mano assottigliandosi di artigiani e di giovani animosi. I rimasti non avevano avuto per anco in quattro mesi organizzazione completa e definitiva; non sufficiente istruzione militare; e appartenendo pressochè tutti alla borghesia, quanto essi si erano mostrati premurosi ed infaticabili a mantenere nell'interno l'ordine e la sicurezza pubblica ed a garantire l'osservanza delle leggi; tanto apparirono poi poco disposti a marciar contro ai battaglioni croati. E questa riluttanza, meno pochissime eccezioni, si mostrò poi più nei capi; i quali o per età o per abitudini di vita, o per mancanza d'ardire, o per fisiche infermità naturalmente avversavano i sanguinosi ardimenti e le aspre fatiche della guerra. Storica verità vuole però ch'io dica: che se i medesimi non ebbero il coraggio, la virtù, il patriottismo di dare manifesti segni di essere pronti a posporre nei pericoli della patria al loro dovere ogni altra cosa, tuttavia nessuno di essi consigliò un atto di viltà o pronunziò una parola di opposizione diretta ai voleri del Governo, meno il comandante provvisorio della guardia nazionale della provincia di Guastalla. Fatto ch'io voglio qui documentare; onde quanto più largamente è possibile si apprenda: che non ischivasi sempre il biasimo di un'opera vergognosa per mutar di tempi e di venture. Fu dunque addì 29 di luglio 1848, mentre cioè Carlo Alberto

a capo del suo esercito tuttavia fronteggiava i tedeschi sulla riva dell' Adda, che costui non vergognò di pubblicare il seguente ordine del giorno.

Alla Guardia Nazionale della Provincia di Guastalla

« Volgono quattro mesi, che in questa Provincia « non presidiata da un solo soldato, voi sapeste corrispondere a meraviglia allo scopo per cui fu istituita la Guardia nazionale, mantenendo per sì lungo « tempo l' ordine e la pubblica tranquillità.

« Questa preziosa istituzione, di cui godono tutti « i popoli della Francia e della Germania, estesa anche a noi, vi deve consigliare a star saldi al vostro « posto, anche a fronte dell' attuale commovimento « politico, affatto estraneo al vostro pacifico ministero.

« Militi nazionali, rammentatevi che la vostra missione intende soltanto all' ordine ed alla disciplina, « ogni violenza fatta coll' armi contro forza armata « legalmente costituita, che si presentasse nelle nostre « Provincie, vi renderebbe colpevoli di esporre la vostra patria ad inevitabili sciagure.

« Nell' atto che v' invito di aggradire i sinceri elogi « ch' io vi offro, vi conforto di perseverare nel zelo « disinteressato che spiegaste fin qui, ben certi non « solo della riconoscenza dei vostri concittadini, ma « ben anco degli elogi e dei ringraziamenti del Governo che verrà a disporre dei nostri destini. »

Io ho tuttavia viva nella mente la memoria della indignazione che la lettura di questo scritto svegliò nell' animo naturalmente mite e tranquillo del commissario conte Pietro di Santa Rosa. Egli, che aveva volontà pronta ad ogni più doloroso sacrifizio per il bene della patria, mente convinta (e ben lo mostrò in morte) dell' assoluto dovere di non venire mai meno menomamente alle proprie convinzioni in cospetto di qualunque minaccia o gravissimo pericolo; egli, che sentivasi palpitare in petto un nobile cuore devotissimo all' onore, alla fortuna d' Italia e immutabile

nell' abborrimento di ogni straniera signoria, non solo dichiarò in pieno consesso un tale atto come riprovevolissimo, ma anco non volle lasciarlo impunito. Onde addì 3 di agosto egli indirizzò per le stampe alla Guardia nazionale di Guastalla queste parole.

« A riparare, per quanto è possibile, il grave scan-
« dalo, prodotto dal Proclama del vostro Comandante
« provvisorio in data del 29 luglio prossimo passato,
« che so essere stato pubblicato nella città di Gua-
« stalla, m' incorre l' obbligo di dichiararvi:

« 1. Che quel Comandante ha violato il proprio
« onorevole mandato col darvi perfidi consigli, disco-
« noscendo lo scopo dell' istituzione della Milizia na-
« zionale, sufficientemente dichiarato agli articoli 1 e
« 3 della legge 4 marzo prossimo passato, che già
« è resa obbligatoria nel Ducato di Guastalla.

« 2. Che dipendentemente dal tenore di questa legge,
« così infedelmente interpretata, chi ardisse seguire
« quei consigli, e uniformarsi alle insidiose insinua-
« zioni di quel proclama si renderebbe traditore della
« patria.

« 3. Che per l'autorità straordinaria ch'è compartita
« al sottoscritto, dichiarasi fin d' ora dismesso dal
« suo grado di comandante della Guardia nazionale
« di Guastalla il Comandante provvisorio di essa.

« 4. Il Capitano anziano farà intanto le veci del
« Comandante, caduto d' uffizio.

« Militi della Guardia nazionale Guastallese, sovven-
« gavi che la vostra instituzione vi proclama difen-
« sori della Monarchia e delle vostre libere istituzioni,
« vi dichiara chiamati a guarantire e a tutelare l'in-
« tegrità del territorio, ed a respingere all'uopo gli
« assalti dello straniero. L' interpretare altrimenti la
« vostra missione è violare l' istituzione vostra, è men-
« tire alla legge, è un disconoscere il proprio dovere,
« è un farsi traditore alla patria, al Re, allo Statuto.»

Il Regio Commissario di Reggio e di Guastalla
PIETRO DI SANTA ROSA.

Voglia Iddio che l'esperienza del passato abbia a giovare all'avvenire; e possa essere fruttuosa a coloro, che saranno chiamati a ritentare l'impresa santa dell'indipendenza nazionale l'amara lezione, che avemmo noi, per aver creduto che una antica riputazione militare, benchè affranta dagli anni, o abbondanza di denaro, o fama di privata vita onorata fossero sufficienti guarentigie per confidentemente affidare a qualcheduno comandi superiori nelle milizie cittadine in giorni di rivoluzione e di guerra nazionale.

Mentre questi fatti succedevano nei Ducati, le cose della guerra celeramente precipitavano a ruina in Lombardia. Abbandonata la linea dell'Oglio, debolmente difesa per brevissimo tempo l'Adda, invano tentato di far fronte al nemico a Lodi, l'esercito piemontese, scoraggiato e preceduto da turbe scompigliate di fuggitivi, continuava suo cammino sino a Milano, dove esso giunse addì 3 di agosto. E frattanto un corpo di tedeschi sempre più veniva accostandosi al Modenese, sguernito di truppe, non essendovi che un battaglione della riserva Guardie; ed anco divenuto impotente ad una popolana difesa per lo scoramento che era entrato negli animi di tutti. Perciò il Generale Sambuy, il quale teneva nei Ducati la direzione superiore delle militari faccende, deliberò nella notte del 3 di agosto di abbandonare Modena, e in pari tempo ordinò al battaglione, che stava di presidio in Reggio, di marciare rapidamente alla volta di Piacenza. Per quest'ordine i due Regii Commissari si trovarono anch'essi nella imperiosa necessità di uscire dai Ducati; il che nulladimeno essi fecero nei modi meglio opportuni a lasciare dietro di se ogni possibile guarentia per il mantenimento dell'ordine pubblico. Commoventissimo spettacolo fu allora visto. La mestizia appariva sul volto di tutti. Consapevole dei nefandi insulti delle orde croate in altre città, moltitudine di giovinette e di spose onoratissime rifuggiva alla campagna, e turbe di cittadini s'incamminavano dietro all'amata bandiera di Casa Savoja, sperando pure che prontamente si dileguarebbero al soffio della vittoria quelle

nubi, le quali così improvvisamente erano venute ad offuscarne lo splendore in mezzo allo scoppio delle folgori ruinose delle battaglie.

Frattanto che a motivo delle risoluzioni prese dal generale Sambuy, i due Commissari Regii nei Ducati erano stati necessitati di affidare Modena e Reggio alle cure dei Magistrati Municipali, a Parma le Autorità piemontesi, trovandosi meno prossime al nemico, erano rimaste ferme al loro posto. L'uffizio di regio Commissario era tenuto in quella città dal senatore Ferdinando Colla. Il quale, come erasi mostrato preclaro per giustizia e sapienza amministrativa nei giorni tranquilli, così anco, venuti i turbinosi dì dello scompiglio e dello scoraggiamento, seppe mostrare animo imperturbato e mente capace di risolutamente fronteggiare l'avversante fortuna. Infatti subito che da lui ebbesi cognizione certa dell'animoso divisamento della guardia nazionale di Parma di marciare ove lo richiedesse il bisogno della patria, egli venne nel pensiero di far rioccupare dai Piemontesi le città di Modena e di Reggio, e riunendo quante più forze si poteva nei medesimi Ducati, contrastarne il possesso al corpo nemico, che accennava di entrarvi non più forte di seimila uomini. A porre in esecuzione questo disegno, il commissario Colla addì 5 di agosto spediva il maggiore Grossardi al generale Sambuy coll'invito di retrocedere sopra Modena; mandava un corriere al commissario Santa Rosa, che erasi fermato a Pontremoli, onde porlo a parte dei concepiti disegni; ed affidava il comando della milizia mobilizzata parmense, e di un battaglione piemontese di riserva al Colonnello Berchet, stato innanzi a tutti sollecitatore caloroso di quella spedizione, e che era soldato meritamente stimato per belle azioni di milizia ai tempi dell'impero, conosciuto per dotto in guerra, e il quale con lungo esiglio aveva date manifeste prove di operoso affetto alla causa della libertà.

I Parmigiani e i Piemontesi condotti dal colonnello Berchet entrarono in Reggio il giorno 5. Ma il generale de Laugier, giunto in Parma alle dodici della

notte dello stesso giorno 5 di agosto, rifiutò di appoggiarli, marciando anch'egli al susseguente dì colle sue truppe alla volta dei Ducati. Per questo rifiuto venuta ormai più impossibile la felice esecuzione del fatto disegno, il commissario Colla fu sollecito di scrivere la seguente lettera al colonnello Berchet.

Illustrissimo Signor Colonnello

Parma addì 6 Agosto 1848.

« Ebbi or ora una lunga conferenza col signor Ge-
« nerale Comandante la legione Toscana; e vidi con
« rincrescimento che egli è assolutamente risoluto a
« non muovere in soccorso nè di Modena nè di Reg-
« gio; ma di profittare bensì della via di Fuornovo e
« di Pontremoli per ritornare in Toscana. Temo adun-
« que che non convenga di esporre soverchiamente
« codesto Battaglione di riserva, facendolo spingere si-
« no a Modena, se pure non vi è ritornato, come si
« dice, il generale Sambuy.

« In questo caso sarà bene che il battaglione segua
« gli ordini del signor Generale; ed altrimenti io
« prego lei di dare quelle disposizioni, che crederà
« più vantaggiose, profittando delle informazioni, che
« le saranno recate dal signor maggiore Grossardi.

« Confido pienamente nella di lei esperienza e nella
« di lei saviezza, mettendo in piena di lei facoltà di
« dare al signor Maggiore di detto battaglione gli or-
« dini e le istruzioni che crederà conveniente.

« Ho l'onore di rinnovare alla S. V. Ill.ma gli atti
« del mio sincero ossequio. »

Ferd. Colla.

E perchè il generale Sambuy, anzi che essere rientrato in Modena, risolutamente aveva manifestato al maggiore Grossardi di non volere punto retroce-

dere di un passo dal preso cammino, come il colonnello Berchet ebbe conosciuto che anch' egli il comandante delle truppe toscane aveva dichiarato di non essere per nulla disposto a muovere al soccorso dei Ducati, nella notte del sei ripiegò con la milizia urbana a Parma, tuttavia lasciando in Reggio a presidio il battaglione piemontese. Nella medesima notte del sei rientrò pure in Reggio il commissario Pietro di Santa Rosa, e al susseguente mattino pubblicò questo proclama.

Reggiani

« Tornato questa notte nella vostra città, dove seppi « che il nemico non erasi presentato, io mi affretto « a notificarvi per vostra piena tranquillità e sicu- « rezza, che oltre al battaglione di Piemonte quì « tornato di presidio, giungeranno altre truppe a « maggiormente sussidiarvi. Così io ripiglio l'autorità « del Governo in nome del Re, già conferita al Comi- « tato da me stato nominato, lasciando allo stesso « la qualità di Comitato del Municipio sino a nuova « disposizione.

« Reggiani, abbiate fiducia nella buona causa, co- « raggio e fermezza nella sopravvenienza degli eventi, « continuate a stare tranquilli, come lo foste durante « la mia assenza, nel qual tempo siccome la vostra « Guardia Civica non mancò al proprio dovere, ad « essa particolarmente è dovuta al presente la mia « fiducia.

Cercato così di attutare gli animi dallo spavento di un prossimo irrompimento di soldatesche austriache, il Commissario Santa Rosa, trovandosi pienamente allo scuro degli eventi, e non volendo con qualche sconsigliata impresa farsi cagione di qualche grave infortunio alla città di Reggio, fu sollecito di mandare fidati messi a conoscere lo stato vero delle cose nel modenese; e scrisse a Parma per consigli al commissario Colla; il quale immediatamente fece questa risposta.

Parma 7 Agosto 1848.

GENTILISSIMO E CARISSIMO SIG. CAVALIERE.

« Il Signor Grossardi, Maggiore Comandante i Cara-
« binieri Reali, da me spedito come Ella sa, presso il
« Maggiore Generale Marchese di Sambuy, è ritornato
« questa notte, recandomi una lettera dello stesso si-
« gnor Generale, nella quale mi dichiara che quanto
« a lui sarebbe imprudente di troppo affrettarsi a
« tornare a Modena, per avere di bel nuovo fra poco
« ad evacuarla; mentre dal Bolognese è facile con
« forze superiori di attorniare quella città, recandosi
« a Spilimberto e a Formigine. Lo stesso signor Ge-
« nerale mi aggiunge credersi da lui utile di aspet-
« tare per alcuni giorni gli eventi nel luogo, ove si
« trova; e quindi portarsi a Modena se si potrà, o
« ritirarsi definitivamente; quando diventasse impossi-
« bile di fare altrimenti, lochè verrà deciso sui cam-
« pi lombardi. Queste sono le precise espressioni con-
« tenute nella sua lettera; dopo la quale non po-
« tendosi da lui sperare aiuto, io credo che vera-
« mente non convenga affrontare troppo gravi peri-
« coli col solo battaglione di riserva, di cui Ella può
« disporre; e sono quindi propenso a credere ch'Ella
« farà bene a ritirarsi a Parma, dove combineremo
« intorno al da farsi. Solo gioverebbe grandemente che
« V. S. Ill.ma lasciasse in Reggio persona sicura con
« incarico di mandarci ogni giorno, ed anche più
« spesso, se occorre, ragguaglio intorno ai movimenti
« del nemico ed alle sue forze.

« P. S. Mentre scriveva la presente, mi venne in
« pensiero di mandare dinuovo presso il signor Ge-
« nerale Laugier, comandante la legione toscana quì
« stanziata, per invitarlo a mandar forza, che si uni-
« sca a codesto battaglione di riserva per agire vali-
« damente contro il nemico se occorre. Egli vi ha
« acconsentito, e promise che spedirà questa sera
« un Corpo scelto di 600 uomini con sei cannoni

« sotto gli ordini del colonnello Giovanetti. Ella ve-
« drà se non sia conveniente di farne avvertito il mar-
« chese di Sambuy pel caso che voglia risolversi a
« concorrere nell' operazione.

« Può essere che il Battaglione della Guardia nazio-
« zionale parmigiana faccia nuovamente parte della
« spedizione per rimanere in Reggio, se la truppa si
« avanza.

« Il Sig. Bardy, capitano dei carabinieri reali, il
« quale le recherà questa mia lettera, è disposto a
« recare una sua al sig. generale Sambuy, qualora la
« Signoria Vostra creda di dargli questo incarico.

Il commissario Santa Rosa, come colui ch' era affezionatissimo alla causa dell' indipendenza nazionale, e dispotissimo a porsi in ogni più scabroso cammino onde difenderla, lietamente e subito abbracciò i consigli animosi del senatore Colla, e quindi mandò celere messaggiero al generale Sambuy, il capitano Bardy con questa sua Lettera.

Reggio addì 7 Agosto 1848: ore 2 pomeridiane.

Illustrissimo Signor Generale

« Giunta ieri a Pontremoli una staffetta, che mi
« recava a nome del signor commissario Colla la
« nuova, che non vi erano austriaci nè a Modena nè
« a Reggio, io ripartii subito alla volta di questa
« città, dove giunsi questa notte alle ore 2 dopo la
« mezzanotte.

« Questa mattina mi fu recata la nuova da Modena
« che sulle 11 ore della sera d' ieri 1500 austriaci
« entrarono effettivamente in quella città. Questo Cor-
« po risulta essere tutta l' accozzaglia dei pochi au-
« striaci sparsi nei giorni prima per le campagne e i
« villaggi, lungo la destra del Po.

« Contuttociò, saputo che la S. V. aveva detto al
« Maggiore dei carabinieri Grossardi, che non giudi-
« cava prudente di ritornare a Modena per ora, non

« potendo io far quì resistenza col solo battaglione
« di Piemonte, già aveva preso le mie disposizioni
« per ripartire da Reggio, insieme col battaglione me-
« desimo, tanto più che la città dubitava di venir
« compromessa, ritenendo così poca forza, e avendo
« quì ancora il R. Commissario. Sul punto di par-
« tire ricevo la lettera del senatore Colla, di cui le
« invio quì copia col mezzo del capitano Bardy espres-
« samente speditomi affinchè io invii a V. S. Ill.ma
« questa mia. Mutate così le condizioni di questo
« paese; io per ora sospendo la mia partenza, non
« che quella del Battaglione. Di tanto mi fo carico
« di prevenirla per suo governo.

« Io ripeterò quì quello, che tante volte già ho
« protestato; non intendo dar consigli ad un Gene-
« rale, ma non posso dissimularle che l'abbandono
« di Modena e di Reggio delle truppe e del Gover-
« no del Re in un punto, che non erano austriaci
« che minacciassero d'invaderli, cade interamente sulla
« sua responsabilità; che il Commissario Colla, col
« quale assentisco pienamente, crede indispensabile che
« V. S. accorra a Modena a cooperare coi toscani, col
« battaglione Piemonte e i militi di Parma a respin-
« gere i pochi tedeschi di Modena. Lascio a Lei, Sig.
« Generale, di decidere quello che avrà a risolvere.
« Io abbandonerò il mio posto, quando la forza mag-
« giore mi vi astringerà. »

Persuaso che il Generale Sambuy sarebbe retrocesso ad assalir Modena dalla parte di Formigine; e frattanto che stavasi in Reggio aspettando l'arrivo dei Toscani, il commissario Santa Rosa in ciò, come in ogni altra più scabrosa faccenda, operosamente, coadiuvato dal suo Assessore, l'avvocato Oytana, procurò con discorsi infiammativi di eccitare a risolute opere gli animi dei cittadini, aprì ruoli di militare iscrizione, mandò sollecito ordine al Comandante dei Fortilizii di Brescello di porli in piena difesa, e in somma fece tutti quei provvedimenti, che sembravano meglio convenienti al buon riuscimento dell'impresa. Come il colonnello Giovanetti con mille e cinque-

cento Toscani, due cannoni e 24 cavalli giunse in Reggio, vi fu accolto con universali segni di esultanza; e il Commissario non tardò a chiamarlo a se, onde prendere gli opportuni concerti. E perchè innanzi tutto bisognava avere esatta cognizione delle forze del nemico, io, travestitomi da uomo del volgo, nella sera del sette mi gettai entro Modena. Potei allora facilmente accorgermi che un profondo scoramento regnava in quella città, dalla quale innanzi erano già usciti i più animosi, o pronti per sviscerato amore di libertà a dar mano a qualche risoluta impresa. Conobbi poi che non già accozzaglia d' uomini, ma agguerrite milizie, fornite di artiglierie, erano i mille e trecento tedeschi che militarmente la occupavano. Fui di ritorno a Reggio sul colmo della notte del sette.

Prima di me, eravi giunto il capitano Bodry col rifiuto del generale Sambuy di indietreggiare. Di sopra più alcune ore più innanzi vi si era sparsa la novella dolorosissima dell' ingresso di Radetzky in Milano, e della tregua conclusa dal Re addì 5 di agosto, onde poter riparare al Ticino. La fortuna dunque era stata ostinata nel suo repentino abbandono alla bandiera d' Italia: i taglienti e sottili artigli dell' aquila bicipite dinuovo s'erano impiantati nel seno della città, quattro mesi innanzi vittoriosa regina dell' Insubria: vinto era l' esercito piemontese e una sospensione d'armi conclusa. Null' altro più restava però a farsi nei Ducati dai Regii Commessari che prontamente desistere da ogni stolto tentativo di resistenza ed abbandonarli, affine di non essere cagione maledetta di mali anco maggiori di quei, che prospettavano. Quindi nella sera dell' 8 di agosto il senatore Colla abbandonò Parma. Al mattino di questo stesso giorno era partito da Reggio alla volta di Pontremoli anche egli il Commissario Santa Rosa, dopo avere indirizzato al Comitato comunale la lettera seguente.

Illustrissimi Signori

« Partito tre giorni sono da Reggio in seguito alle
« notizie ricevute da Modena, che annunziavano gli
« Austriaci muovere in grosso numero a quella città,
« e in seguito all'ordine del Comando militare di
« Modena al Battaglione di presidio quì di ritirarsi
« sopra Piacenza, avendo saputo per via che nessun
« austriaco era comparso in questi Ducati, io mi sono
« fatta sollecita premura di tornare al mio posto.

« Ma conoscendo ora siccome Modena è realmente
« occupata da una forza di circa 1500 austriaci, che
« subito si posero a guardia della porta verso la mon-
« tagna e di quella verso Carpi, dalla quale paiono
« indicare di aspettare rinforzi, avendo ricevute altre
« sconfortevoli notizie, e riconoscendo non potere quì
« opporre al nemico veruna resistenza col solo bat-
« taglione tornato quì ieri, essendo già sul partire
« i Toscani alla volta di Castelnuovo dei monti, a
« scopo altresì di non compromettere il Comitato di
« Governo e di Municipio, alle cui mani era affidata
« la direzione della cosa pubblica non che la tran-
« quillità di questa popolazione, ho l'onore d'infor-
« mare le Signorie Loro Ill.me che ho determinato di
« partire immediatamente da Reggio facendone anche
« ritirare il Battaglione venuto ieri, tanto più che il
« generale Sambuy, a cui fu notificato lo stato delle
« cose, non giudicò opportuno di retrocedere dalla sua
« ritirata per la via de' monti.

« Nel compiere al tristo dovere di fare alle SS. LL.
« Ill.me questa comunicazione ho l'onore di raffer-
« marmi con tutto il rispetto.

Dev. Servitore

Pietro di Santa Rosa

Ho dovuto a lungo indugiarmi in questi ultimi fatti dei Regii Commessari nei Ducati, onde per via di do-

cumenti porre in sodo incontrastabilmente la falsità della sentenza di coloro, che a que'giorni ed in appresso scrissero, o forse in un più o meno lontano avvenire avrebbero desiderato di poter far credere senza pericolo di essere sbugiardati: che il Governo Piemontese installatosi nel 48 nei Ducati, pel mezzo di Commessari straordinari, fu in estremo negligente nel difenderli, e di sbalzo li abbandonò in balìa della loro avversa fortuna al primo lontano rumoreggiare d'armi nemiche e come a lui apparve prossimo il dubbio di non poterli più sfruttare.

Nell' agosto del 48, per supreme sventure di guerra andava dunque fuori dai Ducati in mezzo al lutto universale e seguito da centinaia di profughi l'amato vessillo della Croce di Savoja, e in essi non tardava poi molto ad essere inalberata da mani croate la non voluta, e quattro mesi innanzi per universale consenso atterrata bandiera dei Duchi Estensi. È utile però che per queste memorie non rimanga dimenticato, che gli austriaci, innanzi di entrare vittoriosi nei Ducati a ripiantarvi forzatamente la Signoria Estense, non avevano trascurato di incitare gli abitanti dei medesimi a un sollevamento armato in favore del Duca; onde renderne la restaurazione opera spontanea di sudditi. Al qual fine questo fu il proclama che il Barone Perglass, Tenente maresciallo delle truppe austriache lungo il Po, indirizzò agli abitanti del Ducato di Modena.

« Una rivoluzione vituperevole, cui non prendeste « parte, serbando la fede alla patria ed al vostro so- « vrano, ha posto a soqquardo il vostro bel paese. Un « re estraneo, cui non fu mai sacra la parola, e « che sotto lo stendardo della libertà nasconde le « proprie mire ambiziose e rapaci, minaccia d'imporvi « il suo giogo e di precipitarvi nella miseria; chè « felici eravate sotto il saggio governo del vostro « Duca.

« La vostra causa dovrà decidersi colle armi.

« L'Austria le ha bandite e portate vittoriosa- « mente sino ai vostri confini.

« Le mie truppe hanno varcato il Po in più punti
« per accorrere al vostro sostegno, alla vostra li-
« berazione. Schieratevi fra le loro file, bravi Modo-
« nesi! Già addestrati ed esperti nel maneggio delle
« armi, formerete una legione a parte e sarete trat-
« tati in parità delle mie truppe. Sceglierete i vo-
« stri uffiziali, e spiegando i colori del vostro paese
« concorrerete a combattere il comune nemico, il
« nemico dell' ordine, e di ogni buon diritto. »

Questi turpi e mensogneri inviti, come ben meritavano, non altro fruttarono che danno agli interessi del Duca; essendochè nessuno fra i modenesi essendo accorso a schierarsi sotto la vittoriosa bandiera dell' Austria, e molti di essi invece avendo perdurato a seguir, militando, il vinto vessillo della Casa di Savoja; più chiaro apparve agli occhi di tutti: che non per affetto spontaneo di sudditi, ma sì per brutale forza di straniere baionette invaditrici succedeva l' instauramento della potenza del Principe Francesco V. il quale addì 8 di agosto, intitolandosi per la grazia di Dio, Duca di Modena, Reggio, Mirandola, Massa, Carrara e Guastalla, aveva da Mantova pubblicato questo proclama.

« Dopo vicende diverse, la Provvidenza Divina ci
« permise di seguire l' impulso del nostro cuore e
« del dovere, riavvicinandoci ai nostri amatissimi sud-
« diti e alla Patria. Fra poco saremo in mezzo a voi
« per riprendere l' esercizio della Sovranità, e per
« travagliare a tutta possa a rimarginare le piaghe,
« che le passate agitazioni apersero nel vostro seno.
« Benchè ci rincresca, pure dobbiamo rammentarvi
« come una minorità turbolenta giovò alle mire am-
« biziose di alcuno dei governi vicini, ed ebbe parte
« alla distruzione di uno stato indipendente.

« Riconosciamo per nemici quelli, che si impa-
« dronirono de' nostri stati, ed anche ciò soltanto
« finchè essi abbiano restituito tutto quanto ci com-
« pete dell' eredità de' nostri Maggiori: ed in forza
« dei trattati, che da parte nostra abbiamo in ogni
« tempo scrupolosamente osservati.

« Confidiamo che la grande maggioranza dei sudditi
« rimastici fedeli, coopererà, secondo le sue forze,
« al ristabilimento del suo legittimo Sovrano e del-
« l' ordine pubblico.

« Accordiamo un' amnistia generale, eccettuando
« que' pochi capi o promotori, ai quali lasciamo il
« tempo di allontanarsi dallo Stato, ed eccettuato pure
« chi siasi macchiato di delitto comune.

« Ci lusinghiamo che niuno fra gli amatissimi no-
« stri sudditi si unirà più oltre ai nostri attuali ne-
« mici; giacchè d' oggi in poi chi volontariamente
« presterà loro aiuto, e di propria scelta andrà a com-
« battere nelle loro file, sarà colpevole di ribellione
« e di avere contribuito a prolungare lo stato di guerra
« e di agitazione nella propria patria.

« L' appello, che abbiamo fatto di sopra ai nostri
« sudditi che non si dimenticarono di Noi e della
« nostra famiglia, riguarda in ispecie le truppe, state,
« loro malgrado forzate dalle circostanze a combattere
« per una causa, che non era la loro.

« Chi adunque servì già nelle onorate truppe Estensi
« e nelle Milizie, chi fra la popolazione a noi affe-
« zionata si sente in grado di portare le armi, si pre-
« senti alle autorità militari, onde cooperare al man-
« tenimento dell' ordine e della pubblica tranquillità.

« Le valorose truppe imperiali sono nel vostro paese
« quali amiche, all' intento anch' esse di ridonarvi la
« tanto desiderata quiete, e di liberarvi dalle orde
« indisciplinate di avventurieri, dalle quali siete stati
« tiranneggiati.

« Più unanime e più pronta sarà la vostra dimo-
« strazione, più prontamente cesserà lo stato di guerra.

« Non mancheremo di occuparci senza indugio delle
« concessioni, che eravamo disposti a farvi, onde,
« calmato il presente stato di agitazione, possiate go-
« dere di quelle istituzioni, che sono richieste dai
« tempi, e che si accordino con quelle degli Stati cir-
« convicini. »

Preceduto da queste promesse, il Duca Francesco
V. addì 10 di agosto del 48 entrò in Modena senza

alcuna pompa o comandato festeggiamento, e in mezzo al silenzio dell'universale. Unica dimostrazione era questa di rifiutato affetto, che a lui, circondato da stranieri ferri pronti a soffocare nel sangue ogni grido avverso, poteva dare un popolo, il quale sapevasi vinto. Gli uomini, che prima della rivoluzione del marzo erano stati a lui assidui consiglieri di dispotismo; e che più in addietro avevano operosamente lavorato all'esecrando edifizio della tirannide di suo padre, furono solleciti di attorniarlo, onde persuaderlo che imperiosa era la necessità di ripiantare assoluto reggimento; e dichiarandosi avverso ad ogni concessione, con ferrea mano e subito prostrare i mal sofferenti, ammutire gli incerti collo sgomento, rincorare con premii quanti nei passati tempi avevano calorosamente servita la causa ducale, comperare i corruttibili della passata rivoluzione; e colla mannaja, colle galere, coll'esilio colpire inesorabilmente coloro, i quali avevano capitaneggiato o più favoreggiato il moto insurrezionale. Fu detto allora che il Duca Francesco V si mostrò costante nel rifiutare di porsi per una via così lubrica, spesso esclamando: *non voglio rimorsi al letto di morte*. Comunque sia, certo è che egli per mite natura d'animo non proclive ad opere di tirannide violenta, nè punto tormentato dalla smania di vendetta in modo da postergare ad essa ogni altro pensiero, assai facilmente si accostò a quella parte del partito ducale, la quale più avveduta, assai meno ignorante e di gran lunga più umana dell'altra, pavoneggiantesi di violenti opere e di crudeli consigli, lo persuase che gl'incerti tempi esigevano mite prudenza di governo, blandimenti di promesse, pieghevolezza al perdono, dimenticanza di un passato, al quale aveva partecipato l'universale, e ritegno da ogni opera di violenta riazione, onde possibilmente cercare nell'acconsentimento dei popoli un buon sostegno ai non per anco sicuri destini della corona ducale. Venuto dunque nella persuasione di porsi sulla via di un sistema di politica, il quale non declinando per niente dall'osteggiare il principio della nazionalità italiana, tuttavia si informasse di opere moderate

e fosse in parole promettitore di franchigie costituzionali, il Duca Francesco V addì 15 di agosto fece pubblicare questa sua ordinanza.

« Inerentemente al nostro proclama del giorno 8 « corrente, e al nostro editto in data del 21 prossimo « passato marzo, abbiamo nominata una commissione « per la compilazione d'un progetto di Statuto costitu« zionale pei nostri Stati.

« La commissione è composta dei seguenti indivi« dui.

« Il Consigliere del supremo Consiglio di Giustizia « Avvocato Giulio Vedriani, Presidente.

« Il Consigliere di Stato Conte Luigi Boschetti.

« Il Giudice di questo Tribunale di Giustizia Av« vocato Vincenzo Palmieri — L'Avvocato Edmondo « Musi — Il Dottore Carlo Baroni — Il Dottore Pie« tro Boni — Il Dottore Pietro Manfredini di Reg« giolo.

« La prefata commissione risiederà in Modena.

« Il nostro Consigliere intimo per gli affari di Giu« stizia e di Grazia curerà l'esecuzione del presente « Decreto. »

FRANCESCO

E perchè nei primi giorni della ristaurazione del Governo Ducale già si erano diramate ai Giudici segrete ordinanze per pronte e severissime inquisizioni criminali contro i primarii del partito liberale, anco addì 25 di agosto fu indirizzata ai medesimi Magistrati quest' altra lettera circolare.

N. 7127. Protocollo segreto.

« Il Consigliere di Stato, incaricato del Ministero di « Buon Governo al Sig. Giusdicente ✠....

« Il Ministero di Buon Governo invita V. S. ad as« tenersi dall' eseguire quanto le è stato comunicato « colla circolare N. 7127, essendo mente di Sua Al« tezza che non abbiasi a procedere criminalmente « contro i promotori o capi della passata rivolta, ma

« che abbia questo Ministero a verificare quali per-
« sone debbono riguardarsi come tali e loro intimare
« di allontanarsi da questi Stati, restando però salvo
« alle persone medesime di chiedere di essere piut-
« tosto assoggettate a regolare processo.

« Ho il vantaggio di ripeterle la mia perfetta stima. »

De Buoi.

Poi Francesco V, per editto segnato in Modena addì 26 d'agosto, decretò nei Ducati l'istituzione della Guardia Civica per difendere, diceva egli, il legittimo Sovrano, lo Statuto costituzionale ed i diritti dei cittadini; per mantenere l'obbedienza alle leggi, conservare e ristabilire l'ordine e la tranquillità pubblica, coadiuvando all'uopo le truppe attive dello Stato. Il Regolamento per l'attuazione di questa Guardia nazionale, dopo aver ricevuta la sovrana approvazione, fu pubblicato ai 25 di settembre « onde, come allora dichiarò il Conte Luigi Giacobazzi Ministro dell'Interno, colle norme e discipline in esso fissate si possa sollecitamente procedere all'ordinamento della Guardia medesima.» E addì 4 dello stesso mese questo si leggeva nell'Effemeride uffiziale del Governo estense.
« Inerendo al venerato editto dell'agosto ultimo scorso,
« col quale l'augusto Sovrano Francesco V proponevasi di aver nominato col primo del corrente settembre i suoi ministri in conformità del nuovo ordinamento della pubblica amministrazione, S. A. R.
« in aspettazione che le venga sottoposto il progetto
« di Statuto a termine dell'altro editto sovrano del
« 15 prossimo passato mese, è proceduta intanto con
« suo chirografo del 31 agosto alle seguenti nomine.

« Il Conte Giuseppe Forni al Ministero degli affari
« esteri.

« Il Consigliere intimo di Grazia e Giustizia Presidente.
« Rinaldo Scozia al Ministero di Grazia e Giustizia.

« Il Marchese Luigi de Buoi al Ministero di Buon
« Governo.

« Della direzione del Ministero delle Finanze resta
« per ora incaricato il N. U. Consultore Ferdinando
« Castellani Tarabini, e di quella del Ministero
« dell'interno il N. U. Consultore Pietro Gandini. »

Per tal guisa libero da ogni ombra di coazione, non pressato da nessun pericolo di prossima insurrezione, ed anzi in mezzo alle fumanti ruine dell'atterrato edifizio popolano, e dopo le vittorie dell'Austria sulle armi federate italiane, il Principe Francesco V faceva pubblica e solenne promessa di voler governare i suoi popoli costituzionalmente, e dichiarava di riconoscere il debito di soddisfare con prontezza ai loro giusti e legittimi desiderii di libertà.

Ma i fatti avvenuti posteriormente mi danno il diritto di tosto qui soggiungere, che tutte queste promesse non ebbero alcun attuamento. Anzi nel medesimo tempo che esse vennero date, quotidianamente si volle prescelto il predominio della forza materiale nella ricostituzione dell'edifizio politico; la polizia tornò arbitraria, di nuovo ovunque apparvero i manifesti segni di un pronto ritorno all'antico sistema di governo; e a cacciar sotto terra, sgozzandolo, quel poco di liberali istituzioni, che per astuto infingimento di politico interesse si era lasciato in vita in aspettazione di giorni più propizi per instaurare l'assoluta signoria ducale, non si tardò a porre mano sollecita, appena che la sospirata aurora dei medesimi giorni per un più audace aleggiare dell'aquila bicipite fu traveduta di lontano. Così anzi che, secondo le date promesse, intendere con diligenti cure al prosperamento della istituzione della milizia cittadina, con modi violenti e astuti maneggi di polizia si ridusse la medesima alla dura e imperiosa necessità di sciogliersi; oppure per dittatorio comando la si licenziò, gittandole in faccia di sopra più per ischerno calunniose accuse. Ma questo però non fu trionfo bello e giocondo; essendochè gli animosi abitanti dei Ducati mirabilmente seppero vendicarsene, pubblicando sotto agli occhi stessi della ingiustizia prepotente e fortunata irrefragabili documenti di condanna per essa. E per tal nobile maniera essi

affidarono nel presente e nell'avvenire la tutela del proprio onore, la difesa delle proprie ragioni, contro le calunniose accuse di cortigianeschi panegirici, alla potente, che appellasi storia; e la quale per la sicura esperienza del passato volgendo confidenti gli sguardi all'avvenire, impavida si irride dei vani sforzi, che fanno superbi e stolti i vincitori dei popoli, nel tessere catene di servitù fra gli allucinamenti di un passaggiero ed ingannevole sorriso di bugiarda fortuna.

Come dunque la Guardia nazionale di Modena, correndo il gennajo del 1849, ebbe per dolorosa esperienza palesemente conosciuto che si cercava di farla istrumento di esorbitanze contro i suoi concittadini; che si sperava d'invilire con odiati contatti la nobile divisa del milite cittadino; che, divenuta segno di soldatesche prepotenze, era lasciata in balìa della propria sorte dal governo ducale; che alle sue giustissime querele il Principe dava superbe risposte, e appena sotto la dolorosa e quotidiana pressura di insolentissimi oltraggi una sola volta aveva potuto trovare qualche proteggimento nella spassionata lealtà di un generale austriaco, il prode e cavalleresco Principe Lichtenstein; essa venne nell' unanime risoluzione di cessare dal servizio, e ponendo da banda ogni timore, con nobile ardimento volle pubblicamente esporre le cagioni di un tale atto politico con il seguente messaggio. Il quale di soprappiù, a mostrare come Modena a dispetto delle patite sventure e delle provate lusinghe e corruzioni, tuttavia persisteva irremovibile nel proposito della fusione coi popoli Sardi, essa indirizzò al Comitato dei Ducati; che correndo allora il tempo dell'armistizio Salasco, risedeva in Torino, simbolo della compiuta unione, e guardiano degli acquistati diritti.

Al Comitato di Parma, Piacenza, Modena e Reggio

La Guardia Nazionale di Modena.

Signori.

« La Guardia nazionale di Modena ha adempiuto
« un doloroso dovere, impostole da imperiose circo-
« stanze, col dimettersi in massa, e cessare dal servi-
« zio. Quest' atto solenne, di cui le istorie non som-
« ministrano esempio, è stato compiuto conscienzio-
« samente, con dignitosa calma, e con tale un mera-
« viglioso accordo, che il governo e i pochi suoi fau-
« tori ne sono rimasti sbigottiti. Essa ha voluto piut-
« tosto disciogliersi di fatto temporaneamente, e ser-
« vare in tutto il decoro e la dignità di sì nobile
« istituzione, di quello che avvilirla e disonorarla,
« assoggettandosi alla volontà di chi ne governa con
« scettro di ferro: e con quest' atto ha mostrato a
« fior di luce all' Italia e a tutta Europa quanta sia
« la concordia, quale lo spirito politico che anima il
« popolo modenese, del quale la Guardia nazionale
« forma la parte più eletta.

« Un altro sacro dovere le rimane a compiere ed
« è quello di denunziare ai popoli e governi d' Ita-
« lia l' infamia dei Ministri e Cortigiani dell' Estense,
« e di protestare solennemente contro un tirannico
« governo, che con subdole arti ha tentato ogni mezzo
« per deprimere e compromettere la Guardia nazio-
« nale, onde avere così un pretesto a scioglierla igno-
« miniosamente.

« Signori, voi sapete che fin da quando queste pro-
« vincie furono inondate dalle orde straniere, la
« Guardia nazionale, benchè benemerita con avere con
« tanto disagio e amore mantenuto l' ordine e la tran-
« quillità pericolanti in quei supremi momenti, in
« cui la città nostra trovavasi sfornita di truppa,
« pure si vide fatta bersaglio di villani insulti, sì
« per parte dei più arrabiati fautori dell' antico ordi-

« ne di cose, che anelavano alle carneficine del 1831,
« i quali poscia hanno avuto persino l' impudenza
« di pubblicarlo per le stampe in un infame libercolo,
« e sì per parte delle stesse truppe estensi, le cui
« provocazioni a parole e a fatti si rinnovavano di
« giorno in giorno continue. Voi lo sapete, perchè la
« stampa le ha denunciate alla pubblica esecrazione,
« onde non accade quì parlarne. Basta il dire che ri-
« guardo ai fatti, avvenuti nel 30 e 31 agosto dello
« scorso anno, per fino le autorità militari austriache,
« che quì comandano in virtù del malaugurato armi-
« stizio Salasco, dovettero far ragione alla Guardia
« nazionale.

« Ciò non ostante le cose proseguirono sullo stesso
« piede di prima; e sebbene dai processi compilati
« apparisca manifesto il torto, l'infamia dei Carabi-
« nieri Estensi, pure la Guardia nazionale non ha per
« anco avuta adeguata soddisfazione. Soltanto fu or-
« dinato che alla medesima venisse affidata la cura
« di vegliare al mantenimento della tranquillità in-
« terna: ma si volle che le ronde nazionali notturne
« si facessero di conserva con croati, sotto pretesto di
« evitare per tal guisa ogni rissa coll' indisciplinata
« truppa estense, ma in sostanza per sorvegliare la
« Guardia nazionale.

« Non cessarono perciò le persecuzioni, non cessa-
« rono le insidie e le più sozze arti usate per avvilire
« e compromettere la Guardia nazionale, che col suo
« contegno le ha sempre deluse. Onde Francesco d'Au-
« stria d'Este e gli abbietti suoi ministri non sapendo
« in qual modo schermirsi, ricorrevano ad ogni piè
« sospinto al goffo spediente d' accusarla di non so
« quali equivoci, impossibili a credersi da chiunque
« sia fornito di senso comune.

« Veniva quindi senza motivo disarmata e sciolta
« la Guardia nazionale del Finale e di Nonantola, e di al-
« tri paesi della bassa provincia modenese; e poscia
« quella di Sassuolo e di Paullo, dove i soldati e-
« stensi capitanati da un ribaldo, non risparmiarono
« insulti e sevizie contro quei abitanti, che dai dela-

« tori venivano loro additati per liberali, e ne ar-
« restarono non pochi, che gemono tuttora nelle car-
« ceri senza saperne il motivo.

« Or bene, interpellato da' Municipii il ministro
« dell'interno rispondeva: essere giuste le loro lagnanze,
« ma protestava di nulla sapere, e che esso non aveva
« ricevuto nè dato ordine in proposito: e lo stesso
« dichiarava il ministro di Buon Governo a chi do-
« mandava conto delle persone ingiustamente arre-
« state.

« La Guardia nazionale di Modena soffriva intanto
« queste onte per amore di patria, in aspettazione di
« tempi migliori; soffriva, sebbene di quando in quando
« si spargevano ad arte voci di disarmamento e di
« scioglimento onde vedere quale effetto avrebbe pro-
« dotto sull' animo dei cittadini quel fatto, e conti-
« nuava indefessa il suo servizio, e ne riscuoteva da
« tutti la dovuta lode. Ma gli ultimi avvenimenti
« l' hanno convinta che essa non può durare più a
« lungo con decoro nell' esercizio delle sue funzioni, che
« le vengono contrastate e attraversate senza esporsi
« al pericolo di spargere il sangue dei soldati estensi
« e dei cittadini, e restare così o disonorata o senza
« alcun vantaggio sconfitta dalla soverchiante guerni-
« gione austriaca.

« Per compromettere adunque la Guardia nazionale
« si tornò da capo a mandare per la città ronde di
« Carabinieri estensi; le quali intimate a dar la paro-
« la dalle ronde nazionali, si rifiutavano e rispon-
« devano con ischerno; e perfino di pieno giorno co-
« minciarono i carabinieri a percorrere i pubblici pas-
« seggi e con aria spavalda e minacciosa ad insultar la
« pacifica popolazione, che per ischivare l'odiosa pre-
« senza di quei rinegati, indizio certo di futuro disor-
« dine, cambiava ogni festa luogo di passeggio; ma
« in vano, giacchè ne correvano dovunque. Drappelli
« numerosi usarono più e più volte sì riprovevole con-
« tegno; e anche nel dopo pranzo del 31 dicembre
« scorso, passeggiando a squadre per la strada lungo
« il portico del collegio, e guardando con aria in-

« sultante i passeggianti, alcuni de' quali non poterono
« rattenere qualche fischio e qualche grida di *Viva*
« *l' Italia*; onde spaventati svignarono qua e là per
« varie contrade, ma non passò guari che un drap-
« pello di essi a cavallo sboccò improvvisamente sulla
« strada maestra; si lanciò a furia sotto il portico af-
« follato di gente e con la sciabola sguainata comin-
« ciarono que' scherani a percuotere alla cieca gl'i-
« nermi cittadini, donne e fanciulli: e uno di essi
« con colpo di pistola ferì gravemente un giovane
« israelita.

« Tutta la popolazione restò indignata di sì iniquo
« contegno: onde la Guardia nazionale pensò di fare
« rimostranza energica al Municipio, chiedendo che a
« lei sola venisse affidata la difesa dell'ordine e della
« tranquillità interna: altrimenti sarebbesi dimessa,
« non volendo essa esporsi tutto il giorno al pericolo
« o di spargere il sangue dei cittadini, o di sacrifi-
« carsi inutilmente, spargendo quello dei soldati estensi
« spalleggiati dagli austriaci, che ad ogni allarmi cor-
« rono tosto al Quartiere della Guardia Nazionale per
« impedire a chiunque l'entrare o l' uscire.

« Questa rimostranza venne dal Municipio presen-
« tata a Francesco d'Austria d'Este, il quale, non po-
« tendosi scordare dei tempi passati, ha risposto con
« un Chirografo in cui taccia di declamazione le giu-
« ste lagnanze della Guardia nazionale, protesta che
« il Corpo dei Carabinieri dovrà continuare il servi-
« zio come per lo passato, che è quanto dire insul-
« tare e inveire impunemente contro la popolazione,
« confessa che il servizio fatto nella sera del 31 di-
« cembre prossimo passato contro una parte del po-
« polo, che egli chiama insolente, era stato loro co-
« mandato; dichiara che la minaccia della Guardia
« nazionale di dimettersi in massa non farà cambiare
« il suo modo di vedere e rimprovera il Municipio
« d'essersi pronunziato sul fatto del colpo di fuoco
« che ferì gravemente il borghese, mentre pende l'in-
« quisizione, quasi che non si trattasse di fatto no-
« torio commesso al cospetto di una intiera popola-

« zione. Eppure egli non trovò sconveniente che mentre
« si stava compilando il processo contro colui, che si
« pretende aver attentata alla sua vita con fucile ca-
« rico a migliarina in luogo, dove non erano presenti
« che pochi suoi famigliari, il sozzo Messaggier Mode-
« nese, giornale officiale, ne denunciasse come certo il
« fatto e la persona dell'assassino, lo denunciasse per
« tale chi per ordine suo celebrava tridui, e che è peg-
« gio ancora, quei giudici abbietti, che dimentichi dei
« doveri del loro ufficio, a lui si presentavano umil-
« mente per congratularsi; e ammettevano così per
« certo il fatto, sul quale dovevano poi giudicare.

« Dopo ciò, che restava a farsi dalla Guardia nazio-
« nale se non che cessare dal servizio momentanea-
« mente, e fino che arrideranno all'Italia sorti più pro-
« spere? Non le restava altra via per conservare in-
« tatto il decoro di sì nobile istituzione, ed evitare un
« inutile anzi dannoso spargimento di sangue. Essa con
« dolore bensì, ma di buona voglia si è assoggettata
« a sì gran sacrifizio, protestando però contro il Go-
« verno illegale, che a ciò l'ha costretta, e dichia-
« rando che quand'anche venisse da quello dimessa
« e abollita, essa riterrebbesi però sempre esistente
« per virtù propria, non avendo che cessato dal ser-
« vizio. »

« Signori, la Guardia nazionale di Modena, della
« quale alcuni di voi fanno parte, v'incarica d'infor-
« mare il Ministero piemontese del tenore di questa
« protesta; onde vegga quanto sia deplorabile la con-
« dizione di queste belle provincie, che non potreb-
« bero più lungamente durare il giogo straniero; e
« se giova, inseritela ancora nei pubblici giornali;
« onde l'Italia conosca quale sia lo spirito e l'union,
« del popolo modenese; e sia di perpetuo disonore al-
« l'odiato Governo Estense, che sotto le apparenze di
« reggime liberale vuole regnare tirannescamente con
« la forza delle armi straniere, senza le quali cadrebbe.»

Questa unanime e pubblica protesta della Guardia nazionale di Modena, e più il fatto dello spontaneo scioglimento della medesima, compiuto per meravi-

gliosa concordia di volontà, dignitosamente e risolutamente in mezzo alle baionette croate, mosse a dispettoso sdegno il Governo Ducale. Pure esso si ritenne dal vendicarsene e di chiamarsene pubblicamente offeso, per paura di tirarsi sul capo mali maggiori nei torbidi giorni, che andavano approssimando.

Cinque mesi appresso questo fatto, quando cioè la rivoluzione già era caduta vinta in battaglia; e i popoli, ripiombati sotto la signoria dispotica degli antichi dominatori, mal sapevano prevedere cosa loro restasse a soffrire e dove sarebbero tratti dietro al carro della riazione, fatta ebbra per insperato trionfo, un altro stupendo esempio di coraggio civile dettero all' Italia gli animosi abitanti dei Ducati.

Cessata ogni cagione di politico infingimento per parte del Governo Ducale a motivo della vittoria riportata dalle armi imperiali sui campi di Novara e non avendo potuto ottenere per maneggi di polizia lo spontaneo scioglimento della Guardia nazionale nella città e provincia di Reggio, il Governo del Duca Francesco V nel giugno del 49 la dichiarò sciolta, bugiardamente chiamandola in colpa di opere sovversive. Facile era una tale opera, perchè di vincitore sopra uomini, che giacevano vinti. Ma non così facile poi fu il calunniare impunemente i medesimi; imperocchè essi serbavano tuttavia nella loro sventura vivo il ricordo del proprio ben operato, imperturbato il rispetto al proprio onore; e concordavano tutti nel saldo proponimento di difenderlo ad ogni costo con le armi del diritto dalle indegnissime offese, che venivano scagliate contro ad essi da chi credeva dare il possesso della vittoria, oltre la facoltà di comandare, anche piena la podestà di ingiuriare e di calunniare. Come dunque fu pubblicato l' ordine dell' immediato e definitivo scioglimento, la Guardia nazionale di Reggio fece la seguente protesta; la quale anch' essa volentieri io consegno ai liberi giudizii della storia, affinchè valga a onoranza di coloro che la fecero: e perchè rimanga memoria del come il Governo ducale fu a quell' epoca testardamente incorreggibile nei suoi dispotici intendimenti di nulla concedere, e di tutto

togliere ai suoi popoli di quanto aveva loro promesso, o dato conforme a moderato reggime.

Reggio addì 5 giugno 1849 ore 4 1|2 pomeridiane.

« Essendo convenuti nel Quartiere della Guardia
« nazionale, dietro l' invito emesso dal signor Te-
« nente Colonnello Cavaliere Pietro Rocci, gli uffi-
« ciali, i sott' ufficiali e le guardie, che compongono
« i Consigli di arruolamento, di sanità, di revisione,
« di disciplina e di amministrazione della Guardia
« nazionale, il signor Tenente Colonnello ha fatto
« dar lettura del dispaccio di S. E. il signor Mini-
« stro dell' interno in data del 3 corrente novembre
« 5187. Protoc. Gen. Sez. 2.ª ad esso notificato dal-
« l' Illustrissimo Signor Delegato ministeriale con let-
« tera d' oggi N. 2266 e protocollata agli atti del
« Comando sotto il N. 287.

« Quindi il Signor Tenente Colonnello medesimo
« ha diretto alle Guardie nazionali unite l' ordine del
« giorno, protocollato al N. 289, ed ha infine inte-
« ressato gli ufficiali e sott' ufficiali ad esprimere i
« sentimenti, in detto ordine manifestati, al rima-
« nente della Guardia, alla quale, l' urgenza del
« tempo e la civile prudenza non hanno accon-
« sentito ch'egli stesso possa colla viva parola diri-
« gersi; e perchè di più gli è stato impedito per
« divieto del dicastero politico il diramarlo pubblica-
« mente colla stampa. Commossi gli animi con le es-
« pressioni della più sentita riconoscenza hanno cor-
« risposto gli ufficiali i sott' ufficiali ed i consigli uniti
« alle parole del signor Tenente Colonnello; e do-
« lenti che non possa ad essi pure essere concesso
« di pubblicare i sentimenti di loro gratitudine verso
« un Capo così benemerito della Città e della Guar-
« dia, con istanza hanno pregato il venerato loro
« Capo ad accogliere tali parole di rincrescimento e di
« riconoscenza come il solo non vietato mezzo di far
« sentire l' animo loro pieno di dolore, d' amarezza
« e di amore.

« Il signor Tenente Colonnello ha ringraziato nuovamen-
« te la cortesia dei suoi concittadini ed, ha annunziato
« ch' egli va a concertarsi colla Delegazione dell' In-
« terno e col Comando austriaco perchè immanti-
« nente sia la Guardia nazionale della Città dalle
« truppe austriache rilevata. Ha in questa nuova oc-
« casione pregato perchè tutti in tale frangente si
« adoperino acciocchè all' atto del cambiamento non
« abbia a nascere per avventura deplorevole turba-
« mento nella Città.

« Tutte le Guardie hanno unanimamente assicurato
« il signor Tenente Colonnello della loro coopera-
« zione per tale santo oggetto, ed hanno promesso
« al loro Capo, del quale dichiarano di conservare
« memoria eterna quale di padre benemerito, di non
« mancare nemmeno in quest' ultimo momento al
« dovere di cittadini, alla parola del loro comandante.

« Gli uffiziali, i sott' uffiziali, i consigli uniti han-
« no quindi dichiarato, che siccome è dovere di qua-
« lunque onest' uomo, e così molto più dei corpi mo-
« rali di difendere la propria fama da ingiuste o me-
« no vere accuse, e che sopra di essi peserebbe la re-
« sponsabilità, verso la rimanente Guardia intiera e
« la città, di avere subito la taccia di provocatori del
« disordine e di anarchisti, se non facessero palese:
« come i motivi pretestati allo scioglimento della
« Guardia non possono per solo un punto applicarsi
« questa Guardia nazionale, ed essere usati a titolo di
« giusta accusa contro di essa, perciò gli ufficiali i
« sott' ufficiali ed i consigli uniti hanno pregato il
« signor Tenente Colonnello a voler far conoscere al
« Comune, quale loro più immediata autorità, accioc-
« chè il Sovrano stesso ne venga fatto consapevole, come
« la Guardia intiera di questa Città conosca ed abbia
« l' intimo convincimento di aver ben operato per la
« propria Patria, e che le note e più volte replicate
« attestazioni di soddisfazione del Governo verso que-
« sta Guardia provino che contrariamente di quanto vie-
« ne accusata ha constantemente saputo mantenere
« l' ordine, unica e suprema sua missione.

« Gli ufficiali, i sott' ufficiali e i consigli uniti han-
« no dichiarato che, per quanta sarà forza in loro
« si adopreranno perchè ceda la Guardia quietamente
« all' ordine Sovrano; e cederà, perchè sanno quanta
« prudenza civile alberghi nella nostra Città: ma
« dichiarano pure che non possono senza viltà, e
« senza offesa dell' onore ammettere che qui, ove sus-
« sisteva la Guardia nazionale, succedessero inconve-
« nienti maggiori di quelli, che avvennero nei luoghi
« ove fu sciolta; su che limitando la risposta alla pro-
« pria sola difesa, stanno incontro le ministeriali di-
« chiarazioni emesse in tempi difficilissimi per le quali
« si *applaudiva all' interesse e buono spirito che aveva*
« *spiegato questa Guardia nazionale pel manteni-*
« *mento dell' ordine e della pubblica tranquillità*. (1)»
« Stanno altamente riposti negli animi degli uffi-
« ziali sott' uffiziali e Consigli etc., (che pur allora al
« 23 marzo da V. S. furono convocati:) i generosi senti-
« menti del Sig. Conte Giovanni Galvani, Delegato Mi-
« nisteriale in questa Città, a tutta la Guardia espressi
« per la *concordia con Lui mantenuta*, *per le amiche*
« *cooperazioni da questa Guardia nazionale ricevute*.
« Gli uffiziali, i sott' uffiziali e i Consigli riuniti ram-
« mentano che se pur d' uopo fosse d' encomio all' Isti-
« tuzione, non avrebbero che ad appellarne alla let-
« tera medesima del chiarissimo Conte Giovanni Gal-
« vani, per la quale la più alta venerazione verso que-
« sta *civilissima Istituzione* (2) è protestata. Le ricordan-
« ze di queste espressioni verso la Guardia hanno richia-
« mato alla mente degli uffiziali, sott' uffiziali e consigli
« uniti che eguale all' espressione dell' egregio Conte
« Galvani era la condotta del Governo verso la Guar-
« dia, perlochè non senza meraviglia hanno udito che
« sia stata *lasciata sussistere* ed *organizzare*, mentre

---

(1) Vedi Documento XV.
(2) Vedi Documento XVI.

« la Guardia civica fu istituita per concessione sovrana
« coll' Editto 20 marzo 1848, fu quindi con legge
« organica delli 26 agosto dell' anno medesimo ordi-
« nata quale Guardia nazionale, e con Regolamento
« speciale ne furono prescritte le discipline relative;
« e mentre colle circolari ministeriali dei numeri 364
« 692, 843, per le quali si era *imposta* la *organiz-*
« *zazione*, si attribuiva ad *impedimenti frapposti da*
« *non molti perturbatori la non ancora compita or-*
« *ganizzazione* della Guardia nazionale, e ne era for-
« zato fino coll'opera di truppa austriaca l'ordina-
« mento medesimo. (1)

« Nè più gli ufficiali, i sott'ufficiali ed i consigli
« uniti hanno saputo spiegarsi come a scissure, avve-
« nute fra questa Guardia nazionale e le truppe re-
« golari qui stanziate, possa essere stato attribuito lo
« scioglimento della medesima; perchè i segni di de-
« ferenza e di riguardo usati dalle truppe regolari,
« stanziate in questa Città, solennemente dovevano ga-
« rantire la Guardia stessa da simili incolpazioni ed
« essere prova amplissima del suo contegno onesto
« e dignitoso.

« Le attestazioni di grato animo date dal Comando
« dei RR. Carabinieri a questa Guardia e confermate
« da ministeriale dichiarazione, non potevano non far
« presente agli ufficiali, sott' ufficiali e consigli uniti che
« allora quando la Guardia nazionale ha veduto disor-
« dine, non ha guardato in faccia ad alcuno, non ha mi-
« surato il pericolo, ma ha bensì misurato come il
« dovere e l' ordine le dettava; e avrebbe pur confi-
« dato che al momento di crisi la ferma attitudine
« usata sarebbe stata contata.

« Gli ufficiali, sott' ufficiali e consigli uniti dichia-
« rano che per quanto ha relazione alla divisa, essi si
« sono mai sempre confermati agli ordini del loro Capo,
« il quale aveva combinato col Sovrano e col Mini-
« stero del preciso esistente modo l' uniforme.

(1) Vedi Documento XVII.

« Ultima e più dolorosa accusa, ma egualmente
« nien vera, hanno trovata gli uffiziali e i sott' uffi-
« ziali ed i Consigli uniti in quella che ha titolo di
« una *avversione spiegata dalla Guardia nazionale*
« *in più incontri verso la popolazione della campagna*.

« La Guardia nazionale ha sempre bramata unita
« e a lei concorde; la popolazione della campagna;
« dalla quale nessuna cagione di dissenso saprà mai
« allontanarla. Il Consiglio d' arruolamento non vide
« senza dolore e senza richiamo, che nella legge orga-
« nica (1) delli 26 agosto 1848 vi fosse la divisione,
« pure solamente nominale, di Guardia Urbana e Fo-
« rense, e che per diverso Comando fosse ordinata, e
« fossevi posta distinzione, che generare poteva divi-
« sione. E da questo speciale motivo era ritardata l'orga-
« nizzazione della Guardia ed ebbero origine le minaccie
« delle coercitive misure sopra enunciate, perchè pure
« si sperava per le rappresentanze fatte che unite di
« comando fossero le Guardie, come unite d'interesse
« e di sentimenti sono le popolazioni della Città e
« della Campagna.

« Gli ufficiali, i sotto-ufficiali ed i Consigli uniti
« hanno pregato il Tenente colonnello a far presenti
« questi sentimenti, quali essi li hanno espressi, al
« Comune, perchè pel mezzo suo sia al Sovrano
« inteso: come questa Guardia soggiacia sì bene al
« forzato scioglimento; ma la coscienza del proprio
« bene operato la assicuri, e non vegga nei motivi ad-
« dutti cagione onesta del suo scioglimento assoluto
« e definitivo, in onta all' articolo 30 della Legge 26
« agosto; per la quale il Sovrano si era riservato sol-
« tanto di sciogliere e sospendere per un determinato
« tempo la Guardia nazionale in alcuna delle Provin-
« cie o Comuni dello Stato.

« Gli ufficiali e sotto-ufficiali e i Consigli uniti
« hanno, per ultimo voto, espresso al Signor Tenente

---

(1) N. 660. Sez, 2. 58. Gennaio 1849.

« colonnello la preghiera, che voglia dirigere domanda
« al Comune, onde agli impiegati, inservienti, instrut-
« tori, forieri, tamburrini venga provveduto con
« qualche misura che sollevi il danno di sì repentina
« privazione mentre l'incertezza dei mezzi, che almeno
« per un qualche tempo avvenire si metterebbe, senza
« sollievo e speranza, nella vita di queste persone e
« delle loro famiglie, sarebbe deplorabile troppo, e tale
« che dovrà giustamente essere considerata degna di
« rimedio dall'autorità comunale; la quale sicuramente
« all'istanze della Guardia e del suo Capo non ricuserà
« di corrispondere degnamente: chè al dolore della
« città intiera non hanno, per quanto si può, da unirsi
« le private angustie.

Nè i valorosi Reggiani si ebbero per abbastanza soddisfatti coll' indirizzare questa loro protesta alla magistratura municipale, onde, per l' opera della medesima, essa venisse posta sotto agli occhi del Principe. Imperocchè eziandio per dare una solenne smentita a coloro, i quali ad imbavagliare l'opera dispotica e subdola del Governo, si affaticavano a far correre per l'Italia la bugiarda voce: che il fatto dello scioglimento della Guardia nazionale nei Ducati era compiutamente da ascriversi a colpa di lei, perchè divenuta un vivajo d' irrequieti demagoghi; essi vollero fare pubblica per le stampe questa loro protestazione, largamente corredandola di irrefragabili documenti, e antiponendole una dignitosa prefazioncella; dalla quale, perchè si può, anzi si deve ricavare giovevole ammaestramento nell' avvenire, trascrivo questo, che segue. « Il partito
« retrogrado, che a Modena aveva adoperate arti vio-
« lenti per ottenere lo scioglimento della Guardia, si
« volse a mezzi diversi per arrivare al medesimo fine
« anche in questa Città. Allora fu visto, opera di
« demagogia, spargersi per la Città disgusto del servi-
« zio sotto aspetto di peso e di servitù; quindi la
« ricerca fatta onde ottenere per via di sottoscrizioni
« lo scioglimento della guardia. La Città intiera vide
« con occhio di compassione o di sprezzo i tentativi
« fatti da alcuni colpevoli; e la massa del popolo ne

« fece giustizia immediata. Ma l'occasione erasi porta,
« e la polizia non ne attese una nuova: furono ac-
« colte dal Governo del Duca le preghiere dei dema-
« goghi! La Guardia ebbe licenza. Strumenti comodi
« di polizia, costoro accusarono la Guardia, quale stru-
« mento comodo allo straniero. Pure anche nella forte
« Alessandria fu cercata la spontanea dimissione della
« Guardia.

« E prima, all' austriaco vincitore, che la esigeva,
« aveva quel Governo onorevolmente resistito: se
« quella mozione liberticida trovava eco, avrebbe pro-
« fittato allo straniero, siccome qui l'occasione ha
« giovato alla polizia. La Guardia nazionale di Reg-
« gio è caduta, ma intemerata; e sebbene anch' essa
« fosse nel numero dei vinti, non ha dimenticato mai
« certamente la dignità che appartiene ad un po-
« polo fornito di civile virtù. Essa cedè alla neces-
« sità: ma nè da cupidità nè da paura si è lasciata
« vilmente corrompere. »

Amara lezione fu questa per gli uomini della ria-
zione ducale, non solo perchè solennemente sbugiar-
davali; ma perchè di più essa chiariva: che i soggio-
gati popoli non si erano lasciati sopraffare da sgo-
mento o da stanchezza; ma serbavano tuttavia con unani-
me costanza saldo il proponimento di difendere possibil-
mente i proprii diritti e il proprio onore, anco in cospetto
delle sventure, che avevano ricacciata nel sepolcro la na-
scente loro libertà. La quale però essi con speranzosa
fede nel cuore amavano di credere e di sapere rinasci-
tura più rigogliosa di vita e più poderosa di forze, nei
campi dell' avvenire.

Uguale sventura a quella dei Modenesi e dei Reg-
giani, anco in breve toccò ai popoli della Lunigiana
e della Garfagnana. Essi, come narrai, s' erano nel
maggio del 1848 aggregati alla Toscana con grande con-
tento di Leopoldo II, e degli abitanti del Granducato,
i quali, in vero, li avevano accolti, come fratelli
caramente desiderati. Venuti i giorni delle sventure
italiane, le schiere austriache si erano incamminate
alla volta di que' alpestri paesi affine d' instaurarvi il

Governo del Duca Francesco V; ma non giunsero colà; perchè raffermate per via dai buoni uffizii dell'ambasciatore inglese a Firenze in favore del Governo granducale. Fu detto allora e creduto che poi i ministri di Leopoldo Secondo poco si curassero di mantenere unite quelle due provincie al Granducato. Ma questa era bugiarda voce, messa in giro dalla fazione, che in quei giorni di tutto faceva per abbattere in Toscana il Principato costituzionale. Si vegga in fatti di qual natura fossero le istruzioni, che il marchese Ridolfi, nella sua qualità di inviato straordinario del Gran Duca di Toscana alle conferenze di Brusselle, riceveva, rispetto alla Lunigiana e alla Garfagnana, da quel ministero; a cui non bastò di essere presieduto da Gino Capponi, per sfuggire tale biasimo, come altre invereconde o stolte accuse. Eccole. « Dopo l'espulsione « degli austriaci dal territorio italiano il desiderio più « vivo del Governo granducale è la soppressione dei « Ducati di Parma e di Modena. Quando ciò non av- « venga, la tranquillità dell'Italia non potrà dirsi mai « assicurata.

« Quei due piccoli Stati sono come il segno sensi- « bile dell'avvilimento nazionale; e se venissero con- « servati manterrebbero una continua agitazione, una « pericolosa inquietudine; il senso della dignità nazio- « nale li considererebbe come una permanente pro- « vocazione. Sopra di ciò è duopo insistere colla più « grande energia, e in modo da essere ascoltati. Nè « in questo ha la Toscana ambiziose mire d'ingran- « dimento. . . . .

« . . . Ciò che il Governo granducale chiede, e « lo chiede opinando di avere molti titoli per otte- « nerlo, è la conservazione dei suoi attuali confini, « quali furono determinati dall'atto di accettazione « del 12 maggio 1848. La perdita di questi territorii « nuovamente aggregati alla Toscana sarebbe per essa « cagione di vivissimo rammarico, e ciò non tanto « per la diminuzione che essa soffrirebbe del suo ter- « ritorio o per altro fine di proprio e particolare in- « teresse, ma perchè il Governo granducale è since-

« ramente convinto che i popoli della Lunigiana e
« della Garfagnana, recentemente aggregati, siano to-
« scani e per geografica posizione e per rapporti com-
« merciali e per affetto, e che la prosperità che ai
« medesimi può derivare dal far parte della famiglia
« toscana, non sia per essi possibile di trovare nella
« unione con qualsivoglia altro Stato. I voti e l'af-
« fetto di queste popolazioni, la lealtà costantemente
« dimostrate dal Governo di S. A. R. nella questione
« italiana, i sacrifizii da esso fatti per la causa nazio-
« nale costituiscono altrettanti titoli degnissimi di con-
« siderazione, per i quali questo desiderio della To-
« scana non potrebbe senza ingiustizia non appagarsi.»

Come Francesco Guerrazzi e Giuseppe Montanelli entrarono nei Consigli della Corona granducale, anch' essi fecero ogni possibile sforzo per mantenere i Lunesi uniti alla Toscana.

E di questo fatto io voglio qui consegnare alla storia due utili documenti; essendochè è buono che rimanga accertato per credibili testimonianze come nell' ultima rivoluzione italiana gli uomini politici, che governarono in Toscana, di qualunque opinione politica essi fossero, tutti concordassero nel considerare l'unione della Lunigiana e della Garfagnana come un fatto di gravissimo interesse per l' utile e per l'onore del loro paese. Il Guerrazzi dunque nel settembre del 1848 scriveva al conte Andrea Del Medico Staffetti Delegato R. di Massa e Carrara così:

Signore Delegato.

Amico Carissimo:

« Io ho motivo fondato per credere che le minac-
« cie e le paure relative al paese alla fede vostra
« commesso, e che voi con senno pari all' energia
« governate, si abbiano a reputare per vane; e non
« ostante, quando fossero vere, il ministro è delibe-
« rato difenderlo con ogni supremo sforzo, così per-
« suadendo la politica, l' onore, e il dovere.

« Uno Stato, perchè duri, e non sia uno scherno
« geografico, concedetemi l'espressione, ha mestieri
« di confini naturali. La natura gli ha dati alla To-
« scana, essa ha potuto conseguirli; e adesso deve
« mantenerli. La difesa esterna, alla quale ogni Stato
« che non si voglia ridotto nella condizione di schiavo
« tremante ha diritto, così ordina. L'amministrazione
« interna, per le ragioni che ogni uomo intende, senza
« pure tormi il pensiero di esporle, così domanda. —
« Il Trattato di Vienna ormai, nella divisione terri-
« toriale del nostro paese, fu chiarito assurdo, e Dio
« volesse che fosse stato assurdo in questa parte sol-
« tanto!

« Qualunque sieno le sorti che la Provvidenza ri-
« serba alla Italia, confido in questo, che se avranno
« a decidersi co' Congressi, agli antichi errori verrà
« riparato col senno; se poi con le guerre dei popoli,
« saranno emendati con la spada. Ad ogni modo voglio-
« no essere corretti, se non si ama perpetuare gli
« argomenti della inquietudine, e saranno.

« E ciò posto da parte, noi vi abbiamo aperto le
« braccia, voi vi ci siete precipitati dentro, e ormai
« questo amplesso ha da essere indissolubile. La li-
« bera votazione del popolo è l'unico, e il santo di-
« ritto divino dei Principi: infatti la libera volontà
« dell'uomo, determinata dalla segreta ispirazione del
« suo Creatore è il modo col quale in simili biso-
« gne Dio si rivela agli uomini; e questa dottrina io
« penso che non abbisogni essere dimostrata.

« Non sarà detto che voi abbiate ricevuto danno
« per la benevolenza dimostrata con modi così solen-
« ni a noi Toscani. Voi siete per natura, e diven-
« taste adesso per libero consenso della mente, quasi
« carne della nostra carne, ed ossa delle nostre ossa.
« Noi vi difenderemo da tutti, e ci salveremo, o pe-
« riremo insieme.

« Poche sono le forze nostre, e non pertanto ba-
« stano contro i nostri nemici; e poi stanno per noi
« la ragione e il buon diritto, che, come la esperien-
« za insegna, fanno forza agl'Imperii più poderosi.

« Queste leali ed esplicite dichiarazioni avranno, io
« spero, virtù di assicurare i timidi, e confermare i
« risoluti.

« S. A. R. rimase oltremodo commossa dello amore
« dimostrato in tale occasione da cotesti popoli; io
« vi commetto lo incarico onorevole di farglielo palese,
« e assicurarli ch' essi vengono con altrettanto affetto
« ricambiati; e il Principe e il suo Ministerio vi aspet-
« tano con ansietà, mio egregio Signore, per consul-
« tare insieme intorno ai provvedimenti valevoli per
« promuovere ogni maniera di prosperità di codeste
« popolazioni benemerentissime. »

Guerrazzi.

Trascorso non molto tempo, da che il Guerrazzi scriveva in tal modo nella sua qualità di consigliere di Leopoldo secondo, questo Principe andava a raggiungere Pio IX a Gaeta; e i suoi Ministri, che lo avevano condotto sino all' audace passo della costituente, voltandogli sdegnosamente le spalle, costituivano in Firenze un governo provvisionale. E tuttavia essi però non trascurarono di tener l' occhio attento alla Lunigiana. Quindi in un suo viglietto confidenziale Montanelli scriveva al Guerrazzi così.

7 Marzo 1849.

Caro Amico:

Il Municipio di Massa domanda.

« 1. Autorizzazione per affrancare i livelli di pro-
« prietà del Comune. — 2. La prossima esecuzione
« del canale irrigatorio. — 3. La consegna dei beni
« ducali. La prima e la seconda domanda potrebbero
« essere subito soddisfatte, e il paese sarebbe guada-
« gnato. — Sulla terza v' è qualche controversia, che
« giova appianare. Potresti parlare con Adami su que-

« sti articoli — Credi — Preme molto guadagnare
« questi paesi, inondati dal Piemontesismo. — »

Queste confidenziali parole di Giuseppe Montanelli hanno un qualche valore storico; essendochè esse valgono a testimoniare in qual modo nella Lunigiana erasi raffreddato l'affetto primitivo per la Toscana, dopochè in essa aveva cessato il Principato costituzionale; e come invece il desiderio di congiungersi politicamente al Piemonte erasi potentemente svegliato nella medesima. E certo se la battaglia di Novara fosse riuscita felice per le armi italiane, Lunigiana e Garfagnana non avrebbero tardato a cercare nel forte, libero, e poderoso Regno dell'alta Italia quella sicura, tranquilla ed operosa libertà, che invano avevano sperato di trovare in seno alla famiglia toscana. La quale senz'armi proprie, travagliata dalle fazioni; impotente per impeto popolano a far fronte a soldati invaditori, dopo lo infortunio di Novara, non ebbe alcuna possibilità di difendere, anco per poco, quelle due provincie dal ricadere sotto la dura signoria degli Estensi. Questa fu la lettera, che, prima di abbandonare in balìa della mala ventura un paese, che pure aveva così operosamente amato e servito, scrisse al Presidente del Governo provvisionale toscano il Delegato di Massa e Carrara.

Carrara 12 Aprile 1848.

Ore 8.

« Giunto, quì sento che i tedeschi sono sopra Pontre-
« moli. Il Delegato Beverinotti essersi ritirato per non
« restare in mano dei tedeschi; ma d'Apice non aver-
« gli fatta alcuna comunicazione relativa allo stato
« delle cose. — Ma quì corre voce, dicesi per lettera
« ricevuta da uffiziali, che erano alle frontiere, che
« gli uffiziali avevano avuto ordine di ritirarsi, da
« tutti i luoghi e fermarsi a Porta. — Come potrò
« io combatterla, quando i fatti cominciano a parlare
« sì poco bene. — Scrivo ad Apice. — Egli mi ha
« scritto, ma in modo assai vago. — Tu non scor-
« darti la diplomazia. — Venga essa in soccorso di

« questi miei paesi, almeno per minorare, se sia pos-
« sibile, le nostre sciagure. — Siamo troppo com-
« promessi. — Non volere almeno che siamo caduti
« inonoratamente per chi ci aveva accolti come fra-
« telli. E' i Lombardi, che accettano; ma non saran-
« no qui che fra tre giorni, quando già saremo Croati!!
« Oh Dio! che trista situazione. Che mi giová il co-
« raggio questa volta. — Manda qui qualche diplo-
« matico per salvarci. — intendimi — intendimi. Se
« non hai altri mezzi, almeno ricorso a questo. — Co-
« sa ci vorrebbe a difendere tante belle, naturali,
« posizioni? Basterebbe il volere. Oh Dio! quale tri-
« sta fine. »

Del Medico.

Nobilmente pietose e al tutto ascoltabili preghiere erano queste; ma che rimasero tuttavia affatto infruttuose, perchè Toscana già da un pezzo non aveva più governo capace di qualche forte proposito; e colla baccante libertà di Roma e di Firenze erano incominciati gli apparecchi per i funeri d'Italia, invece degli aprestamenti fraternamente operosi a battagliare ad oltranza lo straniero maledetto.

CAPITOLO DECIMOTERZO

Sommario.

Interpellanza del Deputato Sterakowski nella Dieta viennese rispetto all' ingresso di Francesco V nei Ducati — Perchè il ritorno di quel Principe, durante l' armistizio, fu una intrusione — Avvertenze sugli intendimenti dei Reggitori francesi rispetto all' Italia — Politica ingannevole di Lamartine — Pratiche occulte di Bastide nel luglio del 48 *per una mediazione anglofrancese contraria all' indipendenza italiana — Documenti — Timori vergognosi del generale Cavaignac d' essere costretto ad accordare soccorso d' armi al Piemonte — Documenti — Come il vero e spontaneo artefice della mediazione anglofrancese, sostituita all' intervento armato, fu lo stesso Governo francese — Documenti — Necessità politica per il Governo Sardo di accettarla — Acconsentimento della Francia e dell' Inghilterra di lasciare i Ducati uniti al Piemonte — Lettera di Sir Abercromby — Dichiarazione del Governo Sardo contro al Governo del Principe Francesco V — Infondate pretese del medesimo — Lettera del generale Hess al generale Chiodo — Dichiarazione del generale Sambuy rispetto all' inesattezza di alcune informazioni del Governo Estense — Nota rispetto ad esse del ministero Sardo — Quali furono le cagioni, che impedirono al ministro*

Perrone di conchiudere la lega italiana — Accordo fatto dal medesimo con un inviato di Kossut — Documenti — Sue cure per apparecchiarsi a una nuova guerra — Sua opinione rispetto ad essa — Dichiarazione dei Deputati dell' opposizione — Sua rinunzia — Avvertenza rispetto al susseguente Capitolo.

Come ho narrato nel capitolo antecedente, l'esercito sardo nell'agosto del quarantotto, sopraffatto da un cumulo di sventure, era stato costretto a riparare al Ticino, stipulando un armistizio, nel quale fra le altre condizioni stava quella che « Gli Stati di Modena, di Parma, la Città di Piacenza col suo territorio assegnatole, come piazza di guerra, sarebbero, trascorsi tre giorni, evacuati dalle truppe di S. M. il Re di Sardegna. » Non però in quella convenzione, che prese il nome dal Salasco capo dello Stato Maggiore Sardo, stava in alcun modo convenuto che quelle provincie appresso fossero occupate dalle truppe imperiali; e molto meno che in esse s' instaurassero i governi ducali. Ma perchè, come anco ho raccontato, le truppe imperiali, subito dopo l' armistizio Salasco, invasero i quattro Ducati, e Francesco V corse a impiantare a Modena sua Signoria, per il voto popolano giuridicamente scaduta, addì diecisette di quel mese d' agosto nell' assemblea viennese il Deputato Sterakowski mosse interpellanza al ministro della guerra del perchè il Duca di Modena fosse stato riposto in trono dalle truppe imperiali in contraddizione alle promesse del discorso della corona. Il ministro Latour negò quel fatto; e disse che la marcia del generale Lichtenstein alla volta di Modena era stata militarmente necessaria; essendochè egli doveva col suo corpo d' esercito seguire nella stessa linea il resto delle schiere imperiali, innoltratesi sulla sinistra del Po. L'andata poi del Duca a Modena essere avvenuta nel modo seguente. Pochi giorni innanzi al finire delle ostilità, il Principe Francesco V. d' Este erasi portato al quar-

tiere generale austriaco, quindi a Mantova, dove era rimasto cinque giorni. Alla notizia che i campagnuoli dei Ducati ricevevano ovunque le truppe imperiali con giubilo, e manifestavano i più caldi voti per il pronto ritorno del loro Sovrano, egli non aveva indugiato a portarsi spontaneamente a Modena. Così il ministro imperiale o pensatamente voleva ingannare la Dieta, raccontando il fatto non vero delle acclamazioni alle truppe imperiali e i voti calorosi dei campagnuoli per il ritorno del Duca Francesco V; oppure egli stesso era stato ingannato colla menzognera accertazione di questi medesimi fatti per legittimare un avvenimento, il quale in realtà non era che una intrusione violenta, e secondo il giure cristiano contraria al diritto pubblico.

Vero è che il Principe Francesco V, dopo l'unione dei Ducati col Piemonte, aveva protestato, invocando in suo favore i trattati del 1815. Ma primieramente que' patti non solo erano stati stipulati senza il consentimento dei popoli dei Ducati, i quali poi per trentadue anni di politiche irrequietudini non avevano cessato di protestarvi contro; ma eziandio essi non potevano avere per i medesimi alcun valore di giuridica obbligazione, perchè basati sopra principii, che la politica cristiana apertamente rifiuta di riconoscere per legittimi. E secondariamente que' trattati già erano stati più di una volta lacerati dai Potentati, che avevanli conchiusi, e Austria stessa consenzienti gli Estensi, pochi mesi innanzi avevali postergati, dichiarando, per l'intermedio dell'Inghilterra, di essere pronta ad assentire che Modena, Parma e Lombardia, fino all'Adige, si aggregassero a quel qualunque Stato italiano, che loro fosse piaciuto (1). Inoltre un diritto, che non può sospendersi, un diritto, che punto non

---

(1) Vedi il Memorandum presentato dal Signor Hummelauer a nome del Governo austriaco a Lord Palmerston addì 4 maggio 1848.

dei Ducati, durante il periodo della mediazione anglo-francese non tralasciarono di fare solenni dichiarazioni a difesa e a tutela dell'atto che avevali uniti al Regno Subalpino, per nulla uscirono fuori del legittimo esercizio dei loro diritti. E che il Principe Francesco V non dovesse più riprendere la corona ducale allora non solo, come era suo debito, curò operosamente d'impedirlo il Governo Sardo; ma eziandio l'avevano acconsentito la Francia e l'Inghilterra, e quali s'erano intromesse mediatrici fra l'Austria e la Sardegna.

Fu detto, perchè creduto; e da molti creduto perchè autorevolmente affermato, che nell'agosto del 1848, il Governo francese risolutamente fosse disposto a soccorrere l'indipendenza della penisola italiana coll'aiuto di un esercito; ma che quell'intervento, il quale avrebbe salvata l'Italia dai suoi supremi disastri, venne stornato dal Ministero, che poi prese nome dal generale Ettore Perrone, col ripiego di una mediazione anglofrancese. Quando, (giacendo nel sepolcro, fratelli rappacificati nell'eterno distacco delle mondane cose, gli uomini, che parteciparono a que' fatti) la storia potrà giudicare con più serena giustizia e con penna più imparziale, io credo, che essa non dovrà incolpare di ciò italiane menti o italiani cuori; mentrechè fin d'ora, pescandoli con imparzialità, altrove si rinvengono i chiari segni dell'origine e dell'attuamento di quella micidiale sostituzione. E io qui debbo porli sott'occhio al lettore, perchè essi sono una solenne riconferma della veracità di quelle dolorose parole, che ad ammaestramento degli Italiani, che pur troppo tuttavia politicamente hanno grande bisogno d'imparare, proferì, innanzi di salire sul patibolo con la delusione in cuore, uno dei martiri più generosi della divina causa della libertà della terra dei padri nostri, Ciro Menotti.

Come narrai nel capitolo primo di questi racconti,

---

la corrispondenza officiale del Governo Inglese rispetto agl' affari d'Italia.

Correndo l'anno 1830, il Governo francese nato dal trionfo popolano, fu sollecito di proclamare in faccia all'Europa, che esso si proponeva di fondare nell'interno un regno circondato d'instituzioni repubblicane, e fuori di sostenere in ogni luogo la libertà, e di vendicare la Francia dei vergognosi trattati del 1815. Stimolati da queste parole, e ancora da più altri incitamenti, Polacchi e Italiani allora insorsero a protestare armata mano contro quei medesimi trattati, e in nome della libertà dei popoli chiesero aiuto alla Francia. Ma a tutta risposta Casimiro Pèrier, fatto ministro di Luigi Filippo, (il quale innanzi d'essere re e per esserlo aveva operosamente compartecipato alle macchinazioni dei cospiratori più audaci di questi due medesimi popoli,) professò e pubblicamente dichiarò: che il sangue francese non appartiene che alla Francia. Poi a nome di quella stessa Monarchia, che aveva dichiarato di voler togliere dalla fronte della Francia l'onta dei trattati del 15, Talleyrand andava a Londra a continuare il congresso di Vienna; e il maresciallo Sebastiani a nome di Luigi Filippo annunziava all'Europa: che l'ordine era tornato a regnare a Varsavia; che l'Italia di nuovo respirava, che le Romagne e i Ducati erano pacificati; comecchè Cosacchi e Croati fossero stati i ristauratori di quell'ordine, gli infonditori di quei vitali respiri, gli artefici di quella beata pacificazione!

Trascorsi sedici anni, anch'essa quella Monarchia, vanitosa tanto delle sue pacifiche opere, andava in crollo; e come Carlo X, Luigi Filippo era costretto fra il ruggito della insurrezione cittadina a ricoverarc in terra straniera. Allora acclamata la Repubblica, i destini della Francia e dell'Europa rimasero fra le mani di un Governo Provvisionale, costituito da Lamartine, Ledru Rollin, Cremieux, Louis Blanc, Albert, ed altrettali, che le mille volte eransi dichiarati devoti alla causa della libertà dei popoli. Ma come fu Ministro sopra gli affari esteri, Lamartine dichiarò ai potentati europei: che la novella Repubblica francese, benchè risguardasse i trattati del 1815 come non più esistenti in diritto, tuttavia essa ammetteva

e riconosceva le circoscrizioni territoriali che que' stessi trattati avevano stabilito, come base e come punto di partenza delle sue relazioni internazionali. In tal guisa l' uomo, il quale deputato al parlamento, durante la monarchia orleanese, aveva le cento volte calorosamente dichiarato che al posto dei trattati di Vienna, dovevano essere collocati i trattati della Provvidenza, come si trovò seduto sullo scanno di Guizot, ministro sopra gli affari esteri di una Repubblica nata dai frantumi del trono orleanese, per la prima cosa dichiarò che nelle sue relazioni internazionali la Francia continuerebbe a rispettare i trattati del 1815. Dico a rispettare, perchè era assolutamente identico riconoscerli in fatto o in diritto, essendochè anco accettandoli nel primo modo, si dichiarava di riconoscere implicitamente la ricostruzione europea della Santa Alleanza; il despotismo della Russia sopra la Polonia, e l' oppressione dell' Austria in Italia.

Vero è che in quel suo manifesto Lamartine eziandio aveva dichiarato: che ove l' ora della ricostruzione di qualche nazionalità oppressa fosse parsa decretata dalla Provvidenza, la Francia avrebbe armata mano protetti que' legittimi progressi. Ma per tal guisa in una solenne dichiarazione politica, la quale doveva in sommo grado richiamare sopra di se l' attenzione dei Governi e dei popoli europei, si accoppiavano due principii assolutamente contrarii, quello ciò della compressione, assicurando i Governi assoluti che la Francia considerarebbe i trattati del 1815 come punto di partenza della sua politica internazionale; e l' altro delle nazionalità oppresse da que' medesimi trattati, assicurando i popoli che ove fossero insorti a riversare i loro governi, la Francia si sarebbe creduta nel diritto d' intervenire ad aiutarli. Resi baldanzosi da questa promessa, fatta a nome della Francia repubblicana, i Polacchi del granducato di Posen insorsero, gridando repubblica. Ma quel grido non tardò ad essere soffocato nel sangue dalle regie armi di Federico Guglielmo di Prussia, e la Francia repubblicana, come innanzi aveva praticato la

Francia orleanese, si rimase con le braccia incrocicchiate, comecchè Lamartine avesse dichiarato, oltre al resto, in un suo dispaccio al signor de Circourt, rappresentante francese presso la Corte di Berlino « che se « l'antico governo faceva voti per lo ristabilimento « della nazionalità polacca, la Repubblica doveva volere di più. La pace quindi non sarebbe ristabilita « fra la Francia e il gabinetto di Berlino se non che alla « condizione che una Polonia nazionale e indipendente prendesse il posto di una Polonia stagliata e « annientata. »

Sorgeva anch'essa l'Italia in nome della sua indipendenza. Allora inebbriati dal sole di libertà che splendeva sulla Francia, alcuni dei suoi proscritti chiedevano a Lamartine: qual cosa doveva e poteva ripromettersi dalla Francia repubblicana l'Italia combattente pel divino diritto dell' esser suo di nazione. Ed egli rispondeva così: « andate a proclamare all'Italia che essa ha « fratelli anche da questo lato delle Alpi! Ditele che « se dessa venisse assalita nel suo suolo o nella sua « anima, nei suoi confini o nelle sue libertà, che se « i vostri petti non bastassero a difenderla, allora non « saranno più voti soltanto, sarà la spada della Francia, che noi le offriremo, onde preservarla da qualunque invasione. (1) » E come se ciò non fosse più che sufficiente stimolo a sospingere i passionati a proseguire a oltranza nella guerra contro l'Austria, lo stesso Lamartine a nome della Francia in seguito faceva questa solenne dichiarazione. « In alcun caso « la Penisola non ricadrà sotto il giogo, che essa ha « gloriosamente scosso; in alcun caso la Francia non « verrà meno a quella fratellanza per ventisei milioni « d'uomini, che è stata sua legge nel passato e sarà suo dovere per l'avvenire. Vi è una parola, « che noi possiamo dire con certezza di non essere « smentiti da alcun avvenimento, ed è, sia che la

(1) Vedi *Trois Mois au Pouvoir* par M. De Lamartine — Brux. 1849.

« Francia intervenga in Italia, sia che essa fortunata-
« mente non debba intervenire, l'Italia sarà libera. »
Belle e generose parole erano queste; ma chi le prof-
feriva, certo che intendeva d'attuare quella sentenza,
che uscita dalla penna del Principe di Talleyrand af-
ferma « che Dio diede la parola all'uomo per coprire il
pensiero. » Imperocché il nudo vero era che Lamartine,
ministro sopra le relazioni esteriori, e il più autore-
vole fra i novelli reggitori di Francia repubblicana,
costantemente aveva rifiutato di pronunziare una pa-
rola di consenso e di incoraggiamento alla guerra ini-
ziata da Carlo Alberto nelle pianure lombarde per
l'italiana indipendenza. Che se egli aveva mandato
alle Alpi un esercito francese, ciò aveva fatto, co-
me più tardi non dubitò di dichiararlo per le stampe,
non più che a questo doppio fine. O il Re di Piemon-
te giungeva a cacciare gli Austriaci dall'alta Italia,
comprendendola nei suoi stati, e allora la Francia non
avrebbe tollerato che una potenza di second'ordine si
trasformasse ad un tratto in potenza primaria; quin-
di essa avrebbe mossi i suoi soldati a impossessarsi
di Nizza e della Savoia, per rapire così all'Italia il suo
naturale baluardo delle Alpi. Che ove in quella guer-
ra il Piemonte fosse rimasto vinto e perseguitato nei
suoi Stati da un esercito austriaco vittorioso e l'Au-
stria avesse voluto distruggere od impiccolire il Re-
gno Sardo, od occuparne le sue fortezze, anco in tale
caso i soldati di Francia avrebbero fatta sventolare al
vento su italiane terre la loro bandiera; ma unica-
mente a fine di coprire i confini Piemontesi, e per
via di una mediazione anglofrancese ottenere alla Lom-
bardia e alla Venezia esistenze politiche costituzionali
semi-nazionali.

Per la beatitudine di Dio, abbiano dunque in me-
moria gli Italiani presenti e avvenire che nell'aprile
e nel maggio del 48 gl'intendimenti della Repubblica
francese verso l'Italia combattente per la sua indipen-
denza, erano meno amichevoli, meno liberali di quello
che lo fossero quei dell'Austria stessa. La quale alme-
no mandava il barone Hummelauer a chiedere il Go-

verno inglese della sua mediazione, offrendo primieramente di riconoscere l'indipendenza della Lombardia, fatta padrona di governarsi da se, o di unirsi ad altro stato italiano, purchè assumesse una parte del debito pubblico austriaco; in secondo luogo dichiarando di accordare alla Venezia una amministrazione separata, con proprio esercito, sotto la sovranità dell'Imperatore; e di permettere l'annessione dei Ducati alla Lombardia sotto la condizione di un compenso pecuniario a quei Principi.

Pochi giorni prima dell' apertura dell' assemblea nazionale, Lamartine fu nominato membro del potere esecutivo, e Bastide prese il suo posto al ministero delle relazioni esterne. Cura sollecita di questo nuovo ministro repubblicano fu di proclamare dalla tribuna che egli non aveva a presentare altro programma, che quello del suo predecessore; e ciò eziandio in seguito riconfermò al comitato degli affari esteri, che si formò dal seno dell'assemblea nazionale. Ma perchè una così fatta dichiarazione politica sembrò ai più troppo vaga, addì venticinque maggio, pel mezzo di Drouin de Lhuys quel comitato propose di riassumere il voto dell' assemblea nazionale in questi termini: Affrancamento d' Italia. Bastide accettò questa proposta; ma ogni qualvolta in seguito ei venne invitato di precisare chiaramente il significato della parola *affrancamento*, sempre furbescamente eluse la questione ora ad un modo ora ad un' altro. Ed egli aveva ben ragione di tener occulte le sue intenzioni, e le sue opere a rispetto dell'Italia, essendochè erano intenzioni, erano opere che apertamente accusavanlo o di non aver compresa qual fosse l'indole della rivoluzione italiana, o di avversarne la felice fortuna e la nazionalità per cieca devozione alla politica di Enrico IV e del Cardinale Richelieu. Francesco Raumer, che a quel tempo era in Parigi nella qualità d' inviato della Dieta di Francoforte pubblicò: che Bastide addì 30 agosto 1848 gli tenne questo discorso. « La Francia sente il dovere di sostenere la nazionalità italiana; e se non potrà per via diplomatica dovrà adoperare

le armi. L'Inghilterra a ciò non aderisce, ma non si oppone. La Francia non vuole per altro l'indebolimento dell'Austria in Italia; e vuole il suo ingrandimento in Oriente: essa desidera solo di vedere stabilite fra Austria e Lombardia le relazioni che passano fra Austria ed Ungheria. »

Questi intendimenti, che strozzavano in culla l'indipendenza italiana, non già erano venuti in capo al ministro Bastide, dopo che la Lombardia per sventure di guerra era ricaduta in potere del fortunato maresciallo d'Austria; chè già pressochè tutti ei li aveva fermati in mente nei dì in cui ancora credibilmente prosperavano le armi italiane; e mentre dalla tribuna in nome dell'onore della Francia prometteva ad ogni costo l'affrancamento d'Italia. Benchè però in realtà ei lavorasse nel segreto in pari tempo a manipolare una mediazione, per la quale una parte nobilissima della Penisola doveva restare preda di stanieri dominatori. Fu addì 22 di Luglio 1848, cioè appena sette giorni dopo che i Piemontesi a Governolo avevano riportata un altra vittoria sopra gli Austriaci, che il ministro Bastide propose a Lord Normanby, ambasciatore inglese a Parigi, un accordo fra Francia ed Inghilterra onde assestare pacificamente le cose della Lombardia e della Venezia in guisa che la Lombardia rimanesse nel possesso della propria indipendenza, caricandosi di una parte del debito austriaco; i Duchi di Modena e di Parma avessero un compenso; ma la Venezia fosse costituita in un principato costituzionale retto da un Arciduca Austriaco. Perciò addì 28 di quello stesso mese, il visconte Palmerston scriveva al Marchese di Normanby come segue. « Relativamente al progetto del signor Bastide di accomodare le cose dell'Italia boreale, potete dire « che il Governo di S. M. sarebbe lietissimo di essere capace a cooperare col Governo francese per « tentare di por fine per amichevoli pratiche alle ostilità proseguite nell'alta Italia fra gli Italiani e gli « Austriaci.

« In quanto alla convenzione suggerita a questo

« fine dal signor Bastide, il Governo di S. M. crede « che siffatto progetto possa forse piacere all'Austria, « essendochè quel Governo poco tempo fa non era « restio ad acconsentire ad un'accordo, pel quale ri- « nunziava alle sue pretese sulla Lombardia col patto « che questa si assumesse una conveniente parte del « debito austriaco; e per la Venezia era disposto ad « acconsentire a che lo Stato veneto avesse separata « amministrazione ed istituzioni costituzionali con un « Arciduca Austriaco, sotto la sovranità dell' Impera- « tore; ma forse accadrà che gli Italiani rifiutino un « accordo di questa specie relativamente a Venezia. « Ora il Governo di S. M. desidera conoscere il pen- « siero del sig. Bastide intorno alla via, che in que- « sto caso le due potenze dovrebbero seguitare. »

Pochi giorni appresso a quel suo colloquio con l'ambasciatore inglese affine d' iniziare una mediazione anglofrancese per assestare, come ho narrato, pacificamente le cose della Lombardia e della Venezia, il ministro Bastide entrò nella convinzione, per notizie avute di una segnalata vittoria dei Piemontesi nelle vicinanze di Villafranca, che le sorti della guerra decisamente propendessero per le armi italiane. Fu allora soltanto che egli manifestò al Rappresentante britanico in Parigi la decisione presa dal Generale Cavaignac e dal suo ministero, a nome della Francia repubblicana, di non volersi più opporre a che l' italiana Venezia rimanesse non divelta dall' italiana famiglia, anelando essi, diceva, di porre in chiaro quanto vivamente desiderassero un amichevole accordo fra Austria e Italia. Perciò addì 31 di Luglio 1848 il Marchese di Normanby scriveva al Visconte Palmerston così: « Il signor « Bastide m' informò.... che il generale Cavaignac ed « il suo consiglio avevano deciso di non fare obbie- « zioni o sollevar quistione di sorta quando anche « tutti gli Stati veneti si unissero ai dominii del Re « di Sardegna; e che essi anelavano di mostrare quan- « to vivamente desiderassero un' amichevole accordo « di queste vertenze, e non volessero quindi creare

« ostacoli per cose di simil natura, nelle quali poteasi
« supporre avessero diversi interessi. »

Ma sventuratamente quella notizia di una vittoria italiana era falsa; chè invece le schiere subalpine, afflitte da gravissimo infortunio, indietreggiavano viute verso il Ticino. Come il Governo francese seppe questo, invoglioso come era di soccorrere l' Italia con un esercito, e timoroso in estremo di esser vinto nelle sue pacifiche intenzioni da qualche subitaneo irrompimento generoso di sentimenti nazionali, più s' infervorò nel desiderio di una mediazione; e tornando all' antico vagheggiato concetto di lasciare le provincie venete assoggettate all' Austria, assai volontieri strinse amichevolmente la mano all' Inghilterra, divenuta sollecita consigliera di pace, poichè fu fatta capace che le armi italiane non erano più in grado di vincere da sole. Il seguente documento è prova irrefragabile di ciò.

Il Marchese di Normanby al Visconte Palmerston

Parigi 5 Agosto 1848.

« Ogni qualvolta negli ultimi giorni vidi il generale
« Cavaignac egli mi manifestò il massimo desiderio
« per un sollecito accordo della questione italiana. È
« evidente che egli teme quotidianamente qualche
« avvenimento che eccitando i sentimenti del popolo
« francese, vinca le sue pacifiche risoluzioni. Posso
« aggiungere d' aver raccolte notizie tali, conversando
« coi principali membri dell' assemblea dei diversi
« partiti fra gli amici dell'ordine e della pace, da
« persuadermi dell' urgenza del caso. Essi desiderano
« che la crisi sia allontanata dall' immediata coope-
« razione nostra, e dicono che ove non si facesse
« qualche cosa fra pochi giorni, una nuova sconfitta
« degli Italiani, l' espugnazione di qualche grande
« città, in un colle circostanze aggravanti, che vero-
« similmente accompagnerebbero simil fatto, atteso i

« sentimenti delle parti contendenti, sveglierebbe in
« Francia grido siffatto di sdegno da vincere ogn
« prudente considerazione, e porre il Governo nella
« impossibilità di resistere alla domanda di un inter-
« vento armato.

« Convinto io stesso che se alcun che doveva farsi
« era imperiosa necessità d'operare immediatamente, e
« forte della partecipazione contenuta nella privata
« nota di V. E. colla data di ieri della decisione del
« Governo di S. M. sul punto principale, mi recai
« questa mattina dal generale Cavaignac e dal signor
« Bastide per discutere con essi in modo generale
« le condizioni di una mediazione congiunta, com' era
« stata indicata da V. E. Il generale accertommi
« d' esser pronto a sottoscrivere qualunque dichiara-
« zione, da cui potesse emergere ch' esso non ha
« il minimo desiderio d' un ingrandimento terri-
« toriale.

« Il generale Cavaignac narrò come le ultime no-
« tizie giunte dal campo di Carlo Alberto pingessero
« l' esercito affatto disorganizzato, e non solo ben
« lontano dal poter difendere la Lombardia, ma in
« tale stato che dipenderà dalla prudenza degli Austriaci
« se questi non entreranno in Piemonte. Io dissi che era
« desideroso di stabilire quali dovranno essere le parti
« di questa mediazione, e quali le basi dell' accordo
« che doveasi conchiudere. Intesi che la Francia e
« l' Inghilterra sarebbero le potenze mediatrici, e che
« noi ci rivolgeremmo alle parti contendenti, cioè al-
« l' Austria ed alla Sardegna, proponendo a Carlo Al-
« berto di rinunziare alle sue pretese sulle provincie
« venete oltre l' Adige, che eransi a lui offerte, ma
« che non aveva potuto liberare dai loro presenti oc-
« cupatori, ed all' Austria di ritirarsi dietro quelle fron-
« tiere e cedere ogni diritto sulla Lombardia al So-
« vrano, cui s' era dato quel paese, ottenendo un' e-
« qua convenzione intorno al debito.

« Può pure stipularsi, io dissi, che stabilite una
« volta le due parti nelle posizioni geografiche, che è
« nostra intenzione d' indicare, noi ci ritireremo da

« ogni ulteriore interposizione negli affari interni di
« quella parte d'Italia.

Dopo qualche discussione, il generale Cavaignac
« si mostrò contento che il signor Bastide compilasse
« un progetto delle proposizioni di mediazione sul
« principio da me propugnato.

« Naturalmente domani, dopo l'arrivo del dispac-
« cio promessomi da V. E., rivedrò il generale Cavai-
« gnac ed il signor Bastide. Gli ostacoli alle trattati-
« ve emergeranno piuttosto dalla imbarazzevole con-
« dizione del Governo francese anzichè dalle inclina-
« zioni dei Governanti, de' quali sono soddisfatto. Cre-
« do che coll' agire prontamente sarà vinto ogni osta-
« colo; se nuovi eventi non sorgono ad impedire od
« allontanare il conseguimento del fine prefisso. »

Normanby.

Mentre per tal modo Bastide e Cavaignac intende-
vano di attuare l'affrancamento dell' Italia per una me-
diazione anglofrancese, assicuratrice all' Austria della
sovranità sulle provincie venete, le speranze e gli
sguardi del Governo Sardo erano costretti a rivolgersi
per aiuto alla Francia e all' Inghilterra. All' annunzio
dei primi disastri, il marchese Pareto, che teneva l'uf-
fizio di ministro sopra le relazioni esterne, inviò a Pa-
rigi il marchese Ricci coll' incarico di esporre al Go-
verno della Repubblica il pericolo, che sovrastava al
Piemonte, e per indagare qual via prenderebbero quei
rettori repubblicani, qualora Sardegna ne chiedesse il
soccorso armato affine di respingere gli Austriaci. Ma tut-
tavia l' inviato Sardo teneva dalle sue istruzioni il divie-
to di rivolgere una diretta domanda d' intervento al
Governo francese. Che anzi, essendo partito alla volta
di Parigi il marchese Guerrieri, membro del Governo
provvisionale di Milano, coll' intendimento di chiedere
l'immediato aiuto armato dalla Francia, il marchese Pa-
reto fu sollecito di far consapevole il De Reiset, In-
caricato d' affari in Torino per quella nazione, che

un tale uffizio punto non aveva incontrata l'approvazione del Governo Sardo, nè quella della maggioranza del Governo provvisionale di Milano. Ed in pari tempo fu dichiarato a Sir Abercromby, ministro britanico presso la Corte di Torino, che ove egli potesse ottenere dal maresciallo Radetzky un onorevole armistizio, iniziatore delle trattative di una pace definitiva, punto non si sarebbe richiesto l' intervento francese. Ma poichè le condizioni volute dall' ambasciatore inglese non parvero in alcun modo accettevoli al ministero presieduto da Gabrio Casati, (1) addì sette d' agosto 1848 il marchese Brignole ricevè definitivamente l' ordine di chiedere al generale Cavaignac l'immediato ingresso in Piemonte di un esercito francese di 50 mila soldati, e il pronto veleggiare di una flotta, forte di diecimila uomini, alla volta di Venezia. (2) Dicono che il generale Cavaignac, datane formale promessa, poi facesse rispondere: che se il Governo Piemontese persisteva a chiedere l'aiuto della Francia, l'onore lo astringeva a concederlo. Ma più probabilmente quelle parole non ad altro furono dette che a scaricarsi possibilmente dall' onta di promesse menzognere e disoneste. Imperocchè la storia ha pieno diritto di narrare: che come addì 31 luglio 1848 il generale Cavaignac seppe che i Piemontesi erano cacciati al di quà del Mincio, e il marchese Ricci stava per partire da Torino a domandare il soccorso francese, egli dichiarò al marchese di Normanby: « *non veder ragione in quanto all' Italia per inviarvi un esercito alla sola richiesta di Carlo Alberto*; (3) e comechè in appresso ei fosse divenuto al tutto consapevole che le schiere subalpine già erano in piena dirotta, per guisa che, a suo dire, la prudenza sola po-

(1) Vedi Documento XVIII.

(2) Vedi Documento XIX.

(3) Lo scrisse egli stesso il marchese di Normanby in un suo dispaccio officiale a Lord Palmerston.

teva raffrenare gli Austriaci dall'entrare in Piemonte egli (tuttavia che col suo consiglio a nome dell'onore della Francia avesse promesso le cento volte che in ogni più tristo evento l'affrancamento dell'Italia si assodarebbe sotto l'ombra del vessillo francese) al tutto poi palesemente si dava a vedere allo stesso marchese di Normanby timoroso in estremo, che qualche irrompimento di sentimenti generosi nel popolo francese vincesse le sue pacifiche intenzioni: quindi acconsentiva, egli soldato francese, che addì 5 agosto il ministro Bastide compilasse un progetto di pacifica mediazione, per cui ricacciavansi le provincie venete sotto il giogo dell'Austria. E disoprappiù la storia può soggiungere che dopo aver data formale promessa d'armi ausiliarie al Governo Sardo, que' rettori di Francia repubblicana altro non seppero, altro non vollero fare che tenersi avidamente aggrappati allo sterile concetto di una mediazione anglofrancese. Correndo difatti il 10 agosto di quell'anno 1848, il deputato Payet nell'assemblea nazionale moveva interpellanza sulle cose d'Italia, ed esponeva, che gli eventi vestivano carattere troppo grave perchè ei non dovesse chiedere al Governo se fosse pronto ad adottar subito i provvedimenti richiesti dall'onor della Francia; perchè se Milano era caduta, come dicevasi, non vi era un' istante da perdere. Sapeva difatti il generale Cavaignac, sapeva il ministro Bastide che ciò era sciaguratamente vero, e che di più i ministri Sardi instavano per una cooperazione armata. Tempo dunque era venuto di montare alla tribuna a dire questo o altro di simile. Sì, o cittadini, le orde croate gavazzano baldanzose per entro a Milano, che fu la gloriosa città delle barricate del marzo. Sì, l'ugna dei nordici cavalli calpesta vincitrice fra ruine e incendi il suolo Lombardo, e l'Italia, questa nostra primogenita sorella rimastaci fedele fino all'ultimo dì sui campi di battaglia, quando Europa era congiurata ai nostri danni, sta per essere ricacciata da tedesche mani nel sepolcro della servitù. Ma Francia repubblicana non deve, non vuole assistere spettatrice impassibile ai funeri della libertà italiana. Francia repubblicana, la

cui parola deve essere temuta e creduta per immacchevole ovunque sono popoli che sperano e oppressori che conculcano, non può, nè intende contemplare con inoperosa indifferenza che la bandiera dell'aquila tedesca sventoli conculcatrice di libertà su italiane terre. E poichè essa, questa generosa Francia, che oggidì non guarda a conquiste, ma vuole per se la sublime ambizione di essere in mezzo alle genti europee la disinteressata tutrice dei deboli contro i forti, già più volte ha impegnata la sua parola e la sua spada per l'Italia, assicurandola che in alcun caso più mai ricadrebbe in servitù straniera, Noi, a cui voi, mandatarii dell'universalità dei cittadini francesi, amate di lasciare in custodia il sacro palladio dell'onore nazionale, Noi vi dichiariamo che sarebbe nostra intenzione di ordinare all'esercito delle Alpi di marciar oltre, spiegando al vento quel vessillo, che già fece vittorioso il giro dell'Europa, per imparare agli Italiani, i quali ci chiedono aiuto fraterno, che a costa dei soldati francesi si combatte per vincere; e onde far manifesto ai re e ai popoli tutti che Francia repubblicana, abborrente dalle orleanesi doppiezze, sincera di parola come è poderosa di braccio, promette per mantener sempre ad ogni costo la sua parola. — Ma non una sola sillaba di tutto questo o di somiglievole risposero que' governanti francesi. Il ministro Bastide, presa la parola, si restrinse a dire frettolosamente e sguaiatamente che gli avvenimenti d'Italia avevano da alcuni giorni richiamata l'attenzione profonda del Governo; e che egli era felice di annunziare avere stabilite d'accordo con l'Inghilterra le basi di una convenzione, che probabilmente avrebbe pacificato, almeno ei lo sperava, l'Italia. E perchè il deputato Baume sorse a dichiarare non volere l'assemblea francese la pacificazione ma l'affrancamento dell'Italia, il ministro Bastide rispose che nel suo modo di vedere una cosa racchiudeva l'altra. (1) Ma anche questa non era che

(1) Vedi il resoconto della seduta dell'Assemblea francese nel *Moniteur Universel* del susseguente giorno.

una affermazione ingannevole, tanto più disonesta in quanto che mirava ad assonnare la pubblica opinione, favorevole alla causa italiana, mentre essa ruinava, e la pronunziava a nome della Francia la bocca di quello stesso uomo, la cui mano, proditoriamente ingannevole in quello stesso giorno a nome pure della Francia, aveva sottoscritto, dopo averlo iniziato in segreto, un atto di mediazione, che non salvava punto questo affrancamento. Esso fu il seguente.

Il signor Bastide al marchese di Normanby

Parigi, 10 agosto 1848.

« Il Ministro degli affari esteri della Repubblica
« francese, dietro le comunicazioni verbali passate tra
« esso e S. E. Lord Normanby, ambasciatore a Pa-
« rigi di S. M. la Regina della Gran Brettagna ed Ir-
« landa, credè dover riassumere nella presente nota
« le basi della mediazione comune che la Francia e
« l'Inghilterra, ugualmente animate dal desiderio di
« arrestare lo spargimento del sangue in Italia, *deci-*
« *sero di offrire* alle LL. MM. l' Imperatore d'Austria
« ed il re di Sardegna.

« Le basi, che i rappresentanti delle due potenze
« mediatrici a Vienna ed a Torino ebbero l'ordine di
« proporre al Gabinetto austriaco e al sardo sono le
« seguenti.

« I. Ostilità sospese tra le truppe sarde e le au-
« striache: occupando i due eserciti le rispettive po-
« sizioni nel modo determinato dal consiglio officioso
« dei rappresentanti delle potenze mediatrici.

« II. Rinuncia formale per parte dell'Austria ad
« ogni diritto di sovranità sulla Lombardia.

« III. La presente costituzione del Governo dell'al-
« ta Italia, emergente dal voto espresso dai Lombardi
« è un fatto preso per base della mediazione, senza-
« che le due potenze intendano di guarentire altro
« fuorchè il trattato di pace, oggetto della mediazione.

« IV. Equa compartizione del debito dell'Austria,
« fra questa Potenza e la Lombardia.

« V. L'Austria conserverà la sovranità della Vene-
« zia, la quale sarà costituita come l'Ungheria, con un
« governo ed una amministrazione separati.

« VI. Le frontiere tra la Lombardia e la Venezia
« saranno all' incirca quelle, che ora le separano.
« Mantova e Peschiera spetteranno alla Lombardia,
« Verona e Legnano alla Venezia.

« VII. I Ducati di Parma e di Modena saranno ar-
« gomento di una speciale convenzione.

« VIII. Gli averi privati e personali saranno rispet-
« tati; verrano restituiti i beni sequestrati e confiscati.

« Sarà da ambo le parti guarentita un' amnistia
« piena e compiuta pei fatti politici accaduti negli
« ultimi avvenimenti.

« Essendo fine del sottoscritto nel rammentare le
« proposizioni, che si debbono fare simultaneamente
« in nome della Francia e dell'Inghilterra, di constare
« l'accordo fra esse sul principio e sulle basi della
« loro mediazione, egli prega S. E. Lord Nomanby a
« voler compiacersi di rispondere al presente dispaccio
« con una nota simile od identica. (1)

(*firmato*) BASTIDE

Per tal modo resta dunque posto in sodo che l'esercito, radunato da Lamartine alle Alpi, era a danno non a soccorso di Carlo Alberto, combattente per l'italiana indipendenza; che nè egli, nè il generale Cavaignac ebbero mai in animo fermo il proposito di aiutare all'occorrenza le armi italiane a cacciare oltralpe le schiere austriache; e che anzi quando questo aiuto fu

(1) Vedi *Correspondence affecting the affairs of Italy etc.* Nella parte terza della Storia documentata della Diplomazia europea rispetto alle vicende d'Italia dal 1814 al 1850 che sto lavorando, e di cui la prima parte dal 1814 al 1831 uscirà in breve alla luce, parlerò più distesamente con altri documenti alla mano di questo vergognoso procedere dei Rettori repubblicani francesi del 48 e 49.

calorosamente richiesto, apertamente il maestrato esecutivo di Francia repubblicana manifestò il timore di esser costretto a concederlo; e mentre promettevalo ai rettori sardi, anzi in que' medesimi giorni in cui i vinti Italiani iteratamente lo richiedevano, esso, a tenere la spada nel fodero, si accordava con l' Inghilterra per una mediazione non domandata, non sollecitata, da alcun Governo italiano, ma bensì manipolata e voluta da que' due potentati fino dai giorni, in cui tuttavia prosperavano le armi piemontesi, massime per timore, rispetto al Governo inglese, che la guerra italiana potesse giungere a turbare la quiete generale d'Europa, e riguardo a quello della Francia, per avversione che in Italia si componesse uno stato potente.

Fu addì 15 agosto 1848 che Sir Abercromby e il signor di Reiset si presentarono in Alessandria a Re Carlo Alberto per offerirgli a nome dell' Inghilterra e della Francia l'opera amichevole di una mediazione comune onde giungere ad una pace definitiva, per la quale l'Austria rinunzierebbe alle sue pretensioni sulla Lombardia, purchè questa si caricasse di una parte del debito austriaco; ma essa riterrebbe la sovranità della provincia veneta, tuttavia prendendo l' impegno di darle istituzioni ed amministrazione nazionali. Udite queste condizioni, che la volontà concorde della Francia e dell' Inghilterra poneva come non punto disputabili, Carlo Alberto e il conte Ottavio di Revel, che stava presso al re nella qualità di ministro segretario di stato sopra le finanze, tuttavia si fecero a discorrere sulla necessità di assicurare in bene le sorti future della Venezia, affinchè non si avesse a dire che la Sardegna, avute buone condizioni di pace per se, aveva trascurata la causa d'Italia e gli interessi dei Veneziani. Eziandio Ottavio di Revel mosse alcune obbiezioni rispetto alle quistioni finanziarie comprese nella presentata proposta di mediazione. Ma perchè i due Rappresentanti di Inghilterra e di Francia risolutamente dichiararono che le loro istruzioni vietavano ad ambidue di modificare, comechè minimamente, le basi poste innanzi al Governo Sardo, e seg-

giunsero che perciò domandavano esplicitamente e subito una accettazione od un rifiuto, la mediazione fu accettata. (1) E in vero nelle condizioni miserissime in cui rapidamente erano allora precipitate le cose italiane null'altro restava a fare, affine di non andare incontro con occhi chiusi a pericoli di mali maggiori. Pio IX aveva apertamente rinnegata la causa d'Italia. Re Ferdinando di Napoli, rimasto sempre devoto ai consigli della Russia, erasi dichiarato palesemente avverso alla guerra d'indipendenza; ed era noto a Carlo Alberto e al suo consiglio per documenti somministrati dal Governo provvisionale di Milano che Leopoldo di Toscana così nei giorni delle speranze come in que' di prove per la redenzione della patria nazionale erasi mantenuto in assai buoni termini coll'Austria. Alla guerra assunta per l'italianità erasi anco veduto ben presto venir meno quell'operoso e fraterno accordo di popoli, per cui unicamente Italia poteva esser redenta dal braccio dei propri figli. Poche e indisciplinate erano le armi che rimanevano in Romagna e in Toscana.

Improvvido disprezzo per lo straniero veduto correre ad accovacciarsi da principio nei suoi fortilizii, più improvvida fiducia nel buon volere e nelle forze della nazione avevano fatto lasciare in trascuranza qualità e bontà di bellici apparati nelle provincie insorte, cosicchè poche migliaia di soldati in pessimo arnese avevano varcato il Ticino a rappresentare quello che doveva essere l'esercito lombardo. La campagna miseramente terminata coll'armistizio Salasco aveva chiariti fatti gravissimi. Alcune popolazioni rusticane della Venezia e di Lombardia avevano mostrato di antiporre alla costosa indipendenza nazionale il tranquillo servaggio dell'Austria. Viziosi in molte parti si erano fatti conoscere gli ordini delle milizie piemontesi. L'imperizia di alcuni generali erasi data a conoscere grande. Il cattivo servizio delle ambulanze e delle vettovaglie richiedeva un pronto rimedio. Stavano in

(1) Vedi Documento XX.

in bene, il Governo francese era risoluto di opporsi alla instaurazione del Principato degli Estensi. E in questo proponimento era pure a quel tempo il governo inglese. Onde l'onorevole Abercromby accolse assai in bene alcune dichiarazioni per iscritto, che gli furono presentate dal Comitato dei Ducati con la preghiera di inviarle a Lord Palmerston; che allora regolava le relazioni esterne dell'Inghilterra, e il quale volle fosse fatta la seguente risposta.

Agli Onorevolissimi Membri

del Comitato di Modena, Reggio ec. ec.

« Signori, Addì 22 del mese trascorso ebbi l'onore
« di mandar copia, come ne aveva ricevuta preghiera
« da Essi Loro, al Visconte Palmerston di un indiriz-
« zo presentato al Presidente del Consiglio dei Mini-
« stri di S. M. Sarda.

« Ora ho l'onore di annunziare alle Signorie Loro
« per ordine dello stesso Visconte Palmerston, che
« egli ha ricevuto un tale documento, il quale sarà
« preso in grande considerazione dal Governo di S.
« M. Britannica.

« Ho l'onore ec.

(*sottosegnato*) R. Abercromby.

Per parte sua il Governo Sardo non tralasciava di protestare presso le potenze mediatrici contro l'intrusione di un Sovrano, il quale il voto pubblico aveva giuridicamente respinto dai suoi Stati, che erano divenuti poi parte integrante degli Stati costituzionali della Monarchia di Savoia in forza della spontanea votazione di quelle popolazioni, ridotta a fatto compiuto per una legge sancita dal Parlamento. E a togliere poi rispetto a ciò ogni dubbio esso fece pubblicare nella Effemeride ufficiale del Regno un lungo scritto, nel quale, oltre il resto, questo si leggeva: « Il Ministero costante nei suoi principii e fedele al

« suo programma, considerò ugualmente per tutti i
« paesi dei due Ducati l'Armistizio come un fatto
« meramente militare, e la loro fusione col Piemonte
« un fatto compiuto, e tanto negli atti pubblici co-
« me nelle relazioni diplomatiche sostenne sempre lo
« stesso sistema per entrambi i Ducati; tutte le sue
« proteste compresero e comprendono sempre e l'uno
« e l'altro, e la sua politica non conobbe mai al-
« cuna distinzione, nè ammise mai alcuna condizione
« diversa tra il modenese e il reggiano, il parmense
« e il piacentino; nè riconosce migliori diritti a Fran-
« cesco V sull'un paese, che a Carlo II sull'altro. »

Mentre per tal guisa il Governo Sardo cercava con ogni possibile provvedimento di difendere e proteggere l'unione dei Ducati contro le pretensioni dell'Austria e degli Estensi; il Governo del Principe Francesco V metteva innanzi strani pretesti affine di servire alle politiche doppiezze della diplomazia imperiale. E rispetto a ciò io voglio consegnati qui alla storia i seguenti documenti; perchè essi bastano a testificare di qual sorta di lealtà si mostrassero forniti gli uomini, che a quel tempo agli interessi dell'Austria postergavano ogni altra cosa.

Addì 5 di settembre 1848 il generale Hess, Quartier-mastro generale austriaco, scriveva da Milano la lettera seguente al generale Chiodo, Capo dello Stato maggiore Sardo.

« Il Maresciallo ha ricevuto ieri un dispaccio del Mi-
« nistro degli affari Esteri di S. A. R. Monsignor Duca
« di Modena, il cui tenore gli cagionò viva sorpresa.

« In quello vien detto che soldati modenesi con
« un materiale da guerra considerevolissimo, com-
« presi dieci cannoni portati via dalle truppe sarde
« nell'abbandonare i Ducati, trovinsi trattenuti al di
« là dell appennino dalle guarnigioni piemontesi, che
« ancora occupano Massa, Carrara, la Garfagnana e
« la Lunigiana. L'articolo 3 della convenzione sotto-
« scritta il cinque agosto reca:

« Gli Stati di Modena, e di Parma e la città di
« Piacenza col raggio di territorio assegnatole come

« piazza di guerra saranno evacuati dalle truppe di
« S. M. Sarda tre giorni dopo la ratifica della pre-
« sente. Così è chiaro che il vocabolo *gli Stati* non
« significa il Ducato di Modena propriamente detto;
« ma comprende invece il complesso dei territorii
« soggetti di diritto al Governo di S. A. Monsignor
« Duca di Modena; nei quali i paesi e distretti posti
« al di là dell' appennino trovansi necessariamente
« compresi.

« Se il Ducato di Piacenza non fu nominato; se,
« eccettuata la fortezza e il suo raggio, continua a
« rimaner occupato dalle forze Sarde, debbo far no-
« tare che considerazioni di genere assai delicato ed
« affatto speciale hanno soltanto potuto determinare
« il Maresciallo a fare una concessione contraria al
« principio annunciato nell'art. 1.°, e mi rimetto per
« questo alla memoria ed alla buona fede del luo-
« gotenente generale conte Salasco, incaricato dallo
« stesso re di negoziare e sottoscrivere la menzionata
« convenzione.

« L'impedimento recato al ritorno dei soldati ed
« alla restituzione del materiale da guerra e dei can-
« noni modenesi sono non meno contrarii alla lettera
« della convenzione, che allo spirito, con cui l' Au-
« stria procede rispetto alla Sardegna.

« Noi rendiamo la libertà indistintamente a tutti i
« prigionieri di guerra fatti sugli alleati del re, men-
« tre i suoi funzionarii tengono per forza i soldati mo-
« denesi; ed anche dopo la conclusione della con-
« venzione 9 agosto portarono con se, sgombrando
« dal Modenese, e sembrano volersi appropriare, un
« materiale da guerra, che appartiene a S. A. R.
« l'Arciduca di Modena.

« Il Maresciallo credesi obbligato a recare questi
« fatti a conoscenza del suo Governo, e prevede con
« rammarico che le istruzioni che gli saranno tra-
« smesse da Vienna apporteranno nuovi indugi alla
« partenza del materiale da guerra Sardo attualmente
« in Lombardia.

« Il fatto della consegna del forte di Osopo, che

« si riguarda come indipendente dal volere dei Go-
« verno Sardo, e la circostanza che non vi furono
« rinvenute ragioni per sospendere l'esecuzione delle
« condizioni stipulate il 9 agosto, palesano abbastanza
« che il Maresciallo è ben lontano dal volersi arre-
« stare a cose accessorie; ma le lagnanze mosse dal
« Ministro degli affari esteri sono troppo gravi e ri-
« guardano interessi troppo importanti perchè il Co-
« mandante supremo possa tralasciare di richiedere
« in proposito tutte le spiegazioni, che spera di tro-
« vare nella risposta alla presente lettera, che V. E.
« si compiacerà farmi giungere al più presto possibile.

(*firmato*) Hess.

Questi erano vani pretesti, fatti porre innanzi furbescamente al servo Governo del servo Duca, affine di cavare argomento a perdurare nella negata restituzione al Piemonte di quelle sue grosse artiglierie d'assedio, che di tosto restituire aveva assunto l'obbligo il Maresciallo d'Austria per un patto inerente alla resa della fortezza di Peschiera. Prima di rispondere rispetto a ciò, il generale Chiodo volle renderne consapevole Carlo Alberto. Egli per lettera rispose che vedeva abbastanza chiaramente a qual sistema di politica si fosse appigliato il Governo Imperiale, ma che tuttavia per nuda esposizione di fatti si ripulsassero le infondate lagnanze. E il Capo dello Stato maggiore Sardo non potè meglio far ciò, che inviando al generale Hess, la dichiarazione seguente del generale Sambuy.

« Le informazioni fornite dal Ministro degli affari
« esteri di S. A. R. il Duca di Modena sono della
« massima inesattezza sotto ogni rapporto; e mi af-
« fretto a rettificare i fatti.

« Il 4 agosto alle 2 1|2 del mattino il battaglione
« di riserva dei Granatieri Guardie si ritirò da Mo-
« dena, accompagnato da una batteria di 6 cannoni,
« da qualche recluta di cavalleria senza ufficiali, da
« pochi zappatori e da circa 63 fanti.

« La batteria aveva fatta tutta la campagna dal
« mese di aprile in poi coi volontarii di Modena e di
« Reggio, ed era da pochi giorni entrata in Modena.

« Tutti gli ufficiali e soldati, che esternavano il
« desiderio di rimanere a Modena, vi furono lasciati,
« e nessuno di essi fu costretto a partire. A Lucca
« parlai agli ufficiali radunati, loro domandando una
« nota di quegli uffiziali e soldati, che desiderassero
« rientrare, e nessuno si presentò. D'altronde sia nel
« Ducato di Modena che di Toscana tutti erano nella
« massima libertà; e chi lo avesse desiderato aveva
« la più grande facilità di abbandonarci.

« La colonna si trovava a S. Marcello in Toscana
« il nono dì della convenzione di Milano, ed a Lucca
« il dì in cui ce ne pervenne la notizia telegrafica,
« senza le condizioni. Le truppe modenesi non occu-
« parono mai alcuna Provincia che abbia apparte-
« nuto al Duca di Modena. Esse attendevano gli or-
« dini a Lucca, e di là fecero tappa a Pietra Santa;
« e quindi a Sarzana, di modo che non dovettero
« neanche restarsi a Massa o Carrara.

« L'espressione di *un materiale da guerra conside-*
« *revole, compresi dieci cannoni*, è molto inesatta, non
« essendovi in tutto che la batteria che fece tutta la
« campagna, composta di quattro cannoni e due obici
« senza casse e con carri a due ruote, e quindi con
« poche munizioni.

« Posso assicurarvi sul mio onore che quanto dissi
« è la più pura verità.

E perchè il Governo Sardo assai chiaramente conosceva che tali lagnanze, non possibili a esser credute giuste da coloro stessi che le movevano, unicamente miravano per parte dell'Austria a trovar modo di ricusarsi all'adempimento di una condizione impostale dall'armistizio, quella cioè di lasciar libera l'uscita alle grosse artiglierie piemontesi, che erano rimaste in Peschiera, il generale Perrone, allora ministro sopra alle relazioni esterne, indirizzò addì 8 settembre 1848 la seguente nota al Ministro inglese presso la corte Sarda.

« Leggesi in un dispaccio del 30 agosto diretto dal « generale Hess Quartier-mastro generale dell'esercito « Austriaco al Capo dello Stato Maggiore generale dell'e- « sercito di S. M: *non indugio a rinnovare la ferma assi- « curazione che gli ordini relativi alla partenza del par- « co d'assedio piemontese, che si trova a Peschiera sono « dati in modo, che esso può esser posto in moto a « proseguire il cammino verso il Piemonte senza ri- « tardo, e come si è convenuto, appena sarà giunta « notizia che l'armata e le truppe di S. M. il Re « di Sardegna sarannosi ritirate dalle acque e dalle « città e forti di Venezia.*

« Dopo queste assicurazioni rinnovate sì formal- « mente non potevamo affatto dubitare, che una volta « tolte le difficoltà relative a Venezia, sarebbero dati « i provvedimenti opportuni per far rientrare pron- « tamente in Piemonte il nostro parco d'assedio. Ave- « vamo tanto più ragione di crederlo, che secondo i « termini precisi dell'articolo 1 dell'accennata con- « venzione, eravamo in diritto di esportare il nostro « parco nel momento stesso, in cui le truppe nostre « sgombravano la fortezza.

« Fummo delusi nella nostra giusta aspettativa, ed « una nuova difficoltà, che vien posta innanzi ci con- « ferma nell'idea che l'Austria voglia ancor conti- « nuare a ritenersi il materiale in questione. Questa « nuova difficoltà fondasi sopra asserzioni compiuta- « mente inesatte, secondo le quali pretendesi che ab- « biamo portato via da Modena un certo numero di « cannoni, che dovevano esservi lasciati in forza della « convenzione d'armistizio 9 agosto, e che riteniamo « inoltre per forza dei soldati Modenesi, che dovrem- « mo rinviare.

« La verità si è che il 9 agosto i pochi cannoni « modenesi, che avevano servito per tutta la campa- « gna e le poche truppe del Ducato, 228 uomini, « trovavansi in Toscana, e che gli ufficiali ed i sol- « dati tutti che dimostrarono desiderio di rimanere a « Modena vi furono lasciati; e che, conchiuso l'ar- « mistizio, coloro che avevano seguito l'esercito del

« Re furono di nuovo avvisati: che erano perfetta-
« mente liberi di rientrare alle loro case.

« Il Governo del re crede di dover recare questi
« nuovi incidenti a conoscenza dei Rappresentanti delle
« potenze mediatrici: in consegnenza ho l'onore, o
« Signore, di rimettervi copia dei relativi documenti.
« La lettura di questi basterà senza dubbio a con-
« vincervi dell' insigne malafede con cui l'Austria
« ora con un pretesto ed ora con un altro rifiuta di
« adempiere agli obblighi impostile dalla convenzione
« 9 agosto. Nello stesso tempo debbo sollecitare la
« più pronta e diretta interposizione dei vostri buoni
« uffizii per porre alfine un termine ad un sistema
« di tergiversazione e di cavilli, con cui l'Austria
« manifesta in modo abbastanza evidente l'intenzio-
« ne di attendere il termine dell' armistizio, prima di
« averci restituito il nostro parco trattenuto in Pe-
« schiera.

« Segnalando in un modo speciale alla vostra at-
« tenzione quest'ultima e così interessante circostanza,
« mi lusingo, che appoggiato sulla più evidente giu-
« stizia, ed animato dal benevolo interesse, che il
« governo Britannico non cessò di palesare a nostro
« riguardo, vi compiacerete di dare alle ulteriori vo-
« stre determinazioni la forza necessaria onde assicu-
« rarne l'immediata riuscita. »

Aumentandosi per parte dell'Austria i più oppressi-
vi arbitrii e le meno simulate violazioni dei patti
meglio chiari dell'armistizio, i Ministri di Carlo Al-
berto non tardarono a comprendere che ogni speranza
di pacifico ricomponimento andava in dileguo a pre-
cipizio. E perchè il precipuo concetto governativo da
essi prescelto era, se non quello, che appariva non
attuabile, di conquistare all'Italia per l'opera della
mediazione anglofrancese e per via di una pace col-
l'Austria la sua compiuta autonomia; almeno l'altro
di assicurare alla patria nazionale quel tanto di pos-
sibile libertà e indipendenza da lasciar vivere ciasche-
duna delle sue provincie con costituzione, governo
nazionale ed esercito proprii, o se ciò punto non fos-

se stato ottenibile, di romper guerra nuovamente a nome del buon diritto della nazione, tostochè i fatti apparecchi indicassero probabilità di buona riuscita; così essi si posero con più solerte cura per quest' ultima via.

Una confederazione dei Principi degli indipendenti Stati Italiani parve facil cosa a conchiudersi, sopravvenuta la rivoluzione del marzo. Ma in seguito trascurata dal Piemonte, quando la vittoria sorridea lieta amica sulle bandiere italiane, di concluderla ebbe poi fermo intendimento, massime per le sollecitudini di Vincenzo Gioberti, il ministero Casati negli ultimi giorni della sua amministrazione. Perciò fu mandato a Roma Antonio Rosmini; il quale trovò acconsentimento in Pio IX ad un suo schema di federazione fra gli Stati della Chiesa, del re di Sardegna e del Granduca di Toscana. Ma tuttavia non può dirsi che quella confederazione attuata avrebbe prodotto un gran bene alla causa della libertà e della indipendenza italiana, chè l'avrebbero presieduta in perpetuo i Pontefici di Roma. Gli Stati laicali confederatisi avrebbero dovuto lasciarsi radicalmente smozzicare l'interna autonomia. L'elemento popolano e nazionale vi avrebbe compartecipato in assai scarso modo. La facoltà di dichiarar guerra allo straniero sarebbe stata tolta alla guerriera casa di Savoia per essere affidata nelle mani di una Dieta presieduta da un imbelle prete, di sopra più primo ministro di carità divina sulla terra e padre comune a tutti i credenti. E l'avrebbero poi da principio costituita i rappresentanti di tre stati per territorii, per forze, per popolazione non equilibri; e di cui a que' giorni uno, invidiato dagli altri per accresciuta potenza, solo aveva un esercito, un Re soldato, un popolo affezionato alla sua dinastia; e gli altri due agitati, inquieti, tumultuanti non possedevano nè soldati, nè armi, nè denari ed erano retti da due Principi poco meno che odiati; e dei quali uno, durante la appena cessata guerra d'indipendenza, non s'era dimenticato d'essere un Arciduca austriaco; l'altro mitissimo Pontefice, aveva disdetto ogni com-

partecipamento a quella medesima guerra, ed erasi mostrato sollecito di attestare al cospetto dei credenti in Cristo che non a lui, pronto a stender la mano, della carità e dell' amore cristiano a tutti, si doveva imputare, essendone in sua coscienza innocente, d'aver ridesti quegli italici conati di odio allo straniero. E un cosiffatto Principe, noti il lettore, ove si fosse conchiusa tale confederazione, sarebbe dunque stato quello che in luogo di Carlo Alberto avrebbe dovuto o voluto, svanite le speranze della mediazione anglofrancese, presiedere ai bellicosi deliberamenti della Dieta nazionale venuta perciò nel debito presenziale di porre in atto i modi meglio pronti e convenienti a poter dire da Roma papale agli Italiani: sorgete tutti un' altra volta nel nome di Dio e del vostro buon diritto a purgare col ferro in mano la terra dei padri dalla maledetta razza dei dominatori stranieri.

L' abbozzo della federazione compilata dal Rosmini non potè esser preso in esame dal ministero Casati perchè esso dopo le sventure di Milano rassegnò l'incarico della pubblica amministrazione. Il nuovo ministero piemontese non lo aggradì, e quindi dichiarò che *maturatamente considerata ogni cosa non credeva troppo opportuno d' intavolare negoziati per una confederazione italiana*. Esso invece giudicò opera più buona e opportuna di proporre una lega offensiva e difensiva fra gli Stati della Chiesa, del re di Sardegna e del Granduca di Toscana, capace a impedire che durante l'armistizio nuovamente il dominio della Santa Sede venisse violato dall' occupazione austriaca; atta ad assodare contro l' urto delle fazioni i Governi di Roma e di Firenze, e valevole senza inceppare per nulla i preperativi guerreschi del Piemonte, a rinvigorire frattanto di forza morale i diritti della patria nazionale in faccia alla diplomazia europea a danno dell' Austria. A questa via s'attennero gli egregi uomini, che costituivano quel ministero piemontese, perchè essi credevano che allora non era nè buono nè opportuno, nè consentaneo ai diritti della nazione determinare gli obblighi, i diritti e le guarantigie di

una stabile federazione italica, mentre i popoli s' agitavano fra multiformi preocupazioni, mentre non v'era possibilità che tutta la nazione italiana potesse esservi rappresentata; mentre i governi Romano e Toscano barcollavano appunto, massime perchè non si mostravano abbastanza solleciti nel preparare i meglio modi a rialzar coll'armi la fortuna d'Italia, e quello di Napoli teneva in conto di cospiratori albertisti quanti parlavano di rivendicare l' indipendenza della patria comune; mentre tuttavia durava la lotta siciliana, Venezia s' era di nuovo costituita in repubblica, e la Lombardia e i Ducati, ripiombati nel dolore della servitù straniera, stavano in balìa del soldatesco arbitrio del vittorioso maresciallo d' Austria. E in ciò essi avevano pure l' acconsentimento dell'illustre iniziatore del risorgimento italiano, essendochè Vincenzo Gioberti addì 27 settembre di quell'anno 1848 con squisito senno politico affermava così: *Egli è impossibile il fare una vera lega italiana finchè il barbaro alberga e comanda in casa nostra; egli è impossibile l' istituire una lega durevole e forte senza un regno potente che la protegga.*

Il disegno di una semplice lega, che il nuovo ministero piemontese aveva posto innanzi in luogo della confederazione abbozzata dal Rosmini; e nel quale innanzi tutto si chiedeva agli stati collegandi di fissare i contingenti d' uomini e di armi da farsi per la nuova guerra, non gradì a Pellegrino Rossi, a cui Piò IX aveva affidato il gravissimo incarico di salvare dall' ultimo sfacelo l' infermo stato della Chiesa. Quell' illustre uomo s' era trovato a Roma, Ministro di Francia, all' epoca delle riforme di Pio IX; e mentre allora aveva cercato di ajutare come meglio potea il nuovo Pontefice a proseguire nell'intrapresa via, non erasi rattenuto dall' immischiarsi anch' egli col cuore in festa alle turbe plaudenti del popolo romano, e pieno di contentezza per le opere del benigno principe riformatore, egli aveva pianto di gioja al vedere spuntare quell' insperata aurora d' italiana felicità. E come in seguito soppraggiunsero i giorni

delle nazionali battaglie, l' ambasciatore di Luigi Filippo, tornato cittadino italiano, s' era sentito in cuore potente il risveglio di que' patrii affetti, che nella sua verde età lo avevano sospinto per la via dell' esiglio; e quindi per nulla curevole di quanto erasi da lui perduto per la ruina del trono orleanese, all' Italia aveva rivolti tutti i suoi pensieri ed erasi mostrato giovanilmente ardente di amore per la diletta sua patria. (1) Ma poi l' intelletto lucido e pratico di Pellegrino Rossi non tardò a vedere che si cominciava a battere una mala via, presagì i danni che in breve avrebbero generate le opere dissolventi delle sette, e come esse avrebbero rivolto contro il Papato e Pio IX quel fiero ardor di guerra nazionale di cui si mostravano commossi i popoli; dappoichè il mite Pontefice aveva dichiarato di non volervi prender parte. Quindi, secondo egli pensava, Carlo Alberto dopo la vittoria di Goito doveva acconsentire alle condizioni di pace, che l' Austria avevagli offerte per l' intermedio dell'Inghilterra. Nè poi dopo la mal riuscita guerra in Lombardia egli nutriva alcuna fiducia che la fortuna d'Italia si potesse di nuovo e in breve rialzare colle armi. Onde Giuseppe Massari, che gli fu amico riverente, lasciò scritto che Pellegrino Rossi « *dopo il disastro di Custosa e l' armistizio Salasco che ne fu la conseguenza con credeva più possibile imprendere la guerra una seconda volta, con fondata probabilità di*

---

(1) Una lettera tuttavia inedita di Pellegrino Rossi *sull' Italia* 1848 porge irrefragabile testimonianza di ciò. Frattanto vedi *notice historique sur la vie et les travaux de M. Rossi par M. Mignet.* Colgo volentieri questa occasione per tributare molti e calorosi ringraziamenti all' illustre Segretario perpetuo dell'Accademia delle scienze morali e politiche di Francia per l'amore operoso che egli in ogni tempo ha mostrato alla causa della libertà e della Indipendenza italiana. Stia egli certo che per ciò il suo nome vive quì in Italia amato come quello di un amico caro e riverito.

prospero successo. (1) E che realmente, dopo l' armistizio Salasco, Pellegrino Rossi non nutrisse alcuna fiducia nel ricominciamento prossimo e fortunato delle ostilità contro l' Austria, allora egli stesso lo diede a conoscere in un suo scritto stampato addì 4 novembre nella Gazzetta di Roma, nel quale nota la necessità di *lasciar* agli stati italiani *agio di riformar solidamente gli eserciti*, e discorse le illusioni fatue della guerra per bande, diceva così: *Ma il Piemonte è savio, ei pensa alla pace, desidera la pace, negozia la pace*. Perciò era natural cosa che, egli ministro di Pio IX, rifiutasse di acconsentire, come più sopra dissi, al disegno formato dal Ministero piemontese, essendochè in quello innanzi tutto si domandava, agli stati collegandi contingenti d' uomini e d' armi per una nuova guerra, la quale da lui si giudicava stolta politicamente, come quella la quale non aveva fondata probabilità di prospero successo.

Quello che allora Pellegrino Rossi credeva possibile e attuabile a preferenza, era di ricondurre il risorgimento italiano a quel punto in cui trovavasi innanzi la rivoluzione di Vienna e di Milano, e di rendervelo più fermo e saldo per una stabile confederazione di Principi italiani sotto il patronato del Romano Pontefice. Egli voleva ritornare attorno al capo di Pio IX quella splendente aureola di gloria, che gli aveva portato via il turbine della non acconsentita guerra, e di nuovo affidargli nelle mani il pacifico ristauramento della patria nazionale. Onde egli pieno com' era di coraggio civile, e forzandosi pure a rialzare ciò, che da altissimo luogo era caduto più che in basso, a que' dì diceva per le stampe. « *Il Pontificato è la sola viva grandezza che resta all' Italia e che le fa reverenti ed ossequiosi l' Europa e l' intiero orbe cattolico — Pio IX non si muove dall' alto suo pensiero, desideroso qual è e sempre fu, di prov-*

(1) Massari. I Casi di Napoli pag. 2.

vedere efficacemente per la Lega politica italiana alla sicurtà, alla dignità, alla prosperità dell' Italia e delle monarchie costituzionali della Penisola. Quindi a incarnare i suoi disegni Pellegrino Rossi compilò un progetto di confederazione; l' indole e i fini della quale venivano espressi abbastanza chiaramente nel preambolo di essa con queste parole: « Avendo (*le « parti contraenti*) maturatamente considerate le pre« senti condizioni dell' Italia, e la naturale comu« nanza d' interessi, che esiste fra gli stati indipen« denti della Penisola; volendo quindi per comuni « accordi provvedere alla tutela della loro libertà e « indipendenza; raffermare ad un tempo l' ordine « pubblico, e dare opera al progresso graduale e re« golare della prosperità e civiltà, della quale è parte « principalissima la religione cattolica, hanno fermato « i seguenti patti come legge fondamentale pe' loro « stati.

Come era natural cosa il Ministero piemontese rifiutò alla sua volta di consentire a cosiffatta confederazione, nella quale veniva trascurato il debito per gli stati italiani di rivendicare quando che fossè l'indipendenza della patria comune, e si poneva in disparte ogni idea di partecipazione a nuova e vicina guerra contro l' Austria, mentre che essi la giudicavano possibile a farsi con probabilità di successo, e la vedevano necessaria alla fortuna ed all' avvenire di Casa di Savoja, all'onore delle armi subalpine e a quello del Piemonte, della patria nazionale; e perchè il nome di Carlo Alberto purgato, dalla irrefragabile testimonianza dei fatti, delle accuse che gli infortunii della prima guerra gli avevano fatto piombar sopra, passasse, come ne era meritevole, intemerato all' avvenire. Aggiungi che quegli stati collegandi nèanco si sarebbero rinvenuti d' accordo nell' opera di un pacifico componimento delle cose italiane da farsi coll' Austria. I Plenipotenziarii piemontesi infatti si sarebbero trovati nel debito di difendere con tutte le loro forze il fatto compiuto dell' unione dei Ducati e della Lombardia col Piemonte, essendochè per essi non si avrebbe

potuto giudicarlo distrutto da nessun altro avvenimento, meno quello della rivocazione dei popoli che lo acconsentirono, e del Parlamento che lo confermò e promulgò. Ma i Plenipotenziarii di Roma, di Napoli, di Toscana sarebbero rimasti saldi a osteggiare a oltranza questa unione, e avrebbero vinto, perchè in maggioranza nel deliberare; e lo stato forte, capace a guardare le frontiere italiche da vicini avidi e potentissimi, non sarebbe sorto, e Lombardia, Venezia, Parma e Modena più probabilmente sarebbero alla fine rimaste nella dura condizione, in cui s'erano trovate prima della rivoluzione del marzo, senza che neanco più dal rimanente della confederata Italia si fosse fatto alcun tentativo d' armi a strapparle di mano allo straniero.

Era trascorso appena un mese, da che in mezzo ai già compiuti vaticinii di Dante e di Macchiavelli, Pellegrino Rossi si affaticava a rialzare dal dibassamento in che era caduto il Pontificato civile, credendo che in quest'opera immensa, eppure non superiore alle forze di chi la tentava, fosse riposta l' ultima tavola di salute rimasta a Italia in quel subitaneo naufragio, quando la vigliacca mano di un infame assassino lo stramazzava agonizzante a terra, martire di assennata libertà. Dicono alcuni che fu un Bietta, colui il quale con la tunica indosso dei volontarii reduci da Vicenza, compì quell' uffizio infame di pugnalatore. Se è vero ciò, a costa all' opera scellerata e che non sarà mai a sufficienza maledetta, duri esecrato in perpetuo l'infame nome, e non vi sia generazione che in passando non lo imprechi a postuma espiazione di quegli osceni tripudii in cui ei fu acclamato, per vergogna dell' onore d' Italia, il terzo Bruto.

Alla morte di Pellegrino Rossi succedeva la fuga del Papa; poi Roma dimenticandosi che, come membro della famiglia italiana retta da principati costituzionali, era nel debito di accordarsi cogli altri prima di dichiarar se in repubblica, di sua autorità si costituiva tale, e così contribuiva ad impedire vieppiù quella

concordia, che allora era prima e suprema necessità della patria nazionale. Ora vegga il lettore, e, se è giovane, impari a non prestar troppa fede in tempi di commozioni e di preoccupazioni politiche alle accuse scagliate dalla loquacità popolare contro le opere e le intenzioni dei governanti, vegga, dico, come pensasse e operasse rispetto al gravissimo fatto delle mutate condizioni degli Stati della Chiesa quel Ministero piemontese, che, prendendo nome dal generale Perrone e da Pierdionigi Pinelli, a quei dì era strascinato non a giudizio ma a supplizio sulle pubbliche Gazzette e nei circoli come retrivo, municipale, avverso all'indipendenza d'Italia, e compartecipe all'occulto lavorio dei re despoti a strozzare in culla la libertà dei popoli. Correndo dunque il novembre del 1848 il Perrone nella sua qualità di ministro sopra le relazioni esterne scriveva al Pareto rappresentante Sardo a Roma queste parole. « In ogni caso qualunque sieno i governanti di Roma e gli intendimenti loro, « voi farete conoscere loro in modo officioso e di viva voce, come se esprimeste l'avviso vostro, che « la politica del governo del Re è di astenersi dal « prendere parte alle discussioni che negli ordini temporali potessero agitarsi fra i popoli ed i Sovrani « loro, e che noi ci facciamo coscienza di rispettare « i diritti di tutti i governi, a condizione che rispettino i nostri. Voi ricorderete che l'*indipendenza « d'Italia è il fine principale che il governo del re « si è proposto costantemente e che ogni giorno più « gli sta a cuore*. Il desiderio più vivo che noi abbiamo si è quello di vedere i popoli italiani concorrere a quella grand'opera, la quale può riuscire solo mediante l'unione, e non già colla divisione delle forze loro. » E qui giova che io aggiunga, a non trascurar elementi di profittevolissima disillusione, che come quattro mesi appresso la sacra guerra della indipendenza nazionale fu ricominciata, l'uomo che ministro aveva scritto tali parole, benchè non la giudicasse opportuna, tuttavia come Torelli, come Alfonso Lamarmora statigli soci in quella

amministrazione creduta ad ogni costo avversa a riprender le ostilità, mentre non mirava ad altro che a romperle a tempo convenevole, animoso dava di piglio alla spada, ed ei moriva a Novara soldato di libertà per l'Italia sua; frattanto che coloro che a far gli interessi di Giuseppe Mazzini in Genova e altrove si erano affaticati a persuadere alle commosse turbe che quell'indugio era un infame tradimento, o si andarono ad appiattare dietro all'esercito piemontese come La Cecilia e Brescianini, per accatastar legna onde abbruciare anch'esso il trono di Carlo Alberto, (1) o, come Enrico Cernuschi milanese, sorgevano a dichiarare nella assemblea romana che essi voterebbero contro ogni disposizione che alla guerra lombarda si riferisse, sicuri così di giovar meglio alla repubblica romana! (2)

Anco con Toscana non fu possibile al ministero Perrone di condurre a termine alcun negozio rispetto alla lega da concludersi per la prossima guerra. Durante colà l'amministrazione di Cino Capponi, ai primi moti di Livorno il Governo Sardo aveva offerto sussidio d'armi, che venne rifiutato, e quindi fu uffiziato di ritirare dal territorio granducale que' battaglioni piemontesi, che reduci dai Ducati, vi si erano fermati. In seguito le relazioni amichevoli fra i due Governi più si raffreddarono come quello di Sardegna ebbe cognizione che il marchese Cosimo Ridolfi era stato spedito alle conferenze di Brusselle in qualità d'inviato straordinario e ministro plenipotenziario del Gran Duca di Toscana con l'incarico di opporsi a che il Piemonte conservasse l'aggregazione della Lombardia da darsi invece a reggere a un figlio di Carlo Alberto; e che Toscana chiedesse invece per se l'acquisto di Sarzana, e il mantenimento della avvenuta

(1) Vedi documenti del processo di Lesa Maestà istituito nel Tribunale di prima istanza di Firenze negli anni 1849-1850.

(2) Vedi Rusconi Storia della Repubblica Romana vol. 2.

aggregazione della Garfagnana e della Lunigiana, adattandosi anco a prendere dei Ducati di Modena e di Parma un pezzo che fosse di qualche distesa.

Addì 12 ottobre 1848 il ministero Capponi si dimetteva, e fallito il disegno del ministero Ricasoli, Giuseppe Montanelli veniva prescelto dal Gran Duca Leopoldo a costituire un consiglio di ministri dei quali fu chiamato a far parte Francesco Guerrazzi. Strano accoppiamento di due uomini, che era impossibile si fossero trovati d'accordo in politica. Di fatti il Guerrazzi uomo di robusto ingegno, fornito di positive cognizioni sull'indole vera dei presenti italiani e sulle condizioni effettive dei popoli e dei governi europei, e di sopra più condottosi attraverso alle vicissitudini di una vita torbida a dubitare di tutto, e convinto che gli insegnamenti di Macchiavelli sono in politica i solo accettabili, non tardò a porre in opera quella astuzia e scaltrezza squisita di cui a dovizia è fornito, per attraversare le idee e i disegni del Montanelli, che innanzi avevalo disprezzato e schernito, poi se lo era fatto spontaneamente compagno nel ministero credendo di averlo potente cooperatore al fine a cui mirava, e il quale certo non era quello di assodare il principato costituzionale in Toscana. E invero quando la Storia sarà sdebitata da que' doveri temporanei a cui ora deve obbedire, essa potrà portare innanzi irrefragabili testimonianze a chiarire che Francesco Guerrazzi non solo si adoperò a tutt'uomo ad impedire l'unione della Toscana con Roma repubblicana, per non assecondare le idee di Giuseppe Mazzini, ma che ministro di Leopoldo II direttamente guardò a costituire un regno dell'Italia centrale coll'esautorazione del Papa, e trovò in ciò facile acconsentimento nel Principe, che più tardi poi doveva mostrarsi così squisitamente devoto verso la Santa Sede. Il Montanelli era invece giovane di bello ingegno, ma tendente al mistico ed al fantastico, dotato di una nobile mente, ma soverchiamente credula alla virtù e al valore di popoli allevati nell'abbiezione, fornito di cuore generoso, ma atto per natura ad a-

mare e ad operare in politica cogl'impeti inesperti e passionati di una fanciulla innamorata, ed inclinevole più che ad altro a que' sentimenti repubblicani e umanitarii, in cui erasi nutrita la sua verde età che aveanlo associato alle dottrine di Giuseppe Mazzini. Il quale quindi così di lui scriveva addì 6 giugno 1848: « Il « Montanelli non mi fu noto di persona fino a que« sti ultimi tempi, ma correva fra di noi da molti « anni comunione santissima d'affetti, di speranze. Ado« ravamo tutti e due lo stesso ideale. Dio e il po« polo, la patria e l'umanità, l'Unità Nazionale e Ro« ma evangelizzatrice della santa parola di progresso, « di fratellanza, di amore alle genti europee erano, « come sono della mia, i cardini della sua fede..... « Serbo fra carte che io non ho meco, ma che riavrò, « una lunga sua lettera scritta in tempo di dissenso « fra noi sulle vie da tenersi, e farà fede, occorrendo, « dell' armonia che regnava anche allora fra suoi e i « nostri principii. Ed ei me la ricordava nell'ultimo « suo colloquio e promettendomi collaborazione *all'I« talia* del Popolo, m'esprimeva desiderio si pubbli« casse prima di ogni altro suo scritto, a provare a « tutti come egli non avesse mai tradito la fede.... « Non è or più tempo — egli mi diceva — di stra« tegie. Un tempo era necessario adoperarsi a ride« stare col contatto della parola e dell'anima nostra « il popolo addormentato: è oggi ridesto; vuole e « può; presentiamogli la nuda verità ». E infatti comecchè il Montanelli accettasse, dopo quattro mesi, di essere ministro costituzionale del Gran Duca Leopoldo, tuttavia allora non mancò di far palese di non volere anco in tal posto tradire la sua fede mazziniana; per il che inviò a Roma Cernuschi, Maestri, La Cecilia, Cironi agitatori e commessarii mazziniani a cooperare ad una rivoluzione, che esautorando il Papa impiantasse in Roma la mazziniana repubblica, (1) e gittò

(1) Vedi documenti del processo di Lesa Maestà istruito nel Tribunale di prima istanza di Firenze negli anni 1849 1850.

tra i principi e i popoli italiani il pomo della discordia con quella sua costituente, che poneva i primi nel rischio prossimo di perdere la corona, i secondi nella tentazione immediata di costituirsi in repubblica. Qui sta la precipua e insormontabile cagione di quel disaccordo, che impedì al ministero Perrone di stringere lega politica anco colla montanelliana amministrazione, la quale di sopra più, come posso affermare, era così gonfia di speranze da pretendere che il Piemonte subito rinunziasse ai diritti proprii sulla Lombardia e i Ducati; ed acconsentisse che il suo esercito fosse capitanato a piacimento degli stati collegandi, che pure non avevano soldati. E tuttavia di quali acerbe accuse non furono allora fatti bersaglio perciò dalla stampa che si diceva democratica que' governanti piemontesi, che pure così operando, come essi meglio credevano, salvaguardavano i diritti del loro re, del loro paese e quello scarso ritaglio di speranze italiche che tuttavia rimaneva: vero è che in questa parte essi ebbero in breve una postuma giustificazione, la quale buono è che io qui noti. Come un nuovo Ministero venne costituito in Torino, esso fu presieduto da un tal uomo, il quale non poteva svegliare nel governo toscano menomamente alcun sospetto di tendenze municipali o retrive, perchè egli era Vincenzo Gioberti. Eppure è storica verità che l'illustre iniziatore di quel risorgimento italico non trovò in Montanelli che contrasti o inciampi agli italiani propositi, che ei ministro volle porre in pratica a ristorare la fortuna della patria nazionale. Quindi Pasquale Berghini, che il Gioberti aveva inviato in Toscana apportatore e rannodatore d'italiani concerti, era condotto a scrivergli: essere il governo toscano *abbindolato dai mazziniani e nemico della costituente del regno dell'Alta Italia; che non avrebbe mai rinunziato al concetto della costituente a poteri illimitati, perchè con quella tentava abbindolare il Piemonte* — E poco appresso anch'egli il Gioberti si trovò avere innanzi agli occhi fatti in guisa manifesti da dire in una lettera a quel suo inviato, nel mentre che davagli alcune istruzioni sul modo di

condursi rispetto agli eventi di Roma, così: *Non fatene parola ai toscani ministri, che sono divenuti zimbello della Giovane Italia e nei quali non si può più sperare.*

E poichè ho accennate le cagioni, che impedirono al ministero Perrone di conchiudere una lega con Roma e Toscana per la nuova guerra da farsi contro l'Austria, qui cade in acconcio anco di parlare di alcune pratiche condotte felicemente a termine dal medesimo con un agente del governo d' Ungheria in Piemonte; essendochè esse finora per mancanza di documenti da una parte, e dall'altra per difetto al tutto scusabile di precisi ricordi di quel tempestoso e rapido turbinio di eventi, o furono dimenticate o non vennero narrate, come realmente succedettero, agli uomini di questa età contemporanea, la quale se fu di tutti que' fatti il testimonio di vista e d'udito, oggidì ne è per così dire il giurì presente ed attento. Come Lodovico Kossut nel marzo del 48 si trovò in grado di padroneggiare a suo piacimento il moto ungherese cadde nell'errore gravissimo di tutti gli altri agitatori slavi di quel tempo di credere che fosse assai convenevole di conservare potente l'Austria. Egli quindi usò di quella stessa sua poderosa parola che aveva risvegliato sulle rive del Tebisco a nome dei conculcati diritti della nazione l'assopito spirito della libertà magiara, a convincere gli Ungheresi che conveniva somministrare soldati al maresciallo Radetzki per conservare l' imperiale casa d' Hasburg-Lorena signora della Lombardia e della Venezia. Ma come in breve vide l' Austria ingannare, tradire, spergiurare per farsi operosa nell'aiutare i tentativi di Giuseppe Jellachich a danno dell' Ungheria, ei conobbe, che a prevalere sopra gli slavi bisognava dar mano ai Lombardoveneti, e scassinar l' impero quanto più si poteva. Come dunque Kossut nell'ottobre di quell'anno si trovò a presiedere la commissione di difesa del regno ungherese, volse gli occhi all' Italia e determinò di mandarvi qualcheduno ad attuare una opportuna congiunzione di opera contro il comune nemico. A questo incarico fu prescelto Giu-

seppe Carossini, che s'era acquistata nei moti ungheresi reputazione di liberale operoso ed onestissimo, e credito di non volgare svegliatezza d'ingegno nel condurre a buon termine alcune difficili pratiche. Il Carossini partì alla volta dell'Italia, portando seco un proclama di Kossut alle soldatesche ungheresi, col quale esse a nome dei più vitali interessi del loro paese erano sollecitate alla prima buona opportunità di passare amiche sul territorio del Re di Sardegna; col governo del quale poi l'inviato ungherese teneva piena autorità di concludere quegli accordi, che fossero stati più convenevoli a danneggiare l'Austria, e massime onde intendersi sui meglio modi ad assalirla contemporaneamente.

Il Carossini, traversata a stento la Lombardia, e corso il pericolo in Padova di essere fucilato, giunse in Torino addì 20 ottobre. Ivi trovò nella consulta lombarda, che il ministero Perrone aveva chiamato a risiedere in quella città, una premurosa cooperatrice; onde ad essa volontieri, oltre ad un'altra segreta missione, affidò l'incarico di porre fuori all'opportunità nella Lombardia il proclama di Kossut alle truppe ungheresi, colà stanziate. E gli egregi uomini, che componevano quella consulta, si mostrarono di ciò soddisfattissimi, e per lettera ne ringraziarono l'inviato ungherese, esternando vivo desiderio che più saldi legami potessero presto stringere due popoli, i quali combattevano per la stessa causa, ed avevano fra loro tante somiglianze di natura e di vicende (1). Rispetto poi all'indole delle accoglienze, che l'inviato ungherese ebbe da Ettore Perrone, io non potrei qui arrecare testimonianza più sicura della seguente lettera testuale che addì 30 di novembre 1848 il Carossini scriveva a Kossut.

---

(1) Vedi Documento XXI.

Eccellenza,

« Trovandomi nella rara fortuna di aver in pronto
« un mezzo che mi garantisce da ogni possibile peri-
« colo che la presente vada smarrita o in altre mani,
« che quelle dell' E. V; credo di dover usare del me-
« desimo per communicarle quanto segue per via ri-
« servata e confidenziale.

« Posso e debbo in primo luogo farle piena fede
« che le intenzioni di Sua Maestà Sarda furono e sono
« leali; nè si hanno quindi a tenere in alcun conto le
« vociferazioni, che sul conto del medesimo, special-
« mente spargono, a mio credere, gli agenti segreti
« dell'Austria. Carlo Alberto è un prode soldato e un
« generoso Re. Ecco il vero.

« In secondo luogo mi godo di poterla assicurare
« fin d'ora del buon esito della mia missione presso
« il governo Sardo. Fu il giorno 23 del corrente mese
« che io ebbi la prima udienza col ministro degli af-
« fari esteri barone di Perrone. Le accoglienze a me
« fatte da questo vecchio soldato della libertà ita-
« liana furono oltre ogni dire graziose. Egli si mostrò
« assai contento che il governo ungherese avesse volti
« gli occhi al Piemonte; e mi soggiunse essersi da
« lui già concepito innanzi il progetto di inviare qual-
« cheduno in missione diplomatica a Pesth affine di
« annodare intime relazioni con quel governo. Pochi
« giorni dopo tornai dal suddetto ministro barone di
« Perrone onde esporgli per disteso la natura e il fine
« della mia missione. Posso assicurare l' E. V. che io
« trovai nel medesimo franca e leale cooperazione in
« ogni mio desiderio. Quel colloquio durò più di un'
« ora. In esso il Ministro sardo degli affari esteri sotto
« confidenza mi assicurò che il suo governo sarebbe
« stato pronto ad appoggiare con la stessa flotta il
« movimento ungarico contro Fiume, quando l'ar-
« mistizio fosse stato denunziato; non prestando egli
« più alcuna fede nella mediazione, e solo lasciandola
« proseguire onde avere comodità di riorganizzare

« l'insurrezione e di preparare l'esercito. E perchè
« siccome lo stesso Ministro esplicitamente mi disse ,
« questa denunzia dell' armistizio per parte del go-
« verno Sardo probabilmente potrebbe succedere ver-
« so la fine del gennaio del venturo anno 1849; così
« tra me e il ministro stesso fu concertato che io
« munito delle opportune istruzioni partissi il più
« presto possibile da Torino onde far ritorno a Pesth
« affine di concertare relativamente a questo affare
« ogni cosa; e poter essere di nuovo a Torino per
« quell'epoca. E perchè questo viaggio importa trop-
« po; così io intendo di compierlo subito che ne
« avrò i mezzi materiali; pei quali ho pensato per
« la maggiore sollecitudine rivolgermi all'inviato un-
« gherese a Parigi signor Conte Ladislao Teleky.

« Per ora non restandomi che attestare all'E. V.
« la mia profonda stima; e il massimo desiderio che
« i fraterni voti e li utili concerti di V. E. stessa
« e del ministro Sardo barone di Perrone siano pron-
« tamente e felicemente realizzabili, ho l'onore di
« dirmi,

Dev. e fedelissimo Servitore

G. Carossini.

« P. S. Debbo avvisare V. E. che dal 22 ottobre
« prossimo passato sono privo di lettere del governo
« ungherese. »

Mentre l'incaricato di Kossut dava in tal modo pressochè felice termine alle sue pratiche col governo Sardo, il Conte Ladislao Teleky, che di ciò nulla sapeva, mandava a Torino il barone Spleny ad aprire trattative, le quali non furono nèanco iniziate; perchè gli accordi conclusi dal Carossini con il ministro Ettore Perrone le rendevano inutili. Perciò non rimanendo ai due Inviati ungheresi altro incarico, che di condurre in stretto accordo a compiuto fine l'opera progredita fino ad esser certa; che ciò da essi si facesse, il conte Teleky scrisse addì 18 dicembre da

Parigi. (1) Frattanto il ministero Perrone usciva di carica; e addì 16 dicembre di quello stesso anno 1848, Vincenzo Gioberti leggeva in Parlamento il programma di una nuova amministrazione. Premeva troppo all'Inviato di Kossut che i nuovi rettori subito riconfermassero ciò che ei aveva condotto a termine col ministro Perrone; onde non pose tempo in mezzo ad aprir pratiche per questo con Vincenzo Gioberti; il quale presiedendo a quell' amministrazione, ne tenea anco l'uffizio di ministro sopra le relazioni esterne. Al lucido intelletto del Gioberti era troppo manifesta l'importanza di un così fatto accordo perchè non vi prendesse la massima sollecitudine. Infatti dopo tre giorni appena da che era in carica ei scrisse al Carossini così:

R. Segreteria di Stato per gli affari Esteri

Torino 19 dicembre 1848.

Illustrissimo Signore:

« Ho esposto le sue intenzioni al Consiglio dei mi-
« nistri jeri e gli ho trovati tutti disposti a secon-
« darle. Se non le è di troppo incomodo, desidererei
« che passasse un momento da me prima di partire.

GIOBERTI.

E qui la storia è nel debito di aggiungere che non però Gioberti si fermò all'acconsentimento delle proposte dell'inviato Kossut; chè ei volle andare più in là conforme naturalmente ve lo conducevano i suoi vasti e profondi studj. I quali gli metteano innanzi agli occhi l'importanza non solo di annodare il moto nazionale italico con quello dei magiari, ma di sopra più gli additavano come ruina certa dell'Austria e incalcolabile aumento di riputazione politica per il piccolo Piemonte l'opera d'interporsi mediatore e pacificatore degli interessi e degli sdegni nazionali

(1) Vedi Documento XXII.

delle razze viventi nel regno Ungarico. I Magiari nella rivoluzione del 48 per boria di razza conquistatrice s' erano dimenticati che essi quattro milioni d' uomini non avevano diritto d' imporre la propria lingua, la propria nazionalità, le proprie leggi a cinque milioni di Slavi viventi sullo stesso terreno, e che ciò volendo si preparavano la propria ruina. E parole altiere si erano state, ma anco inconsiderate assai quelle di Kossut quando ei disse ai rappresentanti della Croazia. « *Noi non acconsentiremo giammai nulla al bano Iellachich. Il re d' Ungheria può perdonare; vostro debito è d'obbedire.* » Imperocchè esse furono cagione precipua che i Croati alla loro volta dicessero. « *Ponti dunque in cammino, o Iellachich, e va a Buda a cercar la corona di S. Stefano, chè noi ti seguiremo sino ai confini del mondo.* » E al risvegliamento di questo popolo intrepido, fiero, sobrio, e che amante passionato del suo paese tuttavia aveva la coscienza di appartenere a se stesso erano susseguite sanguinose lotte intestine in cui Schiavoni, Croati, e Valacchi, per sentimento e per entusiasmo travagliavano colle armi alla mano a snervare la giovinetta libertà dei Magiari, che su quel terreno anzi pel mondo non avevano fratelli di razza. Ciò tornava a grande acconcio dell' Austria; e Vincenzo Gioberti ben lo vide e cercò il possibile mezzo di porvi riparo a comune salute dei popoli, che in mezzo a quel bollimento di nazionalità chiedevano stoltamente discordi il ristauramento della propria all'Austria, la quale non ne avendo a dare alcuna, coll'inganno in sulle labbra, e la perfidia in cuore in realtà non aveva voglia di dare a tutti se non che menzogne, spergiuri, macelli, capestro, catene e servitù comune. Gioberti dava dunque compagno all' Inviato ungherese nel suo ritorno a Pest il prode e giudizioso colonnello Monti di Brescia, (1) investendolo della qualità d' Inviato straor-

(1) Questo giovane soldato italiano si guadagnò poi nelle guerre ungaresi fama di prode. Egli ora reduce in Italia nella tranquillità della vita domestica, consolata dall'affetto di una moglie

dinario e plenipotenziario di Re Carlo Alberto coll'incarico in primo luogo di riconoscere quella qualunque forma di politico reggimento che si sarebbe data l'Ungheria staccandosi al tutto dall'Austria, secondariamente di conchiudere con quel Governo tutti i possibili accordi che fossero per tornare più utili al buon esito della guerra da farsi in comune; poi di adoperarsi efficacemente a riaccostare gli interessi dei Magiari con que' delle popolazioni Valacche, Slovache e Croate del basso Danubio. Base di questo ravvicinamento, diceva il paragrafo terzo delle istruzioni date dal Gioberti al valente Inviato sardo, sarebbe l'abbandono compiuto per parte dei Magiari delle loro pretese di supremazia politica e nazionale sulle tribù Valache, Slovache Croate del regno Ungarico. Utilissimo e squisito accorgimento politico era questo, torno a dire come tutti gli altri, che in quella sua troppo breve amministrazione ebbe Vincenzo Gioberti. Nè esso era poi di attuazione soverchiamente difficile; chè innanzi di entrare in lotta aperta coi Magiari, già i Croati per mezzo del metropolitano Raiachich avevano cercato un pacifico riconciliamento, proponendo al generale Crabowski comandante di Peterwaradino un accordo in cui a nome degli Slavi austriaci si chiedeva ai Magiari fraterna unione; quindi il richiamo dall'Italia delle soldatesche ungariche e croate, e l'invio a Carlo Alberto di una ambascieria in comune per negoziare seco lui un'alleanza offensiva e difensiva. E anco fra i Magiari esisteva un forte partito, che riconosceva la necessità di quella pronta unione fraterna delle razze impiantate sopra il suolo ungarico; unione già sei anni innanzi promulgata nella Dieta di Presburgo dallo stesso illustre Széchengi. Meglio al certo provvederanno un'altra volta alle sorti della nascente patria gli Ita-

---

virtuosa e colta, attende a quegli studii, per cui un giorno sarà di utile col senno alla patria rinascitura come oggidì ad essa serva è raro esempio di esule nobilmente dignitoso e paziente.

liani, se sapranno con premura annodare i loro interessi nazionali non pure con quelli dei Magiari ma anco degli Slavi d' Austria, che in realtà sono i soli alleati naturali dell' Italia ed appartengono a una gagliarda razza d' uomini, che dal nort della Siberia stende le sue possenti braccia sino ai piedi della colonna di San Marco in Venezia.

Più sopra ho detto come il Ministero presieduto dal generale Perrone fosse in breve venuto nella convinzione di dover rompere di nuovo la guerra all'Austria. Ora sotto titolo di brevità dirò quanto esso fece a spingerne gli apparecchi e a prepararne il buon esito. Come ho notato addietro, nella campagna di Lombardia viziosi in molte parti si erano fatti conoscere gli ordini delle milizie piemontesi, ed esse erano tornate a casa bisognose in estremo di venir riordinate da capo a fondo. La disciplina, questo principalissimo elemento di un buon esercito, e senza di cui l' uomo anco più coraggioso non è che un mediocre soldato, si trovava in molto scadimento. A riparo vennero stabiliti consigli di guerra permanenti. Anco il ministro La Marmora addì 4 novembre 1848 proponeva in Parlamento l' istituzione per legge di un gran giudice d' armata, ma quella utilissima proposta fu respinta come severa di soverchio. Un altro funestissimo errore fu quello di non dare facoltà al generale Dabormida, come ei nella sua qualità di ministro della guerra chiedeva al Senato del regno addì 21 ottobre di quell' anno, di rinforzar l' esercito non già con l' opera vana d' improvvisar buoni soldati, ma togliendo le buone schiere che stavano in armi dal pestifero contatto di quelle altre, le quali composte d' uomini o pressochè decrepiti, o padri di numerosa e povera prole o non più ammaestrati nelle armi pei lunghi congedi militari, erano inciampo, erano credibile cagione di ruina, non forza, non sperabile ajuto di felice guerra. Diffatti a Novara si ebbe sciaguratamente una terribile conferma di ciò. Ma per tornare agli apparecchi fatti in quel tempo dal ministero Perrone affine di ripigliare la guerra, dirò che esso pose

in Castel San Giovanni due uffiziali dei Ducati coll'incarico di raccogliere e sussidiare di danaro quanti volontarii di quelle parti si fossero presentati; inviò nella Svizzera sussidii al generale Griffini e ad altri perchè col materiale di guerra lasciatovi dai Lombardi ricoverassero in Piemonte; mandò l' operoso Alfonso La Marmora in Francia in cerca di un valente Comandante all' esercito; istituì una Commissione di profughi lombardi all' unico fine di riunire i mezzi più opportuni a promuovere l' insurrezione nelle provincie occupate dall'Austria; (1) organizzò una divisione lombarda sul piede delle truppe piemontesi, formò un battaglione di bersaglieri e un reggimento di fanti coi Parmigiani e i Modenesi, che avevano perdurato nei giorni della sventura a voler essere soldati della patria; fece lavorare assiduamente l'arsenale a fare cannoni e fucili, fornì compiutamente i gran parchi; accrebbe d' assai l' artiglieria di campagna così d' uomini come di materiale, organizzò militarmente e aumentò di molto il treno di Provianda; supplì al gravissimo difetto della mancanza di un corpo d' infermieri, pose in piedi due nuovi reggimenti di cavalleria; rese i quadri della fanteria compiuti; triplicò la forza dei zappatori; accrebbe quella del Genio e dei Bersaglieri, curò il pronto equipaggiamento delle schiere reduci dalla Lombardia e delle riserve chiamate sotto le armi; provvide per regolamenti al servizio del Genio e del materiale d' artiglieria in campagna; assicurò per legge il buon servizio delle sussistenze, curò con zelo operoso all' istruzione militare, rimosse alcuni capi in voce d' inetti; accolse al servizio attivo polacchi e italiani in conto di prodi; ottenne la facoltà di far promozioni ai gradi di Generale o di Colonnello senza tener conto dell' anzianità se non a merito pari, e di poter fare a uguali condizioni per la metà le promozioni dal grado di Maggiore inclusivamente a

(1) Vedi Documento XXIII.

quello di Colonnello; e meglio di prima provvide alle pensioni di ritiro dei militari d'ogni grado, affinchè l'esercito più volontieri incontrasse i rischi d'una nuova guerra. E frattanto il Consiglio permanente di guerra nelle sue adunanze del 28 agosto, del sei e del tredici settembre, del quattro e del tredici dicembre si occupava a studiare e a formare i meglio modi per sostenere e condurre la guerra contro l'Austria. E perchè poi i Mazziniani si valevano di que' necessarii indugi onde spargere zizzania, diffidenze e scuoramenti nei Lombardi ascritti nell'esercito subalpino, anco a questo il generale Dabormida guardò di porre riparo, proclamando ai medesimi nella sua qualità di Ministro della guerra: « che deponessero una volta ogni dubbio, ogni incertezza, e che confidassero nel Re; confidassero nei Piemontesi, coi quali s'erano congiunti in fraternevole vincolo. Essere necessario che essi si apparecchiassero al cimento, forse vicino, con quella disciplina, senza cui non è possibile alcun successo. Per la disciplina i deboli divenir forti; i forti, fortissimi. Punto ei non dubitare che se di nuovo si fosse dovuto propugnare colle armi la libertà e la dignità d'Italia, essi non avrebbero mancato di gareggiare in valore e in costanza coi loro fratelli d'armi di Piemonte; coi quali formavano per legge, come già innanzi per natura, una sola famiglia. » Nobili e assennate erano cosiffatte parole; ma come sarò costretto a discorrere nel susseguente capitolo, italiani v'erano allora, i quali per stolta e colpevole smania di riversare il Principato civile in Piemonte, s'irritavano nell'udirle e s'affaticavano quindi a farle tenere in conto d'ingannevoli e dette solo affine di illudere i vogliosi di nuova e pronta guerra.

E non andò molto che il chieder grossa e immediata guerra, prima che fosse apparecchiato l'esercito si fece fragoroso come procella sulle labbra di migliaia e migliaia di profughi, che si agitavano nel santo desiderio della patria; di illusi sospinti da una generosità che non calcola ostacoli; di tracotanti giorna-

listi usi a fare la guerra di parole; di frivoli manufattori di rettoriche ipotiposi più che d'altro ansiosi di gustare all'orecchio il grato suono degli applausi; di febbrili declamatori nei convegni dei circoli stizzosi di non esser nulla, e dalla codarda parola e dalle grida di alcuni uomini, che italiani di nome e per cuore spettanti alla razza dei rejetti da tutte le nazioni, ovunque e sempre di proposito prestabilito gridavano guerra immediata, persuasi di fare con ciò gli interessi del maresciallo Radetzky. Come avviene nelle commozioni politiche questo incessante ed operosissimo schiamazzio non tardò ad infiltrarsi come veleno corruttore nel retto giudizio del popolo; per guisa che giunse un giorno in cui que' Governanti si trovarono venuti in discredito presso le moltitudini per ciò massime che seguivano giudiziosamente la miglior via che si possa tener d'occhio in politica, quella cioè dell'opportunità e dei possibili.

Anco quest'aura violenta di guerra immediata si pose a soffiare nel Parlamento Subalpino. Comecchè il generale Ettore Perrone non avesse tralasciato di porre sotto agli occhi della Camera nelle sedute secrete le prove manifeste della necessità dell'aspettare, tuttavia addì 20 ottobre di quell'anno 1848 il deputato Radice a nome dell'opposizione, tramutatasi ormai già in maggioranza, propose un ordine del giorno, pel quale si statuiva che la Camera offrirebbe il suo concorso al Ministero ove ei dichiarasse *immediatamente* la guerra. « Sì, rispose il ministro Perrone, *noi avremo* la guerra, perchè credo che l'Austria non accetti punto le condizioni che le furono offerte. Ma tutti quanti qui siamo, non vogliamo già la guerra come guerra, ma noi ne vogliamo i risultamenti, cioè l'indipendenza d'Italia, e la libertà delle nostre istituzioni. Ebbene perciò io dico che bisogna lasciare al governo il libero arbitrio di fare o di non fare immediatamente la guerra; perchè, lo ripeto, le intenzioni del governo sono le vostre, nè punto esso così da voi discosteggia, quanto voi lo credete. » L'uomo, che così parlava e affermava, era un soldato, ma

non già cresciuto ai supremi gradi della milizia nei molli e cortigianeschi ozii di una infingarda pace, è stato sino al meriggio della venuta libertà col cuore freddo e le labbra chiuse ai nomi di patria e d' italiana indipendenza; ma egli era un antico e provato amatore di libertà, un condegno compagno delle speranze nobilissime, e delle dignitosamente patite sventure di Santorre Santarosa, di Guglielmo di Lisio, di Giacinto Collegno; egli apparteneva a quella scarsa schiera di generosi cuori, che non conoscono sacrifizii per il bene del loro paese, e come quindi aveva veduto spuntare l' aurora della libertà, da lui così lungamente desiderata alla sua diletta Italia, aveva lasciato il grado di maggiore generale dell' esercito francese per correre sotto alla bandiera entrata in campo coi colori d' Italia a scacciare i dominatori stranieri fuori della terra che per volontà di Dio e imprescrivibili diritti è nostra, e di nessun altro al mondo, eccettuato che sia il proscritto da altri paesi per amore di libertà. E nulla meno tutto ciò non fu sufficiente a persuadere neanco gli opponenti nel Parlamento che pure quella sbeffeggiata o bestemmiata politica di aspettazione era giudiziosa e mirava a salute d' Italia. Imperocchè invece mantenendosi fermi nel giudicarla pressochè voluta cagione di certa e irreparabile ruina, addì 26 di novembre essi ne fecero pubblica e acerba accusa a que' Ministri; i quali vedutisi di giorno in giorno sempre più deboli a ben reggere la pubblica cosa, chiesero e ottennero dal Re licenza di rassegnare l' uffizio. Pier Dionigi Pinelli annunziò questo fatto nel parlamento con le seguenti parole conciliative e dignitose.

« Nelle gravi circostanze della nostra Patria, tanto « più gravi, quanto più si appressano allo scioglimento, « si fa ogni giorno più sentire la necessità di un go- « verno forte dell' appoggio di una sicura maggioranza « nel Parlamento.

« Il Ministero, il quale camminò in tutta la sua « amministrazione col più sincero accordo fra tutti i « suoi membri, è solidale di tutti i suoi atti, la cen-

« sura che tocchi l' uno è necessariamente comune a
« tutti. Alcune votazioni della Camera nei trascorsi
« recentissimi giorni fecero conoscere come quella
« maggioranza, per cui solo il Governo può procedere
« spedito nella sua via, non sia abbastanza decisa
« per dare a questo Ministero la sicurezza d' azione
« che se gli richiede.

« Noi abbiamo bisogno di unirci, e se alcuni sospetti,
« anche ingiustamente concepiti, come sentiamo
« nella nostra coscienza, possono essere d' ostacolo
« a codesta unione di volontà e di forze, è nostro
« debito di adoperarci a togliere il malaugurato
« dissidio.

« In questo pensiero il Ministero unanime prese la
« risoluzione di rassegnare nelle mani del Re il potere
« che gli era stato affidato.

« Ritirandoci, noi facciamo appello al patriottismo
« di tutti coloro che siedono in questa Camera
« onde, dimenticate le dissidenze di opinioni, in una
« sola idea ci uniamo per dare azione viva, sicura ed
« energica a quel Governo, che verrà chiamato dal
« Re a reggere lo Stato; onde ei possa riuscire alla
« meta suprema che sta nei desiderii di tutti, liberando
« l' Italia dallo straniero, e costituendo un regno
« potente a perpetua garanzia della libertà e della
« indipendenza acquistate. »

Ma il bisogno dell' unione, ma la necessità di toglier via ogni malaugurato dissidio, per sventura comune non trovò un eco amico in tutti i cuori. Anzi che essere dimenticate, si fecero più vive e acerbe le dissidenze d' opinioni; e quando l' uomo sommo, che la volontà di Carlo Alberto e la pubblica opinione avevano chiamato a presiedere al nuovo Governo, volle agire in conformità di una politica assennata; anch' egli si vide spezzare in mano l' unico istrumento di salute per l' Italia, anch' egli udì il suo nome impunemente straziato e messo a mazzo con quello di coloro, che favoreggiavano i re assoluti, anch' egli ebbe in premio delle sue rettissime opinioni e dei suoi nobili servigi, resi con tanto disinteresse alla na-

zione, l'obbligo di scender giù dallo scanno ministeriale come inetto a ben palleggiare il timone della nave dello stato. Frattanto il risorgimento Italiano del 48, stornato dal suo naturale cammino, andava continuando la propria discesa dal pendio, nel quale erano pervenuti a porlo i Mazziniani, fatalmente e geometricamente aumentando di rapidità quanto più s'andava accostando al lembo del buio precipizio, a cui i medesimi s'erano travagliati di sospingerlo, come racconterò nel seguente capitolo.

CAPITOLO DECIMOQUARTO

Sommario.

Cure del Comitato dei Ducati per tener gli animi concordi e pronti a Modena e a Reggio ad una nuova guerra — Sforzi dei Mazziniani perchè la regia guerra più non si rinnovasse — Ragione del susseguente racconto — Considerazioni sulle dottrine politiche e religiose di Giuseppe Mazzini — Danni arrecati dalla sua fazione dopo l'armistizio Salasco — Sua spedizione insurrezionale in Valle Intelvi — Intrighi e opere dei Mazziniani per spodestare Pio IX e Leopoldo II — Testo di una lettera di Antonio Mordini — Mazzini in Toscana e a Roma — Trasformazione avvenuta nell'indole del risorgimento italiano — I Capi del partito moderato oltraggiati e calunniati — I Genovesi e i Piemontesi svillaneggiati per avversione alla Repubblica — Feste e lodi per l'assassinio di Pellegrino Rossi — Fatti sovversivi — Incitamenti a ree opere — Pratiche di Vincenzo Gioberti per ricondurre il moto italico sulla via del marzo del 48 — Sua caduta dal ministero — I suoi successori.

Mentre il governo sardo intendeva a fare i meglio appresti per la nuova guerra, il comitato dei ducati in Torino anch'esso si sforzava di apparecchiare ad essa, quanto meglio poteva, gli abitanti tenuti forzatamente dalle baionette austriache in sudditanza dei Duchi, andati ad accovacciarsi negli accampamenti degli stranieri nei giorni delle nazionali battaglie. Perciò esso mandava nei Ducati messaggi, i quali dice-

vano a que' popoli che non credessero punto a chi loro diceva non potersi più ritentare la fortuna delle armi a fronte della preponderante forza del nemico: l'esercito italiano essere già riordinato, accresciuto meravigliosamente, e potersi di nuovo presentare formidabile alla lotta per la felice fortuna e il buon diritto della nazione: al grido dei popoli oppressi tuttavia rispondere la voce magnanima di Carlo Alberto, chiamante per la seconda volta i figli d'Italia a dare col ferro in mano una degna risposta alle insolenti spavalderie del fortunato soldato straniero. Non volessero essi esser da meno della propia fama, non esitassero quindi a pagare largo il tributo che ogni cittadino doveva alla patria prossima a scendere in campo, onde levarsi di dosso il danno e la vergogna di esser serva di tedeschi padroni. Le catene d'Italia non spezzarsi nè coi desiderii che nascono e muoiono nel cuore, ma sì coll'opporre molti e forti petti mossi da tenace volontà di combattere a oltranza, il comune nemico fino a che fosse cacciato per sempre fuori dal sacro suolo d'Italia nelle regioni a lui assegnate dalla natura. Che se agitatori segreti ligi al despotismo; se ambiziosi o sconsigliati li lusingavano colle speranze di reggimenti politici, difficili in tempi di beata pace, impossibili a fronte di un nemico, che sedeva e dominava fra i loro focolari, essi ricordassero che la sola tavola rimasta nel naufragio era il costituzionale Piemonte, tuttavia agguerrito, tuttavia retto da un re guerriero e cittadino: volessero essi ben rammentare che le divisioni, le gare municipali erano state in ogni tempo cagione di ruina alla patria, e ben guardassero per parte loro di riprodurre il triste spettacolo di un popolo, che impegnato nella guerra della propria indipendenza si dibatte stolto e discorde in sette per ordinare politicamente una patria, tuttavia da conquistare.

Ma non così pensavano i mazziniani, ai quali soprattutto importando che l'Italia non giungesse a esser libera per opera della monarchia, a tutt'uomo invece si adoperavano, affinchè la guerra regia, come

essi dicevano, più non si potesse rinnovare. E già innanzi non erano restati dal rallentarne o impedirne le operazioni, spargendo zizzania e scoramento. Il lettore ricorderà i tentativi molti di Giuseppe Mazzini e dei suoi soci per impedire l'unione della Lombardia e dei Ducati col Piemonte; e le opere faziose dei medesimi onde riversare i governi provvisionali di que' paesi, prima che il voto della fusione si tramutasse in fatto compiuto. Non riusciti in ciò, (e qui debbo farmi un po' da alto, perchè è argomento che interessa al presente e all'avvenire,) non però essi quietarono rispettando il voto della nazione. Perchè più infervorandosi in opere di disfacimento, si gittarono in mezzo ai combattenti federali italiani a rendere possibilmente sospetto, alle impressionabili menti dei volontarii, Carlo Alberto, diffamandolo con nerissime calunnie, a piaggiare i combattenti gregarii e a fare sprezzevoli i capitani, affine di possibilmente sciogliere i vincoli della disciplina a quell'esercito militante sotto regia bandiera per italiana libertà. « Io, scriveva su tal pro-
« posito Pier Luigi Farini, che era allora legato pon-
« tificio presso Carlo Alberto, ricordo che nella notte
« del sei, quando ognuno dava opera a riparare i fe-
« riti come meglio si poteva, a Somma Campagna e
« assisterli e confortarli, scorrevano in mezzo a loro
« alcuni sciagurati, i quali pensavano fare opera di
« carità lacerando la fama dei generali, e condannando
« l'impresa di Santa Lucia; e perchè pioveva ed i sol-
« dati stanchi sofferivano disagio; compativano a loro,
« vituperavano chi era cagione degli strazii e delle fa-
« tiche. E quegli insani davano ad intendere che essi
« erano i più caldi amici d'Italia e i più focosi e
« forti suoi difensori, e lo provavano in quella guisa
« gittando il malnato seme della diffidenza nell'animo
« dei soldati, che fino a quel dì avevano incontrata
« la morte gridando con entusiasmo il nome del re
« e d'Italia. Erano gli oratori dei circoli di Milano
« che si traforavano nelle file dell'esercito, regio per
« fede, ed italiano più per regia fede, che per poli-
« tico nazionale sentimento; e si maneggiavano per

« intiepidire quella fede, che prima se non sola
« li teneva stretti alle bandiere, perchè non volevano
« la guerra regia. La guerra regia! Era questa una
« delle tante frasi che doveva far fortuna a scapito
« della fortuna dell' Italia: sia lieve il giudicio di Dio
« a chi l' inventò: quello della storia è grave: beato
« nella semplicità, o nella protervia indurito chi la
« celebra ancora e la tiene in serbo per farla rifio-
« rire di nuovo, se Dio placato mandi nuovi tempi
« all' Italia ». (1)

Mentre gli agenti mazziniani si affaticavano a com-
piere quest'opera dissolvente ovunque erano italiani
soldati, credenti nelle leali intenzioni di Carlo Alber-
to, l'effemeride di Giuseppe Mazzini, che pubblicavasi
in Milano, non tralasciava di farsi la portavoce delle
più grossolane ingiurie e delle più assurde calunnie
contro Casa Savoia; nè trascurava d' infiltrare veleno
paralizzatore negli animi dei combattenti per la santis-
sima guerra della nazionale indipendenza. Così, ver-
bigrazia, nel mese di luglio del 48, quando cioè il
Borbone di Napoli aveva richiamate le sue schiere e
la flotta, spedite innanzi di sì mal animo contro l'an-
tica sua alleata; quando l'esercito italiano era sce-
mato di altri dodici mila combattenti per la capito-
lazione di Vicenza; e tutta la Venezia terrestre era
caduta in preda degl' imperiali; e sempre più grosse
schiere calavano giù dalle alpi a rinforzare l'esercito
austriaco; e Francia repubblicana prestava alla causa
italiana un interesse di ciarla; e Svizzera, rinserrata
in una egoistica neutralità, teneva le labbra chiuse a
ogni parola di aiuto operoso: e la Germania popo-
lare incitava i soldati del maresciallo Radetzki a ri-
conquistare la Lombardia; e bisognava quindi a non
voler ruinare del tutto, almeno per un istante seppel-
lir la questione inopportunissima della forma gover-
nativa repubblicana, e cercare con ogni possibile mezzo

(1) Lo Stato Romano etc. Vol. 2 pag 244.

di infonder più robusta lena nei combattenti, e sospingere all'Adige quanti erano capaci di tenere in pugno un ferro, qualunque esse fossero le loro credenze politiche, l'effemeride di Giuseppe Mazzini pubblica questo: « Mentre una guerra ingannevole miete « la vita d'uomini devoti alla libertà, e che si opera « a vantaggio di una nuova foggia di servitù, mentre « ripetiamo, i nostri giovani si mandano davanti al « cannone di Mantova ad espiare la colpa di amare « dignitosamente la patria e si procede a una guerra « fiacca per l'Italia, ma non per ciò manco micidiale « ai suoi figli, le mene diplomatiche riardono più operose che mai, e s'apprestano ad acconciare le faccende secondo i bisogni e la insaziabile fame di« nastica. I nostri studenti sepolti nel fango, famelici, « mal veduti vanno innanzi, capri emissarii, alla perdi« zione ; e frattanto il Duca di Genova fa i suoi far« delli per andare a pigliar possesso di un nuovo re« gno. Dall'altura di Rivoli ei conquistò la Sicilia, « cosa più agevole ad effettuarsi della presa di Le« gnano — Che pro del sangue di tanti martiri, dei « supremi impeti di intieri popoli? In cambio di fu« gar l'austriaco dalle nostre pianure noi veggiamo « aggirarsi la Sicilia e indurla, d'accordo con le po« tenze che tutto hanno a temere della nostra com« piuta libertà, a scegliersi un Re — Scegliere un re « quando cotesta genia eterna nemica della libertà e « della verità, va stringendo le sue reti ad infrenare « l' impeto degli animi gagliardi e previdenti che leg« gono nel futuro ». (1) Boriosa stoltezza era questa di pavoneggiare di leggere nel futuro, quando il demone della passione politica aveva ossesso in guisa lo spirito di chi scriveva cotali cose da non lasciargli neanco vedere il reale presente. Chè no il Duca di Genova non era stato sollecito a fare i proprii fardelli per correr a porsi sul capo la bella corona dei

---

(1) Italia del Popolo N. 57. Anno I. 12 Luglio 1848.

re di Sicilia; ma invece ai commessarii di quel valoroso popolo effettivamente poi ei questo rispose « che principe italiano doveva e voleva rimaner soldato d'italiana indipendenza. (1) Maggiore lena e comodità a condurre innanzi l'opera di scalzar sotto al partito costituzionale trovarono i mazziniani nelle sventure della guerra. Fu allora che più calorosamente essi si diedero a levare alle stelle le forze del popolo, e con una fiumana di acerbissime parole ad accusare di vile tradimento Carlo Alberto, che pure le cento volte aveva esposta la sua vita e quella dei suoi figli, mentre che la maggior parte di essi era rimasta a far fuoco sotto alle passioni popolane negli ozj giocondi delle città. E a quei tristi giorni certo non fu per difetto delle intenzioni e delle opere di alcuni di costoro, che pure ebbero per gran prova di valore lo scaricar archibusi alle reni dei soldati piemontesi uscenti da Milano, se il primo italiano re, uscito in campo per italiana indipendenza con italiano esercito, non stramazzò a terra trafitto da italiane mani per entro a quella stessa città, a cui egli pochi mesi innanzi era accorso a portare l'aiuto che il fratello domandava dal fratello. (2) Per la beatitudine di Dio certo sì che la storia ha tutto il diritto di affermare che turpi opere furono quelle. E tuttavia esse nèanco dovevano quietare dopo che quello stesso Re, morto in esiglio per smisurato amore d' Italia, giacea, nel sepolcro, polvere non coronata. Chè nel novembre 1850, quando cioè fra molti spergiuri Re e Principi in Europa, il figlio di Carlo Alberto solo in Italia serbava fede alla causa della libertà e dava fraterno ed ospitale ricetto agli emigrati per essa dalle terre della servitù, Giuseppe Mazzini credè pietoso uffizio di buon italiano gittare con le proprie

---

(1) Aggiunte e Chiose dell'Avvocato Carnazza ai documenti della Rivoluzione Siciliana ec. Torino 1849.

(2) Vedi massime il Capitolo decimo della Relazione delle operazioni militari dirette dal Generale Bava ec. Torino 1848.

mani il rettile della calunnia a mordere le ghirlande, che sulla tomba di questo re martire posavano protette da stranieri insulti dalla tuttavia ritta bandiera d' Italia. (1)

Costretto nell'agosto del 48 dalle sventure della guerra a ripassare il Ticino, tuttavia Carlo Alberto aveva alto gridato agli italiani: « Coraggio e costanza che la causa della italiana indipendenza non è ancora perduta. » (2) Questo nobile grido era stato accolto amorosamente dai più valorosi fra i guerriglieri lombardi. Quindi essi furono solleciti di portare al di qua del Ticino la propria bandiera incontaminata da tedeschi insulti in aspettazione del giorno della riscossa. Ma ciò fare fu per i Mazziniani divisamento di traditori, passo di vili. Emilio Dandolo, che fu poi prode soldato di libertà in difesa di Roma repubblicana, scrisse su tale proposito questo « Numerosi emissarii erano stati spediti a sobillare i soldati. Ma dopo aver freddamente « ponderato quale dovesse essere in quel momento il « dovere d'ogni assennato italiano, dopo essere io stesso « stato spedito a Lugano a parlare con Mazzini per « sentire che vi fosse da sperare da un partito che « ci si diceva il solo possente a salvare la patria, « noi ne traemmo nuovo argomento della necessità « di stare uniti a quel popolo, che pure ci aveva da- « te tante prove di benevolenza, ed a quel governo, « che quantunque gridato allora traditore e venduto « a Radetzki, non aveva certo volontariamente contri- « buito alla ruina delle cose nostre, ed anco nell'a- « bisso dei mali ond'era circondato, mostravasi pure

---

(1) Guillaume de Prusse ressuscitera Charles-Albert de Savoie. Ce qu' il recherche ce n'est pas une victoire qui enfanterait une révolution, cest un revers qui lui conservera un trône — Così il Mazzini in un suo proclama dei 13 di novembre del 1850.

(2) Vedi il Proclama ai Popoli del Regno Dat. Vigevano 10 agosto 1848.

« leale mantenitore delle franchigie costituzionali. Og-
« gidì sono queste verità di cui nessuno più dubita;
« in quei giorni, il non credere alle deliranti grida
« che si alzavan contro il re ed il suo esercito era
« fermezza e sacrifizio fatto al bene del proprio paese.
« Il 19 agosto, dodici giorni dopo il ritorno del-
« l'esercito, noi ponemmo piede sul territorio pie-
« montese, non senza aver veduti alcuni dei più cal-
« di repubblicani ritornarsene dicendo « amare essi
« meglio i Croati che Piemontesi ». La condotta loro mo-
« strò poi che non parlavano a caso. Fummo accu-
« sati noi pure di tradimento e di viltà per aver osato
« di passare il Ticino. Il nome di Manara fu detto
« infame. Ma quelli che tanto rumore menavano del-
« l' infamia, della viltà di Manara, vegetano pur trop-
« po grassi e tondi senza darsi fastidio delle tristi
« sorti d'Italia; il *vile* Manara e i suoi *traditori* com-
« pagni cadettero combattendo. Il loro sangue diede
« una solenne mentita ai tanti vituperii versati sopra
« coloro, i quali vollero andare nel Piemonte; e che
« la storia un giorno rigetterà in viso a que' susur-
« roni, i quali non sanno offrire alla patria se non il
« tributo delle loro ridicole ed astiose declamazioni. (1)

Ripiombata la Lombardia sotto il soldatesco arbitrio del fortunato maresciallo d'Austria, il tempo era venuto in cui sovranamente necessitava di studiare i modi a strappargliela di nuovo con le armi alla mano. Pertanto in estremo conveniva di mantener vivo in Carlo Alberto il primitivo bollore alla guerra nazionale, di usare ogni possibile sforzo affine di raggruppare attorno alla bandiera italiana, tuttavia ritta in Piemonte, quanti elementi guerreschi quella improvvisa bufera non aveva distrutti e in estremo necessitava nell'abnegazione dei proprii desiderii di mostrare alla diplomazia europea: che al cospetto della feroce

(1) Vedi i Volontarii ed i Bersaglieri Lombardi cc. a pag. 22 e 123.

forza, che l'Austria chiamava suo diritto, gli italiani uniti di pensieri, di speranze, di opere null'altro volevano, null'altro cercavano che o d'esser lasciati liberi in casa loro, o di ricominciare una guerra di esterminio per rivendicare questo primo e sommo diritto dell' indipendenza. Ma ben altre furono a quei giorni le speranze, ben altre le opere dei mazziniani. I quali come per odio alla monarchia avevano operosamente travagliato, durante il primo periodo della rivoluzione italiana, a rallentarla e soprattenerla, così allora con ogni maniera di sforzi cercarono di fare in frantumi il fascio delle schiere subalpine e di svogliare i volontarii dall'ingrossarle. Con tristo zelo essi quindi s'affaticarono nell'uccidere con isconce menzogne la fama di Carlo Alberto per renderlo odioso e infame alla nazione, di tutto fecero con predicazioni acerbissime a rendere agitate, indisciplinate, tumultuanti Toscana, Romagna, Liguria; nè mai quietarono dall'aspreggiare gli animi dei lombardi contro i subalpini, dall'inoculare eccitamenti alla repubblica nel minuto popolo, dall' infamare gli uomini più egregi della parte costituzionale perchè essi avevano per conchiuso questo: che innanzi di ripensare alla guerra dell' indipendenza, bisognava abbattere ad ogni costo e in ogni luogo d' Italia il principato costituzionale e far sventolare sul Campidoglio la bandiera di Dio e del Popolo. I fatti che tutto ciò e più ancora attestanò irrefragabilmente, sono molti; e qualcheduno qui ne debbo registrare onde chi per avventura vorrà negar fede alle mie parole, pensi innanzi tutto a distruggere le fonti che le alimentarono.

Ma a che giova questo denudamento di fraterne insanie; e forse meglio non sarebbe di seppellirle nell'obblio a non far più durabili le nostre discordie? Pessimo consiglio è questo, atto a preparare di nuovo una potentissima cagione di ruina, battuta che sia per essere l'ora di una nuova contesa per l' indipendenza italiana. Davvero que' dei nostri, che si troveranno viventi in quella nuova aurora di libertà, anco si troveranno fraternamente uniti, se fin d'ora e sempre noi

operosi soldati della parola, avremo combattuto a visiera alzata, fermi nel campo, che la nostra coscienza ci accenna per il meglio, non soltanto per il buon diritto della nazione, per l'addottrinamento della plebe, e perchè la giovinetta generazione, che ci sta a costa, impari a provvedere alle sorti della patria con più saviezza e concordia che non facemmo noi, e cresca nell'odio d'ogni ingiustizia, d'ogni corruttela, d'ogni tirannide, nell'amore operoso, incessante d'ogni possibile bene, d'ogni attuabile libertà per la sacra terra d'Italia; ma se eziandio, ponendoci dietro alle spalle dannosi riguardi, non avremo con le oneste armi della parola cercato di contrastare possibilmente alle idee e alle opere di quanti dei nostri si raccolgono tuttavia, dopo tanti disinganni, a setta per travagliare in utopie fantastiche, per farsi guidatori alla gioventù nostrana di ventura libertà non curando; anzi sprezzando di farsi innanzi tutto ben conte e dimestiche le condizioni effettive di questa terra italiana; e i quali persuasi di essere la sacra tribù, prescelta a custodire l'arca della italianità, navigano sdegnosamente boriosi sopra un naviglio, quanto più è possibile, stipato d'inesperta gioventù e di spensierati proscritti, per un mare ignoto, dietro la scorta di un astro scintillante d'ingannevole luce; e guidati da un nocchiero, che ha costume, opere, favella di sacerdote, tendono a un porto d'impossibile approdo, pur sempre cantando con fanciullesca allegrezza che essi pur sentono l'olezzo dei giocondi fiori, di cui sono a dovizia smaltate le costiere di quella per essi soli terra fatata. Questi sono i Mazziniani; i quali come nel quarantasette e nel quarantotto, (parlo in generale e lascio il debito luogo alle eccezioni), con l'eccessiva loro intolleranza e il loro genio fazioso arecarono mali gravissimi alla causa italiana; così nel presente cooperano e nell'avvenire coopereranno, ove perdurino nei loro propositi, a slontanare sempre più il conseguimento di quel supremo bene a cui, innanzi tutto, necessita intendere. E se un dì, noi viventi, sarà sciolto al vento il vessillo nazionale, qualunque sia la mano che lo inalberi, essi

torneranno sicuramente a dare ad esso una sospinta a cadere vinto nel fango; ove si ostinassero a voler tenere ritta la propia bandiera. Imperocchè in un tempo più o meno prossimo al presente, risorga l'Italia in nome della sua indipendenza o della sua libertà con bandiera regia o repubblicana, ben in essa potrebbe essere attuabile per avventura, benchè a mio vedere non convenevolmente, una forma governativa democratica, come quella verbigrazia che professano Daniele Manin e Guglielmo Pepe, o anco Giuseppe Montanelli e Giuseppe Ricciardi, ma non mai sopra suolo italiano s' impianterà l' edifizio religioso politico ed economico di Giuseppe Mazzini. Il quale se ha cuore sviscerato d' Italia, eziandio per sovverchia stima di se medesimo ha soprabbondante caparbietà di propositi d' impossibile manifattura, cervello pregno di mistiche e fantastiche idee contraddicenti apertamente al genio positivo, e sodo della presente civiltà europea, mente non inventiva, e più che non sembra soggetta a un travaglioso ondeggiamento, con scarsezza di scienza politica ed ignoranza grande dell' effettuabile per troppa mancanza di larghe e precise cognizioni sullo stato effettivo dell' uomo e della società in Italia. Anzichè da oculato politico usare delle trapotenti idee cattoliche, a infondere nella nostra plebe il senso vivo e profondo della propria dignità, onde indirizzarla a scalzare l' edifizio che a ludibrio delle leggi divine e naturali innalzarono gli autori del congresso di Vienna; anzi che non ristare dall'inculcare che debbono vivere unite d' indissolubile amore la religione e la libertà della terra dei padri nostri, affine di guadagnare il potente ed operoso apostolato delle madri e delle innamorate giovanette alla ventura risurrezione della serva patria, Giuseppe Mazzini da anni si sgola a gridare che il cattolicismo è morto e fa quindi d' uopo di seppellirlo, mentre ei intende e vuole restituirvi una nuova religione. Così egli somministra all' Austria e al nostro mondano Clero un istrumento potentissimo per armeggiare con molto profitto contro il liberalismo italiano. Così egli

innestando il concetto di una rivoluzione religiosa a quello di una rivoluzione politica, caccia quest' ultima nella disperazione di una buona riuscita. Così egli mostra di non accorgersi che appresso noi italiani, politicamente smembrati da tanti secoli, importa almeno come mezzo di concordia civile e di rannodamento politico conservare l' unità delle credenze religiose; e che se ai nostri dissensi e alle nostre disamorevolezze municipali si aggiungessero odj e slontanamanti religiosi, essendo una stoltezza credere di poter radicare oggidì in Italia un nuovo culto, le forze nazionali immanchevolmente si sparpagliarebbero in vani conati, e la patria da farsi, più mai non si farebbe. Così egli risce d' aver studiata così poco la natura del popolo italiano da non conoscere che esso non solo ha bisogno di credere, ma di significare le sue credenze con segni i più manifesti, essendochè sia una delle razze più perfette; e che quindi sempre rifiuterà di alzare nella sua gioconda terra altari ad aridi culti nati sotto la nebulosa tristezza di un cielo boreale; e molto meno poi per abbracciare nel fervore di una nuova fede quel dogma, il quale prediletto da Giuseppe Mazzini, nacque gia da qualche tempo sopra suolo tedesco (1) ed ei italiano ora vorrebbe trapiantare in questa terra nostra nel posto delle sante e limpide credenze cattoliche, le quali oltre d'essere unicamente nel mondo il vero principio e il reale tipo della verace democrazia, di soprappiù da secoli per giunture indissolubili si compenetrano al genio nazionale di nostra gente.

Eziandio manifatture tedesche, non punto smerciabili in Italia, dove il comune senso del popolo indirizzato naturalmente al positivo, rifugge dalle aridezze speculative, e dove forse troppo soprabbonda il sentimento della personalità individuale sono quegli altri bizzarri concetti, presi in prestito da questo Caposetta, onde inocularli nelle menti dei nostrani sulla

(1) Per opera in vero di una testa assai potente quale fu Giorgio Hegel di Stuttgard.

divinità dell'uomo collettivo, sulla idea eterna, una ed immutabile, sull'ente complesso dei popoli, rispetto all'annullamento d'ogni valore ed ogni diritto nell'umana persona ove essa non s'adoperi e non s'incentri al movimento fatale, progressivo dell'indistruttibile uman genere; e quel suo risoluto affermare che la *religione è l'umanità, e l'umanità l'apostolo santo di Dio sulla terra*. Ma in vero che è squisita sapienza politica questa di sospingere gli Italiani a rinunziare alla propria maschiezza e virtù generativa nella vita morale ed intellettiva per infiltrarsi nel cervello e nella coscienza un nordico bastardume; e, buttando via, come un capitale infruttuoso od un logoro arnese, quello splendido e bellissimo patrimonio dei sodi e positivi insegnamenti della patria scuola, la quale da Nicolò Macchiavelli e da Paolo Sarpi, sempre imprimendo nelle ragioni del pensiero orme incancellabili e gloriosissime, vien fino a Gian Domenico Romagnosi ed a Pellegrino Rossi, e si continua con Vincenzo Gioberti e Terenzio Mamiani: volontariamente divenir tedeschi in religione, tedeschi nelle scienze speculative, tedeschi nelle dottrine morali e legislative per meglio e più facilmente scuotersi di dosso il tedesco giogo e ricuperare nella robusta virilità delle proprie forze l'essere di nazione autonoma.

Eziandio Giuseppe Mazzini mostra di conoscere assai poco i portamenti e le condizioni della famiglia italiana e della nostra plebe cittadina e rusticana, non che le vicende e lo stato della proprietà e della gerarchia industriale, come furono e sono in Italia, col prescegliere per la nostra riforma economica l'empirismo sovvertitore e sbrigliato dei moderni socialisti francesi, e col credere di poter giungere con cosiffatto istrumento a tagliare dalle radici i mali, che affliggono le nostre plebi. Illusione stranamente bizzara è questa pure in vero; e la quale, non meno delle altre fitte in testa a questo capo setta, vale ad incagliare radicalmente il buon andamento della causa della libertà e della indipendenza in Italia, facendo ritrosi ad essa o discostandone quanti sono tementi di vedersi poi

di pian passo costretti a camminare per una via, nella quale l'esperienza ha loro insegnato che s' incontrano quei folti prunai, che ultimamente fruttarono a Parigi un cittadino macello, in cui perirono uccisi o assassinati più generali che in qualunque battaglia campale; e furono una delle principalissime cagioni della perdita della libertà per la Francia. Anco è poi una vera e brutta vergogna voler dare a credere agli Italiani che la quintessenza della dottrina economica sta riposta in quelle opericciuole e in quei ritagli dottrinali, che senza nèanco avere il pregio della novità, spacciano oggidì i socialisti francesi; mentre che a provvedere possibilmente ai bisogni e ai diritti economici delle nostre plebi abbiamo già da gran tempo in casa nostra quanto ci fa di bisogno, e che ci deve essere tanto più caramente adoperabile, in quanto che ce lo ammanirono amorosamente con molte fatiche e stupendi studii i padri nostri. I quali, assai prima dei francesi e in opposizione agli inglesi, per appunto tennero l' economia pubblica per una scienza complessiva, strettamente collegata con la morale e la politica, e la professarono in guisa da non mostrarla unicamente premurosa della produzione, della distribuzione e del consumo delle ricchezze.

Anco Giuseppe Mazzini mostra d'aver poco o nulla interrogata la storia, rivelatrice di tutto a coloro, che la sanno ben interrogare, ostinandosi a voler dare fra noi cittadinanza infausta a una merce straniera quale è l'incentramento politico (1) e nel pretendere che la mente e il cuore della vita politica della gente italiana abbia a essere in Roma. E veramente apparisce strano assai che un politico, il quale crede più utile all'Italia di rimaner austriaca di quello che libera sotto al Principato, proclami poi l' unità com-

(1) Il celebre Troplong, dopo aver detto che l' incentramento politico è *il fatto più importante e magnifico della storia francese;* soggiunge « *la Francia sola seppe realizzarlo in tutta la sua forza.* » Ma con qual utile per la libertà?

pleta, assoluta, che in sostanza è Monarchia; e non s'accorga che la repubblica una volta in Inghilterra, due volte in Francia perì per ciò appunto che essa si chiamò una e indivisibile; e non vegga che ove anco si voglia l'Italia tutta repubblicana, ciò soltanto potrebbe ragionevolmente effettuarsi, attuando il principio federativo, e lasciando liberi e sovrani in casa loro i singoli suoi popoli, i quali diversi per gentilità, hanno connaturate tradizioni domestiche più spesso le une avverse alle altre, costumi diversi, bisogni, positura, circostanze distinte, varie le relazioni delle classi fra loro, non pari in gradi di civiltà, non eguali l'economie e le consuetudini del vivere, non conformi gli interessi materiali, non unità di lingua parlata, non unità di clima, e varietà giuridiche marcatissime. Cosicchè massime per queste due ultime condizioni forse verrebbe impossibil cosa fare e attuare eque e savie leggi civili e tener in vita supremi responsi di giurisprudenza governativa, che fossero confacevoli agl'interessi giuridici di tutti gl'Italiani; e a cui, senza scapito, fossero necessitati di obbedire o di ricorrere così que' dei nostri che vivono fra le eterne nevi del Cenisio, della Spluga e del san Gottardo, come quegli altri, i quali soggiornano là, ove l'aloe rigoglioso e la palma fanno avvertire la vicinanza dell' Africa.

Ma se Italia tutta fu una, ricca e felice, cantano in coro col loro Capo i Mazziniani, al tempo della Roma dei Cesari, perchè non potrà esserlo sotto la nuova Roma del popolo? In primo luogo Roma repubblicana lasciò alle vinte città italiane vita interna pienamente libera, riducendo poche di esse alla condizione di ricevere magistrati romani poi per incentrarne la sparsa grandezza politica tutta in se medesima, a Roma non bastarono que' barbarici modi, con che gli Spagnuoli impiantarono la loro signoria nelle Americhe; non furono sufficienti le sue stupende virtù guerresche e la maravigliosa sua costanza; chè di più a lei abbisognarono gran senno, grande prudenza, e grandi infingimenti e blandizie molte per soffocare la

vita politica e la sparsa grandezza degli Italiani; i quali, massime a motivo della fisica costituzione del suolo abitato, si trovavano da remotissimi tempi ripartiti in separati popoli. Hanno un bel fabbricare castelli incantati i sognatori politici, e con fiori poetici e vapori infrascare e infoscare il passato ad inganno del presente e dell' avvenire, chè la storia perciò non muta. Ed essa ci attesta che tempo fu in cui gli Italiani mortalmente odiavano l' invaditrice Roma, e usavano chiamarla la maledetta tana ove s' accovacciavano e e rifuggiavano i rapitori dell'italiana libertà: che tempo fu in cui i popoli italici per amore alle loro libertà giurarono di bruciare Roma, e con le armi in mano tentarono di fare una federata repubblica italiana in luogo di una repubblica romana. E la guerra che per ciò arse, fu così feroce e accanita, che due eserciti usciti da Roma rimasero battuti; in una sola battaglia presso Nola giacquero cinquantamila federati italiani; e alle vittorie di Roma andarono confusi gli eccidj e gli incendii, in guisa che regioni nostrane, innanzi sopraccariche di viventi, furono ridotte a deserto.

I Volsci, che pure stanziavano nella catena inferiore dei monti apennini, oggidì monti Lépine, e nella bassa contrada di Maremma, incominciando dal porto d'Anzio fino a Terracina, durarono interminabili guerre contro Roma, prima di perdere la propria e speciale vita politica. Gli Equi e gli Ernici, comecchè soggiornassero in prossimità della Sabina e del Lazio antico, cercarono di difendere la propria libertà con tale costanza inalterabile da meritarsi dagli orgogliosi Romani il titolo di grandi, quantunque di poco stato. Le aquile romane non giunsero che dopo lunghe e ripetute guerre a signoreggiare nella Lucania, nel Bruzio, nel Piceno. I Sanniti, abitatori delle odierne provincie dell' Abruzzo, del Principato e del Molise e di non poco spazio di quelle di Capitanata e di Terra di Lavoro, a lungo in difesa delle domestiche libertà tennero terribilmente testa alle legioni romane, cosicchè Silla, dopo aver dichiarato che Roma non po-

teva aver riposo finchè restasse in vita un solo Sannite, ne corse e ne vuotò il paese con modi così barbari che allora scomparvero più che venti città sannitiche. Guerre ferocissime e pressochè non mai interrotte per secoli costò ai Romani l'assoggettare politicamente alla loro prepotente signoria l'Etruria. La quale come dopo una pertinace resistenza e fra immani stragi cadde vinta, vide tosto molte delle principali sue città rovinate o disfatte; a grado a grado perire i suoi monumenti pubblici, la sua letteratura, la sua lingua, le sue arti migliori, insomma quasi ogni retaggio della sua splendida civiltà. Roma era già trionfante della Macedonia, della Grecia e dell'Asia e i Liguri tuttavia lottarono per ben quarant'anni onde non tramutare la propria indipendenza nella servitù alla superba città dei pastori e degli uomini dell'asilo. E perchè i Romani non trovavan modo di domare totalmente que' gagliardi alpigiani a libertà devoti, ricorsero all' espediente o di estirpare i più feroci, o di trasportarli violentemente dal luogo natio in più lontani paesi. Onde gli Apuani con le mogli e la figliuolanza furono trasportati senza commiserazione alcuna in Sannio; e agli Ingauni, abitatori della riviera di ponente, venne tramutato sino a trenta volte il terreno, siccome i mandriani tramutano di luogo in luogo le mandrie loro. Tutto questo potè fare il ferro romano temprandosi d' italiano sangue. Ma come esso andò in pezzi, gli abitatori di questa terra nostra non tardarono a rivolgere politicamente le spalle alla città dei sette colli; volentieri essi cessarono di essere romani per tornare italiani e ricomporsi nelle varietà volute dal suolo. E in seguito una serie non interrotta di nuove vicende tradusse questa varietà negli abiti, nei costumi, nelle istituzioni, nelle tendenze delle genti italiane così saldamente, che la conquista e la violenza potrebbero sole tirannescamente comprimerle di nuovo con mano di ferro; ma è delirio, è fanciullaggine pensare che possa e voglia scioglierle, per riconfonderle e immedesimarle in una sola personalità politica, il voto spontaneo e universale

degli italiani , posti nel pieno e libero possesso delle proprie sorti.

« Il nome di Dio , annunzia agl' Italiani Giuseppe « Mazzini, splenderà sull' alto dell' edifizio , che la « nazione s' innalzerà. Il popolo ne sarà la base. — « Dio solo è sovrano. Non è, nè può essere in alcu- « no o nel popolo parte di sovranità se non in quanto « s' uniforma a' precetti della legge morale di Dio « prefissa *ab eterno* alla vita. Ciascun di noi è apo- « stolo nato di questa legge. » (1) È cosa assai comoda e sbrigativa professare e scrivere tutto ciò , massime quando si hanno all' intorno seguaci , i quali stimerebbero un delitto non giurar sempre sui responsi del Maestro , che tien l' uffizio di pensare per tutti , e lascia agli altri comodità piena d' imitare le usanze gioconde dei fuorusciti nostrani a quei tempi nei quali si cospirava per tornar in casa con le armi alla mano in mezzo ai torneamenti , alle danze , agli amori, nei crocchi e nei pubblici convegni. Ma la facenda al tutto tramuta e s' incaglia quando si tratta di applicare effettivamente questi principj a un nuovo edifizio politico. Perchè essendo morti, siccome afferma Giuseppe Mazzini , il protestantismo e il cattolicismo , il quale alla perfine *non è che una setta* anzi il *materialismo del cristianesimo*, necessiterà innanzi tutto sbandeggiare e annullare il concetto che di Dio hanno i protestanti e i cattolici , e necessariamente ponendo mano a fabbricare fuori degli ordini cristiani, bisognerà porre il tetto al nuovo edifizio, accingersi a creare un nuovo Dio , dal quale abbia a scaturire come da originaria e perenne sorgiva, la giustizia e il valore giuridico e morale delle azioni , e quindi la genesi di un nuovo diritto penale , pubblico e privato per l' italiana gente. Che ove non si creda utile o possibile di far la creazione di questo Dio, il quale deve stare sovrano sull' alto dell'edifizio della repubblicana Italia, e non si pensi convenevol cosa chieder

---

(1) Vedi Mazzini Prose politiche, Firenze 1848.

imprestito per ciò il suo Iddio o alla Sinagoga, o a Buda, o a Maometto o al panteista Hegel, farà di mestieri che Giuseppe Mazzini, (il quale per una di quelle marcatissime contraddizioni che sono familiari al suo intelletto, mentre proclama la libertà di coscienza dichiara di voler risolutamente dare alla sua repubblica unità di fede), ponga nudamente in mostra l'Iddio, che egli tiene per l'unicamente vero e reale, stabilisca i canoni della nuova Chiesa, definisca gli articoli della nuova fede, e determini le attribuzioni dei nuovi interpreti della nuova legge religiosa; affinchè il popolo italiano possa venire in possesso della propria sovranità, uniformandosi ai precetti della legge morale, che questo Dio, il quale *s' incarna successivamente nell' umanità, prescrisse ab eterno alla vita della creatura umana, destinata a percorrere una serie di vite oltre la terrena, una serie di vite assegnatale oltre la terrena; e la quale quaggiù non ha alcun valore ove essa non si adoperi al progresso della divina umanità.* (1) Ed è sopra un cosiffatto piedestallo di tedesca manifattura che Giuseppe Mazzini tuttavia s' arroga il diritto di impiantare una dittatura teodemocratica nella pratica di Paolo Sarpi, di Nicolò Macchiavelli, di Gian Domenico Romagnosi, e impreca con maomettana intolleranza a chiunque rifiuta di acconsentire al concetto religioso e politico della sua mistica bandiera, mentre che pur sdegna di accostarla, o rifiuta di seguirla più a lungo il fiore del senno, della virtù del valore del popolo italiano? (2)

---

(1) Prose politiche, Firenze 1848.

(2) Manzoni, Niccolini, Gioberti, Rosmini, Mamiani, Plana, Meloni, Libri, e il resto del fior del sapere italiano, non sono con Mazzini; e comecchè repubblicani, anco ora non sono con esso Montanelli, Manin, Tommaseo, Brofferio, La Farina, Garibaldi, Ferrari, Pepe, Ricciardi e il rimanente dell' onore, per virtù di mente o di braccio, della parte repubblicana italiana. Il famoso Comitato italiano di Londra, che costuma par-

Tre anni oggidì sono trascorsi fecondissimi di quella dura esperienza, che vale ad ammollire il cervello anco dei più incaparbiti. Essa nel quarantotto c'insegnò che era ruina della patria non accogliere qualunque siasi concorso delle forze nazionali. Essa ci chiarì che costituzionali e repubblicani, federati e unitarii dovevano gareggiare di sacrifizii onde insieme combattere fraternamente sotto la bandiera, che era scesa in campo a conquistare la patria per tutti. Essa ci additò il colmo delle speranze nel concorde muoversi dei due eserciti di Napoli e di Piemonte contro lo straniero; e per manifesti fatti ci dichiarò che era una stoltezza quella di credere di potere senza il nerbo di un esercito regolare e con soldatesche novellizie e tumultuariamente ordinate, anche per poco, fronteggiare con qualche speranza di buon riuscimento le agguerrite schiere austriache posseditrici delle fortezze più munite d'Europa.

---

lare da dittatore agli Italiani, e almanacca con grande boria un riscatto italiano di fattura mazziniana, oggidì è costituito da Mazzini, Saffi, Montecchi; quindi da due uomini sconosciuti affatto agli Italiani per opere d'ingegno; e che non per anco diedero alcuna prova d'aver molta intelligenza politica. L'altro, poichè è Mazzini, è già abbastanza noto al lettore. Egli tuttavia parlando da Londra con maniere di dittatore agli Italiani non tralascia di affermare che il suo è *il solo partito nazionale e di compatta disciplina*. Ma un partito nazionale, che non conta un solo uomo di dottrine vaste e singolari, che non ha un solo scrittore tenuto in conto di eccellente dalla nazione, che non possiede nè uno statista, nè un politico, nè un economista di vaglia, è cosa in vero che muove a riso la bocca. Rispetto poi *alla sua compatta disciplina* basta notar questo. Da principio il Comitato mazziniano fu composto di *cinque individui*, ora è ridotto a *tre*; essendochè ne uscirono per grave dissenso que' due, che godevano di maggior credito e avevano maggior senno politico, Aurelio Saliceti e Giuseppe Sirtori!!!.

Ma per Giuseppe Mazzini tuttavia questi insegnamenti del passato a nulla valgono. Però, mentrechè disconfessando il principio limpidissimo che nessuno ha il diritto di imporre la sua opinione alla nazione arbitra suprema del modo con che intende reggersi, ei con un rombo di parole superlative alto grida, « *nè poco nè punto di federalismo: omogeneità, coe-* « *sione, unità politica, completa, assoluta;* » (1) poi illudendosi a segno di credersi oggi capace di fare a propria volontà insorgere il prostrato popolo italiano per mezzo dei suoi Comitati cospiratori, (quali in realtà non servono ad altro che di zimbello alle polizie, di sfogo alla irrequietudine di alcuni ambiziosi, di dannoso rifugio all' ansia angosciosa di alcune generose anime sitibonde di libertà e di bottega ad alcuni affamati cospiratori per mestiero), e gli dichiara agli italiani questo: « finchè in Italia resterà un Re non vi è « indipendenza possibile; perchè una Monarchia al « vostro lato è il lievito della discordia... Non abbiate « che una bandiera... la bandiera repubblicana... Dalle « prime barricate della insurrezione il grido viva la « repubblica dirà al nemico: Voi avete a fronte non « Principi incerti, divisi, inetti e mal fidi; ma il « popolo Italiano nella sua potente unità: dirà ai « reggitori politici: in nome di Milano e Novara « sgombrate, noi non vogliamo più traditori nel cam- « po. » (2) Così questo uomo, che poteva onorare il suo paese con le sue non volgari doti ad essere un valente romanziere, ostinandosi per misventura della sua patria, che ei pur tanto ama, a volerne essere l'incontrastato liberatore; continuando ad allargare perciò nelle cospirazioni e in politica il freno dei focosi vagheggiamenti e dei poetici impeti della sua sbrigliata fantasia, e pur sempre contemplando l'Italia non

(1) Vedi il Manifesto del Comitato centrale Democratico Europeo agli Italiani.

(2) Vedi lo stesso Manifesto.

come è, ma come a lui talenta, rimane tuttavia, dopo ventidue anni di inutile esperienza, vivente testimonianza della verità di quella sentenza di Ugo Foscolo: la quale dice così, « *alcuni esaltando princi-*
« *pii di perfezione politica, ardono le menti; ma gli*
« *animi sono corrotti; quindi ogni tentativo verso lo*
« *impossibile prorompe a corruzione maggiore: Non*
« *tutti i popoli, ne tutti i tempi possono tutto.* » (1)
Perciò massime non ho creduto inutile uffizio, innanzi di proseguire nel racconto documentato dei danni arrecati all' Italia nel 48 e nel 49 dalla fazione capitaneggiata da Giuseppe Mazzini, di porre in mostra, sotto titolo di brevità, l'impotenza delle sue stesse dottrine per rifare la patria nazionale. E ciò feci guardando al proficuo ammonimento di coloro, i quali per età sono facili a lasciarsi allucinare da una penna, che ha potere di ingannevole lusinga sopra quelle menti bennate, che s'affacciano al limitare della prima giovinezza naturalmente inclinevoli al fantastico, e non per anco assuefatte a osservare le cose e gli uomini come stanno; onde valersene a procurare alla patria quel più di bene che si può. Ora ripiego al racconto, che certo non sarà giocondo, ma forse alquanto proficuo.

Come dunque l' esercito regio nell' agosto del 48 ebbe riparato al Ticino, Giuseppe Mazzini non tardò da Lugano a indirizzare per le stampe un proclama agli Italiani, in cui scagliando in faccia a Carlo Alberto l' accusa di vigliacco tradimento, e invitando i Lombardi a *sorgere senza traditori nel campo*, chiaramente gli ammoniva che cedendo all' Austria avevano ceduto *ad un fantasma non ad una realtà;* poi soggiungeva « Noi oggi colla mano sul cuore e
« presti a combattere con voi e tra voi vi predichia-
« mo nuova e non difficile vittoria sol che decidiate
« risorgere, sol che diciate con noi la guerra regia

(1) *Della servitù in Italia* pag. 189, (Firenze 1850)

« è finita, la guerra del paese incomincia. » E subito appresso infatti senza alcuna speranza di poter avere dietro di se un esercito regolare da opporre alle vittoriose schiere dell' Austria; senza considerare che i Lombardi giaceano tuttavia sotto un così improvviso cumulo di sventure da non essere punto capaci per l'infiacchimento della sventura di gettarsi a corpo perduto nei rischi di una nuova insurrezione, ei mandò il sempre audace Garibaldi con una scarsa schiera di collettizii a combattere sopra di un terreno, ove non potea sostenersi, e dove quindi soccombette in pochi giorni. Nè dopo questa infelicissima prova, terminata come tutti gli altri tentativi della Giovane Italia prima del 48, Giuseppe Mazzini quietò. Egli dicea per le stampe « *Dio non può volere che gli artificii e le debolezze di pochi traviati o malvagi ritardino i fatti di un popolo migliore dei suoi conduttori*. Quindi si teneva aggrappato all' idea d' iniziare la guerra popolana, durante l' armistizio, e per essa cacciare, ei banderaio e guidatore d' insurrezione repubblicana, il tedesco oltralpe.

« Dalla fine del settembre al 23 ottobre 1848, lasciò scritto Pietro Nessi, m' intrattenni quattro « volte col Mazzini alla presenza di due testimoni, ed « il sunto dei colloquii, che ebbi con lui fu il seguente — Dunque fra poco noi cercheremo di liberarci per noi stessi dai Tedeschi? — Sì stiamo « preparando l' insurrezione della Lombardia. — Di « tutta? — Soltanto dell'alta; voi sapete che dalla sua « località e dal difetto di politica educazione la bassa « è impedita a muoversi — Che! — Sì vi è qualche divario fra le disposizioni e l' attitudine rivoluzionaria della bassa e dell'alta Lombardia. — Ma voi siete « certo che questa si solleverà ancora? — Nol vel « direi se non fosse. Sono continue le conferenze che » io ho coi capi rivoluzionarii della Valtellina, di « Brescia, Bergamo, Como, Milano e vengo da loro « assicurato che in certi luoghi le popolazioni ardono « già di menar le mani coi Tedeschi, che a stento « vi si contengono, o si possono ridurre a scoppiare

« tutte in un tratto. — Voi dite che anco Milano
« insorgerà? Perchè nò. E in modo più deciso del
« marzo. — E voi non avete alcun dubbio che quelli,
« che v'informan delle disposizioni rivoluzionarie della
« Valtellina, di Brescia etc. non vi abbiano la neces-
« saria introduzione e influenza, e non vi contino più
« di quello che sanno e possono fare? Nominatemi
« qualcheduno di costoro? — Li conosco io — Ca-
« pisco il mistero, cioè il segreto è il secondo salva-
« condotto della cospirazione. Ma riflettete, vi prego,
« che le domande che io vi faceva non sono sem-
« plicemente curiose. Voi vedete che l' imprudenza e
« la temerità riescono di leggieri innocue in un di-
« scorso di conversazione, ed anche in un libro. Ma
« esse nelle azioni portano sempre con se qualche
« sconveniente e nelle congiure poi sono funeste.
« L' alta Lombardia e sopra tutto Milano sono stremi
« di gioventù e di armi, oppresse da orde numerose
« di Tedeschi, nè comprendo come ora ci sieno
« quelle persone, che con un cenno le sommovereb-
« bero? — Nell'alta Lombardia non si consegnò a Ra-
« detzky neanco il terzo delle armi che si avevano,
« e dove ve ne è tanto meglio. Convengo con voi
« che Milano sia quasi nudo d' armi; ma a chi ne
« manca se ne dà. Voi parlando d' insurrezione ana-
« lizzate e cercate troppo. Non dubitate, in breve
« l' alta Lombardia insorgerà e la sua insurrezione,
« sarà combinata coll' invasione, che vi faremo noi
« di fuori. Abbiamo gli occhi anche noi in capo, e
« vediamo la strada per la quale camminiamo —
« Ottimamente — Abbiamo il prospetto delle forze che
« ci può opporre il nemico, e l' altro di quelle si-
« cure, con cui noi lo combatteremo, senza contare
« che nell' insurrezione bisogna sempre arrischiare
« qualche cosa, e che esse appena nate s' ingrossano
« tosto. »

Stolta impresa era questa perchè d' impossibile riuscita, come quella che manifestamente si fondava sopra ingannevoli racconti d'impazienti e d'immaginosi. Può essere che anco la Polizia austriaca vi facesse

fuoco sotto per mezzo di qualchedunno di que' suoi agenti, che essa non mancò mai di tenere a costa di Giuseppe Mazzini, affine di ricavarne un credibile argomento a persuadere Francia e Inghilterra, che i Lombardi avversavano il regno dell' alta Italia. Comunque fosse, Mazzini aveva già preso il suo partito e volle convertirlo in fatto. Erano gli usuali mezzi, le stesse illusioni, gli identici inganni, le medesime speranze, che aveva adoperato e nutrito la giovine Italia nei suoi tentativi insurrezionali dal 34 al 46, che nel 48 tornavano sulla scena per compiere l' insurrezione dell' alta Lombardia, strema della sua più animosa gioventù, calcata da un esercito vittorioso, sprovvista e scorata dalla recente perdita di una libertà creduta imperdibile, e in gran parte tuttavia persuasa che Carlo Alberto stava riordinando le sue schiere a ritentare l' impresa di strapparla dalle mani del tedesco. Così, come s' era fatto nella spedizione di Savoia e in quella del 46 nelle Romagne, anco allora con falsi e favolosi racconti a quelli che attendevano, si guardò d' ingrossare possibilmente l' architettata insurrezione. Onde Cironi scriveva da Lugano: « Insur-« rezione in Valtellina ben sviluppata. Vi sono molte « colonne che marciano sopra Bergamo. Queste noti-« zie sono officiali. Questa sera entriamo in Italia con « D' Apice che si metterà alla testa dell' insurrezione. « Se di costà ci ajutate con un diversivo sopra Modena « noi potremo essere a Milano sabbato o domenica. » E Notari a Guerrazzi « Ora una staffetta da Genova « porta a Garibaldi l' insurrezione di tutta la Lom-« bardia e Veneto. Garibaldi vuol partire col primo « treno per la via di Parma. » E ancora La Cecilia annunziava a Montanelli questo « Pepe uscì da Venezia, « battè gli Austriaci, riprese Mestre, 400 prigionieri « e 4 cannoni. Per tutta la Venezia si suona a stor-« mo. I nostri sulle vie di Treviso. La Valtellina e « tutta la Lombardia insorta » A queste notizie fantasticamente ampollose venivano compagni meschinissimi fatti. Dolcino, Medici, Daverio, D' Apice, discordanti e disputanti fra loro a imitazione dei gui-

datori della spedizione in Savoja nel 34, davano principio in Valle Intelvi alla insurrezione voluta da Giuseppe Mazzini. Ma anco da essa non pullularono che i consueti amarissimi frutti e le solite disillusioni. Gli uomini della Valtellina, di Brescia, di Bergano, di Como, di Milano non insorsero. I favolosi racconti mandati innanzi ad antiguardo non fecero scoppiare in apperta rivolta alcun' altra parte d' Italia. I pochi guerriglieri entrati all' inegualissimo cimento, tosto, sopraffatti dal numero penarono a ricoverare in suolo amico attraverso monti già coperti di neve. I Tedeschi a lor capriccio bruciarono, saccheggiarono, ammazzarono. Il professore Gavirati e altri prodi giovani perirono di freddo sul Monte Ioro; (1) e turbe di poveri emigrati patirono il danno gravissimo di essere scacciati per volontà del maresciallo Radetzky dalle terre svizzere più finitime all' Italia.

Vedutosi realmente impotente a suscitare un moto insurrezionale nella Lombardia, Giuseppe Mazzini rivolse ogni suo pensiero a proseguire l' opera delle sovversioni, onde giungere per esse quanto più presto era possibile ad abbattere i governi di Torino, di Firenze, di Roma, di Napoli, e poter quindi ragruppare tutta questa parte d' italiana gente con Sicilia e Venezia nella sua unità repubblicana per fare poi in seguito la guerra contro lo straniero. E quì la storia è nel debito di registrare che al buon riuscimento di questo così fantastico concetto nèanco credeva il Mazzini stesso. Imperocchè egli allora non dubitò di confessare a Gino Capponi che l' Italia non gli sembrava inchinevole a repubblica; ma perchè tuttavia nella repubblica essa avrebbe vittoria ed unità, doversene dare l' esempio e la voglia, affinchè la semenza fruttasse col tempo. E sebbene dubitasse che quel suo esperimento non riuscirebbe a fine nè a fermezza di Stato, pure

(1) Lo attesta lo stesso Cattaneo a pag. 215 delle sue *memorie sulla insurrezione di Milano.*

credeva, che per carità d'Italia si dovesse tentare. Singolare carità del fanatismo, nota a ragione l'egregio storico Farini, il quale crea gli idoli, a cui sacrifica le umane vittime con druidica religione, come se le nazioni enti ideali fossero, e non avessero nervi per soffrire ed occhi per piangere; e come se i soffi della rivoluzione discendessero direttamente da Dio e ne derivassero diritto di castigare e trasformare l'umanità potenza creativa predestinata a sicuro e determinato fine. (1)

Perchè dunque il Mazzini credeva che per carità d'Italia si dovesse fare ad ogni modo l'incertissimo esperimento della repubblica, e alla guerra per l'autonomia nazionale si dovesse antiporre il mutamento degli istituti governativi, l'opera sovvertitrice fu tostamente incominciata, mandando sossopra Livorno per le macchinazioni di pagati cospiratori; poi essa venne con alacrità proseguita dai sollevatori, che si sparpagliarono ovunque a travagliare la plebe, a scassinare le fondamenta dei vecchi stati per le fatiche dei Circoli, i quali aiutati dalle declamazioni furibonde di una stampa licenziosa indefessamente si adoperarono a preparar repubblica ed a far pronti gli spiriti a trascendere in contenzioni di parte. (4) In fine, dove si potè, essa fu condotta a compimento, facendo sobollire i più bassi fondi della società per cavarne fuori que' macchinali, cospiratori, che i capi setta dicono popolo, e invece ne sono la carie; e i quali certo sì che sono valenti a produrre tempesta, ma per pescarvi il proprio in-

---

(1) Lo Stato Romano Vol. 3, pag. 307.

(2) A Roma venne stabilito un *Comitato dei Circoli Italiani*. Esso era presieduto da Filippo De Boni, e aveva a segretario F. Dell'Ongaro. Quel Comitato, a cui in gran parte metteano capo le fila settariche degli altri Circoli di Romagna, Toscana e Genova, così scriveva addì 22 gennajo 1849 al Circolo del popolo di Firenze. « Nella seduta di ieri l'altro, avendo deliberato di raccomandare a tutti i circoli italiani di organizzarsi

teresse, e usano quindi alzare o abbattere alberi di libertà, costumano danzare ebbri sopra cadaveri di re, o di popolani cospiratori, secondo che il vento agitatore soffia più gradito alle loro narici da una parte o dall'altra.

Certo io qui nè posso nè voglio menomamente scusare Pio IX e Leopoldo II della loro fuga a Gaeta. Ma per quanto la storia voglia essere severa verso i medesimi, essa poi non può nè deve passare sotto silenzio, se vuol innanzi tutto essere imparzialmente giusta, che prima che que'due Principi pensassero di volgere il passo a quel cammino funestissimo per essi e per l'Italia; a perturbare in mille modi il buon andamento dei loro governi e a trabalzarli giù dal trono, si adoperarono operosamente coloro, i quali

---

militarmente, vi preghiamo a mandare al più presto alcuni esemplari del piano da Voi seguito, che noi ci affretteremo di comunicare ai Circoli dello Stato Romano, affinchè anco in questo si proceda d'accordo nel secondo stadio dell'opera a noi commessa. Teneteci informati dell'attitudine che prenderà il popolo toscano nella questione della costituente da lui iniziata e promossa. Salute e fratellanza ». E allo stesso Circolo del popolo di Firenze così scriveva addì 18 gennaio 1849 il Circolo popolare di Bologna. « L'Italia dopo i fatti di poco fa ha mestieri di chi la unifichi, di chi la incorraggisca, di chi l'affranchi da questi nemici d'ogni fatta, che pur vorrebbero gittarla nell'avvilimento e nella desolazione; e questo non si potrebbe conseguire giammai senza che i diversi Circoli si dieno la mano a vicenda per tenersi in piedi contro le scosse del dispotismo e dell'aristocrazia. Il Circolo di Genova anch'esso andò tanto innanzi nell'opera sovversiva che *all'epoca del Ministero democratico* fu fatto chiudere per decreto che oltre ad altri motivi adduceva questo. « Che il Circolo Italiano esistente in questa città da' primi momenti della sua istituzione e successivamente nei discorsi e negli scritti ha sempre manifestato tendenze sovversive alla Monarchia costituzionale e sentimento di disprezzo e di avversione alla persona del Re ».

a null'altro allora intendevano che a preparare per Mazzini i fasci repubblicani. Delle molte testimonianze del tempo che avrei sotto mano, ne darò qui quattro abbastanza affermative: Gian-Battista Nicolini romano fu quegli, che come l' imbelle principe toscano fuggì alla volta di Gaeta, fece acclamare a nome del riluttante popolo fiorentino, un governo provvisorio dai suoi macchinali e abietti cooperatori coll'uso di quaranta scudi tratti dal pubblico tesoro. Ora come anco per la Toscana vennero gli spensierati giorni della spensierata Costituente, egli mandò alle stampe una sua professione di fede politica, nella quale diceva così. « Tornato in Italia, mi fissai a Roma. La stam-
« pa non essendo ancor libera, con iscritti clande-
« stini mi detti a minare il governo dei preti, e il
« potere dei gesuiti; e perchè in Roma difficilmente
« si trovavano stampatori, in Livorno mandava i miei
« manoscritti, e di là mi tornavan stampati. *Uno dei*
« *fondatori del Circolo del Popolo in Roma*, *di cui*
« *compilai gli statuti*, *andava giornalmente facendo pro-*
« *seliti alla causa della libertà*, *e minava sempre più*
« *il potere clericale.* » Sono oggidì abbastanza note per i racconti contemporanei le opere dello Sterbini in Roma, perchè io debba fermarmi a dire chi ei fosse. Or così come qui segue, scriveva nel Contemporaneo addì 14 novembre 1848, questo amnistiato da Pio IX:
« Obbedienti alle parole del maestro (Metternich) i
« grandi diplomatici di tutta Europa si sono accinti
« all'opera, e il molto sangue cittadino versato, e le mol-
« te illustri città bombardate sono testimoni di una
« vasta congiura ordita contro i popoli non già in
« favore delle monarchie (*contro le quali si va ac-*
« *cumulando un odio immenso*, *precursore di certa rui-*
« *na*) ma in favore di una setta ministeriale che si
« associò i grandi signori della Banca, rendendosi
« scambievoli servigi per dominare colla forza e col
« danaro....

... « I lavori di tanti secoli, le meraviglie dell'u-
« mana intelligenza diverrebbero ben presto cenere e
« ruina, se la società non si alzasse come un solo

« uomo a incatenare la barbarie chiamata oggi, dai
« Metternich e dai Guizot per accorrere in loro aiuto.
« Ma finchè questo non accade, aspettiamoci di ve-
« dere spesso rinnovate le scene di orrore e di de-
« solazione, che si videro a Napoli, a Messina, a Pa-
« lermo, a Praga, a Berlino, a Francoforte, a Vienna,
« e questo perchè vi è una scuola che siegue i me-
« desimi principii, si serve delle medesime arti, ed
« ha sempre innanzi agli occhi il programma di Met-
« ternich. Questa scuola si è introdotta sventurata-
« mente anche in Italia: *iniziata con sanguinosi au-*
« *spicii a Napoli minaccia oggi Roma.*

Anco in Toscana, come notai, il travaglio sovver-
sivo non quietava per sospingere le cose agli estremi
e onde preparare occasione opportuna a togliere lo
scettro civile di mano a Leopoldo, prima che ei ri-
fiutasse di voler più proseguire per la sdruccevole via
in cui erasi posto. Così trovo che nel principiare del
novembre 48, nella solenne adunanza del Circolo Fio-
rentino un oratore di meraviglioso seguito a quel
tempo insistè sulla utilità delle dimostrazioni politi-
che e degli eccitamenti del popolo in massa, questo
affermando: « *Oggi mi pare che la Italia sia in una*
« *alternativa co' suoi Reggitori; nell' alternativa cioè*
« *di rovesciarli o di strascinarli. Non ci è via di*
« *mezzo; una delle due.* E Antonio Mordini, che poi
« Giuseppe Montanelli mise in sua vece al Ministero
« degli Esteri, (1) come il Governo granducale restò

(1) Più tardi eziandio contro di essi lo stipendiato panegiri-
sta dei Borboni nella sua *Italia Rossa* vomitò accuse gravissime,
che però la storia è nel pieno diritto di porre fra le più im-
pudenti calunnie. Nè l' onorevole avvocato Mordini è da collocar-
si fra la volgare schiera di quegli agitatori, di cui in questo ca-
pitolo principalmente si parla. — Giovane di non volgare in-
gegno e meritevole di stima per lealtà ed onoratezza nella sua
vita privata, come mi attesta chi lo conosce; se come uomo
politico io in queste carte non posso averlo in conto di giudi-

« realmente abbattuto scriveva sotto il giorno 20 feb-
« braio 1849 la seguente lettera *segreta* a Lorenzo
« Corsi.

Carissimo Amico,

« Prevedendo il caso possibile della dimissione del
« Ministero attuale toscano ci sembra necessario:

« 1.° Che alla sua dimissione risponda il grido di
« Roma, Venezia, Sicilia, e Toscana:

« 2.° Che questo è un colpo portato all'Italia in-
« tiera, e acclamino Montanelli, Mazzini e Guerrazzi
« *Dittatori d'Italia*: D'Ayala, Cattaneo, Saliceti ed
« altri di simil tempra loro Ministri.

« La Dittatura si recherebbe subito a Roma; prov-
« vederebbe subito a concentrare le forze di Venezia,
« Romagna, e Toscana, a procurarsi pecunia *con o-
« gni mezzo giustificato da necessità di salute pub-
« blica ed a cominciare la guerra insurrezionale in
« Lombardia e nel Napoletano.*

« *Noi ci adoperiamo* affinchè la dimissione del Mi-
« nistero toscano avvenga fra il 1 e il 5 febbraio;
« così coincidendo questa dimissione colla convoca-
« zione della Costituente Italiana, *faremo in modo*
« che Toscana, appena proclamata la dittatura italiana,
« si rivolga a Roma per domandare l'immediata uni-
« ficazione di fatto fra gli Stati Romani, Toscana e
« Venezia.

« Questo è il piano che il *nostro partito ha adot-
« tato*, e che voi, se veramente volete il bene d'Ita-
« lia, dovete abbracciare interamente, facilitandone
« l'esecuzione con tutti i vostri mezzi »

L'Amico vostro

ANTONIO MORDINI.

---

zioso e preveggente, il che, fra parentesi, poco a lui importerà più probabilmente, non però voglio si creda che io sia stato nella intenzione di porlo a costa a Montazio e simiglievole compagnia. Unicuique suum !

Come alla fine gli elementi accatastati all'incendio presero fuoco, e Romagna e Toscana furono in piena e manifesta rivoluzione, e la Plebe apparecchiata dai faccendieri settarii cominciò a Roma e a Firenze a celebrare i baccanali della licenza civile colla spensieratezza di un fanciullo, il quale scherza col funereo drappo che sta sopra al corpo esangue di sua madre, Giuseppe Mazzini assuefatto a veder ovunque il rosato di un'alba serena, se ne rallegrò come di proprio e splendido trionfo. E avevane ragione, conforme ei credeva e vedeva; chè a lui spettava il merito principalissimo di que' rivolgimenti che ei teneva in conto di rimedio eroico a curare e guarire l'inferma Italia. Però come egli ebbe posto il piè sulla terra della nuova redenzione italica colla salda convinzione di poter pur ergervi una volta per sempre felici e adorati i mistici altari dell'unico e sovrano idolo della sua mente, così favellava ai Livornesi addì 8 febbraio 1849 con modi in vero di sacerdote trionfatore.

« Fratelli, il Papa fuggiva; ma ci rimaneva Dio, « supremo su tutti i Papi, buoni, tristi e mediocri; « il Gran Duca, Leopoldo d'Austria, è fuggito; ma « rimane il popolo, supremo su tutti i Principi, du- « chi e re. Benedite, o fratelli alla Provvidenza che « ci libera dai malvagi, i quali ci avrebbero, nell'o- « ra del periglio, traditi. In nome di Dio e del po- « polo, e senza traditori nel campo, noi vinceremo. « .... Abbiate fede in Dio, nel vostro diritto ed in « voi: e avrete vittoria immancabile, decisiva, am- « mirata dall'Europa, e foriera di una terza porten- « tosa vita all'Italia. (1) » Poi egli si incamminava alla volta della sua prediletta Roma, che sempre era stata per lui, più poeta che politico, una specie di talismano; e verso la quale ei portava in cuore quella imperdibile fede che l'errante Ebreo nutre verso la sua indimenticabile Gerusalemme, convinto che il tempio

(1) Vedi il Corriere Livornese N. 302. 10 Febbraio 1849.

dell'Iddio dei suoi Padri, quando che sia, immanchevolmente risorgerà dalle ruine e di nuovo Israele sarà potente fra le genti.

Quattordici mesi innanzi il Mazzini già aveva rivolti gli occhi più del consueto a quella vagheggiata Città, e vedutala festeggiante, come una giovanetta nel lieto giorno di insperate nozze, attorno a un Pontefice, che additava di voler essere instauratore di libertà pel mondo, egli erasi sentita in capo farsi più imperiosa, più irrequieta l'idea unica, che da anni sovranamente lo signoreggiava; e quindi voltosi a quel Pontefice, e dichiarando sè *Uomo di sante intenzioni*, aveagli detto. *Non v'è uomo oggi non dirò in Italia ma in Europa che sia più potente di Voi. Dateci una parola di simpatia e Noi vi faremo sorgere intorno una Nazione al cui sviluppo libero, popolare, Voi, vivendo presiederete.... Vi chiamo a farvi il servo di tutti; a sacrificarvi, occorrendo, perchè la volontà di Dio sia fatta sulla terra come è nel Cielo, a tenervi pronto, a glorificare Dio nella vittoria o a ripetere rassegnatamente: se mai soccombeste, le parole di Gregorio VII, « Muoio nell' esiglio perchè ho amato la giustizia e odiato l'iniquità.* (1) E in realtà, come il Mazzini per la prima volta poi mettea piè nella città de' Cesari e dei Papi, quel Pontefice innanzi così acclamato, così riverito, come miracolo di bontà sulla terra, era già in soggiorno d' esiglio, ma non come libero Apostolo dei credenti, ma bensì come Principe, che dopo aver udite le palle dei moschetti dell' insorto popolo fischiar nell'anticamera della propria stanza, era fuggito seco portando lo scettro intriso nel sangue di un suo ministro.

Come adunque addì 6 marzo 1849 il trionfante Capo *della Giovane Italia* entrava per la prima volta nella sala del Parlamento romano in mezzo alle romorosis-

---

(1) Vedi la sua *Lettera a Pio Nono P. M.* stampata nelle sue prose politiche a Firenze nel 1848.

sime acclamazioni dei congregati e degli ascoltatori ei potè dire a ragione: « La Roma del popolo è sorta:
« io parlo a voi quì dalla Roma del Popolo: non mi
« salutate d'applausi; felicitiamoci insieme.... Io spero
« piacendo a Dio, che gli stranieri non potranno più
« dire quello che molti tra loro ripetono anche oggi,
« parlando delle cose nostre, che questo che viene
« da Roma è un fuoco fatuo, una luce che gira fra
« i cimiterii: il Mondo vedrà che questa è luce di
« stella eterna, splendida e pura come quelle che
« splendono nel nostro cielo. » Oh! sì che veramente quella era una luce aggirantesi fra cimiterii, ma in cui sciaguratamente per tutti, stava aperto da italiane mani anco il sepolcro dell' Italia; a preparare i funeri della quale tanto aveva cooperato e seguitava a cooperare egli, il Mazzini, per il pertinace orgoglio di volere il trionfo della propria Idea innanzi tutto, e col sacrifizio di tutto che non fosse con essa e per essa.

Sono molti oggidì i quali o non potendo, o non sapendo, oppure non volendo veder chiaro in mezzo ai frantumi del crollato edifizio della ultima rivoluzione italiana, costumano di affermare che fu il veleno, che fu il pugnale del tradimento, che ne lacerarono le viscere e la stramazzarono morta. La sentenza è arrogante ed è rifugio comodo all'orgoglio di un popolo vinto. Ma la storia che rifiuta di piegarsi verso il medesimo a un dannoso servidorame, perchè crede che esso innanzi tutti abbisogni di sentire la vergogna rigeneratrice del maloperato, affinchè in seguito impari a provvedere, quando che sia, con più saviezza e concordia alle sorti della patria, risponde a un così fatto stolto giudizio con un sorriso di commiserazione dolorosa, e soggiunge che tradimento in campo non vi fu, ma molta imperizia, molta discordia, e che innanzi alle municipali albagie perpetua brina d'ogni fior d'italica speranza, e della non scarsa inettitudine dei moderati, a pronti ed arditi consigli stanno poi in compagnia delle doppiezze, che in realtà s'aggirarono per le corti di Napoli, di Firenze, di Roma, innanzi tutto come cagione potentissima di quella

rapida e vergognosa ruina della causa italiana, le intemperanze della fazione mazziniana. Chi vuol ben addentro conoscere i precipui impulsi, che sospinsero a così rapida ruina quel moto, che aveva da principio in se elementi di vita durevolissima, bisogna che innanzi tutto ei si fermi a ben guardare come realmente sulla fine del quarantotto e sul principio del quarantanove la rivoluzione del marzo era stata tolta dalla sua via, ed aveva vestita tutt' altra forma per una superfetazione generata dalle idee diametralmente opposte a quelle, che nel marzo avevano spiegata una così stupenda potenza creativa. E conseguenza di questo fatto era che prima di pensare a rinnovare la guerra ai tedeschi, i nuovi bandierai guardavano a pervertire il buon senso delle moltitudini e a togliere ogni credito a coloro, i quali avevano incominciato il Risorgimento italiano. Così Cattaneo scriveva: « l'ultimo « dei Trasteverini mostra oggidì più sagacia politica « e più intendimento dell'Italia e dei tempi, che non « l'Azeglio e il Gioberti e le altre stelle del Cielo su- « balpino. Molte acerbe parole sono in questo libro « scagliate contro Carlo Alberto; ma non come a « uomo, bensì come a simbolo e specchio di tutti « i cortigiani suoi. Perocchè tra Carlo Alberto e i Sa- « lasco, i Pinelli, i Sommariva, i Lazzari, i Cossato, « li Olivieri, i Montezemolo, li Allemandi, i Cuggia, « i Bava, i Durando e tutti quanti, non è differenza « alcuna. E grande e fatale è pure la similitudine « che è tra quei reprobi artefici della nostra ruina, e « gli Azeglio, i Balbo, i Gioberti, sono tutti impe- « dimenti all'unità d'Italia, impedimenti alla libertà, « impedimenti alla guerra passionata, veemente, vit- « toriosa. Insomma sono tutti appigli e amminicoli « alla potenza straniera.... (1)

Così a Firenze il popolo fu sospinto a rompere le finestre a casa Ridolfi, Ricasoli, Salvagnoli, e Capei.

---

(1) Della insurrezione di Milano ec. pag. 258.

Così con un villano oltraggio fu insultata la veneranda canizie di Gino Capponi. Così per la città di Livorno fu affisso, fu lodato uno scritto che diceva; « *Noi popolo Livornese per la grazia di Dio primo* « *della rigenerazione toscana*, sentite le cause d'accusa « portate a nostra cognizione dalla voce pubblica, la « quale sdegnata declama contro la formazione che è « certo abbia avuto luogo del nuovo Ministero nelle « persone a nostro danno prescelte di avvocato Sal- « vagnoli, marchese d'Azeglio, Bettino Ricasoli, Se- « nator Tortini; considerando che l'opinione pubbli- « ca emessa unanimemente da questo popolo e da « tutta la Toscana sul rapporto dei sudescritti sog- « getti, i quali hanno abbastanza manifestato in « iscritto e in parole di avere disertata la causa dei « popoli, per esser fedeli proseliti del dispotismo... « abbiamo decretato e decretiamo quanto segue:

« Condanniamo per le cause surriferite, che l'effi- « gie delle persone summentovate siano alla presenza « di noi popolo dati alle fiamme. (1) »

E fu allora che, in ricompensa dei molti servigi resi alla causa della libertà, il generale Perrone si udì incolpato di partecipare a una vasta congiura di despoti re contro i risorti popoli. Fu allora che Lorenzo Pareto ebbe la sua spada di comandante della guardia nazionale genovese spezzata dalle mani di una genia fatta imperversante dall' opera dei settarii cospiratori; e udì l' onorando suo nome strascinato non a giudizio ma a supplizio sulle pubbliche effemeridi. Fu allora che Pietro di Santa Rosa, come che avesse osato di chiedere ordinamenti costituzionali al suo paese, quando il dubbio e la paura erano nel cuore dei più, venne svillaneggiato con maldicenze da trivio e chiamato in colpa di servitoresche ambizioni. Fu allora che la calunnia sui giornali si diede a frugare nel santuario delle pareti domestiche per infamare quanti

(1) Vedi il *Calabrone* N. 16, 21 Ottobre 1848.

primeggiavano fra le schiere del partito moderato; e che una risma di libelli o calunniosi o infamanti si pubblicavano e con tristo zelo si diffondevano ovunque a dar nota d'infamia ai generali; di ladri impudenti agli abbondanzieri, di venduti allo straniero agli aristocrati; di traditori a quanti rifiutavano di farsi propagatori dei tradimenti di Carlo Alberto, di stolti retrivi a quanti non annuivano a una popolana assemblea sovrana senza limiti; di illusi od ingannatori a quanti tuttavia credevano possibile il rinnovellamento della guerra regia; di sfiduciati come codarde donniciuole, o di neghittosi, come frati gaudenti, a quanti con urla e battimani non applaudivano agli sfrenati consigli dei Circoli e alle esorbitanze dei mazziniani tumulti. (1)

La rivoluzione del marzo si era principalmente appoggiata sull'esercito subalpino, nell' intima convinzione che non vi poteva essere alcuna speranza di vittoria nazionale senza un forte nerbo di truppe regolari. Ma poichè ad essa erasi violentemente fatto tramutar forma, e all'autonomia nazionale erasi voluto antiposto lo scopo di un radicale mutamento negli istituti governativi a Roma, a Firenze, a Napoli, a Torino, quell'esercito altro più non era che un inciampo. Quindi allora italiani uomini non vergognarono di farsi a persuadere ai volontarii e agli uffiziali modenesi, parmensi, lombardi, di disertare la bandiera sabauda, ed in pari tempo di patrocinare e di fomentare nei gregarii liguri e subalpini già abbastanza svogliati dalla fine tristissima dell'ultima guerra, tutti que' più abbietti istinti che avevano potenza di tirarli ad abbandonare le armi per andarsene alle loro case in torme di tumultuanti disertori. E i genovesi a que' giorni

---

(1) Vedi principalmente l'Effemeridi di quel tempo sotto il titolo: *Il Pensiero Italiano*, *L'Alba*, *Il Popolano*, *L'Operaio*, *Il Lampione*, *Il Corriere Livornese*, *La Costituente*, *Il Don Pirlone*, *Il Contemporaneo* ecc.

sciagurati ed i mprovvidi erano sulle mazziniane effemeridi (1) crudelmente sbeffeggiati come vergognosi infingardi, infedeli alle tradizioni dei loro padri perchè non sorgevano armata mano contro que' soldati subalpini, a fianco dei quali essi poco innanzi avevano combattuto fraternamente per l' indipendenza della patria nazionale; e perchè non si mostravano punto così focosi di repubblica da scindere in frantumi per domestiche discordie l' unico Stato italiano che tuttavia agguerrito e minaccievole fronteggiasse l' Austria, la quale stava accampata con la vittoria in mano sulle terre lombarde. E fu allora in fine che il Piemonte a ricompensa di avere sostenuta per quattro mesi pressochè solo una guerra, la quale pur era d'italiana indipendenza, e ad incoraggiamento a proseguire nelle mirabili prove di sacrifizii che tuttavia andava facendo per offerire di nuovo all' Italia un italiano esercito per ricominciar la guerra dell'italiana indipendenza, si udì chiamare *non necessario ad essa* e si vide gettar in faccia queste parole: « La vittoria di Roma sarà « scala, tosto o tardi, alla vittoria di Napoli, ove gli « animi sono mobilissimi e sempre aperti agli impeti « generosi e subitanei. Non così facile è la vittoria « della libertà nei cauti e freddi animi dei Piemon-« tesi. Quivi una servitù dissimulata dal militare de-« coro, tiene fondamento non ancora tocco dall' a-« riete del disprezzo popolare. Quivi le logore opi-« nioni hanno difensori non derisi anzi autorevoli e « lodati. Quivi i più audaci ragionatori, quelli che « sono creduti e si credono di pensare col secolo non « altro spargono intorno che la polvere e i tarli dei « secoli andati. (2) »

Già a taluno sarà sembrato forse che io dilungandomi soverchiamente dall' argomento principale di

(1) Vedi rispetto a ciò massime *Il Corriere Livornese* e il *Pensiero Italiano*.

(2) Cattaneo della Insurrezione di Milano ecc. pag. 255.

questo mio racconto, mi sia poi a dismisura intrattenuto sul subbietto delle mazziniane opere dopo la male riuscita guerra lombarda. Ma a ben riflettere non possono mai essere abbastanza posti in chiaro gli effetti che si generarono dalle medesime, onde alla patria nazionale da farsi sia giovevole l' esperienza del passato, nè la narrazione di esse deve essere poi in alcun modo trascurata da una qualunque siasi storia censoria di quel tempo, se però essa non vuol che agli effetti rimanghino a inganno di buon giudizio discompagnate le vere cause, che li generarono. Continuo dunque onde terminarle, benchè possibilmente sotto titolo di brevità. A motivo delle dottrine, che sovranamente vi signoreggiavano, l' Italia nel marzo del 48 era risorta con portamenti in estremo ordinati e pacifici. In quel subito e profondo rivolgimento di un popolo uscito appena da un lungo servaggio stato ripieno di martorii e di inique prepotenze, non a un uomo era stato torto un capello, non recato il sopruso di un obolo. Segni di risentimento e di vendetta, comecchè fugaci, non erano comparsi a Milano, a Venezia, a Modena, a Parma. Coloro che con cieca fede di Albanesi avevano servito il ruinato dispotismo si erano trovati come per incantesimo, dimenticati, perdonati. Gli insorti popoli, dopo aver combattuto alle barricate, subito poi s' erano dati cura di seppellire con cristiana pietà, accanto dei loro, i cadaveri dei vinti nemici, e di dare a' prigionieri soldati dell' Austria speranza certa di pronta libertà. La vittoria nazionale era stata innanzi tutto festeggiata al cospetto degli altari di Colui, che passò sulla terra perdonando e beneficando. Nell' universale della nazione il senso della giustizia e del diritto erasi mostrato in tale pienezza che la stampa erasi dichiarata apertamente nemica d' ogni benchè minima violenza, d' ogni benchè leggiera opera di trambusto; e la minuta gente gioconda, lieta, inchinevole spontaneamente a tranquillità aveva continuato a lavorare alle officine, nei campi, lasciando ai signori, come essa dicea, la cura di provvedere alle sorti della nascente patria. Di venti-

quattro milioni d' uomini uno solo allora era stato l' animo, uno il fine, l' indipendenza nazionale da acquistarsi in un santo accordo di Principi e di popoli. Cosicchè quel profondo rivolgimento presentava piuttosto l' aspetto di tranquillo e fraterno convegno d'uomini d' ogni condizione, intenti ad assestare per comune accordo le sorti avvenire della comune patria, che campo d' insorti popoli contro odiati padroni e antica prepotenza di trattati.

Ma come i Mazziniani, massime per la mollezza e la esitanza dei moderati, giunsero a guastare in germe quel commovimento politico, imprimendogli un moto divergente, e facendogli assumere nuova indole, e nuove foggie, la temperanza venne meno nelle moltitudini, i flutti del torrente popolare irruppero dietro ai vasti solchi tracciati da una libertà baccante fattasi ansiosa innanzi tutto di distruggere; la più minuta plebe aizzata da agitatori, che avevano indosso l'itterizia delle più abbiette passioni politiche, si diede a trascendere ad enormezze; fra feste e applausi, non sangue di croati, ma puro e innocente sangue d' italiani uomini fu sparso da italiane mani; la stampa massime in Toscana e negli Stati della Chiesa andò di passo in passo sostituendo alla moderazione politica le feroci passioni del 93; agli insegnamenti di fraternevole concordia subentrarono gli stimoli a persecuzione contro le più alte classi, e quel linguaggio violento e sovversivo per cui nel secolo passato la Francia si pose sulla via degli eccidii cittadini si fece udire a Roma e a Firenze sulle piazze e nei parlamenti. E queste non sono iperboli da rettore o declamazioni di partito che stilla bava contro il partito avverso: ma fatti che io potrei qui confermare con una risma di documenti, spiegativi del perchè la patria nazionale non giunse ad esser libera, come pure prospettava di certo nel marzo del quarantotto.

È un fatto e non una calunnia, che come Pellegrino Rossi cadde vilmente, infamemente assassinato sotto il pugnale di un sicario italiano, non solo una turba di forsennati con bandiera tricolore e colle faci

in mano si pose in giro per le vie di Roma cantando come nei giorni di festa popolare e benedicendo al pugnale del vigliacco assassino; che eziandio altrove se ne festeggiò l'opera scellerata; e in Livorno per essa si suonarono le campane a festa, s'innalberò la bandiera tricolore sul campanile del duomo, e Carlo Pigli, che ne era il Governatore, chiamò quell' abiettissimo omicida un figlio dell'antica repubblica di Roma. (1) E frattanto l'*Alba* diceva: « La mano arcana di « una Provvidenza celeste ha cancellato dalla faccia « della terra tutte le ree vestigie di quella infame po« litica che accompagnò le ultime ore del Regno di « Francia. Questa mano che cacciò i Guizot, i Luigi « Filippo, ed i Metternich, che sentenziò la morte « di Lemberg, di Latour, di Rossi (giustizia tremenda « ma inevitabile) è forse sospesa tuttora sul capo dei « traditori che restano » (2). E il *Popolano* soggiungeva: « A te il saluto e il plauso e il rendimento di « grazie dei popoli fratelli, o popolo di Roma, dac« chè, sorgendo dal letargo angoscioso in che ti te« neva gemente un tiranno, tu sapesti ritrovare nella « vigorosa tua destra il pugnale rigeneratore di Bruto » (3). E il *Corriere Livornese* anch'esso cantava in coro: « Roma, La città eterna, la patria di Rienzi si è in « fine desta, ed ha mostrato al mondo che il sangue « latino non tralignava per volgere di anni, e di ini« quo potere sacerdotale (4). Su quel suolo, quando « la libertà era in pericolo, sorgevano a gara i due « Bruti, un Virginio, e i tiranni cadevano. Fra quelle « mura di Roma santificate dal martirio di tante ge« nerazioni che stettero prone innanzi ad un prete co« ronato, appariva un terzo Bruto, e la città di Qui« rino e con essa l'Italia tutta chiamava a nuova vita. »

---

(1) Vedi *Corr. Liv.* n. 255, 18, novemb. 1848.
(2) Vedi supplem. dell'*Alba* n. 376.
(3) Numero 165, 20 novemb. 1848.
(4) Num. 237, 21 nov. 1848.

Sono fatti e non calunnie che allora la mite Toscana vide a nome della libertà romper strade, incendiar case, manomettere persone, averi e sorger governo prepotente di piazza e insolenza strabocchevole di plebi (1). Così nella notte del 27 gennaio 1849, plebe e contadini di Firenze si posero a percorrere la città gridando *morte ai codini*, *fuoco alle case* (2). Così nell'agosto del 48 la Guardia civica lucchese per sottrarre il generale De Laugier alle furibonde ingiurie della plebe ammutinata ebbe a tenerlo custodito nella caserma (3). Così il sette ottobre di quello stesso anno la plebe pisana scese in piazza con anarchiche voglie (4), e nel novembre susseguente la plebe castagnetana insorse con moti comunisti (5); frattanto che a Livorno le fortezze, assalite dalla plebe, dopo un conflitto sanguinoso erano costrette a capitolare coll'agitatore Torres (6). Poi quella prediletta sede delle grazie e delle muse venne di mano in mano sempre più precipitando sotto alle sfrenatezze di quella parte di minuto popolo che gli agitatori mazziniani a farne loro pro' avevano dovuto e saputo render di continuo agitata, che lo stesso Guerrazzi in un suo dispaccio governativo si trovò costretto a scrivere così: *Energia, Governatore, energia, o fra un mese Toscana diventa un mucchio di cenere* (7).

---

(1) Vedi massime rispetto a tutto ciò i *documenti del processo di lesa Maestà istruito nel tribunale di prima istanza di Firenze negli anni* 1849, 1850. Firenze 1850.

(2) Vedi Guerrazzi, Apologia pag. 56.

(3) Vedi Gazzetta di Firenze 30 agosto 1848.

(4) Vedi Ordine del giorno del ministro dell'interno del 7 ottobre 1848.

(5) Vedi *Monitore* 14 novembre 1848.

(6) Vedi discorso del presidente dei ministri, Gazzetta di Firenze 3 sett. 1848.

(7) Vedi Guerrazzi, Apologia pag. 37. — Sir lord Hamilton ambasciatore inglese a Firenze, riferendo di vista, scriveva a lord Palmerston così: « Il governo provvisorio è *obbligato* però di

Ed egual sorte toccò ai governanti repubblicani di Roma. Essi e i loro soci di settariche macchinazioni, a murare ad ogni costo il voluto edifizio avevano dovuto cercare aiuti e istrumenti nella parte più corruttibile del popolo, erano stati costretti ad accarezzare, ad adulare i più audaci fra i popolani e ad inebbriare d'odio politico coloro che per natura erano dediti al delitto. Ora come la fabbrica fu compiuta, e tutti costoro si accorsero di esserne stati i più validi puntelli e i più necessarii istrumenti, anco ne vollero godere a loro modo i benefizii. Essi quindi irruppero in violenze contro le fortune e le vite dei cittadini in un modo così sfrenato che quel Governo repubblicano si vide costretto a dar di piglio a risoluti modi di repressione. Il Ministro dell'interno anco mandò fuori un proclama in cui diceva che per quei delitti di sangue « l'idea vergine e maestosa che oggi si eleva sul « Campidoglio, è gittata nel fango: per essi il nuovo « patto di amore e di perdono, giurato in Roma dai « veri credenti nell'avvenire dell'umanità, è profa- « nato; per essi l'opera della vita e l'armonia della « libertà sono orribilmente infrante e calpestate. » Incomprensibili parole, come ben ei doveva accorgersi, a nulla proficue erano queste per uomini non usi a indietreggiare nè anco in faccia al boja e che si giudicavano divenuti una potenza politica. E se non erano infatti i forti propositi e le ardite opere di Felice Orsini nell'Anconitano e di Francesco Laderchi nel Ravennate, alle non poche altre nostre vergogne di quel tempo dovremmo anche aggiungere quella d'avere in non piccola parte rinnovati nelle presenti condizioni di civiltà gli eccidii francesi del 93.

---

sottomettersi a padrone *supremamente dispotico*, il quale ad ogni ora gli rammenta le catene con le quali lo *tiene stretto*, cioè il Potere dei Circoli. Queste formidabili assemblee *governano il Governo*. È impossibile esagerare *il terrore* e la *desolazione di quella bella città*!

E come più sopra notai, dai parlamenti e dalla stampa non mancavano di uscir fuori i consigli, le insinuazioni, gli incitamenti onde finire di tirar la rivoluzione italiana a scimiotteggiare quella francese del secolo passato. Il Gabussi nell'assemblea romana, rispetto a un imprestito forzoso, dichiarava che esso doveva pesare « soltanto sul ricco che ha il superfluo e che è « il nemico maggiore dei principii democratici. » E il ministro Sterbini soggiungeva così: « Io non faccio « mai distinzione fra legge politica e finanziaria: la « repubblica deve colpire ad ogni modo, sia con una « legge penale, sia con una legge finanziaria, coloro « che hanno tramato contro la repubblica. Sapete voi « che hanno fatto questi signori, quei nobili che hanno « abbandonato il paese quando era in pericolo? Essi « hanno protestato contro la nostra rivoluzione; essi « hanno messo in pericolo la nostra città, hanno fatto « sì che si armasse tutto il popolo costretto dalla fame « e dalla miseria contro noi. Lo Stato ha dovuto spen- « dere per mantenere la popolazione nella calma, « dando ad essa dei lavori, perchè questi nobili, per- « chè i ricchi avevano cessato dal darle commissioni, « operando sempre perchè la popolazione si rivolgesse « contro di noi. Paghino ora la pena della loro per- « fidia. »

E gli uomini, che erano andati a fondare in Firenze l'effemeride *la Costituente*, onde sempre meglio adoperarsi perchè Roma e Toscana si unissero in reggimento repubblicano, alla loro volta dicevano per le stampe « *Cittadini del Governo Provvisorio di To-* « *scana* — Battete a diritta e a manca, sospingete, « forzate. Le risorse vi sono, la buona volontà vi « corrisponda; l'ardimento dei più vi sorregge; cam- « minate dunque, camminate adunque, camminate « liberi e forti. I ricchi paghino il proprio debito « d'oro. » Più innanzi ancora andavano gli scrittori del Popolano e quindi sfrontati e impudenti dicevano: « Noi siamo lieti, grandemente lieti che l'o- « ra della strage, l'ora del sangue sia venuta: ora « vedremo, per Dio, quanti siano italiani in Ita-

« lia, ora ci conteremo tutti, e il sangue dei tradi-
« tori bagnerà insieme con quello del Tedesco le
« nostre vie, che hanno d'uopo di un battesimo di
« sangue acciò lavare l'onta delle passate ignomi-
« nie per i *corsi* romorosi, per avere in somma so-
« stenuto tanti e tanti anni i passi oziosi e lenti di
« tanti e tanti cittadini inerti, balocchegianti, perduti
« dietro puerili vaneggiamenti, immersi in dissensioni
« oziose, senza fatti e senza azioni . . . .
« si fondino i cannoni, le campane, si spoglino le
« chiese dei vani ori e dei male spesi argenti, si re-
« clutino, marcino, combattano e frati, e monaci e
« preti, come in altri paesi fu fatto, si costringano i
« contadini a marciare per la difesa comune, e i re-
« calcitranti si pongano dinanzi ai cannoni o ci ser-
« vano di mitraglia ai nemici ».

Credo che ciò basti a chiarire chiunque abbia occhi e volontà per vedere, come sulla fine del 48, poi di più sul principio del 49, la rivoluzione italiana, come già dissi, era stata sospinta a precipizio per un sentiero divergente, ove erasi tramutata e guasta da capo a fondo, imberrettandosi frigiamente, ed era venuta di passo in passo sempre più profondandosi in un pantanoso terreno, sotto del quale stavale aperto il proprio sepolcro. O rassegnarsi dunque a vedervela scendere, o tentare i supremi sforzi onde retrospingerla sopra quella regia via, in cui, come Ercole in culla, essa era sorta con forze di gigante. Spetta a quell'illustre italiano, che più d'ogni altro l'aveva nutricata a così poderosa vita e posta per quel sicuro sentiero, il merito, se non presso i presenti certo presso agli avvenire, che saranno spogli delle vanità accigliate d'oggidì, d'aver avuto il senno di far palese alla illudentesi Nazione, che null'altro rimaneva allora a fare ove non si volesse follemente a capo perduto suicidarsi di morte ignominiosa. Anco egli, risoluto di salvare il principato costituzionale a ogni costo, ebbe il coraggio civile di voler applicare quell'eroico rimedio, che estirpando la carie che la rodeva, avrebbe valso a salvare l'Italia da quella rui-

na, verso cui la avevano precipitata le mazziniane esorbitanze. Ma il grido antiannunziante dell' aquila altovolante andò perduto fra il cinguettio dei palustri uccelli; e allora i funeri d' Italia anco vennero decisi negl' improvidi consigli dei figli suoi, che più operosamente l' amavano. Nel suo breve ministero, che cominciato il 16 dicembre del 48 terminò il 20 febbrajo del 49, Vincenzo Gioberti principalmente guardò di ritirare a dirittura il moto italiano verso i suoi principii, incominciando dall' opera, che pure sarebbe stata al certo facile e fortunata, di strappare di mano alla fazione mazziniana l' usurpata signoria di Roma e di Firenze; e compiuta la pacificazione dell' Italia inferiore, ristabilirvi gli ordini costituzionali. Ma le accresciute trepidazioni di Carlo Alberto, e il corto vedere o le illusioni dei suoi colleghi nella pubblica amministrazione gli si posero attraverso ad inciampargli la salutevole via. Anco il Parlamento subalpino accolse cosiffatto concetto come un fratricidio. E Vincenzo Gioberti, poco innanzi pressochè dittatore della falange, la quale nominavasi democratica, si vide abbandonato dagli uomini stessi che egli aveva portati alle prime cariche dello stato, e toccò il solito salario, che in tempi di rivoluzione le agitate moltitudini usano dare ai loro prediletti. Ma almeno la storia si conforta nel dire che l' illustre iniziatore del risorgimento italiano del 48, tornando senza titoli, senza ricchezze all' operosa quiete di studj immortali, lo riceve con una dignità che pochi altri conobbero.

L' uscita di Vincenzo Gioberti dal ministero piemontese fu tenuta in conto di un vero trionfo dai mazziniani. Didaco Pellegrini, Enrico Cernuschi, Ottavio Lazzotti e Urbino da Mantova, che in Genova facevano gli interessi di Giuseppe Mazzini, la festeggiarono nei loro convegni pubblicamente. Ed Enrico Montazio, che in Firenze s' era preso l' incarico di sovvertire la pubblica morale a vantaggio del trionfo *del regno di Dio e del Popolo*, stampava questo:
« Il prete Gioberti è fuggito — dopo aver tentato
« d' insanguinare Toscana e Piemonte spingendosi a

« guerra fraterna — dopo aver dato nome di libel-
« listi ai generosi deputati Ranco e Costantino Reta,
« dopo aver accusato il Ministero di connivenza, do-
« po aver arringato il popolo compro ed ignaro, per
« stimolarlo a dargli fiducia e braccio, dopo aver
« tentato ogni via per rattenesi quel mantello di por-
« pora, a cui egli si è fin qui aggrappato, e che gio-
« va sperare egli travvolgerà seco nella sua rovina.
« Onta e infamia al prete Gioberti, non meno iniquo
« del Laugier, più iniquo assai del re Bomba e del
« povero mentecatto di Gaeta.

« Ma all' erta Italiani! all' erta Piemontesi e To-
« scani! se lo scellerato Abate, che predicava nei
« suoi libri la religione del Vangelo esser aristocra-
« tica, e il Cristo esser puntello di regime Monar-
« chico, se il bestemmiatore piemontese è astretto a
« fuggire, esso ha ancora sostenitori, amici, seguaci;
« esso ha i re superstiti dalla sua; e dalla via onde
« egli fuggì, può ritornare.

« Quella via si precluda! Cotesto falso idolo si di-
« strugga dalle fondamenta!... Anco Salvagnoli, an-
« co il Ridolfi avevano partigiani ed amici; e finchè
« non furono distrutti, finchè la pubblica indigna-
« zione non fece di essi altrettanti uomini *impossibili*,
« altrettanti *nemici* della patria, tutto avevamo da
« temere da essi.

« All' erta Piemontesi, Toscani! Un idolo è spa-
« rito, ma il suo altare rimane sempre, e finchè un
« principe, finchè un aristocratico, un fautore della
« Monarchia rimarrà in Italia, esso sarà un seme di
« discordia, un impaccio al consolidamento del reg-
« gime repubblicano. (1)

Gli uomini, nelle cui mani rimase il timone della nave governativa del Piemonte, dopo che Gioberti ebbe dimesso il proprio incarico, al certo in alcun modo non partecipavano nè alle coperte macchina-

(1) Vedi *il Popolano* N. 246, 27 febbraio 1849.

zioni nè alle opere sovversive dei Mazziniani. Ma essi erano amatori focosamente caldi di libertà e di nazionale indipendenza; troppo fiduciosi di un operoso e universale acconsentimento delle moltitudini a nuova rivoluzione; non abbastanza istrutti delle condizioni misere in cui in realtà trovavasi l' Italia; troppo creduli alle promesse dei profughi, che si agitavano nel santo desiderio della patria; di soverchio persuasi che l' esercito fosse voglioso di cimenti riparatori; troppo poco paurosi di disastri supremi per la patria diletta; convinti che la vecchia Europa fosse perita per sempre sotto le barricate di Vienna e di Berlino, e che Francia in estremo avrebbe mosso in ajuto. Poi essi, come che egregi uomini per virtù e sapere nella vita privata, nella pubblica non erano abbastanza autorevoli per raffrenare la procellosa marea della fazione democratica, la quale come spensierata fanciulla, voleva ad ogni costo correr innanzi senza computare ostacoli. Onde, come videro che retrivi e moderati del pari che gli altri, presagiendo prossimi gli scrosci di una tempesta di fuoco, si erano associati ai democratici e ai mazziniani a gridar guerra grossa e immediata, anch' essi gridarono guerra, e gittarono la dinastia, l' esercito, il Piemonte, l'Italia nei rischi di un disperato tentativo, disdicendo l' armistizio.

CAPITOLO DECIMOQUINTO

Sommario.

Condizioni dell'Italia all'epoca della denunzia dell'armistizio Salasco — Cenni sui due eserciti — Abbandono della Cava — Concetti del generale Chrzanowski — Battaglia di Novara — Abdicazione di Carlo Alberto — Armistizio — Nuove intemperanze e nuove illusioni dei Mazziniani — Trattative per la pace — Intendimenti rispetto ad essa del ministero Launay — Istruzioni date ai Plenipotenziarii Sardi — Pretese esorbitanti dell'Austria — Inutili tentativi del Plenipotenziario imperiale affine di strascinare il Piemonte a una pace ruinosa — Rottura delle trattative — Parole del generale Hess ai due Plenipotenziarii Sardi — Nobili e italiani consigli dei medesimi al ministero de Launay — Massimo d'Azeglio ministro — Alcuni periodi di una lettera privata di Lord Minto al medesimo — Intendimenti del ministero Azeglio rispetto alla conclusione della pace — Pretese dell'Austria di negoziarla anco a nome dei Duchi di Modena e di Parma — Cenni sulle condizioni politiche dei Ducati di Modena, Reggio, Guastalla, Parma e Piacenza nel diritto pubblico europeo — Rifiuto del piemonte di acconsentire all'Austria di negoziare la pace a nome dei Duchi — Lettera rispetto a ciò del Presidente del Consiglio dei Ministri al conte Gallina, inviato

straordinario a Londra — Dispaccio del marchese d'Azeglio rispetto allo stesso argomento ai Plenipotenziarii Sardi a Milano — Successivo accomodamento — Conclusione della pace — Cenni rispetto agli scarsi e poco fruttuosi aiuti prestati dal Governo Francese al Governo Sardo nel corso delle trattative per la medesima — Documenti.

Trascorsi sei mesi, da che Carlo Alberto in mezzo ad inaspettata sventura di guerra aveva tuttavia animosamente gridato: *coraggio e costanza, chè la causa dell' italiana indipendenza non è ancora perduta*, ei, fedele alla data parola, montava di nuovo a cavallo coi suoi figli, onde incominciare il magnanimo tentativo di piantare nel suolo lombardo la vittoriosa bandiera dell' italiano riscatto. Ma in quell'anno, che era trascorso dalla insurrezione lombarda a quella denunzia dell'armistizio, quanto eransi esse tramutate le sorti della patria italiana? Il Pontefice, che primo dal Vaticano aveva fatto circolare per le terre italiane il soffio risvegliatore del genio della libertà; il Pontefice nel cui nome dagl' insorti lombardi eransi impennati i tre colori nazionali, ed il quale in quella vittoria popolana contro forastieri oppressori aveva additata alle genti cristiane la mano di Dio, stava nel marzo del quarantanove mercatando in Gaeta aiuti di eserciti stranieri per impiantare in Roma sua mondana signoria dispotica. Leopoldo di Toscana, che un anno innanzi aveva eccitati i suoi popoli a non rimanere in ozio vergognoso, mentre la santa causa dell' italiana indipendenza si decideva in Lombardia, stava anch'egli in aspettazione di austriache vittorie, ospite in Gaeta di re Ferdinando di Napoli; il quale allora teneva stretto uno scettro insanguinato e maledetto, che subito gli avrebbe strappato di mano la vittoria popolana, ove essa fosse tornata nei campi lombardi ad aleggiare amica sopra la bandiera italiana. Così una guerra nazionale, che era stata credibilmente iniziata nella

concordia dei principi e dei popoli italiani, e la quale si sarebbe dovuta proseguire; e perduta, ricominciare nella concordia degli uni e degli altri, nel marzo del quarantanove più non contava sotto la sua bandiera che i Reali di Savoia. I quali non tramutati dai trabalzamenti della fortuna, e tuttavia fedeli alla causa dei popoli italiani stavano con essi vinti contro Austria vittoriosa, affine di tentare cimenti riparatori, o almeno salvatori dell'onore nazionale, incontrando la morte, se giovava per ciò, sul campo di battaglia.

Che se nel marzo del quarantanove tutti i principi nostrani, meno Carlo Alberto, stavano nemici alla causa della indipendenza italiana; eziandio in cima al vessillo tricolore più non posava, rassicuratrice alle coscienze timorate di legittima impresa, la croce di Cristo, chè o ve l'avevano strappata con violenza i settarii, o se la erano volontieri portata via i preti, divenuti generalmente anch'essi avversi alla guerra dell'indipendenza; dopochè avevano veduta andata in crollo la temporale signorìa del Papa. Nè più, come nel marzo del quarantotto, nelle genti nostrane uno solo era l'animo, una la mente, uno il fine. I semi delle domestiche discordie erano invece pullulati ovunque fecondissimi; e le municipali gelosie, perpetua brina d'ogni più lieto fiore di italiche speranze, avevano spezzato quel santo nodo, per cui sugli altari della patria nascente venticinque millioni d'Italiani avevano esultato a dire alla luce del sole quella parola, che più congiunge in un solo affetto i cuori dei fratelli. E comecchè di nuovo nel solenne nome della indipendenza nazionale si fossero aperte le porte del tempio della guerra, tuttavia non rispondevano all'appello le milizie di Napoli e di Sicilia, ed erano nella impossibilità di venir numerose ed agguerrite al gran convegno dato da Carlo Alberto nella Lombardia, le soldatesche dello stato romano e della Toscana, mandate come esse erano state in dissoluzione, o non punto apparecchiate dalla fazione mazziniana, venuta colà sovrana. E la Lombardia, che nel marzo del quarantotto erasi gittata, come giovine lionessa, da sola sopra agli

stranieri dominatori, nel quarantanove giaceva sfiduciata e bisognosa, per rialzarsi, di un gagliardo sostegno, come donna, che dopo aver a lungo giaciuto per gravissima infermità, muove i primi passi a risalutare all'aperto la gioconda luce del sole. Unicamente l'eroica Venezia, saputasi mantenere libera dalla mazziniana carie, come aveva udito che il Piemonte di nuovo marciava contro l'Austriaco, erasi fatta premurosa a dare di piglio alle armi, e ad irrompere, guerriera d' Italia, alla volta di Brondolo.

Nè il Piemonte si trovava pure abbastanza apparecchiato a muover guerra grossa e immediata all'Austria; non più sfasciantesi potenza, ma tornata un poderoso impero, che teneva cento mila vittoriosi soldati a guardia della Lombardia, e poteva all'ultimo contare sopra gli aiuti della Germania e della Russia. Nè qui finivano gli ostacoli, per cui d'assai appariva scemata la speranza di vincere in una guerra, dalla quale dipendeva la salute o la ruina della causa italiana. L' Inghilterra, divenuta operosa consigliera di pace, non aveva tralasciata alcuna occasione opportuna per persuadere il governo Sardo della necessità di prolungare l'armistizio. Luigi Bonaparte, sedutosi sullo scanno presidenziale della repubblica francese, non erasi ristato dal mandare il generale Pelet a dissuadere Carlo Alberto dal ricominciare la guerra, e più tardi aveva spedito a Torino un segretario di ambascieria, Mercier, a far suonare all'orecchio del Re, che punto non s'aspettasse l'aiuto di un solo soldato francese nel caso più probabile che all'esercito subalpino toccasse la peggio. Anch'essa, la Svizzera aveva risolutamente deliberato di rimanere neutrale agli sforzi degli italiani per acquistar l'essere di nazione. Aggiungi che le finanze si trovavano oberate in guisa che alla vigilia della denunzia dell'armistizio alcuni Deputati del Parlamento dovettero partire alla volta di Genova, e delle provincie della Lomellina, di Mortara e di Casale interposti dal ministero a negoziar di finanza. L'esercito contava bensì scritti cento trenta mila uomini, ma appena cento mila stavano acquartierati lungo la li-

nea, che corre da Sarzana al Lago Maggiore, con diecimila settecento cavalli e centocinquantasei cannoni. Ma di questi soldati trenta mila erano giovinetti non per anco ventenni, nuovi ai pericoli della guerra ed alla disciplina militare, e pressochè altri trenta mila erano al contrario uomini più che d'altro affannosi di far ritorno alle loro case o per grave età, o perchè padri di povera prole. Invece stavano tuttavia infermi negli spedali, inutilmente ansiosi di tornar in campo, molti dei migliori soldati della campagna del 48.

Nè più eziandio vi erano nell'esercito quelle bollenti voglie per cui un anno prima, inneggiando a Italia e a Carlo Alberto, esso, come se fosse andato a festa, era entrato in Lombardia. I ricordi e i racconti dei duri patimenti sofferti nella prima campagna, la memoria dei fratricidi scandali di Milano, degli scarsi aiuti delle altre provincie italiane; delle fredde accoglienze di alcune popolazioni rusticane, non poco avevano sfervorati gli animi. Le sotterranee opere dei sobillatori mazziniani e dei retrivi; che vedevano nella fortuna di quella guerra l'aurora di una odiata libertà, avevano ingenerati sospetti e sfiduciamenti in molte schiere; frattanto che la spada, la cui elsa sta fra la mani del papa e col suo taglio bifilato serpeggia ovunque sono preti, aveva mutilate le congiunture della disciplina e i nervi del valore in un gran numero di soldati piemontesi. Poi alcune superlative opere dei governanti d'allora, superbi orgogli di casta, disillusioni caramente pagate, aspre fatiche di guerra compensate con derisioni ed oltraggi di codardi novatori, fiducia perduta in alcuni capi, speranze di una rivoluzione creduta facile, mancate o cadenti, previsioni di facile disastro, e in fine i fervorosi ammonimenti di alcuni per casato o per dignità autorevoli, che vedevano, o fingevano di vedere in quella lotta, l'opera dei repubblicani intenti a scavalcare Carlo Alberto, avevano resa la maggior parte degli uffiziali piemontesi sfiduciata o avversa a quella guerra del piccolo Piemonte contro il potente impero d'Austria. Aggiungi a tutto ciò che il duce supremo, il quale con

responsabilità di opere doveva guidare sui campi delle battaglie a combattere per l'affrancamento d'Italia questo italiano esercito, era un avventuriero soldato, il quale sapevasi ignorante della favella e dell'indole dei nostri, non famoso per alcuna militare impresa, dotto soltanto in quella parte della scienza della guerra, che difficilmente da buoni guidatori di eserciti in faccia al nemico, e sprovvisto affatto di quelle qualità personali, per cui, fra gli altri, Blucher e De Wrade valevano a ispirare fiducia nei loro soldati. Poi egli era sconosciuto per amore e per stima alle schiere subalpine, essendo nuovissimo fra esse; poco accetto agli ufficiali che, italiani soldati, avrebbero voluto un italiano duce; tenuto in conto d'inetto a tale uffizio dai più egregi dei nostri generali, e di soprappiù incolpato da alcuni suoi vecchi compagni d'arme di opere dubbie e di gelide credenze nelle sacre guerre dell'indipendenza del suo paese natìo, che pur era la divinamente eroica Polonia.

Sotto questi al certo non lieti auspicii s'aprì nel quarantanove la seconda guerra della indipendenza italiana. Denunziato l'armistizio, l'esercito piemontese, non più forte di settantotto mila combattenti, accampava assottigliato in una fila lunga cinquanta leghe. Per tal modo il generale Chrzanowski ripeteva l'errore, che secondo l'opinione dei meglio dotti in guerra, era stato principalissima cagione delle sconfitte sopraggiunte alle belle vittorie della guerra lombarda. E di questo fallo la storia non cortigiana sarà meno facile a scusarlo, in quanto che addì 17 febbraio di quell'anno egli in cospetto del Consiglio dei Ministri erasi fatto propugnatore risoluto del sistema della guerra grossa (1), e tredici giorni innanzi la denunzia dell'armistizio aveva dichiarato ai due ministri Cadorna

(1) Vedi Cronaca dei ministri Chiodo, Tecchio, Cadorna in risposta ad una relazione del generale maggiore Chrzanowski; pag. 17.

e Tecchio che la sua intenzione era di portare l'esercito incontro al corpo principale del maresciallo d'Austria (1). Eziandio il Chrzanowski stava in grave inganno rispetto a ciò, che pure a lui necessitava di ben conoscere, dico, la qualità dell'esercito nemico. Egli infatti in una conferenza coi governanti d'allora, addì sette gennaio, aveva qualificato l'esercito austriaco per una accozzaglia di genti varie; le quali non ignorando le necessità dei loro nativi paesi, anzichè combattere, si sarebbero ingegnate a scappar di catena (2). Anco nel mattino del sette marzo il Chrzanowski aveva confermato questo stesso fatto ai due ministri Tecchio e Cadorna, aggiungendo che il maresciallo Radetzki a contenere i suoi dal disertare era stato costretto a imbastardire i battaglioni mescolandovi le razze; onde gli uomini di un paese fossero custodi e spie ai commilitoni di un altro paese: quindi nei giorni delle zuffe voler essere molte e frequenti le defezioni. Anco il duce supremo dei nostri andava a tentone rispetto al numero dell'esercito nemico che ei aveva creduto di poter assicurare non esser possibile al maresciallo d'aver sotto mano un numero maggiore di quarantacinque mila uomini (3).

Ma al contrario ferrea disciplina aveva tenuta radicata nell'esercito austriaco una obbedienza irremovibile. E il vecchio maresciallo che lo comandava, volgendo in mente l'audace proposito di battaglia estrema e pronta, lasciati appena dieci mila uomini a custodia di alcune città lombarde ed eridaniche, aveva raggruppati attorno a se sessanta battaglioni di fanti, quaranta squadroni di cavallieri, e 188 cannoni, alto gridando ai suoi soldati, avidi di bottino e di vittoria: a Torino, a Torino a piantarvi la bandiera dell'aquila imperiale. Il Chrzanowski invece incominciando la cam-

(1) Cronaca sopracitata, pag. 25.
(2) Cronaca sopracitata, pag. 9.
(3) Cronaca sopracitata, pag. 15.

pagna con un grave errore strategico, aveva fatto base delle sue operazioni il Ticino, e accennava a Milano voglioso d'innalberarvi la bandiera di Casa Savoia, prima che i Mazziniani, come ei diceva di temere, vi alzassero la propria.

Questi essendo i concetti dei capi dei due eserciti, trascorso d'un' ora il mezzodì del ventun marzo i nostri fecero una esplorazione verso Magenta; e in essa Carlo Alberto a capo di una compagnia di Bersaglieri primo pose il piede sulla terra lombarda. Veduta libera la strada di Milano, ignaro del sito ove in realtà accampasse il grosso dell'esercito nemico, irresoluto se ei dovesse andare a cercare il maresciallo d'Austria sul Mincio, o pure starsi a difesa del Ticino nella possibilità che Radetzki venisse difilato a tentar di sfondare i nostri in un sol punto con una battaglia campale il generale Chrzanowski nella notte seguente a quel giorno tornò col quartiere generale a Trecate, fatta innanzi retrocedere al sito, ove prima attendava, la divisione Perrone, che era venuta sino al ponte di Buffalora, e lasciato il Duca di Genova a Magenta coll'antiguardo di un esercito, il quale comecchè italiano e guerreggiante in terra italiana ed amica pure non sapeva ove accennassero le schiere nemiche. Tuttavia i soldati nostri s'erano allietati a quel felice ingresso nelle terre lombarde, e trascorse di poco le tre pomeridiane del susseguente giorno, che era il 23 marzo, il ministro Ratazzi era entrato commosso per gioia grandissima nell'aula del parlamento subalpino, profferendo queste liete parole: *I nostri soldati hanno occupata Pavia*. A tale annunzio i Rappresentanti della nazione erano sorti dai loro scanni come un solo uomo, e rapido qual folgore avevano mandato il nobile grido di *viva il Re guerriero*, *viva l'esercito redentore*. Ma invece i funeri d' Italia erano cominciati.

La valorosa e fiorita divisione lombarda, affidata alle cure del generate Ramorino, era stata collocata all'estrema destra del nostro esercito, coll'incarico di difendere vigorosamente la Cava, ove il maresciallo Radetzki avesse gettato i ponti sul Ticino; e venuta

impossibile la resistenza, di ripiegare in seguito sopra Mortara o S. Nazzaro a ricongiungersi coll'esercito. È la Cava piccolo villaggio, posto sopra un'altura scoscesa e signoreggiante il terreno fra il Ticino e il Po; e quindi ottomila prodi soldati con buone artiglierie collocati in quella positura valevano ad assicurare da ogni sorpresa tutto il fianco destro dell'esercito piemontese, che appoggiava a Mortara colla Divisione Durando. Ma Ramorino invece di presidiare, come ne teneva preciso comando, la Cava col grosso della sua divisione, al contrario non pose a guardia di essa che ducento uomini; altri ottocento dei soldati sparpagliò sulla sponda del Gravellone e del Ticino: e il resto tenne sicuro con se dietro il Po. Così subitamente maturavano i mortiferi frutti del grave errore commesso di affidare quel posto importantissimo a un generale, che l'aura dei circoli aveva portato così alto; e che sapevasi aver fatto altre volte mercato del proprio onore. (1)

Mentre, come dissi, Chrzanowski accennava a Milano, il maresciallo Radetzki chiamate a se le schiere stanziate a Lodi e a Crema, e fatto eseguire un rapido movimento di fianco a tutte le sue soldatesche, che accampavano sulla sinistra riva del Ticino, aveva accentrato il suo esercito sopra Pavia, onde irrompere in Piemonte. Perciò al mezzodì del giorno venti un antiguardo di ottomila austriaci, guidati dal principe Lichtenstein, si affacciò al Gravellone, guardato da un drappello di Lombardi, che pure non l'abbandonò senza gagliarda difesa. Anco il sempre prode Manara

(1) Rispetto a questo fatto del generale Ramorino, Giuseppe Ricciardi nei suoi cenni storici intorno agli ultimi casi d'Italia scrive così, « Persona degnissima di fede, accertavami un francese per nome Tommaso d' Agiona, cognato del re di Napoli, e scombiccheratore dell'ignobil gazzetta ministeriale il Tempo essere stato spedito da Gaeta a Torino nel marzo ultimo col mandato di corrompere Ramorino.

con seicento dei suoi bersaglieri tenne testa per alcune ore a forze venti volte superiori e ognor più crescenti; ma infine vedutosi abbandonato, piegò sino al ponte di Mezzanacorte, dove trovò un ordine di Ramorino, che rimasto tranquillamente con la sua divisione al coperto dietro il Po, gli ingiungeva di passarlo e disfarlo. Cotal perfida inazione di Ramorino diveniva potentissima cagione di precipizio alle sorti di quella guerra per le armi italiane. Perchè, se come era suo debito, Ramorino avesse difesa fino agli estremi la Cava, e se solo sopraffatto dal numero si fosse ritirato alla volta di Mortara, per il lungo cannoneggiamento l'intiero esercito italico sarebbe stato avvisato dell'ingresso del nemico in Piemonte; e il duce supremo dei nostri avrebbe avuta piena comodità di cambiar fronte, e muovere grosse schiere a sostegno dei lombardi e a fermata del nemico per due strade parallele fra Trumello e Mortara. Invece, trovato per la contumacia di Ramorino così sgombro il passo, il corpo d'Aspre, seguito a qualche distanza dalle grosse schiere di Appel e di Wratislaw si avanzò verso Garlasco, accennando a Mortara per muover quindi sopra Novara o Vercelli, secondo che fosse stato il punto obbiettivo delle mosse dei Piemontesi. In quel suo camminare per la strada da Zerbolò a Gambolò a destra del corpo del maresciallo d'Aspre, Wratislaw staccò una schiera dei suoi, voltandola sopra Vigevano. Essa, congiuntasi colla brigata Strassoldo, venne alle mani coi Piemontesi a Borgo San Siro. I nostri, comecchè di assai inferiori in numero, tennero animosamente; e in buon ordine piegarono verso la Sforzesca. Là i tedeschi furono ributtati due volte alla baionetta dai reggimenti 17 e 23 di fanteria. Quest' ultimo reggimento era pressochè tutto formato di Modenesi, di Piacentini, di Reggiani, di Parmigiani; e lo comandava Enrico Cialdini, il quale portato giovanetto dal turbine della rivoluzione in Spagna, si era guadagnata in quelle guerre per la libertà bella fama di prode ed operoso soldato.

D'Aspre dal canto suo marciò arditamente contro

Mortara. La Divisione Durando, che colà accampava in seconda linea, coperta a destra dalla divisione del Duca di Savoia, vedutasi impensatamente assalita dall'antiguardo nemico fu persuasa che i lombardi avessero vigliaccamente disertato il proprio posto; quindi soprappresa e indispettita corse a precipizio alle armi, comandata di soprappiù da Capi, i quali non avevano ricevuto dal Chrzanowski ordini nè chiari, nè sicuri. La fortuna di quel combattimento restò al nemico, forte di quindici mila uomini con quarantotto cannoni. I nostri indietreggiarono alla volta di Novara, ove il generale Chrzanowski aveva rannodate le sue schiere a battaglia campale, assicurando il ministro Cadorna che gli Austriaci *erano venuti in quel campo al quale egli aspettavali* (1). Al contrario que' dei nostri, che meglio periti nell'arte della guerra stavano in campo, osservavano che il Generale Maggiore avrebbe dovuto innanzi tutto chiaramente conoscere che sua naturale linea di difesa era la zona della diritta del Po; e quindi sarebbe stato un concetto di gran lunga migliore quello di concentrarsi nel mattino del ventidue sopra Vercelli, e raccostarsi così, secondo le buone dottrine della strategica, alla propria base vera di operazione, e rafforzarsi delle schiere che attendevano di dietro la Sesia e sul Pò. Che ove anche in quelle posizioni si fosse perduta una battaglia, restava in ogni più trista possibilità al Chrzanowski la facile possibilità di condurre l'esercito sotto ad Alessandria, ed accampandosi nell' angolo di terreno che sta fra la Bormida e il Tanaro, tentar di nuovo la fortuna delle armi, rissovenendo a se e all' esercito, che già nel 1797 i Piemontesi avevano onorevolissimamente difese quelle positure contro i Francesi. Ma nel 49 debito dei nostri più dotti in guerra era l' obbedire, uffizio invece del poco esperto avventuriero Chrzanowski l' imperar supremo.

---

(1) Cronaca sopracitata pag. 38.

Ed egli, dopo aver veduta la propria linea di operazione tagliata nel suo punto centrale; dopo aver visto caduti in podestà del nemico i capi delle quattro strade che si incontrano a Mortara, e scoperta la via del Ticino; dopo aver sotto mano un esercito segregato dai suoi depositi di munizioni da bocca e da guerra, stabiliti a Casale ed a Valenza, e più indietro ad Alessandria e a Tortona; dopo aver al di là del Po inadoperabili ventimila uomini con quaranta cannoni; dopo essersi spostato da Alessandria, natural chiave di difesa, per accentrarsi nei campi di Novara, ove non stava alcuna gagliarda linea di buona difesa, e in caso di rotta non eravi alcuna piazza forte a riparo, e rimaneva ad unico scampo la via del Sempione e della Savoja, affermava, dico, *che gli Austriaci* i quali pure si presentavano forti di sessanta mila uomini circa con cento ottantasei cannoni, « *erano venuti in quel campo ove egli aspettavali!* »

L' Esercito sardo, dopo aver serenato intorno a Novara durante la notte dei 22 ai 23 marzo, in sui primi albori schieravasi lungo lo spazio che corre dalla via di Vercelli al Terdoppio.

La prima legione (Aosta e Regina), capitanata dal generale Giovanni Durando, formava l' ala diritta dal lato che guarda Vercelli. La seconda (Acqui e Casale) retta dal generale Bes, e principal parte della battaglia, addossavasi alla cascina di Cittadella. La terza (Savoja e Savona) cui era preposto il vecchio Perrone di San Martino, alloggiavasi alla Bicocca, e la quarta (Pinerolo e Piemonte) affidata al Duca di Genova, stanziava non lungi dal Cimitero di S. Nazzaro. Il Duca di Savoja, cui era commesso il comando della riserva, nella quale vedeansi le Guardie e la brigata di Cuneo, stava dietro all' ala diritta, mentre il general Solaroli guardava con due reggimenti le strade di Trecate e di Galiate.

Alle 11 antimeridiane le prime schiere dell' esercito austriaco, il quale ammontava a circa sessanta mila uomini, aprivano il fuoco, duce il generale

d' Aspre. Il quale sapendo di quanta importanza fosse lo impadronirsi della Bicocca, fortissimo fra i luoghi tutti occupati dall' esercito sardo, quivi principalmente diresse lo sforzo della sua grossa legione; senonchè i soldati di Savona e Savoja lo ripulsarono virilmente. Ed intanto il combattimento impegnavasi fiero oltre modo lungo tutta la linea: chè nuove schiere di Lanzi rafforzate da numerosi cannoni, avanzavansi ad investir da ogni lato le file del nostro esercito, il quale quantunque di tanto inferiore, lottava egregiamente contro gli assalti dell' inimico fin oltre l' ora terza pomeridana. Solo alcune compagnie di fanti essendosi sgominate, malgrado di tutti gli sforzi dei loro uffiziali, questi, strappati di mano i fucili ai fuggiaschi, recavansi in prima riga, fra quali il più ardente fu il capitano Mangiapane, che sebben vecchio, diè prova, non che di valore, d' audacia straordinaria in tutta quella giornata.

Respinti alla Bicocca, gli Austriaci volgevansi ad assaltare la posizione di Cittadella, la quale perduta due volte, era due volte ripresa con meravigliosa virtù dalle brigate d' Acqui e Casale e dal vigesimo terzo reggimento, composto in gran parte di Modonesi e Lombardi. Ma ecco che un nuovo e più terribile assalto vien dato dai Lanzi ai difensori della Bicocca, ed il duca di Genova, chiamato quivi in ajuto, v' adempiè ottimamente le parti, sì di capitano, che di soldato. Fu in questa che il bravo Perrone di San Martino cadde sotto le palle nemiche, tanto più degno d' onore e di fama perpetua, quanto che, dopo avere disapprovata la nuova guerra contro l'austriaco, siccome quella di cui non credeva ancor giunta l' ora opportuna, avea chiesto d'uscire a battaglia fra i primi! E il medesimo debbo dire del generale Passalacqua, morto gloriosamente come il Perrone, il giorno 23 marzo, mentre marciava alla testa della brigata di Piemonte e inanimava i soldati gridando queste parole: *viva l' onore italiano*! Pel quale, m' è gioja notarlo, si mostrarono teneri soprammodo gli uffiziali tutti del nostro esercito, tal-

chè, per esserne stati uccisi o feriti più di duecento, la giornata di Novara fu detta da alcuni la giornata degli uffiziali; quantunque fino alle 3 pomeridiane, siccome ho detto di sopra, i soldati pugnassero ottimamente, eglino pure, sicchè, l' inimico, che indarno s' era studiato fino a quell' ora di rompere le nostre file, pareva alquanto scorato. E Radetzky, veduto il piccolo frutto fatto dai suoi ad invadere il nostro campo, e l' ardore di molti fra i nostri soldati, che, senza aspettare il comando dei generali, avanzavansi talune volte al passo di carica e i Lanzi si cacciavan dinanzi coll' arma bianca, sospinse agli assalti un nuovo grosso di truppe, cioè quattordici battaglioni di fanti, e poco poi la riserva col fine di sgominare ad ogni patto la nostra battaglia. Ed i nostri cannoni tuonavano allora più tremendi che mai contro il nemico, e prove di sommo valore si videro per parte dei nostri artiglieri. Il capitano Mattei ha mozzo il braccio da una palla di cannone; e pur riman saldo alle poste e continua a reggere i suoi come nulla gli fosse occorso. Il tenente Robilant alza la mano sfracellata da una scheggia di mitraglia, e grida ai suoi: *viva l' Italia.* Un altro tenente d' artiglieria, Ferdinando Balbo figliuolo di Cesare, che combattette a Novara con quattro dei suoi fratelli, ad incoraggiare i suoi coll' esempio, rimane saldo e col capo levato al sopraggiungere di una terribile scarica dell' inimico, e una palla di cannone l' uccide, dopo aver tronco la testa al cavallo. Taccio per brevità di molti altri nobili fatti, la fama dei quali era poi di un piccolo conforto al dolore diffuso negli animi dalla fatale sconfitta.

Fra le tre e le quattro pomeridiane, di quasi vincenti che erano stati fino allora, i nostri cominciarono a retrocedere, indi a sbandarsi quà e là, e finalmente un tal timor panico li soprapprese allo smascherarsi di nuove batterie per parte degli imperiali, che battaglioni intieri si sciolsero e rovesciaronsi a furia entro Novara, mentre un piover dirotto veniva subitamente ad accrescere il generale scompiglio. Sono

noti gli eccessi commessi dai nostri soldati in Novara, nè solo quivi ma in Romagnano e altre terre, eccessi che non furono certo la pagina meno dolorosa di quella sì infausta giornata, ed i quali ciò non pertanto sono da imputare in gran parte a chi lasciava digiuno l'esercito durante dodici ore! Ad onta di quel disordine subitaneo, ad onta del tempo vieppiù imperversante, ad onta dell'ingrossare continuo dell'inimico fin sotto le mura della città, il combattimento durava in alcuni luoghi fino alle sei pomeridiane.

Questa fu la battaglia di Novara, battaglia nella quale si videro quarantamila Italiani male capitanati, imperfettamente ordinati, e alcun che scoraggiati combattere durante sette ore contro sessantamila tedeschi, confidentissimi nei loro capi, disciplinati ed animati, prima dal facil passaggio del Ticino, poi dal facil successo della fazion di Mortara. Eppure di quali calunnie non fu bersagliato l'esercito nostro, sol perchè vinto. Così narra e attesta Giuseppe Ricciardi, (1) stato, come notai per lunghi anni nello esiglio cospiratore operoso a spazzar via dall'Italia i troni, e tutta via è ardente propugnatore d'Italiana repubblica. E ciò sia risposta alla stolida accusa e all'inverecondamente beffardo sogghigno di quelli, che martoriati, per miserissimo amore di fazione, da odii insanabili, costumano dire: che la battaglia di Novara fu un tradimento per parte di Carlo Alberto, una vigliaccheria per parte dell'esercito piemontese.

Durante quelle ore in che la battaglia di Novara pendea tuttavia incerta, Carlo Alberto, come era suo costume, aveva imperturbatamente affrontati i maggiori rischi; e più di una volta erasi trovato in mezzo a una grandine di proiettili, per cui parecchi del suo seguito erangli caduti morti in prossimità. Ma come egli vide che peggiorando a precipizio le sorti della

(1) Gli ultimi casi d'Italia a pag. 358.

giornata, diveniva pressochè impossibile di salvarsi dalla sconfitta, volonteroso s'andò a collocare in luogo, dove più fitte tempestavano le artiglierie nemiche. E perchè il generale Giovanni Durando pressavalo a togliersi da così pericoloso posto, nettamente ei gli disse. « *Lasciatemi morire, questo è il mio ultimo giorno.* » Poche ore appresso, avviandosi a lento passo alla volta di Novara, Carlo Alberto soggiungeva con espressione di profonda amarezza d' animo al Duca Dino, che cavalcavagli a costa « *La morte non ha saputo che fare di me.* » Ancora l' infelice re, divenuto sfortunato capitano d' italiana indipendenza, andò a cercare sugli spaldi di Novara una palla nemica, che gli traforasse il petto; ma là invece patì l' angoscia di vedere inalberata la bandiera parlamentaria.

A ottenere un armistizio dal vittorioso maresciallo d'Austria andò al campo nemico il generale Cossato. Frattanto Carlo Alberto si ridusse, seco portando il supremo sconforto di non esser riuscito nella magnanima impresa, ad aspettare per entro al palazzo Bellini. Verso le ore sette e mezzo della sera il messaggiero fu di ritorno con patti ingiuriosi a Casa di Savoja e duri in estremo al Piemonte. Allora Carlo Alberto, chiamati a se i figli, il ministro Cadorna, i Generali Chrzanowski, Alfonso e Alessandro Della-Marmora, Cossato e Giacomo Durando, loro lesse le proposizioni rimesse dal maresciallo Radetzki; poi con piglio risoluto soggiunse: *vedete, o signori, che non è possibile aderire a tali patti.* Quindi rivoltosi al Chrzanowski: *credete voi o generale*, gli disse, *che si possa ritentare la fortuna delle armi ed opporsi efficacemente al nemico?* Il generale maggiore, a tutta risposta, dichiarò che a motivo delle infime condizioni dello scomposto esercito la cosa era impossibile. Uguale affermazione uscì dalla bocca degli altri generali presenti, come l' un dopo l' altro furono interrogati rispetto a ciò dal prode Re, che tuttavia in mezzo a quell' ira misteriosa di casi si sentiva nel cuore abbastanza di fede alla causa di cui erasi fatto il soldato, per combattere ancora e morire per essa.

Prima che incominciasse la battaglia di Novara, Carlo Alberto aveva detto al ministro Cadorna: che se per avventura le fortune del regno si fossero fatte irreparabili, egli avrebbe abdicato. Perciò, udito dai capi dell' esercito che più non era possibile di ristorarle, prolungando la guerra, egli mesto sì, ma tranquillo ripigliò « *Ho sempre fatto ogni possibile sforzo da* 18 *anni a questa parte pel vantaggio de' popoli: mi è doloroso vedere le mie speranze fallite non tanto per me quanto per la patria; non ho potuto trovare la morte sul campo di battaglia, come avrei desiderato; forse la mia persona è ora il solo ostacolo ad ottenere dal nemico un' equa convenzione; e siccome non vi è più mezzo a continuare le ostilità, io abdico da questo istante la corona in favore del mio figlio Vittorio; nella lusinga che, rinnovando le trattative con Radetzki, il nuovo Re possa ottenere migliori patti e procurare al paese una pace vantaggiosa... ecco il vostro Re* », soggiunse, additando il Duca di Savoja; indi fattosi sereno confortatore delle mestizie dei circostanti, prima di congedarli, tutti gli abbracciò; quindi si ritirò a strettissimo colloquio coi figli suoi. Poche ore dopo, Carlo Alberto di Savoja, che un anno innanzi un esercito e un popolo nella virile gioja della vittoria avevano proclamato principiatore eccelso e capitano ristauratore della potenza italica, usciva da Novara spoglio d' ogni insegna e d' ogni vestigio di re, senza seguito di cortigiani; senza alcun accompagnamento amoroso, perchè irrevocabilmente rifiutato; privo delle stesse comodità della vita, per incamminarsi esule volontario alla volta della estrema spiaggia occidentale d' Europa a cercare un rifugio alle proprie ambascie in una tranquilla e pensosa solitudine. Veramente sì che la ruota dei casi umani aveva rapidissimamente travolto questo Re dalla più eccelsa cima al più basso fondo. E tuttavia egli, indeclinabile nella fede agli imperituri destini della patria italiana, non fiaccato dalle dissipate illusioni, non indispettito dalle patite calunnie, non domato dalle prepotenti persecuzioni di

una maligna fortuna, ai messaggi che a lui in Oporto inviarono in segno di ossequiosa e grata riverenza i rappresentanti del popolo subalpino, rispondeva così « *Non ostante la mia abdicazione, se mai sorgesse una guerra contro l' Austria, qualunque sia la potenza da cui le venga mossa, accorrerò spontaneo, anche qual semplice soldato fra le file dei di lei nemici. Solo non potrei ritornare in Italia, perchè non voglio colla mia presenza creare ostacoli: colà ho lasciato mio figlio e farà esso.* » Indi in risposta alle riconoscenti parole dei mandatarii del Senato Carlo Alberto aggiungeva ancora questo « *La divina Provvidenza non ha permesso che per ora si compiesse la rigenerazione italiana. Confido che non sarà che differita; e che non riesciranno inutili tanti esempi virtuosi, tante prove di generosità e di valore date dalla Nazione, e che un'avversità passeggiera ammonirà solamente i popoli italiani ad essere un' altra volta più uniti ond' essere invincibili.* » (1)

Il disastro di Novara, come era a pensare, fu giudicato un reo tradimento dai Mazziniani. La Cecilia che come colui, il quale aveva antica esperienza di settariche macchinazioni, era stato spedito più innanzi a Roma da Giuseppe Montanelli, onde attivare una rivoluzione atta a togliere al Papa il governo temporale; e che poi in seguito era venuto a Genova con Maestri, con Revere, con Fossati ed altri agitatori a scalzar anch' esso il trono di Carlo Alberto, come ebbe cognizione di quella campale sventura, scrisse, sotto il giorno ventisette marzo, ad uno dei Reggenti toscani così.

---

(1) Vedi rispetto a ciò uno scritto dell'egregio cavaliere Cadorna pubblicato nel N. 718 del Risorgimento, e i *Ricordi di una missione in Portogallo* ecc. per Luigi Cibrario ec, Torino 1850.

Mio Caro Amico,

« L'ultimo sacrifizio d'Italia è consumato, un re
« stupido, una camarilla potente ed infame hanno
« fatto dissipare l'esercito, che per altro non passava
« i 65 mila uomini.

« All'operato non vi ha più rimedio; or bisogna pen-
« sare all'avvenire.

« Due mezzi io credo che ci si offrano per salvarci,
» il primo sarebbe di far Genova baluardo del Medi-
» terraneo, come Venezia lo è dell'Adriatico; e di quì
« far centro di organizzazione d'esercito.

« Se il governo di Torino *fosse stato di buona fede*,
« se i deputati lungi dal fuggire si fossero tutti re-
« cati quì, e dato opera a riordinare il tutto, il Pie-
« monte si sarebbe salvato senza la vergognosa pace
« che gli si impone; e che montava che l'Austriaco
« avesse occupato Torino? ne avrebbe avuto tutti gli
« imbarrazzi di custodire una capitale, niuno dei pro-
« fitti. *Ma Governo e Deputati sono stati iniqui*; ora
« il popolo e la Guardia nazionale potrebbero fare,
« ma *conviene prendere i forti difesi da numerosi*
« *soldati*, i quali contro gli Austriaci non vogliono
« combattere, ma contro i Genovesi sì. Ci resta *ulti-*
« *ma speranza* l'arrivo della divisione Lombarda, che
« si conserva intiera: *si è tentato*, vedremo.

« L'altro mezzo riguarda Toscana e Roma. È di-
« sperato, ma non ce ne rimane altro, a mio credere.
« Io vorrei che una parte delle truppe di Venezia, un
« diecimila Toscani, ventimila Romani e la leva in
« massa delle Provincie limitrofe al Regno, invades-
« sero il Napoletano come un torrente che straripa:
« caduto il Borbone, la rivoluzione trionfa, l'Italia
« infino al Po sarebbe salva. Non bisogna illudersi
« infino a che il Borbone sta su quel Trono, noi siamo
« perduti, perchè egli assalirà i Romani; mentre gli
« Austriaci, e fors'anco la divisione La Marmora as-
« saliranno i Toscani, noi non potremo soccorrere
« Roma, nè questa potrà aiutare Toscana: lo sforzo

« deve essere estremo, immediato contro Napoli, e
« non vi è salvezza: *la tela ordita in Piemonte* si
« estende a Napoli ed a Gaeta, *è tutto un solo con-*
« *certo* ».

Questo funesto concetto di far insorgere Genova dietro alle spalle del vinto esercito piemontese infatti fu attuato dai sollevatori mazziniani, che a tal fine là accozzati posero in giro le più svergognate calunnie, e si appigliarono ai mezzi più vituperevoli, compreso quello di tentare far liberi i condannati alle galere per avere aiutatori; essendochè i Genovesi seco loro si erano mescolati in assai scarso numero. Come giunse in Roma una tale notizia, Giuseppe Mazzini fu sollecito di annunziarla all'assemblea romana, quale novella lietissima, conchiudendo coll'affermare « *l'ultimo prestigio è caduto*: *il principio monarchico è condannato*: *trionfino Dio e il popolo che non tradiscono*. Anco a Gaeta era stato un lieto giorno di festeggiamenti quello, in cui era giunto l'annunzio della sollevazione di Genova, perchè si sperò che così precipiterebbero anch'essi in perdizione gli ordini costituzionali nel Piemonte. Ma tali inverecondi augurii degli uni e degli altri fortunatamente andarono ben presto dispersi. Imperocchè per la preclara lealtà del figlio di Carlo Alberto, lo statuto sopravviveva in Piemonte alle perdute battaglie, alle dileguate speranze della bella corona del Regno dell'alta Italia, alle aspre minaccie ed ai moltiformi blandimenti dell'Austria vittoriosa. E Genova era, contenta e per pubbliche feste (mentre a Roma, a Firenze, a Napoli, a Milano, a Modena, a Parma stavano frementi d'ira le anime italiane) chiaramente appalesava questa sua cittadina contentezza, di essere tornata per facili e pronti modi in obbedienza di un giovane re il quale, dopo essere stato nella patria guerra prode in campo fra i prodi, al sopraggiungere delle sventure nazionali non aveva indugiato a voltare dispettosamente le spalle a Pio, a Leopoldo, a Ferdinando ed alla vittoriosa aquila tedesca per dare nel proprio regno amico ricovero agli Italiani fuggiaschi dalle ire

del soldato straniero e dei Principi spergiuri; ed affine di alto pretendere, cavaliero senza paura, con la mano in sull'elsa della spada, che il vinto, ma non avvilito vessillo italiano con inquartata l'insegna guerresca della italiana casa di Savoja seguitasse a sventolare in Piemonte, in Liguria, sulla cerchia delle Alpi nostre, e per mari che bagnavano le italiane terre, tuttavia insegna rispettanda di un libero e indipendente italico Regno.

Dopochè Carlo Alberto ebbe abdicato nella lusinga che rinnovandosi le trattative, si otterrebbero patti meno gravosi dal nemico fatto arrogante dalla vittoria, il generale Cossato e il ministro Cadorna andarono agli accampamenti austriaci, negoziatori di pace. Ma per tutto il corso della notte del 23 al 24 di marzo trovarono artifizioso impedimento di abboccarsi con Radetzky. Il quale infine convinto di esser giunto ad afferrare saldamente pei capegli la buona fortuna, imperioso rispose: che ei vincitore e padrone di dettare la legge, voleva trattare col nuovo re in persona. Per alcun tempo Vittorio Emanuele stette in balìa della incertezza; poi andò con indosso i tre colori nazionali d'Italia a udire presso Vignale gli intendimenti del condottiero delle schiere nemiche. Avere quel segreto colloquio col giovane figlio di Carlo Alberto fra quel tanto immenso cumulo di italiane sventure era gioia sovrana per l'astuto maresciallo d'Austria; chè ei sperava in esso con abbondoso e scoppiettante beveraggio di promesse e di blandimenti poter imbrancare anch'esso il nuovo re di Piemonte cogli altri inviliti principi italiani dietro il suo carro vittorioso, e farlo facile ed obbediente strozzatore di popolane libertà. Ma Vittorio Emanuele uscì di là con la coscienza e le mani incontaminate di ogni opera rea; e i grati popoli incominciarono da quel giorno ad appellarlo il Re galantuomo.

Come Vittorio Emanuele fu di ritorno a Torino, l'Austria tuttavia si fece innanzi ai negoziati per la pace blandente e lusinghiera, come astuta donna che s'affacci all'altare di nozze desideratissime con un com-

pagno di cuore ghiacciato, che essa vuole ad ogni costo far suo amante. Perciò in quelle entrature di accomodamento, ella furbescamente ammanierata e graziosa si faceva a dire al governo Sardo: che tempo era si lasciassero da parte i vecchi e i nuovi rancori; per non pensare ad altro che a far buona e durevole amicizia. Per parte sua, comecchè vittoriosa, esser dispotissima a usare ogni possibile benevoglienza verso il vinto Piemonte e il suo giovane re. Mostrassero quindi anch'essi, il Piemonte e Vittorio Emanuele in ciò buona volontà per pronte opere, gittandosi con piena confidenza fra le sue aperte braccia, e concludendo seco la pace all'amichevole senza ingerenza alcuna della diplomazia inglese e francese. (1) Poi il ministro Bruk da Vienna veniva a Milano plenipotenziario austriaco per questa stessa pace. Ma non avendo tardato ad accorgersi che il vento veniente da Torino punto non soffiava propizio, come erasi pensato, sul comodo aleggiare dell'aquila imperiale per le piemontesi terre, anco egli non indugiò a porre in palese gli intendimenti veri del governo imperiale; pei quali sì la pace si sarebbe conclusa, ma a queste durissime condizioni: pagherebbe il vinto Piemonte ducentoventi milioni all'Austria; pagherebbe altri venti milioni per privati danni; pagherebbe ancora ai Duchi di Modena e di Parma quanti milioni di lire austriache fossero stati giudicati come loro dovuti a titolo d'indennizzo. Rimarrebbe in favore dell'Austria sciolta la questione, già per un secolo dibattuta, rispetto al canale di Gravellone. Resterebbe in vita il trattato che inceppava la libertà commerciale del Piemonte colla Svizzera italiana. Tornerebbe in vigore il patto conchiuso nel 34 rispetto alla reciproca repressione del

(1) Vedi rispetto a questi negoziati di pace fra l'Austria e il Piemonte massime la storia di essi pubblicata a Torino nel 1849 dall'Avvocato Cavaliere Leone Menabrea; a cui il Ministro Azeglio fornì gli opportuni documenti.

contrabbando fra i due Stati. Durerebbe la sopratassa sopra i vini piemontesi entrati in Lombardia. E Vittorio Emanuele dichiarerebbe di rifiutare ogni venturo compartecipamento alla causa italiana, lasciando in balia della mala fortuna i profughi veneti e lombardi; ritornando al Principe di Monaco, quai mandre, que' di Mentone e di Roccabruna; riconoscendo nell'Austria il diritto di supremazia sui Duchi di Modena e di Parma; dichiarando sciolta la consulta lombarda, e nulla la legge sancita dal Parlamento e promulgata da suo padre rispetto al mensuale soccorso in danaro a Venezia. Che se questi patti non piacevano, la bandiera dell'aquila imperiale tosto sarebbe stata posta a sventolare sugli spaldi di Alessandria, e assai facilmente da Vienna sarebbe venuto il cenno al maresciallo Radetzky di muovere coll'esercito alla volta di Torino per dettare la legge con la spada alla mano nella Regia stessa dei Reali di Savoja. Ciò era quanto dire al Piemonte ponti nella impossibilità non solo di più mai levare l'insegna liberatrice, ma anco di rifiorir in casa tua, pagandomi una somma di danaro equivalente alla confisca di una decima parte del tuo territorio. Ciò era quanto dire al governo Sardo: riconoscimi padrona assoluta delle sorti d'Italia e gittami ai piedi legato, come uno schiavo da catena, il tuo paese. Ciò era quanto dire a Vittorio Emanuele: seppellisci, o giovane re, sotto le ossa dei morti a Novara la tricolore bandiera inalberata da tuo padre a nome della nazionale indipendenza, viola la religione del giuramento, intaccando radicalmente le libere istituzioni da te giurate al cospetto di Dio, e fa il tuo nome odiato e maledetto ovunque sono italiani che soffrono o sperano per la causa del loro paese, gittando a ramingare poveri proscritti per terre straniere ed inospitali gli uomini, i quali confidarono nella parola di Carlo Alberto, e col dichiarare che a te, re per la grazia di Dio, nulla importa che Venezia muoja di fame o di capestro.

A quei giorni l'amministrazione Sarda era presieduta dal generale Delaunay, il quale eziandio teneva in essa l'uffizio di ministro sopra le relazioni esteriori. Per cosiffatta sua qualità egli addì due di aprile, mentre non peranco erano incominciati i negoziati della pace, aveva scritto al barone Hess, quartiermastro generale dell'esercito austriaco, così: « noi vogliamo una pace sollecita e duratura; ma in pari tempo la vogliamo onorevole e giusta. Qualunque siasi progetto di trattato che agli occhi della nazione non avesse questo carattere, non saprebbe per nulla ottenere il nostro consentimento. (1) » Come egli quindi e i suoi colleghi ebbero cognizione di patti tanto vituperosi, non tardarono a scrivere ai Plenipotenziarii piemontesi, inviati a Milano per negoziare, nel seguente modo. « Veder ben essi che l'Austria non punto intendeva a negoziare un accordo giusto ed onorevole, ma voleva dettare imperiosamente la pace a suo capriccio. Ma non il Re, non il Governo, non la nazione, non un solo piemontese esser disposto a subire un trattato così oppressivo e vituperoso. In realtà aver già abbastanza in mano per non dover più nutrire alcuna confidenza nell'Austria, così pronta a smentire coi fatti le sue generose parole. Ma essa però starsi in un grave inganno se per avventura credeva di aver ridotto alle ultime strette il governo Sardo; e a darlene una chiara prova si dichiarasse pur quindi subito al suo plenipotenziario che re Vittorio Emanuele rifiutava di negoziare la pace per cosiffatte condizioni innammissibili sotto qualunque siasi aspetto; e poichè lo si voleva porre in tanta ingrata condizione di rincontro alla nazione, di cui doveva proteggere e non sacrificare gli interessi, egli avrebbe sollecitati i buoni uffici e la protezione della Francia e dell'Inghilterra. Nè l'una nè l'altra avrebbero al certo mancato di prestare il chiesto aiuto; essendochè

(1) Dispaccio del Generale Delaunay al generale Hess 2 aprile.

troppo ad ambidue interessava che Piemonte posto fra Austria e Francia rimanesse un libero e indipendente Stato. « In ogni caso, continuava a dire il generale Delaunay ai Plenipotenziarii Sardi in quel suo dispaccio, parlate con fermezza, parlate con dignità. » (1) E in appresso notificava loro a istruzione che ove il maresciallo Radetzky avesse ordinato di occupare militarmente Alessandria, essi avrebbero dovuto abbandonare sull'istante Milano e alle minaccie di guerra rispondere che tuttavia rimaneva al Piemonte un esercito capace di farsi rispettare sul campo di battaglia ed una salda volontà di difendersi con ogni possibile efficacia (2).

Vincitrice a Novara, l'Austria subito aveva mirato ad impossessarsi militarmente di tutta la gran valle dell'Eridano, e quindi essa era stata premurosa d'imporre come condizione dell'armistizio; l'assoluta occupazione d'Alessandria, palladio della indipendenza del Piemonte e dominatrice di tutte le terre situate sulla riva destra del Po. Ma perchè Vittorio Emanuele aveva risolutamente rifiutato di acconsentire a ciò; tale condizione era stata modificata sino alla ammessione di una guarnigione di forza eguale. Tuttavia come nel parlamento Sardo fu noto un tale patto, i Deputati a grandissima maggioranza adottarono che ove il ministero avesse lasciato entrare soldatesche austriache in Alessandria, sarebbesi fatto reo di alto tradimento. E gli uomini infatti, i quali avevano assunto l'uffizio assai scrabroso di reggere la pubblica amministrazione, si erano adoperati con ogni caldezza d'uffici a soddisfare il voto dei rappresentanti della nazione, ed avevano ottenuto dal maresciallo Radetzky la temporaria sospensione dell'attuamento di tale articolo dell'armistizio con che non progredissero i

(1) Dispaccio del presidente dei Ministri ai plenipotenziarii Sardi del 18 Aprile.

(2) Dispaccio del 22 Aprile.

lavori attorno alla città di Alessandria, e fosse ammessò un battaglione di truppe austriache ad occupare Valenza. Ma poi, come il governo imperiale conobbe che i rettori sardi punto non erano disposti a far buona ogni sua pretensione, non solo esso chiese di fatto l'esecuzione compiuta dell'articolo dell'armistizio, che davagli il diritto di porre guarnigione in Alessandria, ma spinse le proprie pretese al punto di voler fare entrare nel calcolo delle forze piemontesi da restarvi la guardia nazionale di quella città, a meno che se ne operasse il disarmamento. Con ciò la diplomazia imperiale massime mirava a far cadere in discredito presso la nazione il Re e il governo Sardo; e sperava che i popoli liguri e subalpini, veduta succedere l'occupazione d'Alessandria, mentrechè pure Vittorio Emanuele e i suoi Ministri avevano affermato il contrario, avrebbero trascorso in qualche partito violento e sovversivo. Ma i piemontesi s'accorsero che tempo era di quietare e di mostrare che essi avevano piena confidenza nella lealtà del giovane loro re. Le popolazioni delle città occupate dagli austriaci seppero serbare un forte e dignitoso contegno, per parte sua il governo Sardo fermamente si oppose che la guardia nazionale di Alessandria fosse disarmata, e squarciando il velo delle diplomatiche conferenze, per le pubbliche stampe dichiarò alla nazione: che esso aveva ordinato ai plenipotenziarii incaricati dei negoziati per la pace di partire immediatamente da Milano; onde l'esecuzione del patto dell'occupazione d' Alessandria, che subiva come legge di guerra, non sembrasse confermata come preliminare di pace dalla presenza sul luogo di quelli, che ne seguivano le negoziazioni.

Come dunque l'occupazione d' Alessandria fu risolutamente richiesta dal maresciallo Radetzky: i Plenipotenziarii piemontesi sospesero le negoziazioni. Innanzi di partire da Milano essi si condussero dal generale Hess per prenderne commiato. Egli mostrò di deplorare che le trattative non avessero avuto buon esito e soggiunse: *richiedere l'interesse comune dei due stati che fosse rinnovata l'antica amicizia e che le loro for-*

ze si unissero contro i rivoluzionarii nemici comuni. Ora se il lettore è curioso di conoscere quali esse fossero le dottrine politiche di questo generale austriaco, il quale facevasi consigliatore così premuroso di rinnovellabile amicizia fra Austria e Piemonte, legga questo che segue, uscito dalla penna del medesimo nel gennaio del 1848. « *L' Italiano che vuol rivoluzionare, bisogna colpirlo nella borsa e nella persona. Io per altro non sarò affatto tranquillo se non quando V. E.* (il maresciallo Radetzky) *possederà* 25 *o* 30 *mila soldati in Milano ed intorno; ed avrà ben bene sopraccaricato di truppe i poderi, specialmente della schifosa, caparbia e arrogantemente stupida nobiltà. — Come ora stanno le cose, io sono certo che senza alcuni forti salassi di sciabole tedesche non si ripristina più la tranquillità. Sedici forti intorno a Milano ciascuno presidiato da cinquecento uomini con moltissime feritoje dirette verso il Duomo, deciderebbero in ultima istanza della questione d' Italia; e questa ultima potenza sarebbe fatta talmente tremante da tornare all' antica simulata umiltà.* » Ma a questa politica da vandalo certo che il generale Hess non poteva sperare di avere pieghevoli i plenipotenziarii Sardi, che stavano in Milano negoziatori di pace; imperocchè essi erano due egregi italiani non solo disposti a fare il loro dovere al cospetto dei brutali trionfi delle baionette straniere; ma di soprappiù vogliosi di combattere sul campo della diplomazia a salvare possibilmente dall' avvenuto naufragio l'onore, la libertà, l' indipendenza del proprio paese. Vegga infatti il lettore quali fossero i consigli e gli ammonimenti che essi davano per iscritto ai rettori Sardi, come furono rotti i primi negoziati di pace col plenipotenziario imperiale.

« L' Austria, per quanto voglia fare da liberale,
« rappresenterà pur sempre in Italia la dominazione
« straniera, dominazione che è, e *debb' essere* odiosa
« a tutti. Per contro il Piemonte costituzionale e libe-
« rale rappresenterà sempre all' Austria l' indipendenza
« italiana. — L' Austria vuol mantenere in Lombardia,
« almeno per qualche tempo, un sistema d' *intimida-*

« *zione*, che comprima a forza i desiderii d'indipen-
« denza. Ella sa che la parte più agiata, più colta e
« più illustre della nazione nutre e *debbe nutrire* nel
« suo seno l'odio della dominazione straniera; per
« ciò vuol farle sentire coi sequestri, colle tasse di
« guerra e con tutti quei rigori, di cui non fu mai
« avara, quanto caro si paghi il fio dei tentativi d'in-
« dipendenza, rinnovando forse in qualche parte le
« arti scellerate di Galizia. — Per quanto siano tre-
« mendi i danni che gli ultimi disastri hanno recato
« alla causa nazionale, *staranno pur sempre nel Pie-*
« *monte i fondamenti dell' Italia indipendente e libera*.
« Senza nulla pretendere presentemente ai trattati
« che regolano il diritto pubblico dell'Europa, il go-
« verno dovrà manifestare come egli intenda mante-
« nere al cospetto dell'Austria tutta quella indipen-
« denza, che gli compete al cospetto degli altri po-
« poli italiani, ed al cospetto della propria nazione.
« Il governo Piemontese dovrà mantenersi rappresen-
« tante nella penisola della politica sinceramente co-
« stituzionale e liberale; farsi vedere pronto ad op-
« porsi con tutte le sue forze così a chi volesse fare
« indietreggiare l' Italia verso l' antico assolutismo,
« come a chi volesse precipitarla verso la repubblica,
« *fare che quando le condizioni d' Europa diano una*
« *occasione opportuna di rivendicare i diritti della*
« *comune nazionalità*, *tutti gli Italiani si rivolgano*
« *a lui*, *come vindice naturale di questa causa*, *og-*
« *gidì troppo infelice, ma pur sempre giustissima e sa-*
« *crosanta*. » Così, ripeto, non solo speravano e pensava-
no, ma il governo Sardo consigliavano, ed ammonivano
il Cavaliere Carlo Buoncompagni e il generale Dabormi-
da in quei torbidi giorni, in cui il demone della signoria
straniera, prostrate a Novara le armi italiane, lotta-
va con probabilità di vittoria a strappare anch'esso
il Piemonte dalle braccia dell'angelo della libertà, e
i più non sapevano soccorrere alla vinta patria che o
con controversie velenose ed abiettissime, o con cupe
insinuazioni, o con femminei piagnistei, o con vaporosi
rimpianti, o con quella moneta usata dagli orgogliosi,

che non sanno confessare le colpe proprie, frattanto che altri, vantando la suprema necessità dell'ordine, già si diponevano ad abbracciarsi coi Gesuiti.

Mentre che il Ministero presieduto dal generale Delaunay sospendeva i negoziati per la pace, affine di salvaguardare dalla insaziabile rapacità dell'Austria l'onore e la libertà del Piemonte, esso era tuttodì posto in voce di retrivo in estremo dalla parte democratica della stampa quotidiana; e per verità la nazione stessa mostrava di non tenerlo in conto di abbastanza liberale ed avverso agl'intendimenti della politica imperiale. Perciò Vittorio Emanuele, il quale innanzi tutto voleva mantenersi nell'amore dei suoi popoli, salvaguardarne gli interessi e curarne possibilmente la felicità, deliberò di chiamare a presiedere quella amministrazione un uomo, che godesse fama intemerata di vita politica presso gli amanti del principato costituzionale, e avesse presso l'universale riputazione secura di schietto liberale e di italiano devoto alla causa del proprio paese così nei giorni della lieta come in quei dell'avversa fortuna. Massimo d'Azeglio fu il prescelto; egli, che negli anni in cui la patria era in catene, aveva insegnato coll'opera della penna, come gli Italiani di altro più vecchio tempo sapessero degnamente morire per la libertà e fieramente battersi per l'onore della loro patria, ed il quale dopo essere stato primo fra i primi a benedire alle ire generose del lione sabaudo, divenuto voglioso di sbranare l'aquila ingorda, non aveva indugiato a correre sui campi delle battaglie nazionali a sacrificarvi lietamente il proprio sangue alla lieta fortuna di quella santa guerra, per cui l'Austria uscitane vittoriosa, voleva fare allora cadavere dissanguinato il vinto Piemonte. Tuttavia, comecchè disposto a far molti e pronti sacrifizii a meglio utile del proprio paese, Massimo d'Azeglio stette a quei dì a lungo nel rifiuto di sobbarcarsi a così grave incarico. « Ho lungamente perdurato, scriveva egli stesso addì « 19 maggio di quell'anno al conte Gallina, a rifiu- « tare l'incarico di Ministro; massime perchè mi sem- « brava che un uomo manifestamente tenuto in conto

« di nemico dell'Austria, come son io per opere e
« per iscritti, non fosse punto adatto a condurre ne-
« goziati di pace con essa. S' aggiunga a questo che
« la condizione mia personale, e le opinioni che ho
« apertamente professate mi avrebbero interdetto di
« sottosegnare un trattato, in cui queste medesime opi-
« nioni si trovassero, se non disconfessate, anco pas-
« sate sotto silenzio. Punto non era possibile a chiun-
« que il rifiutare ragionevolmente di riconoscere l'e-
« videnza di queste ragioni. Ma le necessità dello stato
« attuale del paese le hanno tutte vinte. Il partito
« anarchico proclamava altamente ovunque che il Mi-
« nistero conduceva la nazione verso la riazione del-
« l'assolutismo. Il generale Delaunay era specialmente
« bersagliato e calunniato; la dimissione dell'abate
« Gioberti era sopraggiunta ad aggravare la condizione
« delle cose; e i moderati stessi cominciavano a te-
« mere seriamente di una riazione. Ho dovuto con-
« vincermi che il mio ingresso al Ministero varrebbe
« a infondere tranquillità negli animi; ed ho pensato
« che era mio dovere l'accettare. » E su questo pro-
posito vegga qui il lettore come pensasse e scrivesse
uno dei più liberali ed onorati statisti dell'Inghilterra;
nè ei quindi tralasci di riflettere quanto sia vergognoso
il malnato vizio che la maledetta servitù secolare in-
filtrò nelle ossa a noi Italiani di scagliar invece facili
e pronte parole pregne di malignità, di sospetto e di
vituperio contro le intenzioni e le opere di que' no-
stri preclari uomini, che più si mostrarono operosi per
la causa del paese, quando essi nei procellosi giorni
in cui la corrente sta per straripare a sua posta e
portar via tutto l'edifizio delle, patrie fortune, rifiutano
di tener dietro a ciò che la fiumana non consente più
di salvare, onde porre almeno in disparte dal naufra-
gio ciò che è possibile. Questo era ciò che lord Minto
scriveva a Massimo d'Azeglio sotto il giorno trenta di
maggio: « Se qualche cosa potesse aumentare il mio
« interesse per le faccende d' Italia, e in particolare
« del Piemonte, sarebbe quella di sapere che voi siete
« personalmente impegnato nella loro direzione. Io

« non dissimulo punto a me stesso gli sforzi che voi
« avete dovuto fare e la violenza che hanno dovuto
« subire i vostri sentimenti quando voi avete accon-
« sentito di porvi a capo del governo in circostanze
« così difficili. Ciò deve essere aggiunto ai numerosi
« sacrifizii e a que' pubblici servigi, che compongono
« una così gran parte della storia della vostra vita.
« Tuttavia non posso acconsentire con voi rispetto al-
« l'esistenza di una ragione qualunque, per cui una
« pace, tale quale potete consigliare, anco non possa
« essere negoziata e sottosegnata da voi. In vero io
« non saprei scorgere alcun inconveniente nell'imme-
« diato nostro compartecipamento ad un atto che l'im-
« periosa forza delle circostanze soltanto impone al
« vostro paese. Io sono compiutamente d'accordo con
« voi rispetto al grande interesse per l' Inghilterra che
« il Piemonte punto non sia schiacciato e annientato;
« questo sentimento domina qui generalmente.....
« La mia confidenza nel rigeneramento dell' Italia re-
« sta immutabile. Il pronto compimento di essa ha
« potuto venire impedito dai molti errori commessi a
« Torino ed altrove; ma nel suo cammino la mede-
« sima non può essere fermata da chicchessia. »

La presenza di Massimo d'Azeglio nei consigli di Vittorio Emanuele fu senza dubbio in quei frangenti di molto vantaggio alla giovanetta libertà del Piemonte. Da savio uomo di stato che rifugge dal vagare negli spazii immaginarii ed ama soprattutto di governarsi a ragione di opportunità affine di non lasciarsi togliere di mano l'ottenibile per correre dietro al desiderabile, egli non indugiò, come fu ministro sopra le relazioni esteriori, a intendere con cura diligente al conseguimento di una pace la quale fosse il meno possibile gravosa agli interessi materiali del Piemonte, punto non ne offendesse l' interna libertà, provvedesse per quanto era possibile alle sorti dei fuorusciti, e fosse ricognizione per parte dell'Austria della nazionalità italiana. Perciò nelle istruzioni date ai plenipotenziarii sardi, ritornati a Milano per riprendere i negoziati, si legge questo: « Io debbo impegnarvi a tener saldo

« in modo assoluto rispetto all'articolo risguardante
« l'amnistia, che noi consideriamo siccome indispen-
« sabile alla conclusione del trattato. Noi desideriamo
« poi vivamente che il riconoscimento della naziona-
« lità italiana sia annunziato nelle condizioni della
« pace. In ogni caso voi avrete cura di evitare qua-
« lunque siasi espressione contraria al principio di que-
« sta nazionalità. Voi dovete allontanare ogni idea di
« una alleanza coll'Austria e tenervi in guardia nel
« parlare dei colori nazionali, che noi siamo determi-
« nati a mantenere. » Che se per la verità vuolsi da me qui dire che la pace infine fu conclusa senza che nei capitoli fosse punto provveduto a salvaguardare in faccia all'Austria il principio della nazionalità italiana, tuttavia debbo soggiungere che Massimo d'Azeglio, in quelle difficilissime circostanze non dismettendo veruno dei suoi principii politici e lealmente servendo il suo paese e il suo Re, fece ogni possibile sforzo per ottenerlo; a tal fine non trascurando di sollecitare i buoni uffizii della Francia e dell'Inghilterra; e quando; udito dalla bocca dello stesso lord Palmerston che se ciò era desiderabile, non era però ottenibile, dovette rassegnarsi a non più insistervi sopra, e piegare il capo alla dura necessità che premeva, lo fece altamente lamentandosene come di una grande sventura. Perciò così egli scriveva al conte Stefano Gallina inviato a Parigi e a Londra in qualità di legato straordinario:
« È una ben trista necessità per il Piemonte e per la
« Casa di Savoja, se noi siamo costretti a concludere
« una pace in cui non vi sia una clausola, una pa-
« rola che salvi la nazionalità italiana. Io ben com-
« prendo che sarà difficile, per non dire impossibile,
« di render l'Austria condiscendevole a ciò, e sono ben
« lungi dal pensare che per un tale rifiuto si debba
« rinunziare a concludere la pace, poichè vi siamo for-
« zati dalla necessità; ma lo ripeto, io considero que-
« sta necessità, come una sventura. »

Durante quei negoziati l'Austria pose innanzi la pretesa assai strana di voler conchiudere la pace anco a nome dei Duchi di Modena e di Parma. Così mentre

essa altamente reclamava innanzi alla diplomazia europea che il Piemonte non avesse rispettati i trattati del 15, punto poi non dubitava nel medesimo tempo di postergarli, arrogandosi in contraddizione ai patti medesimi una signorile preminenza sopra due stati, i quali si trovavano costituiti nella pienezza della propria sovranità ed indipendenza. In fatti col trattato conchiuso a Vienna addì undici di maggio 1753 tra l'Imperatore Francesco Primo, l' imperatrice Maria Teresa e Francesco terzo Duca di Modena sotto la mediazione di Giorgio secondo d'Inghilterra, il diritto di successione alla sovranità degli Stati di Modena fu conferito, in caso d'estinguimento del ramo mascolino della famiglia estense, al terzogenito dell' imperatore Francesco e di Maria Teresa, destinato in isposo alla principessa Maria Riccarda nipote al Duca di Modena. Ma l'articolo quarto di quel trattato esplicitamente stabilisce che il Ducato di Modena non deve esser mai riunito agli Stati Austriaci, ma formar sempre uno stato da se. Coll'articolo settimo fu poi convenuto che in caso d'estinzione dello stipite mascolino dell'Arciduca dichiarato erede immediato, gli altri rami della famiglia arciducale, eccettuato il ramo regnante, avessero a succedere uno dopo l'altro nella sovranità del Ducato di Modena; il quale sempre però avrebbe dovuto rimanere uno stato indipendente e segregato dai dominii austriaci. Per l'articolo quarantotto dell'atto finale del Congresso di Vienna la famiglia arciducale d'Austria d' Este fu reintegrata nei possessi che aveva perduti; e con l'ultimo paragrafo di quello stesso articolo furono ristabiliti i diritti eventuali di successione della Casa d'Austria relativi agli Stati di Modena, ma sempre conforme all'articolo 17 del trattato conchiuso a Vienna nel 1753.

In quanto alla riversabilità dei ducati di Parma, di Modena, di Piacenza e di Guastalla, toccati alla Arciduchessa Maria Luigia, l' articolo diecinove dell' atto finale del congresso di Vienna stabilisce che le corti d'Austria, di Russia, di Francia, di Spagna, d'Inghilterra e di Prussia combineranno sulle determinazioni

da prendersi relative ai medesimi, avendo riguardo però ai diritti di riversibilità appartenenti all'Austria e alla Sardegna. Cosiffatto accomodamento ebbe luogo per il trattato conchiuso a Parigi addì dieci giugno 1817. In esso fu stabilito che alla morte dell'arciduchessa Maria Luigia, i Ducati di Parma, di Piacenza e di Guastalla passerebbero in piena sovranità in linea diretta e mascolina ai figli e ai discendenti della Infante di Spagna Maria Luigia ad eccezione dei territorj inchiusi negli Stati imperiali, i quali rimarrebbero in piena autorità dell'Austria conforme all'articolo quarantesimo nono dell'atto finale del Congresso di Vienna. Rispetto poi alla riversibilità di questi medesimi ducati, nel caso dell'estinzione del ramo maschile dell'Infante Don Carlo Lodovico di Borbone, fu statuito di mantenere quello che erasi stabilito nel trattato d'Acquisgrana del 1748 e nell'articolo separato del trattato 20 maggio 1815 fra l'Austria e la Sardegna. Ma nel trattato d'Acquisgrana era stato conchiuso che nel caso si estinguesse a Parma il ramo maschile dei Borboni, i Ducati di Parma e di Guastalla sarebbero riversibili all'Austria e quello di Piacenza alla Sardegna. Però coll'articolo separato del trattato conchiuso nel 1815 tra l'Austria e la Sardegna venne stabilito che nel caso di una cosiffatta estinzione la città di Piacenza con un raggio di due mila tese rimarrebbe all'Austria; e che la Sardegna in compenso otterrebbe un equivalente preso dal territorio parmigiano in prossimità alle proprie frontiere. Questo equivalente eventuale fu determinato dal trattato conchiuso a Firenze addì 28 novembre 1844 fra le corti di Lucca, di Modena, di Toscana, d'Austria e di Sardegna. Vero è che l'Austria addì 24 dicembre 1847 concluse col Duca di Modena, poi col Duca di Parma un trattato che essa chiamò di alleanza offensiva e difensiva. Ma non perciò essa era venuta in possesso del diritto di esercitare alcuna delegazione atta a togliere l'indipendenza effettiva di quei due stati; i quali dai potentati radunati a Vienna, erano stati costituiti indipendenti pensatamente, affinchè con gli altri stati italiani contrabilanciassero la po-

tenza austriaca in Italia. L'Austria nel 1847 facendo diritto il proprio beneplacito, e trasportando la propria frontiera militare al di là degli Apennini sino al limite meridionale dei due Ducati, aveva rotto questo equilibrio; e i principi di Modena e di Parma facendo volontario gitto della propria indipendenza coll' infeudarsi all'Impero piuttosto che entrare nella libera famiglia dei liberi popoli italiani, volontariamente si erano posti fuori della salvaguardia di quei medesimi trattati. Il Governo Sardo nel 47 non era ristato dal protestare contro un cosiffatto infeudamento; poi nel 48 aveva posto innanzi il medesimo fatto come una delle ragioni di romper guerra all'Austria. E comecchè nel quarantanove esso fosse rimasto vinto, tuttavia non tralasciò di opporsi per parte sua a non volere riconoscere e ratificare nè esplicitamente nè implicitamente alcun diritto nell'Austria di signorile supremazia sopra i Ducati. Fermo in tale proposito Massimo d'Azeglio sotto il sei giugno del 49 scriveva al conte Gallina come qui segue, affinchè egli ne favellasse a lord Palmerston: « Il re nostro sovrano non ha mai « assalito il Duca di Modena; al contrario il Governo « di S. M. ha costantemente sfuggito d'intervenire nelle « faccende dei Ducati a meno di esserne stato richie- « sto dal Governo provvisionale che reggevali. Questo « asserto è vero per guisa tale che le nostre soldatesche « non entrarono sul territorio modenese che assai tardi « e per richiesta espressa del governo medesimo, il « quale era nel bisogno del loro aiuto a mantenere « nel paese la pubblica tranquillità minacciata dai de- « magoghi. Queste soldatesche non entrarono nei Du- « cati come in paese di conquista. Si bene soltanto « in qualità di truppe ausiliarie e di presidio. Il Go- » verno del Re ha sempre mantenute le sue relazioni « con quel governo provvisionale in modo di ricono- « scerlo governo indipendente di fatto; ed unicamente « quando l'unione dei Ducati agli Stati Sardi fu pro- « clamata dal voto popolare, in essi l'autorità fu eser- « citata a nome del Re nostro sovrano — Quindi non « è possibile l'affermare ragionevolmente che vi fu-

« usurpazione. Il governo del Duca aveva già cessato
« d'esistere da qualche mese quando l'unione dei du-
« cati fu offerta al Re. Del resto avendo il Duca ab-
« bandonati i suoi Stati prima che da noi si dichia-
« rasse la guerra all'Austria, il governo di S. M. pren-
« dendo possesso dei Ducati, non fece punto un atto
« ostile a S. A. R. che già aveva perduta la propria
« sovranità. Esso altro non fece che accondiscendere
« al voto universale di quelle popolazioni, espresso per
« maniera libera e legittima. Aggiungerò ancora che
« il Re ha costantemente rifiutato di cedere ai sugge-
« rimenti fattigli d' impossessarsi dei Ducati, occupan-
« doli militarmente, e unendoli senz'altro al Piemonte.
« Invece il Re non ha cessato di apertamente dichia-
« rare che egli non ne accetterebbe la sovranità se
« non quando si fosse assicurato che tale era il voto
« reale delle popolazioni. »

Un' altra strana pretesa veniva posta innanzi dall'Austria in quei negoziati di pace, ed era quella di pretendere che la Sardegna pagasse ai Borboni di Parma ed agli Estensi di Modena una indennità di guerra. Ma anche in ciò il Ministero piemontese stette fermo sul niego, risolutamente dichiarando che, come esso non avrebbe giammai riconosciuto nell'Austria alcun diritto di supremazia sui Ducati, così non si sarebbe in alcun caso dichiarato pronto a sborsare una somma qualunquesiasi di denaro ai Principi dei medesimi, essendochè, non le sue armi, ma l'ira dei loro popoli era stata quella che avevali cacciati giù dal trono. In fine dopo negoziati strascinati a traverso a molte controversie e alcuna volta stati sul punto di essere interrotti fra Austria vincitrice e Piemonte vinto e abbandonato dagli altri stati della penisola, fu conchiuso un trattato di pace per cui quest'ultimo ebbe assottigliata a settanta milioni l'esorbitante indennità chiestagli di trecento milioni; per il temporario riconoscimento del trattato del 1834 sui contrabbandi ottenne un notevole benefizio stabile colla abolizione della sovraimposta sui vini, non subì alcun vincolo nella sua forma di libero reggimento, non strinse alcun obbligo di im-

brigliare la stampa, non venne costretto a scemare le sue forze militari, rimase libero di contrar leghe con chicchessia, restò ai proscritti delle altre provincie italiane stanza ospitale e mantenne come bandiera dello stato il tricolore vessillo spiegato nei campi di battaglia ad insegna di guerra nazionale contro i dominatori stranieri. E il governo francese che fece esso a quei giorni per l'Italia, a cui pure aveva iteratamente promesso che più mai non sarebbe ripiombata sotto la signoria dello straniero? Il governo francese non volse neppure un solo pensiero alla libertà italiana, onde salvarla possibilmente dagli artigli dell'aquila ingorda; il governo francese invece si mostrò premuroso che i rettori subalpini si accomodassero possibilmente presto ai duri patti dell' Austria; e mentre i suoi soldati con in mano lo stendardo repubblicano mitragliavano italiani petti per cacciare Roma sotto la ingrata signoria di un prete, essa dichiarò al Piemonte vinto in una guerra di nazionale indipendenza, che non camminasse tropp'oltre nel contraddire alle pretese austriache, perchè la spada della Francia, se stava in servizio di Pio IX, non era disposta a venire in campo ad aiuto operoso di Vittorio Emanuele.

Qui il mio debito è compiuto; ma innanzi che io deponga la penna mi giova di rammentare di nuovo al lettore che, chi racconta fatti dei quali la generazione sua è attrice e testimonio, affinchè i coetanei imparino dai narrati vizii le opposte virtù, e onde sia muta la parola e dimessa la fronte di quanti non vollero rimanere saldi nell'ossequio a quella civile religione che appellasi onore; ei deve compiere uffizii, che massime in età di parte sembrano acerbe vendette, ma sono in realtà irrifiutabili doveri. I quali poi debbono essere soddisfatti più rigorosamente, quando corrono tempi di facili apostasie e di svergognate prostrazioni d'animo, col condurre sulla nuda scena del racconto nomi e fatti, che potrebbero o dovrebbero essere lasciati nell'obblio, se tutta quanta fosse scomparsa dalla scena del mondo la generazione, la quale somministra la materia della storica narrazione. Nulladimeno, come

già notai, nel soddisfare a questo debito con piena sincerità di storico e compiuta lealtà di testimonio, volontieri ho passato sotto silenzio il nome di alcuni, i quali in seguito hanno terse vituperose macchie ai casti ed onnipotenti lavacri della libertà. Per il resto; faccia Iddio che il racconto delle turpitudini da me narrate sia per coloro che le commisero sprone a buone opere nell'avvenire, e per tutti persuasione, che non basta sia infelice e vinta la causa, a cui turpemente si è servito, per rimanere certi di non venir più in vivente percossi dalla meritata infamia; e che coloro, i quali vogliono sempre ad ogni costo star ritti, voltando la schiena ai nugoli per salutare il sole che nasce, più che i piedi hanno la testa nel fango; e che ciò sia, nulla deve importare a quanti credono che, se la libertà s'aggira pel mondo peregrina sempre giovane ed inscacciabile, tuttavia essa poco si ferma o parte in gramaglie da que' luoghi, in cui trova adoratori, i quali a fior di labbra hanno inni per lei, ma nell' interno del cuore una fede unica e sola professata con assiduo amore, quella dell' interesse. Anco dal doloroso cumulo dei narrati fatti possa la giovinetta generazione saldamente apprendere a provvedere con più senno, che non facemmo noi, alle sorti della nascente patria e rimanere convinta che le fraterne discordie, le municipali albagie, le gelide opere di governi non corrispondenti al fiero avvolgersi dei tempi e le intemperanze e i deliramenti di settarii, avversarii stolti di una guerra nazionale iniziata dalla spada di un italiano re con italiano esercito stanno oggidì fra le precipue cagioni per cui sono tornati quelli sconsolati giorni, in cui, ai viventi delle italiche famiglie, ove non sventola il vessillo di Casa Savoja, duro giogo di signorie straniera o domestica vieta persino di pregar pace e di convocarsi nel nome di Cristo attorno ai sepolcri dei fratelli per amore di patria stati uccisi in campo, o arsi vivi fra' nemici tripudii di tedeschi soldati, o strozzati sulle forche o fucilati sulle pubbliche piazze, o consunti di stento nelle carceri, o morti nell'amaro soggiorno di una terra straniera per l'an-

goscia di rivedere la patria serva da Trapani a Trento, da Roma a Venezia; pur pensando che essa poteva farsi in breve indipendente, felice, gloriosa e rispettata nazione se nel quarantotto Venezia, Lombardia, Modena, Parma, Romagna, Sicilia, Napoli, Toscana, postergando ogni questione politica avessero inondati guerriere e concordi insieme col Piemonte i campi del Mincio e dell'Adige seguendo re Carlo Alberto duce e vessilliero di un'unica bandiera d' Italiana indipendenza.

DOCUMENTI E SCHIARIMENTI

I. (pag. 9)

Come il Governo granducale fu sicuro di un prossimo buon riuscimento rispetto alla aggregazione dei territorii della Lunigiana e della Garfagnana, disdiceva la fatta promessa agli impiegati del cessato Governo Estense. Perciò a un modenese, il quale teneva in quelle provincie uno dei primarii impieghi fu diretta la seguente lettera:

Massa 1 maggio 1848.

L'Incaricato dell'uffizio politico.

Al Sig.....

Questo provvisorio Governo con ossequiato di lui dispaccio del 17 del caduto aprile nel concordare alcuni articoli circa la conservazione o pensione degli impiegati, ha espressamente dichiarato escluso qualsiasi impiego a favore dei non nativi massesi e carraresi, che si trovassero tutt'ora a Massa e Carrara.

Tanto vi significo per vostra norma, e affinchè lo partecipiate pure ai vostri dipendenti, che si trovassero nel caso dell'avvertita esclusiva. Vi saluto.

(*Sottosegnato*) F. Giorgieri.

II. (pag. 71)

Vegga il lettore come il cavaliere Meuz incaricato d'affari diplomatici presso il Governo Vicereale di Milano costumava scrivere di Giuseppe Mazzini e della *Giovane Italia* nelle sue memorie d'uffizio al Principe di Metternich 17 febbr. 1836 : « Or si les partisans de la *Jeune Italie* avaient manqué de confiance dans leurs forces, du tems où l'on supposait encore à Mazzini beaucoup de moyens et surtout des intelligences fort étendues avec les troupes, et les habitants en Savoie, en Piémont, et à Gênes; quel ne devait pas être leur abattement, et combien devait leur chef être déchu de son crédit, aprés une *farce aussi ridicule et aussi mal combinée* que la prétendue invasion de la Savoie, qui décela toute son *impuissance* et son *impéritie par le rôle mesquin qu'il avait personnellement joué à cette occasion.* — La plus grande partie des membres de la *Jeune Italie* ayant dû être désabusés par un évènement qui servit de pieze de touche à l'évaluation de leurs moyens et de leurs espérances, seulement un petit nombre d'*enthousiastes*, d'*individus trop compromis* pour se tirer avantageusement d'affaire, ou de ceux que *leur misère* engagea à *courir* encore les chances de la fortune et de l'avenir, continuent toujours leurs machinations révolutionnaires; ne fût-ce que par la seule raison qu'ils y trouvent la condition de leur existence. » — Lo stesso diplomatico austriaco nel 1844 così ancora scriveva al Principe di Metternich : « Depuis l'incertude de Mazzini en 1834, les révolutionnaires annonçaient chaque année une insurrection en Italie, qui devait toujours éclater au printemps. Excepté quelques désordres passagers, cette prédiction ne s'est pas accomplie dans le cours de dix années. Les chefs des sectes avaient adopté ce système de déception, puisqu'ils devaient craindre une grande défection de leurs prosélites après le *spectacle comique* donné par Mazzini en Savoie. Ils s'efforcèrent donc de leur inspirer une nouvelle confiance, en tâchant de réhabiliter le crédit perdu, par de magnifiques programmes d'insurrection, *auxquels il ne manquait autre chose que les moyens de les exécuter.* »

III. (pag. 21)

1831, 29 Dicembre.

Al conte Tonduti della Scarena ministro degl' interni.

Lettere di Marsiglia, oggi pervenutemi, mi annunziano che una società di rifugiati italiani, alla testa dei quali si trova l'avvocato Mazzini si sta attualmente occupando per trovar mezzo di pubblicare un giornale sotto il titolo di *Giovane Italia*, proprio ad esaltare gli spiriti, ed indurli alla rivolta.

La corrispondenza stessa mi reca altresì varii particolari sulle dissensioni, che continuano ad esservi tra i liberali delle Legazioni ed in specie quei di Bologna.

(*Sottosegnato*) Castelborgo.

Allo stesso.

7 Gennaio 1832.

Coll' ultimo corso di posta mi è pervenuto dal solito corrispondente X... di Marsiglia una nota contenente in ispecie alcune ben interessanti indicazioni, sia riguardo all'associazione sotto il titolo di *Giovane Italia*, quanto principalmente sui corrispondenti, che i capi di tale società trovansi avere tanto in Genova, che in Piemonte; ma attesa l'ora tarda, in cui giunse avant' ieri il corriere di Francia, non essendomi più stato possibile di farne preparare copia e spedirgliela con quello che partì la sera stessa a codesta volta, si è il motivo, che oggi soltanto ho l'onore di fargliene l'invio.

(*Sottosegnato*) Castelborgo.

IV. (pag. 73)

« La fédération de la *Jeune Italie*, organe du républicanisme, qui était donné dans ces derniers tems le plus de mouvement pour amener une explosion révolutionnaire avec une rage aveugle et

avec légèreté dans le choix des affiliations, en fut hautement blamée par les constitutionnels qui travaillaient de leur côté avec moins de précipitation et avec plus de circonspection. Si l'union de ces sectes avait été menaçante du tems de leur réunion et bonne intelligence et avant la découverte des conspirations en Piémont et à Naples, elles ont perdu depuis une très-grande partie de leur importance.... Mazzini, qui persiste dans son plan d'opérer la révolution sur une échelle très-étendue, n'a cependant pu réunir des fonds suffisans pour ses vastes projets. En attendant, il éparpille en détail ses moyens pécuniaires, à cause des dépenses courantes assez considérables qu'il doit supporter.... Cette déchéance manifeste des moyens de la propagande italienne garantit l'éloignement du danger imminent d'une révolte générale en Italie : il ne lui reste donc actuellement que la possibilité de quelque mouvement insignifiant et passager. » — *Da una memoria del cavalier de Meux al Principe di Metternich.*

V. (pag. 73)

« En qualité de délégués de la propagande en Catalogne, Fabrizi et Arduini se sont déjà rendus à Barcelone.... Le général Rothen du Valais, connu par ses principes révolutionnaires, ainsi que d'autres membres de la secte républicaine, ont pris le même chemin, et il parait qu'une correspondance a déjà été établie entre les sectaires de l'Espagne et ceux de l'Italie par la voie de la ville de Livourne, qui est indiquée en être le pivot principal.... Mazzini avait tenté de gagner les Grecs à sa cause et avait donné la mission d'apôtre à un des frères Usiglio, en lui enjoignant d'établir des loges de propagande non seulement en Grèce, mais aussi dans les iles Joniennes. Selon toute apparence néanmoins ces tentatives n'ont été suivies d'aucun succès. » — *Da un'altra memoria dello stesso Incaricato degli affari diplomatici presso il Governo di Milano al Principe di Metternich.*

VI. (pag. 74)

Venezia 15 gennaio 1844.

N. 185. — P. R. — *Ai signori Commiss. Sup. nelle provincie.* Anche le più recenti notizie avutesi sulle mene rivoluzionarie all'estero non lasciano dubitare che Corsica, Malta e Corfù sono i punti scelti dai rivoluzionarii e dai fuggiaschi italiani per le loro operazioni contro l'Italia meridionale dalla parte del mare, come lo è il cantone Ticino dalla parte di terra. Da questi punti essi cercano di esercitare la sinistra loro influenza sugli animi nello Stato Pontificio, nel Regno di Napoli, nel Piemonte e nella Lombardia, e vi preparano i mezzi per un eventuale invasione. Di recente poi per non esporre il Governo ticinese, loro amico, al risentimento dell'Austria e del Piemonte, hanno trasportato la sede dei loro raggiri in parte nel Vallese ed in Ginevra, ove sembrano intenzionati di riunirsi varii dei loro caporioni.

In generale l'attività dei rivoluzionarii italiani all'estero sembra aver ottenuto un novello impulso dall'arrivo dei rifugiati compromessi nelle ultime turbolenze delle Legazioni. Essi si tengono in continua corrispondenza coi loro partitanti nei varii Stati d'Italia, e cercano particolarmente di sedurre le truppe; e si ha motivo di sospettare che, all'avvicinarsi della primavera, tenteranno di suscitare delle turbolenze su differenti punti dell'Italia, volendosi che all'uopo stiano preparando in Corsica, Malta e Corfù mezzi di uno sbarco di gente armata, e che siano intenzionati di formar *guerrillas* nell'Apennino. — Cattanei.

Venezia 4 febbraio 1844

N. 615. — P. R. — *Per la Sezione III.* — Dietro notizie giunte a mia cognizione da buona fonte si sarebbero unite le diverse sette rivoluzionarie esistenti in Italia all'oggetto di promuovere nella prossima primavera un' irruzione generale in tutta la penisola, compreso anche il Regno Lombardo-Veneto, ove si fa credere abbiano luogo degli estesi concerti, non solo fra la popolazione, ma anche fra le truppe, e specialmente nei reggimenti italiani e nel corpo della marina.

Ne prevengo la Sezione terza per le disposizioni del suo istituto. — Cattanei.

Venezia 28 giugno 1844

P. R. — *Ai signori Commiss. Super. nelle provincie.*

Tutte le notizie pervenute di recente all'Ecc. Superiorità sulle mosse dei settarii all'estero parlano della molta attività, che i rivoluzionarii spiegano per realizzare i sovversivi loro progetti in Italia; e sembra di fatti vicino il momento da essi prescelto per turbare in diverse parti la tranquillità degli Stati italiani. Varii emissarii sono poi continuamente in giro per far proseliti nelle truppe austriache, e si assicura che si aveva il progetto di spedire il già prenotato polacco Czapsky nel Regno Lombardo-Veneto per prendere dei concerti cogli uffiziali austriaci italiani, ed ungaresi affigliati ai rivoluzionarii. — A Milano sono principalmente la casa Ciani ed i banchieri Cairati e Pasteur-Girod che favoriscono le mene rivoluzionarie; e quest' ultima ditta è quella che riceve e spedisce le somme di denaro destinato alla realizzazione dei progetti rivoluzionarii.

Occhiobello 29 aprile 1844.

N. 37. — R. R. — *All'I. R. sig. Commiss. Sup. di Polizia provinciale di Rovigo. — Relazione confidenziale politica. —*

A seguito ed illustrazione di quanto si è riferito nell'umile relazione II andante, N. 36, R. R., si accerta ora che di fatto nel 30 marzo è avvenuto alla Porretta un convegno segreto notturno fra gli nominati Giuseppe Monaco, possidente di Vercelli, dimorante a Firenze, il Dott. Nicola Barone di Montoro, napolitano e proveniente da Napoli, con certo Dott. Farina Eugenio di Russi, ravennate, esule politico recentissimamente provveniente da Marsiglia, certi Carlo e Paolo Fabrizi, esuli estensi, non ha guari giunti da Parigi a Lucca, ed il marchese Coppi, figlio del fu conte Girolamo Coppi di Bologna, avente relazioni estesissime con tutti i sommi capi della Giovane Italia, e nelle cui mani rimasero gli affari rivoluzionarj dopo la fuga dei compromessi bolognesi negli ultimi fatti. Nell' avvertito convegno, fra molte cose discusse, due, che se ne dà per positive, sarebbero degne dei superiori riflessi.

Si avrebbe potuto concertare la necessità di formar centro

rivoluzionario delle Legazioni, e tentare degli sbarchi dei profughi sulle coste di Rimini, Ravennate e Lughese, accordandosi i congregati, che in tali luoghi possono assicurarsi di avere partitanti immensi, forti e risoluti, e agendo un moto simultaneo, ed attendendo le truppe stanziate nelle Legazioni, passar senza dilazione all' invasione del rimanente dello stato romano, unendo il soccorso dei faziosi a copia ridotti in Toscana, di cui potrebbero contare, coi malcontenti delle Umbrie, ed attaccare Roma, sicuri così di un buon successo, non esclusa la Toscana ed il Modenese, in cui del pari sommi fautori conterebbero pella rivolta.

Sopra questi dati si proposero i radunati di dirigere le loro mosse, lasciando per ora il Napoletano, stante lo spirito opposto delle truppe e con spiegato attaccamento e fedeltà al Governo.

Si assicura in quel convegno che, quanto prima ed a giorni in Lucca dalla Francia sarà per isbarcare il napoletano Giuseppe Ricciardi, del quale si prenderebbero gli scritti rivoluzionarj del 1820 e 21 chiamati *Angelici*, onde cooperare potentemente alla seduzione delle truppe napoletane, e per unirsi alla generale causa dell' Italica libertà etc.

(*sottosegnato*) L. I. R. Commiss. — Fuskvt

Frattanto che il Barone Decattanei, nella sua qualità di Direttore generale di Polizia a Venezia dava ai suoi agenti subalterni avvertimenti così fatti rispetto alle macchinazioni della Giovane Italia, attenendosi a quanto gli era annunziato da Vienna dallo Sedlnitzki, capo della Polizia Austriaca; da parte sua il cavaliere Meuz, incaricato degli affari diplomatici presso il Governo di Milano indirizzava al principe Metternich sopra lo stesso argomento una Memoria, la quale cominciava così: « Les rapports des affidés et les assertions des sectaires annon« cent pour le printems prochain une insurrection simul« tanée dans plusieurs États d'Italie, et différentes expéditions « maritimes qui devraient y coopérer. » Quindi il diplomatico austriaco entrava in una lunga serie di osservazioni; poi continuava scrivendo: « Il s' agît à présent de confronter ces « axiômes de fait avec les renseignemens en question, lesquels « portent : 1. Que Mazzini avait réuni dans un accord commun

« toutes les sectes de différentes couleurs, et que d'après un
« plan combiné entr'eux, ils susciteraient ensemble des insur-
« rections dans plusieurs États d'Italie. 2. Que Ricciardi de-
« vrait se rendre en Corse, y engager un millier d'insu-
« laires, leur fournir des avances, les embarquer sur un bâ-
« timent à vapeur, et les débarquer près de Civitavecchia
« pour exécuter un coup de main sur Rome. 3. Que Naples
« suivrait le mouvement des États romains. 4. Que Fabrizi aidé
« d'une expédition venant d'Alger et composée de refugiés
« Italiens, entreprendrait le soulèvement de la Sicile. 5. Que
« d'autres expéditions maritimes, provenant de Malte et des
« Iles Ioniennes, coopéreraient au révolutionnement de l'Italie.

VII (pag. 75)

16 *Maggio* 1845.

N. 2175 — *Agl II. RR. Commiss. Sup. nelle provincie. etc.* Anche dietro recenti rapporti confidenziali giunti all'Ecc. Superiorità, l'attuale stagione di primavera sarebbe fissata per lo scoppio di nuove turbolenze nell'Italia meridionale. Si noti, che sotto tale aspetto meriterebbero speciale attenzione i due agenti della giovane Italia, Lamberti a Parigi, e Soffietti a Lione — Ambedue manterrebbero dirette relazioni coi rivoluzionarj della Romagna, e spiegherebbero particolare attività onde promuovere una catastrofe etc.

(*Sottoscritto*) Dadiè

Venezia 3 *giugno* 1845.

N. 2849. *P. R.* — *Agl' II. RR. Commiss. Sup. nelle Provincie.*

A tenore delle notizie confidenziali pervenute all'Ecc. S. R. Superiorità Aulica, gli apparenti sintomi di fermento negli abitanti di varie città dell'Italia meridionale, come pure molte altre circostanze mostrerebbero in modo indubitato la determinazione del partito rivoluzionario di dar quanto prima mano a nuove imprese sovversive in Italia.

Il famigerato caporione Nicolò Fabrizj, dopo aver fatta

un' escursione da Malta a Bastia e di là nelle Marche romane, ed in seguito ad una conferenza avuta col noto Kersausie, sarebbe giunto ai primi del p. p. aprile a Parigi, nell' intenzione di recarsi poscia a Londra, all' oggetto di combinarvi le disposizioni occorrenti per un movimento nello stato Pontificio, procedente dalla parte di Malta e Corsica.

Sull' isola di Corsica, ove si troverebbe Ferrari, Gennaro, Riccio, Fata, Vasarotti, si osserverebbe perciò un'attività straordinaria; ed a Gibilterra si dovrebbe effettuare col mezzo di Lovatelli ed un agente dell' ex-reggente spagnuolo Esparterro, di nome Carthurol, degli acquisti d' armi onde munirne gli arruolati lucchesi.....

(*sottosegnato*) G. Palffy.

22 *Agosto* **1845.**

N. 4827 — *P. R.* — *Agl' II. RR. sig. Commiss. Sup. nelle provincie.*

Già col decreto dei 2 corrente, N. 4260 e 4311, P. R., ebbi a prevenirla, Sig. Commiss. Sup., del progetto dei rivoluzionarj italiani di effettuare fra breve una sommossa nel limitrofo stato pontificio. Troppo concordi suonano tutte le notizie pervenute, anche in epoca più recente, e in tale proposito all' Ecc. Superiorità da differenti fonti, perchè si possa dubitare, che le delittuose macchinazioni dei rivoluzionarj tendono effettivamente a preparare un prossimo attentato contro la tranquillità dell'Italia.

Come promotori più attivi di tale impresa vengono nominati i di già noti Nicolò Fabrizj e Giannone. In diversi punti all' estero si arruolano fuggiaschi politici ed altri avventurieri destinati a secondare la rivolta in Italia, che dovrebbe avere il suo principio nello stato pontificio, ed essere seguita dalla sommossa della Puglia e delle altre parti del regno di Napoli, non esclusa la Sicilia.

Alla testa del movimento nel Pontificio dovrebbe mettersi il noto fuggiasco Ribotti, che di già si sarebbe introdotto clandestinamente nelle Legazioni; nella Puglia è il colonnello Dalponte quello su cui contano i faziosi; e per uno dei più zelanti agenti di quest' impresa viene indicato il capitano Milnes Gibson.

Come caldi partitanti della rivoluzione vengono dipinti: Filippo Rusconi di Chiari; L. Cazabona, Domenico Guastalla, naturalizzato francese; Oriani, ora nelle isole Jonie, ed il principe Pontellaria della Sicilia.

(*sottosegnato*) Kubeck.

7 *Novembre* 1845.

N. 6206. — *P. R.* — *Ai sig. Commiss. Sup. nelle Provincie.*

Stando alle notizie confidenziali pervenute all' Eccelsa Superiorità l' isola di Corsica continua ad essere uno dei punti prescelti dai settarii italiani per i loro raggiri all'estero. Il presidente Caix ed il generale Desmichels vengono indicati come legati in istretta relazione coi fuggiaschi polacchi ed italiani; e come affigliati alla Giovane Italia ed altre sette rivoluzionarie, vi figurano i corsi Petrito, Pascieri, Pietro Roccaserra, e Procognano.

In Toscana i sforzi dei settarj sono particolarmente diretti a sedurre le truppe; eguale sospetto si è levato contro i due uffiziali, Banco, comandante di una piccola città, e Laugier, colonnello di un reggimento.

(*sottosegnato*) Palffy.

14 *Dicembre* 1845.

N. 7051 — *P. R.* — *Agl' Il. RR. sig. Commiss. Sup. nelle provincie.*

Riferte confidenziali pervenute all' Eccelsa Superiorità indicano Algeri come uno dei punti prescelti dai settarii italiani all' estero per radunarsi i loro aderenti e prepararvi i mezzi di una invasione in Italia; e fra i numerosi agenti rivoluzionarj che percorrono quella reggenza vengono nominati i fratelli Botelli, Casanova, Rocco di Modena, Emanuelli e Rossi, che ricevono le loro istruzioni da Marsiglia e Londra.

(*sottosegnato*) Palffy.

VIII (pag. 75)

20 *Dicembre* **1847.**

N. 6223 *P. R.* — *ad circulandum.* All'oggetto di procurarsi i mezzi pecuniari occorrenti per l' effettuazione dei rei loro progetti, i caporioni della setta della Giovane Italia intendono di formare, col mezzo di collette, un fondo che essi chiamano *un fondo nazionale italiano*, destinato come essi assicurano, esclusivamente a soccorrere con tutti i mezzi materiali possibili all' Impresa nazionale.

A tal fine cercano di diramare un programma che invita gli Italiani a prender parte con contribuzioni pecuniarie all'associazione nazionale, il quale programma porta la data: Londra 1. agosto 1847, ed è firmato da Giuseppe Mazzini, G. Giglioli, A. Gallenga, quali depositarj del fondo, e da W. I. Linton. Ella vorrà quindi, sig. Commissario Sup. tenersi vigile per iscuoprire tosto qualunque tentativo che in queste provincie si facesse per diramare tale programma e per raccogliere offerte pel fondo suaccennato, procedendo contro i colpevoli a tutto rigore delle leggi vigenti.

Sopra ogni rimarchevole emergenza in argomento amerò di essere con ogni sollecitudine dettagliatamente informato.

(*sottosegnato*) Call.

IX. (pag. 76)

Al Conte Tonduti della Scarena
Ministro degli Interni.

3 *Dicembre* **1833.**

Riccvo in questo punto lettera del regio Console Generale in Marsiglia in data di jeri l' altro, e mi fo doveroso carico di trascrivere qui sotto le notizie politiche, che essa contiene per quell' uso che la S. V. Illustrissima giudicherà del caso. Oltre le notizie su tale progetto contenute nelle devote mie del 28 e 30, deggio agiungere a V. E. che dalle corrispon-

denze del Melegari, uno dei capi rifugiati in Ginevra, risulta che le disposizioni e preparativi di quella spedizione andavano benissimo, e non dovevano scoraggiarsi per il ritardo di qualche giorno, anzi avendo saputo da un loro affidato di Chambery che si prendevano dal nostro Governo delle misure, sarà necessario di sollecitare tale spedizione. Sono giunti Domenica sera, primo dicembre di ritorno dal loro viaggio al Varo! Arduino in compagnia di Ruffini; essi hanno fatto conoscere la loro soddisfazione di questo viaggio, specialmente Arduino il quale ha assicurato esservi un Comitato di loro partitanti in un paese della riviera di Genova, per dove tale spedizione dovrebbe transitare.

È fissato che la banda dei rifugiati che partirebbero da Marsiglia e sue vicinanze prenderebbero la via di terra.

(*sottosegnato*) B. Murra.

Allo stesso

12 *Dicembre* 1833.

Ho l'onore di trascrivere qui sotto il sunto delle notizie politiche comunicatemi dal regio Console Generale in Marsiglia con lettera di jeri l' altro, pervenutami al momento.

« Ho incaricato il nuovo affidato di procurarmi il numero ed « il nome di questi rivoluzionarj, che dovranno formare il « corpo, che si riunirà in questo dipartimento a misura che « egli potrà esserne informato, per sottometterglielo, e sul pro- « posito deggio osservare che da una lettera di Arduino, con- « fidatami momentaneamente, ho rilevato che le operazioni non « si continuano colla stessa attività che dimostravano da « principio.

« Jeri l' altro si sono trasportati dal magazzino del fabbri- « cante M. Salle nella casa di M. Petit li fucili; e lo stesso « giorno li rifugiati hanno ricevuta la rimessa di lire mille.

(*sottosegnato*) B. Murra.

Allo stesso

li 30 *Dicembre* 1833.

Il signor regio Console in Marsiglia mi trasmette con sua lettera del 23 spirante le due note, che in originale ho l' onore di inoltrare qui unite a V. S. Illustrissima, una portante copia di lettere di Arduino scritte al nuovo affidato X........ in Marsiglia; il quale dice che pare che sia rientrato nella pristina confidenza, e copia di altre lettere scritte dallo stesso affidato in data del 26 spirante, che però non viene detto a chi l' abbia diretta. E l' altra nota contenente copia di lettere e scritte dal conte Bianco dai contorni di Ginevra al conte Bartioli in Marsiglia, riguardanti sempre alla nota invasione.

Nel farmi debito uffiziale di rassegnarle tali documenti, che mi sono in questo momento pervenuti, per quell'uso che crederà del caso, mi do l' onore di professarle i sensi del mio distinto rispetto.

(*sottosegnato*) B. Murra.

Allo stesso

li 30 *Gennajo* 1834.

Ricevo all' istante dal regio Console Generale in Marsiglia una lettera del 28 spirante, con cui mi trasmette le qui annesse note dell' antico affidato X..... relative alla spedizione dei rifugiati, il cui centro sarebbe Ginevra e da eseguirsi in marzo p. v.

Mi annuncia quindi che l'affidato X..... menzionato all'antecedente suo rapporto, il quale era caduto in sospetto dei Capi rifugiati, e che si trovava eziandio compromesso verso l'autorità, stante la frequenza che aveva coi medesimi, per cui quel prefetto lo minacciava di farlo partire, in oggi egli è riuscito di tranquillizzarli, e così fece svanire i sospetti concepiti a di lui danno; aggiungendomi che in prova di tutto ciò gli è riuscito con destrezza di procurarsi una lettera scritta da Arduino, la quale ho l' onore di qui compiegarla a V. S. Illustrissima.

Mi osserva inoltre che dal contenuto di lettere risulta che i rifugiati non abbandonano il loro insensato progetto. Ciò è

quanto mi fo debito di portare alla cognizione di V. E. Ill.ma; nel mentre che mi do l' onore etc.

(*sottosegnato*) B. Murra.

X. (pag. 77.)

..... Quant aux moyens de Mazzini et à ses rapports avec les autres sectes révolutionnaires, il existe des données positives pour le juger. Elles sont contenues dans ses propres écrits, en partie dans son Apostolat populaire, *et en partie dans une lettre qu'il adressa, dans la seconde moitié du mois passé, à un affidé du Gouvernement romain, et dont une copie fut envoyée à S. E. le comte de Sedlinitzy* (da una memoria del cavaliere Meuz al principe di Metternich.)

XI. (pag. 103.)

La stampa periodica dei Ducati, per tutto il tempo della rivoluzione del 48, sempre rispose nobilmente all' altezza del suo ministerio. Presso che tutta avversa alla forma governativa repubblicana, e calorosa partigiana dell' unione col Piemonte, essa, non servile nelle idee, non plebea nelle parole, in tutto il corso della sua vita si mantenne costantemente vereconda e schiettamente liberale. Debito di storica giustizia vuole che io qui noti spettare il merito principale di ciò per la città di Reggio al Professore Francesco Selmi, al medico Strucchi e al Bolognese Dottor Biagi. Questi tre dotti e onorevoli giovani, lasciati in disparte i loro nobili studj, allora con zelo singolare e compiuto disinteresse si occuparono a tener sulla buona via la pubblica opinione con assennate ed animose scritture, che essi pubblicavano in un giornale, tenuto in vita con discapito d' interesse ed unicamente per operoso desiderio di vantaggiare la causa nazionale da Giacinto e Pietro Menozzi; i quali a quel tempo si guadagnarono la stima di tutti i buoni e onesti cittadini per molti sacrifizii pecuniarii e nobili azioni di mente e di cuore a favore di onesta e moderata libertà. Per la città di Modena poi la principale lode rispetto a ciò appartiene a Francesco e Luigi Carbonieri, ad Achille Menotti, a Giovanni Sabbatini, a Lodovico Bossellini, a Giuseppe Campi,

a Cesare Rovigi, il quale eziandio nel 46 aveva operosamente cooperato per via di un giornale e di un asilo d' infanzia alla educazione israelitica nei Ducati, di che egli allora ebbe lode dal Gioberti.

XII. (pag. 116.)

Non ostante ogni contraria apparenza fatta per illudere, Ferdinando di Napoli, mentre inviava le sue truppe in Lombardia, occultamente predisponeva gli indugi e le occasioni di richiamarle. Oltre a un documento, che per ora non può vedere testualmente la luce, altri fatti rilevano ciò. Addì 25 aprile 1848, quando già il Ministero napoletano aveva incaricato l' egregio Leopardi di recarsi al campo di Carlo Alberto, il Re Ferdinando mandava il capitano Sponzilli, suo fidatissimo a sconcertare e impedire il passaggio del Po alle truppe napoletane. Il seguente documento uscito dalla Segreteria del Ministero di guerra napoletano dichiara ciò.

Al sig. Capitano del Genio D. Francesco Sponsilli in missione presso lo Stato Maggiore Generale dell'armata Piemontese.

Signor Capitano.

Si servirà d' avvisare in nome di questo real Ministero di guerra e marina il sig. colonnello Rodrigues, comandante il 10° Reggimento di linea, che trovasi nell' Alta Italia *e che per le precedenti disposizioni dategli non avrebbe dovuto travagliare il 60*, che il detto Reggimento resta sotto gli ordini di S. E. il Tenente generale Barone D. Guglielmo Pepe, comandante in capo l' esercito di spedizione, *che si va a riunire dietro il Po.*

XIII. (pag. 120)

Il Grillenzoni, guidato sempre dall'infelicissimo amore di parte anco guardò a raffredare la coorte dei volontarii dei Ducati rispetto al voto d' unione, bugiardamente insinuando in essa il sospetto di una *sorpresa* per opera della sezione governativa: Quindi egli addì 11 maggio scrisse la seguente lettera confidenziale a chi lo comandava.

Carissimo Colonnello,

Mi faccio premura di spedirvi le unite carte; onde possiate ben prendere cognizione dello stato delle cose; giacchè sento questa notte si reca al campo persona per avere le firme della Coorte reggiana. Io vi prego di fare in modo di prevenire i rispettivi uffiziali e soldati, con qualche ordine del giorno in proposito onde nessuno si *lasci sorprendere*; ma possa agire con coscienza e secondo il proprio volere indipendente.

Forse vi saranno note le cose passate qui in Reggio per simile affare; *ma pare fuori d' ogni dubbio* dalle testimonianze ricevute dalla bontà dei miei concittadini, che la gente che *riflette seriamente* (*a*) sia del mio avviso. Però ognuno è libero di pensarla come meglio crede; ma i mezzi di sorpresa denno essere banditi da noi.

Aggradite i sensi della mia piena confidenza e stima etc.

(*a*) *Una solenne smentita a queste parole fu il voto per l' unione.*

(*sottosegnato*) Grillenzoni

XIV. (pag. 127)

Il Presidente del Governo, che così cadeva, il susseguente giorno indirizzò al capo dell' autorità municipale la lettera seguente.

Illustrissimo Signor Presidente,

Credo di far opera di cittadino onesto ritirandomi per alcuni giorni a Bologna, onde evitare qualche nuovo motivo di divisione al nostro paese in un momento, in cui l' unione è tanto necessaria.

A Bologna mi terrò sempre alla disposizione di Lei sia come amico, sia come subordinato.

G. Malmusi.

XIV (*bis*) (pag. 151)

CITOYEN PRÉSIDENT DU GOUVERNEMENT DE MODENE.

La Cohorte Polonaise reunie à Rome autour du drapeau National tenu par Pie IX marche en Pologne, en traversant la Lombardie et les pays Slaves.

Notre mission est de former le noyeau d'une légion Polonaise, qui à son tour formerait le noyeau des legions Slaves. Notre symbole est: l'Esprit Chrétien - le Catholicisme - la fraternité Evangelique en esprit - et sur la terre l'égalité devant la loi.

Nous vous adressons, Citoyen President, le Symbole politique des Polonais, tel qui a eté imprimé a Rome. Nous allons a Milan. Nous y attendrons nos frères Polonais, qui s'y rendent par la Suisse.

De là nous ferons un appel aux Polonais en régimentès dans l'armée autrichienne, ainsi qui à tous les autres Slaves nos frères: Dalmates, Illyriens, Croates, Bohèmes et Esclavons; il sont tous animès de l'esprit qui nous guide. Vous entendrez bientôt la grande voix de cet esprit. Vous le verrez se réaliser en faits. Dejà à Livourne toute le marine Slave de ce port, par l'organe des capitaines des navires, nous a promis son concours. Vous apprendrez, Citoyen President, par les feuilles publiques l'accueil que nous avons trouvé chez les populations Italiennes, et plus particulierement l'accueil qui nous a été fait par le peuple Toscan à Empoli et à Florence.

Son Altesse Imperiale e Royale le Grand-Duc de Toscane a daigné nous accueillir et nous traiter avec sa liberalité. Elle a daigné s'occuper de nos besoins et de nos moyens de transport.

La Cohorte Polonaise se rend par Bologne à Modène. Nous croyons devoir Vous en prevenir officiellement, Citoyen President, du Gouvernement de Modène. Nous complons sur le sentiment Italien et patriotique des Modenais. Les Modenais en ont donnè recemment des preuves. L'opinion publique de l'Italie les proclâme et les garantif.

ADAM MIEKIEWIEZ
Conducteur en CHEF.

Florence le 17 *Avril* 1848.

XV (pag. 239)

N.° 1523. *Reggio il 29 marzo 1849*

Il Delegato Provvisorio dell' interno in Reggio all' ill.mo signor cavaliere Tenente Colonnello della Guardia nazionale.

Al seguito di rapporto da me diretto all' Eccellenza del sig. Conte ministro dell' interno, con pregiato suo dispaccio dato da Brescello 22 andante mese N. 5 Dessa mi significa di non potere che applaudire all' interesse e buon spirito spiegato da questa Guardia Nazionale pel mantenimento dell' ordine e della pubblica tranquillità.

Mi gode l' animo di partecipare altrettanto alla S. V. Ill.ma; e mi pregio confermarle i sensi della mia stima e confidenza.

(*sottosegnato*) Galvani.

XVI. (pag. 239)

Allo stesso

Reggio il 23 marzo 1849

Le unisco in copia lettera da me scritta al Comune. La prego a darne comunicazione a questa inclita Guardia nazionale, ad intenderne il libero voto ed a manifestarmelo in iscritto anche più liberamente.

Quale sia stata sempre verso questa civilissima istituzione la mia passata condotta è inutile il rammentarlo. Desidero che la presente mi valga presso Lei, Illustrissimo signor Colonnello, e presso tutta la Guardia per un cordiale ringraziamento della amichevole cooperazione ricevuta sin qui, e per una prova di quella concordia, che si è sempre mantenuta tra noi, e della quale ardisco invocarne nella risposta una esplicita testimonianza.

In attenzione di questa, ho l'onore di raffermare a V. S. Illustrissima i sentimenti di stima e di considerazione la più distinta.

(*sottosegnato*) Galvani

XVII (pag. 240)

N. 44 Reggio 15 *giugno* 1849.

Dal Comando Reali Carabinieri nella provincia di Reggio al Comando della Guardia Nazionale.

Un mal intenzionato Borghese della plebe si fece lecito di insultare un carabiniere di cavalleria qui di presidio, e forse dagl' insulti ne sarebbe venuto uno dei mali maggiori se diversi nazionali di quella cavalleria non avessero arrestato e condotto in carcere il promotore del disordine.

Il modo col quale hanno agito nella indicata circostanza gli individui della cavalleria è stato il più leale e lodevole perchè non solo seppero impedire il disordine che nascer potea, ma coll' arrestare il colpevole hanno mostrato di voler rispettato chi veste una militare divisa.

Egli è perciò che ufficio caldamente la S. V. Illustrissima a voler rendere per me e per gli individui da me dipendenti i più sinceri ringraziamenti a que' signori della cavalleria che agirono nel suesposto modo, assicurando poi tutti indistintamente di un' eguale corrispondenza tanto per parte mia come per parte dei miei dipendenti, mentre dell' accaduto ne vado a dare parte alla superiorità di Modena, la quale certamente sentirà con soddisfazione la buona armonia che passa fra i carabinieri e la Guardia nazionale, sì lodevolmente comandata dalla S. V. illustrissima alla quale ho l' onore di conferire la più distinta mia stima.

Il Capitano Comandante nella Provincia — Messori.

XVIII (pag. 267)

Al Visconte Palmerston

Torino, 29 *luglio* 1848.

Il Marchese Ricci fu inviato a Parigi con una speciale missione, e questa sera ho veduto il Marchese Pareto, il quale mi lesse le credenziali, che l' ambasciatore porta seco.

Il Marchese Ricci è incaricato di esporre al Governo della Repubblica francese lo stato presente delle cose in questo paese, ed il pericolo che lo minaccia per le vittorie delle armi austriache; egli ha del pari l' incarico d' indagare qual via prenderebbe il Governo repubblicano qualora la Sardegna ne domandasse il soccorso per respingere gli Austriaci; ma le sue istruzioni, come dichiarommi chiaramente il marchese Pareto, gli vietano di rivolgere al Governo francese una diretta domanda di simil natura.

Il marchese Pareto mi disse del pari di aver richiesto al sig. De-Reiset, incaricato d'affari francesi a questa Corte, di scrivere al suo Governo informandolo che la missione affidata al marchese Guerrieri di Milano in Parigi, non aveva incontrata nè l' approvazione del Governo di S. M. nè quella della maggioranza del Governo Provvisorio di Milano.

Poichè il marchese Pareto mi ebbe così esposto i provvedimenti che il Governo di S. M. S. aveva riputato convenienti nell' attuale condizione critica delle cose, gli risposi dichiarandogli com' io non potessi arrogarmi di dargli un parere officiale nella presente emergenza, essendo impossibile che io avessi ricevuto in proposito istruzioni da V. E.

Dissi però com' io non volessi nascondergli la mia particolare opinione sullo stato delle cose, e quindi gli esposi com' io credessi che l' intervento francese non dovesse impiegarsi che quale rimedio estremo quando ogni altro mezzo di arrestare il presente danno fosse stato cercato ed usato in vano.

Gli dissi che nelle circostanze presenti era dovere del Governo Sardo di cercar di arrestare l' ulteriore progredire del maresciallo Radetzky, intavolando spontaneamente trattative col Governo Austriaco, e terminasse la guerra co' suoi sforzi diretti a conseguire la pace. Soggiunsi esser pure suo stretto dovere di procurare che per proteggere provincie le quali, al postutto lo si doveva confessare, non avevano dimostrato per la causa che un frivolo entusiasmo o vane aspirazioni non fossero compromessi o posti in rischio gli interessi e l' integrità degli Stati ereditarii di S. M. S.

Appoggiai queste osservazioni con ogni argomento che potei addurre a corroborarle, ed il marchese Pareto non contrastò nè che esse fossero fondate sulla ragione, nè che diverse cir-

costanze aggravanti lor dessero un peso ed una importanza maggiore.

Terminai col dire al marchese Pareto come spettasse al Governo Sardo di manifestare e scegliere quali basi di negoziazione sieno da offrirsi; ma lo accertai ch' io potea rispondere della prontezza con cui V. E. ed il Governo di S. M. avrebbero, richiesti dalla Sardegna, prestato la loro assistenza per venire ad accordi col gabinetto di Vienna.

Il marchese Pareto non esternò una chiara e positiva idea circa alla via che il ministero di Torino intendeva seguire; ma egli mi disse che avrebbe riferito nel Consiglio a' suoi colleghi il tenore del mio colloquio con lui. Domattina debbo avere una conferenza col medesimo per essere informato del esito delle deliberazioni ministeriali.

Feci conoscere al marchese Pareto la mia intenzione di ragguagliarvi intorno alla missione del marchese Alberto Ricci a Parigi, e del provvedimento preso rispetto a quella del marchese Guerrieri di Milano, informandolo inoltre ch' io avrei rapportato fedelmente a V. E. le osservazioni ed i sentimenti che aveva creduto dover palesare intorno alla crisi attuale. Invero v' è molta ragione di apprensione quanto alla questione militare, ma non sembrarmi che il caso sia tanto disperato da vietare che la Sardegna, ove lo voglia, non conchiuda una pace onorevole.

(*Firmato*) Abercromby

Allo stesso. Torino 30 luglio 1848.

Il marchese Pareto che lasciai in questo momento m' informa averli Ministri, ragguagliati del mio colloquio d'eri con lui, deciso in consiglio, che se si potesse ottenere onorevole armistizio preparatorio delle trattative per una pace definitiva, essi avrebbero impedito ogni richiesta dell' intervento francese.

A questa partecipazione risposi mostrandomi pronto a trasferirmi subito al Quartiere Generale di S. M. I. e pormi a sua disposizione, per ajutarlo in quanto poteva, ad ottenere il fine desiderato.

Quindi, dietro le istruzioni contenute nel dispaccio di V. E. del 28 giugno, questa sera abbandonerò Torino per recarmi al Quartier Generale dell' esercito Piemontese.

(*Firmato*) Abercromby.

Le condizioni apposte dal Maresciallo Radetzky all' armistizio proposto dal Re di Sardegna per l' intermedio dell' ambasciatore inglese furono tali, che Carlo Alberto stimò impossibile accettarle, quindi le ostilità proseguirono. Addì tre d'agosto l'esercito Piemontese erasi ridotto entro di Milano. Perciò il Ministero presieduto da Gabrio Casati pensò di nuovo a scendere a trattative.

Al Sig. R. Abercromby.

Torino, 5 agosto 1848.

Dopo avervi lasciato ragguagliai il Consiglio del colloquio avuto con V. E. Il Consiglio fu assai lusingato dalle buone disposizioni che voleste dimostrare a nostro favore, ma affatto all' oscuro dei casi e della condizione del Re, non ha potuto decidere su quali basi sarebbe conveniente trattare; quindi ci si limita a pregare la cortesia vostra a procurare di far sì che una Deputazione possa trasferirsi presso S. M. e per conseguire questo fine voleva pregarvi di accompagnarla. Mi recai espressamente da V. E. per farvi questa preghiera, e parteciparvi nello stesso tempo che S. A. S. desidera vedervi per richiedervi dello stesso favore. Ignorando a qual' ora l' E. V. sarebbe di ritorno, m' appigliai al partito di lasciarvi queste poche righe pregandovi di voler condiscendere alle brame di S. A. che desidera vedervi il più presto possibile.

(*Firmato*) L. N. Pareto.

Allo stesso.

Torino, 6 agosto 1848.

Il Consiglio deve all' E. V. una risposta intorno alla proposizione da noi fatta di procurare un salvo condotto, perchè la deputazione destinata a recarsi a Milano potesse compiere la sua missione. Non potendo il Consiglio sottoscrivere alle condizioni che V. E. credeva solo accettevoli, fu deciso di rinunziare all' invio della deputazione. Perciò il Consiglio m' incarica di presentarvi i suoi più sinceri ringraziamenti per le buone disposizioni che avevate a questo riguardo ed io ho l' onore etc.

(*Firmato*) L. N. Pareto.

Allo stesso.

Ministero degli Esteri, 14 agosto 1848.

Rispetto al vostro dispaccio del 7, che ragguagliavami delle conferenze avute col marchese Pareto e con S. A. S. il Principe di Carignano intorno alle condizioni di un armistizio fra gli Austriaci ed i Sardi, devo dichiararvi che il G. di S. M. approva la vostra condotta, e che faceste assai bene a rifiutare di recarvi al Quartier Generale del Maresciallo Radetzky senza essere autorizzato a fare quelle proposizioni, che avevate ragione di credere accette al Maresciallo.

(*Firmato*) PALMERSTON.

XIX (pag. 267)

Al Visconte PALMERSTON

Parigi, 7 agosto 1848.

Questa mattina alle undici il marchese Brignole venne a visitarmi e mi disse di avere ricevuto definitive istruzioni per domandare l'immediato ingresso di un esercito francese in Italia, ed averle già partecipate al signor Bastide. S. E. mi lesse il dispaccio giuntogli oggi stesso per sua norma. Questo entra in molti particolari, e fissa a 50,000 il numero delle milizie da richiedersi, ma propone pur anco l' invio sopra una flotta di 10,000 soldati a presidiar Venezia.

(*Firmato*) NORMANBY.

XX. (pag. 273)

Al Visconte PALMERSTON

Torino 16 agosto 1848.

Il signor di Reiset ed io ritornammo questa mattina da Alessandria a Torino. Ieri avemmo l'onore d' essere ammessi in Alessandria all' udienza di S. M. Sarda in presenza del conte,

di Revel (Ministro Segretario di Stato per dipartimento delle finanze ed in servizio presso il Quartiere generale di S. M.) per offerire a S. M. Sarda la mediazione dei nostri governi per conchiudere una pace definitiva fra la Sardegna e l'Austria sulle basi già convenute fra i gabinetti di Londra e di Parigi.

Esponemmo a S. M. che i nostri rispettivi Governi spinti dal sincero desiderio di terminare la guerra nell' alta Italia, e contribuire al ritorno della pace e della tranquillità, ci avevamo incaricati di offrire a S. M. Sarda la mediazione anglo-francese per sopire le dissensioni esisenti fra la Sardegna e l' Austria; e che eravamo autorizzati a proporre a S. M. S. ed al suo governo quelle condizioni che i gabinetti di Londra e di Parigi giudicavano opportune a formar la base delle pratiche dirette a conseguire una pace non meno onorevole che soddisfacente per ambidue le parti interessate.

Soggiungemmo che le basi che dovevamo proporre erano inserte in una nota sottoscritta da me e dal mio collega francese, nota che coll' assenso di S. M. avevamo consegnato al conte di Revel acciò egli potesse leggerla: il Re vi acconsentì.

Consegnammo quindi a S. E. il conte di Revel la nostra nota di cui acchiudo copia all' E. V. Non spedisco il documento annessovi perchè altro non era che il *memorandum* dal signor Hummelauer rimesso a V. E.

In un precedente dispaccio esposi all' E. V. le ragioni che indussero il Signor di Reiset e me a rifiutare d'immischiarsi nell' armistizio di Milano del 9 corrente; e V. E. osserverà che nella nostra nota indichiamo non poter tener conto delle istruzioni relative al primo articolo, cioè all' incarico di conchiudere un' armistizio, poichè l' atto del 9 Agosto aveva prevenuto i progetti dei nostri governi.

S. M. Sarda ed il suo Ministro fecero qualche osservazione sulla necessità di assicurare le sorti future della Venezia, ed impedire si dicesse che la Sardegna, avute buone condizioni per se, aveva trascurata la causa d'Italia e gli interessi dei Veneziani. Risposi: sapere cosa non necessaria vantare la simpatia dell' Inghilterra per l' Italia; poter rispondere a questo riguardo dei sentimenti sì del Governo di S. M. che del popolo Britannico; credere che il sig. Reiset divenire lo stesso della Francia; tali essendo gli intendimenti nostri divenire strana la supposizione che i due Governi, imparziali mediatori fra l' Austria e la Sar-

degna volessero scendere a proporre condizioni tali che non tutelassero pienamente l' onore di S. M. Sarda e l' interesse della sua nazione, e non prendessero in grave considerazione la causa italiana del pari che l' interesse dell' Austria; pensare che dopo aver calcolato imparzialmente quanto riguardava la libertà e i privilegi proposti pei Veneti nelle condizioni offerte, S. M. ed il suo Ministro troverebbero non esistere nei Veneti fondata ragione per lagnarsi o rimanere sospetto che accettando le basi proposte, S. M. avesse trascurato il vantaggio di una parte della famiglia italiana.

Sarei ingiusto verso S. M. Sarda, ommettendo di dire che S. M. convenne della verità delle mie osservazioni.

Sembra maggiormente combattuto un punto connesso alle condizioni di Venezia, come quello che racchiude uno stato di soggezione all' Austria, e così sarà origine di grave malcontento in Italia. Questo punto è il dovere imposto all' esercito veneto di mandare in ogni tempo il suo contingente di presidio a Vienna.

Non so come V. E. riguarderà questa quistione; ma vedendo che larghe ed importanti concessioni sono fatte per la libertà reale degli stati veneti, non posso credere che l' inviare un distaccamento di soldati a Vienna, come praticano l' Ungheria, la Boemia e gli altri stati dell' Impero austriaco, diventi una quistione d' importanza vitale.

Il sig. di Revel fece pure qualche osservazione sulle quistioni finanziarie comprese nelle basi; ma li feci notare che le mie istruzioni, del pari che quelle del sig. Reiset, non ci consentivano di accrescerle o modificarle; quindi doveva invitarlo a riflettere che domandavamo esplicitamente un' accettazione, od un rifiuto.

Soggiunsi io però che le condizioni offerte erano semplicemente le basi sulle quali potevano onorevolmente intavolarsi le trattative, e che non trattavasi ora che di un abbozzo che avrebbe in seguito il suo compimento.

Notai del pari che rimaneva campo sì alla Sardegna che all' Austria di fornire alle potenze mediatrici quelle nozioni che loro sembrerebbero necessarie per accertare una giusta estimazione delle pretenzioni d' ambo le parti; ma che era mia ferma opinione, per essere partito impolitico e non favorevole agl' intendimenti della Sardegna il mettere condizioni alle basi proposte, cosa che d' altronde non potremmo accettare.

Queste osservazioni decisero la quistione, e S. M. Sarda ed il sig. Revel ci fecero presentire coi loro modi una favorevole risposta.

S. M. Sarda terminò la conferenza esprimendo colle più calde parole le gravi obbligazioni che sentiva avere verso i Gabinetti di Londra e di Parigi per l' amichevole interessamento dimostrato in queste circostanze e ci pregò di far conoscere i suoi sentimenti ai nostri rispettivi governi.

La stessa sera ricevemmo separatamente dal Conte Revel la notizia che il Governo Sardo accettava formalmente la mediazione dei Gabinetti di Londra e di Parigi sulle basi da essi proposte in una nota identica nei termini di cui trasmetto una copia a V. E.

Trasmetto pure all' E. V. copia d' un dispaccio colla nostra nota al Conte di Revel e foglio annesso, non meno la risposta di quel personaggio, da me diretta a S. E. Lord Ponsomby per mezzo di un corriere di gabinetto francese partito ieri a mezzanotte da Alessandria per Innspruck.

(*Firmato*) Abercromby

— XXI (296) —

Al sig. Carosini Incaricato d' affari Ungherese in Italia

N. 144. Illustrissimo Signore.

La Consulta Lombarda Le rende molte grazie dell' invio che le piacque farle del proclama indirizzato alle truppe Ungheresi in Italia.

Essa è lieta in questa occasione che le è porta d' esprimere la sua ammirazione e la sua simpatia verso la nobile nazione Ungherese, colla quale dopo i recenti casi ha comuni tante speranze. Così avvenga che più saldi legami possano presto stringere due popoli, i quali combattono per la stessa causa, ed hanno fra loro tante somiglianze di natura e di vicende.

La consulta Lombarda si tiene sicura che al suo ritorno in Ungheria ella vorrà essere fedele interprete presso quel Gover-

no e quella dieta di questi sentimenti, che sono divisi da tutti gli abitanti. Nè certo più degno interprete se ne potrebbe trovare di lei che italiano di nascita, ungherese di domicilio alla patria nativa e a quella di adozione ha date sì nobili testimonianze di devozione e di affetto.

Quanto al proclama di che ella fa richiesta, la Consulta Lombarda si concerterà col Governo del Re per dare maggiore consistenza a tale atto, e si affretterà di fare a lei in appresso le debite communicazioni.

Aggradisca, Signore, le assicurazioni della considerazione la più distinta.

Torino 16 Dicembre 1848.

(*Sottosegnati*) Casati
A. Mauri Seg.

A. Monsieur Carosini etc.

— XXII. (*pag.* 299) —

Monsieur — Paris 18 Dicembre 1848

C'est pour moi une agréable surprise d'apprendre votre arrivée á Turin et les demarches que vous avez faites pour obtenir le resultat qui est le but de votre mission, ainsi que de celle de M. le baron de Spleny. Le triomphe de notre cause est assuré si vous reussirez; et vous pouvez compter sur la reconnaissance éternelle de ce gouvernement, et de ce peuple, dont vous avez épousé les interêts. Je le connais ce gouvernement, je le connais ce peuple, il n'oubliera jamais ceux qui l'ont servi avec devoument et fidelité. Mais pour obtenir des resultats positifs il faut de l'unité dans toutes les mesures. Je vous conseille donc, mon cher monsieur, de vous entendre avec M. le baron de Spleny sour toutes les demarches à faire et de me faire savoir ce que vous attendez de moi. Il ne sera peut-être pas necessaire de vous assurer que vous pouvez compter sur mon appui et que touts mes moyéns de reussite seront eternellement à la disposition de ceux qui combattent et agissent pour une cause qui est celle de ma patrie et par consequent la mienne. Disposez de moi.

Je vous prie, monsieur, d'agéer l'assurance de ma considera-tion tres distinguée.

(*Firmato*) Ladislaus Teleki

XXIII. (*pag.* 303)

Lettera del Presidente della commissione pei lavori Statistici formata dal Ministero Pinelli colla quale veniva chiamato il sig. Camozzi a farne parte.

Pregiatissimo Signore !

Torino 28 Dicembre 1848.

Il Ministro cessato (*Ministero Pinelli*) ebbe ad istituire una Commissione, che ha per iscopo di coadiuvare il Ministero della Guerra, col somministragli tutte quelle notizie intorno alla Lombardia ed alla Venezia, che nelle specialità delle attuali nostre circostanze si crederanno opportune.

Il Gabinetto attuale confermò la Commissione colla facoltà di chiamare nuovi membri ove lo reputasse utile. In conformità a tale suo diritto, la commissione, unita il 27 andante, ebbe a nominare V. S. a suo membro, ed io mi pregio di renderla avvertita, pregandola a volersi recare domani, 29 corrente, alla Commissione stessa che si riunisce alle otto pomeridiane nel locale della Segreteria di Stato pei lavori pubblici.

Colla più distinta stima,

Il Presidente della Commissione

(*Firmato*) Torelli.

Fine del secondo ed ultimo volume.

INDICE

ERRATA

VOLUME PRIMO · Parole difettive di qualche lettera.

Pag. XV. spal*l*eggiato (1) id. arma*t*i-pag. XVIII transpen*n*ine pag. XXII suc*c*essori-pag. 17 sep*p*ellirsi-pag. 19 cad*d*ero-pag. 25 sop*r*av*v*ivere-22 scel*l*eratissime-id improv*v*isi-25 par*r*icidio,-26 accop*p*iato-27 appel*l*avasi-31 infa*u*stissime-34 pennelle*g*iato- id. abbor*r*ito-38 imperter*r*ito-40 gial*l*a-id. combric*c*ola-41 carteg*g*iava--44 frap*p*or*r*e-45 soster*r*anno-id. Soult-id. inter*r*uppe-70 red*d*iti-71 diver*r*ebbe-77 locche-impiccato-90. aristocratic*i*-128 pen*n*elleggiò-143 rigo*g*lioso-146 disin*n*amorato-148 e*u*nuchi-157 soprav*v*eglianza -163 raf*f*azzonati-164 istrappar*g*li-170 gret*t*issima-173 ad*d*ilato-175-bur*r*asca-177 aiz*z*atrice-181 ver*r*ebbero-183 borot*t*ando-195 affiggere-id. ob*b*lio-id. carrar*a*-189 ampol*l*oso-200 fram*m*isti-id. incam*m*inò-204 affig*g*evano-id. attrup*p*amenti-207 abbar*r*ate--208-colon*n*ello-210 inaccessibili-219 iat*t*ura-229 in*n*anzi-id. asser*r*agliati-232 partiot*t*ismo-234 rag*g*rannellare-237 patteg*g*iato-238 scor*r*azzare-240 patriot*t*ismo-249 traf*f*ico-255 rag*g*ruppare-257 eb*b*ra-id. man*n*aia-279 agguer*r*ir--297 soprav*v*egnente-294 arrab*b*iandosi-309 tacitur*n*o-312 ag*g*ira-321 intercet*t*ate-324 com*m*èncerent-325 p*u*isqu'-326 le*s*-329 r*ap*portât-id. rag*g*uardevoli-333 puissanc*es*-337 poli*t*iche-347 ciò-356 correg*g*ersi.

Parole con qualche lettera superflua-pag. 3 *s*fronteggiare-19 in*n*iziò-22 treugug*g*iare-24 in*n*esorabile-27 av*v*anzavano-42 riccambio-74 am*m*algamata-76 rit*t*ratazione-82 parrocchi-93 fiut*t*atori-99 Duc*c*hessa-121 prot*t*eggeva-122 vid*d*ero-135 benep*a*lcacito-136 discut*t*essero-139 ril*l*utanti-141 suc*e*di-142 pinzocchera--144 neccessità-152 vivav*i*o-152 num*m*ismatica-157 av*v*anzar-164 vid*d*ero-173 riccordi-176 pros*s*eguire-177 div*v*amparono-178 vid*d*ero-179 ev*v*enti-id. vant*a*nti-180 pres*s*idio-183 pros*s*eguire-id. 202 pres*s*idiare-id foccosi-220 def*f*initivamente-233 pros*s*eguire id. vid*d*ero-241 sol*l*idità-244 brucciava-247 cap*p*riciosamente id. def*f*initivamente-253 impre*v*eduti-257 brut*t*ale -259 dispreg*g*iatore-266 prefat*t*e-id. pros*s*eguire-276 ar*r*ingo-278 al*l*eggiare 279 dispreg*g*iatori-286 imprev*v*eduti-id. def*f*initivamente-302 savi*i*ssima-304 din*n*anzi-306 am*m*algamala-id. discem*m*inata-309 briacche-id. trasfug*g*are-id. irrifiut*t*abili-333 piacciute-354 anel*l*a.

Parole difettose. pag. 20 *opinozzi* per Opizzoni id. *Giusilieri* Gusiglieri-22 *frenetico*-frennecticò-43 *Heure*-Eure-*Misely*-Misley

78 '*passano*-posano-*anticni*-antichi-120 *Goivanni*-Giovanni-142 *scivere*-scrivere-158 *in suo*-in un suo-165 *persumibile*-presumibile-173 *sabuardo*-sabbaudo-178 *allegiandone*-aleggiandone-187 *abdicaziene*-abdicazione-188 *guastati*-gustati-200 *andata*-andato 309 *taciluro*-taciturno-324 *le*-Je-325 *prisqu'*-puisqu'-327 *Je pouvais*-Je ne pouvais-328 *par*-pas-333 *pécc*-pére-347 *scorsao*-scorsa.

VOLUME SECONDO. LETTERE MANCANTI—pag. 8 improvvidi 9 dinnanzi-11 assennatamente-16 incommensurabile-insurrezione 17 afferrar-45 raggranellare-calunniose-tratterrei-47 vallicando 60 contrapposto-id. collocare-97 converranno-98 cammino-105 viemmeglio-110 diriggervi-112 inebbriante-121 ammontichiar-123 riluttante-129 coruppero-152 atterrisca-161 successori-184 soprannarate-199 provvide-233 rinnegati-241 soggiaccia-285 preoccupazioni.

LETTERE DA LEVARSI — pag. 20 commodamente-39 riccorreva 41 corricai-51 amministrativi-52 arruollarsi-56 infatticabile-62 diffettarono-99 diffenderla-112 agittatori-115 discuttere-118 partiggiani-140 interressanti-142 fattegli-id. 147 attroci-id.-avvanzi-148 parocchi-150 innaudite-165 innamovibilità-183 addottato-135 abollita.

PAROLE DIFETTOSE — pag. 4 *Bricgherasco*-Bricherasio-9 *della* dalla-*guadi*-gaudi-15 *meteterà*-metterà-18 *impiantatisi*-impiantatesi-21 *sfrignuellavano*-sfringuellavano-35 *dalla*-ella-48 *colonnollo* colonnello-131 *maufeste*-manifeste-145 *neemici*-nemici-148 *della* dalla-148 *scrabrosa*-scabrosa-160 *imudente*-impudente-165 *decreto*--decretato-176 *rislovere*-risolvere-219 *dispotissimo*-dispostissimo-223 *soqquardo*-soqquadro-258 *considerarebbe*-considercrebbero-279 *al* dal.

I DUCATI ESTENSI

DALL' ANNO 1815 AL 1850

PER

NICOMEDE BIANCHI
membro del Governo provvisionale dei medesimi nel 1848,

CON DOCUMENTI INEDITI.

VOL. II.

TORINO.
SOCIETÀ EDITRICE ITALIANA.

1852.